

Semilibertà all'ergastolano, anche se è introverso
di Angela Pederiva

Il Gazzettino, 30 dicembre 2017

Un ergastolano può avere diritto alla semilibertà, malgrado abbia ucciso e sia introverso, al punto da non dare prova di un suo completo ravvedimento. L'ha stabilito la Corte di Cassazione, annullando l'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Venezia, che aveva rigettato l'istanza di ammissione alla misura alternativa presentata da un detenuto nel carcere di Padova. Ora il caso dovrà dunque essere riesaminato, com'era già accaduto in occasione di una vacanza-premio in Valle d'Aosta, prima ammessa, poi impugnata e quindi concessa, anche se ormai troppo tardi.

Protagonista della vicenda è Gianni Piras, condannato all'ergastolo per omicidio e concorso in tentato omicidio, nell'ambito della sanguinosa faida di Siurgus Donigala nella provincia del Sud Sardegna. Una storia di rancori e rappresaglie fra clan rivali, iniziata negli anni '80 con due attentati agli allevamenti di maiali e sfociata in una lunga serie di rapine, traffici di armi e assassinii. Fra questi anche l'agguato a Dario Piludu, ucciso con otto colpi di fucile dai fratelli Antonio e Gianni Piras, il 26 maggio 1998.

Per quel delitto (e per un secondo sfiorato) il 51enne, all'epoca residente in Emilia Romagna, è incarcerato al Due Palazzi. Fine pena mai, disse la sentenza, passata in giudicato. In realtà negli anni il recluso ha intrapreso un percorso di rieducazione, scandito da inserimento lavorativo e permessi-premio, come sarebbe dovuto essere il soggiorno in hotel a Cervinia programmato dal consorzio Giotto nel luglio del 2013, già oggetto di uno scontro fra Procura e Tribunale. Ora la nuova richiesta, questa volta per la semilibertà.

Un'istanza respinta lo scorso 8 marzo dalla Sorveglianza di Padova, secondo cui "pur a fronte di condotta penitenziaria che si manteneva regolare, e dell'impegno profuso nello svolgimento del lavoro esterno", Piras "aveva solo avviato il processo di revisione critica del passato deviante (e dei gravissimi reati che lo connotavano, inseriti nel più ampio quadro di una sanguinosa faida inter-familiare), mentre l'osservazione psicologica palesava persistenti difficoltà d'introspezione ed interlocuzione, figlie del carattere e della cultura di origine del detenuto". Un rifiuto contestato dalla difesa dell'ergastolano, anche sulla base del giudizio positivo espresso dal gruppo di osservazione e trattamento, che ha tenuto conto degli indicatori di "progressiva risocializzazione", tra cui "lo stesso sforzo di riavvicinamento all'opposto clan familiare ed il risarcimento del danno in corso".

Ricorso accolto dalla Suprema Corte, per la quale il Tribunale "può discostarsi dal parere degli esperti" ma deve "offrire di ciò giustificazione adeguata", senza "limitarsi ad opporre il dato storico dei pur gravi delitti commessi o aspetti personologici, quali la riservatezza di matrice temperamentale e culturale".

Sette ergastolani a vita nel direttivo di Nessuno tocchi Caino

di Elisabetta Zamparutti*

Il Manifesto, 19 dicembre 2017

È una tradizione per "Nessuno tocchi Caino" tenere il Congresso in un carcere, quest'anno quello milanese di Opera, dove, nel dicembre 2015, si era svolto l'ultimo a cui ha partecipato Marco Pannella e da cui ha tratto ispirazione la campagna "Spes contra Spem" per il superamento dell'ergastolo ostativo ed il 41bis.

È però una novità assoluta che il Congresso abbia eletto nel Consiglio direttivo proprio degli ergastolani ostativi. Sono infatti 7 gli ergastolani di Opera che ora ricoprono un ruolo da dirigenti nell'associazione: tra loro ci sono Gaetano Puzangaro, Orazio Paolello, Vito Baglio, Alfredo Sole, Rocco Ferrara, Roberto Cannavò e Giuseppe Ferlito. Uomini a cui negata per legge la speranza con un "fine pena mai" che hanno deciso di incarnarla, di essere fonte di un processo attivo di cambiamento, come testimoniano il docu-film "Spes contra spem - liberi dentro" di Ambrogio Crespi, di cui sono protagonisti, e quegli omonimi laboratori costituiti in varie carceri e fortemente sostenuti dal ministro della Giustizia Andrea Orlando e dal Capo del Dap Santi Consolo.

Da oggi, spetterà anche ai sette ergastolani decidere e prendere iniziative volte a superare, con la pena di morte, anche la morte per pena e la pena fino alla morte, nei fatti decretate dall'armamentario emergenzialista speciale di norme e regimi penitenziari quali l'ergastolo ostativo, il 41bis e l'isolamento diurno, per far vivere il "diritto alla speranza" che appartiene ad ogni essere umano, diritto codificato nello spazio del Consiglio d'Europa dalla giurisprudenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo e dagli standard del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt), ma negato, come è in Italia, da quello sbarramento automatico alla concessione di benefici penitenziari per chi sia imputato o condannato per i reati di cui al 4bis, fintanto che non decida di collaborare alle indagini.

In questo senso il Congresso è stato anche occasione per presentare un'altra iniziativa innovativa, un ricorso di massa, quasi 250 casi, al Comitato Diritti umani e al Comitato contro la tortura dell'Onu curato dallo studio legale di Andrea Saccucci per denunciare il sistema dell'ergastolo ostativo che, combinato al "carcere duro" e all'isolamento diurno, provoca nel tempo - come ampiamente dimostrato dalla analisi statistica prodotta da Francesco Fabi in base

alle risposte ai questionari di 247 ergastolani ostativi - danni irreversibili sulla salute fisica e mentale del detenuto, tali da configurare punizioni e/o trattamenti inumani e degradanti.

È la via sovranazionale, quella che Nessuno tocchi Caino continua a percorrere nello sforzo di accelerare quelle modifiche normative interne necessarie ad adeguare il nostro e altri Paesi agli standard internazionali sui diritti umani. È successo, per quanto riguarda la pena di morte, con l'approvazione della Risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali da parte dell'Assemblea generale di cui proprio oggi ricorre il decennale. Potrebbe succedere, per quanto riguarda l'ergastolo ostativo, già la prossima primavera, quando la Corte Europea per i diritti umani per la prima volta si pronuncerà sul ricorso di un ergastolano a vita, Marcello Viola, contro lo Stato italiano.

*Tesoriera di Nessuno tocchi Caino

Gli ergastolani di “ Spes contra spem” nel direttivo di Nessuno Tocchi Caino
di Valentina Stella

Il Dubbio, 19 dicembre 2017

Il settimo congresso dell'associazione a Opera, come nel 2005 quando partecipò Marco Pannella. Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti sono stati confermati segretario e tesoriere, mentre Rita Bernardini è stata eletta presidente. Il settimo congresso di Nessuno Tocchi Caino, soggetto costituente il Partito Radicale, si è concluso sabato sera nel carcere milanese di Opera dove, nel dicembre 2015, si era svolto l'ultimo a cui ha partecipato Marco Pannella. Confermati alla Segreteria e Tesoreria rispettivamente Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti, mentre Rita Bernardini è stata eletta presidente. La scelta del 16 dicembre come data per tenere il Congresso non è stata casuale, bensì proprio a ridosso del 18 dicembre, giorno in cui, dieci anni fa, vi fu l'approvazione della Risoluzione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della moratoria delle esecuzioni capitali che ha contribuito a far quasi dimezzare le esecuzioni, dalle circa 6000 del 2007 alle almeno 3000 dell'anno scorso, oltre che a far aumentare il numero dei Paesi a vario titolo abolizionisti passati dai 148 del 2007 ai 160 attuali. Tuttavia, a causa dell'emergenza terrorismo, alcuni Stati hanno reintrodotto la pena di morte o hanno ripreso le esecuzioni, per questo Nessuno Tocchi Caino ha deciso di impegnarsi in un progetto per contenere la pena di morte in Tunisia, Egitto e Somalia.

“Il Congresso ha anche deciso - commenta Elisabetta Zamparutti - con una mozione approvata all'unanimità, di prendere iniziative volte a superare, con la pena di morte, anche la morte per pena e la pena fino alla morte, nei fatti decretate dall'armamentario emergenzialista speciale di norme e regimi penitenziari quali l'ergastolo ostativo, il 41-bis e l'isolamento diurno, per far vivere il “diritto alla speranza” che appartiene ad ogni essere umano, diritto codificato nello spazio del Consiglio d'Europa dalla giurisprudenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo e dagli standard del Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt), ma negato, come è in Italia, da quello sbarramento automatico alla concessione di benefici penitenziari per chi sia imputato o condannato per i reati di cui al 4-bis, fintanto che non decida di collaborare alle indagini”.

Ad Opera si è festeggiato soprattutto il raggiungimento dell'obiettivo dei 3000 iscritti al Partito Radicale fissato, pena la sua chiusura, dal 40° Congresso tenuto nel Carcere di Rebibbia e che ora ne deve raggiungerne altrettanti nel 2018, per continuare le lotte di Marco Pannella. “Tra coloro che hanno dato un contributo rilevante alla salvezza del Partito - commenta Sergio D'Elia - ci sono stati sicuramente le iscrizioni dei detenuti, a partire da quelli di Opera: per questo, proprio perché il vissuto conta, il Congresso di Nessuno Tocchi Caino ha deciso di eleggere nel nuovo Consiglio direttivo gli ergastolani ostativi del docu-film “Spes contra Spem - Liberi dentro”, del regista Ambrogio Crespi”. All'evento ha partecipato anche il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri che ha annunciato che l'approvazione dei decreti attuativi dell'ordinamento penitenziario da parte del Consiglio dei ministri è questione di giorni.

Teatro. “Fine pena: ora”. Il giudice e l'assassino, il racconto di una vita
di Gianfranco Capitta

Il Manifesto, 16 dicembre 2017

“Fine pena: ora”, con la regia di Mauro Avogadro, affronta il problema bruciante dell'ergastolo. Ispirato al reale carteggio tra un magistrato e un recluso, interroga le certezze della democrazia.

Il tema della durata della condanna all'ergastolo, con il suo inappellabile “fine pena mai”, torna di drammatica attualità con la campagna proposta su questo giornale Digiuna per la vita, rilanciata nello scorso fine settimana da un toccante e molto argomentato articolo di Maria Luisa Boccia. Per una volta, è confortante che una delle massime istituzioni teatrali nazionali, il Piccolo di Milano, presenti in fortunata coincidenza uno spettacolo che con il proprio pensiero e il proprio linguaggio, tocca proprio quell'aspetto della convivenza “civile”. Uno spettacolo che riporta una vicenda reale, ma curiosa e insolita: la corrispondenza epistolare, e quindi la conoscenza sempre più profonda,

instauratasi tra un detenuto condannato all'ergastolo per una serie di reati, e il giudice stesso che quella pena gli aveva appena inflitto.

Il giudice è Elvio Fassone, magistrato torinese, che poi ha deciso di pubblicare quel fitto carteggio da Sellerio, con il titolo significativo *Fine pena: ora*, ovvero l'espressione che il detenuto gli grida rabbiosamente il giorno in cui tenta il suicidio. Quel libro è arrivato ora in scena, con la regia di Mauro Avogadro, e lo stesso titolo "*Fine pena: ora*" (al Piccolo Grassi di via Rovello, repliche fino al 22 dicembre). Ed è uno spettacolo davvero impressionante, per la bravura dei due attori che rendono il problema bruciante e vicino, senza nascondere i momenti di furia e quelli di coinvolgente dolcezza, in un percorso che dura ben ventisei anni.

Sergio Leone è il giudice, con i suoi dubbi e i suoi slanci, sobrio ed efficace anche se fa trasparire la stranezza e la curiosità di quell'iniziativa "postale"; Paolo Pierobon dà grinta straordinaria a quel condannato a morte vivente, che colorisce (lui di origine veneta) di un dolorante, puntiglioso accento (e anche dialetto) siculo. Forte è l'oppositività che ne risalta, uno scontro ad altissima temperatura che pian piano si scoprirà contenere al suo interno una intesa (se non proprio un affratellamento) di due figure antitetiche della nostra società, il giudice e l'assassino, e quindi il galeotto, che secondo il banale senso comune verrebbe difficile accostare, mentre in questo dialogo a distanza ognuno dei due scopre una insospettabile ricchezza di "umanità" (con un'ombra di schematismo nella drammaturgia firmata da Paolo Giordano).

Con una scansione quasi cinematografica nella scena parallela di Marco Rossi, la regia di Avogadro sottolinea tempi, immagini e parole di quell'avvicinamento, prima circospetto, sempre contraddittorio, infine straordinario. L'uomo recluso ripercorre grazie a quelle lettere la propria storia, di formazione e di deformazione; davanti a se stesso (e al magistrato, e ora al pubblico) si giudica e si comprende fino in fondo, in una lunghissima presa di coscienza. Un processo che non è estraneo anche all'altro personaggio, che trova l'occasione per mettere a nudo le certezze dei suoi studi e della sua professione, che poi dovrebbero essere la base della convivenza in democrazia. Sulla quale quella condanna all'ergastolo apre una ferita che non si rimargina.

Napoli: parenti dei detenuti contro l'ergastolo, un sit-in per chiederne l'abrogazione

di Antonio Sabbatino

Il Roma, 11 dicembre 2017

Una "forma estrema di tortura, incostituzionale e disumana", simile "alla pena di morte che si consuma lentamente nella sofferenza alla quale sono soggetti anche i familiari dei detenuti". Ed è per questo che associazioni come Liberarsi, Fuori dall'ombra, Yairaiha Onlus, Ristretti Orizzonti chiedono l'abolizione del "fine pena mai".

"Liberiamoci dall'Ergastolo", l'iniziativa organizzata in diverse città d'Italia in concomitanza dell'anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani, tocca anche Napoli con un sit-in all'esterno del carcere di Secondigliano.

Affermano gli organizzatori: "In Italia oggi sono 1.174 le persone condannate all'ergastolo, e sette su dieci sono condannate all'ergastolo "ostativo", impossibilitate ad accedere a qualunque misura alternativa o attenuativa anche dopo 26 anni di detenzione".

Secondo Pietro Ioià, esponente dell'associazione Ex Detenuti Organizzati di Napoli e che denunciò i pestaggi e le torture alla Cella Zero del carcere di Poggioreale, "nella nostra Costituzione c'è l'articolo 27 che prevede come oltre alla condanna ci debba essere una rieducazione. Che senso ha tenere sepolta una persona per tutta la vita?".

Presenti al sit-in anche le madri e le mogli di alcune persone detenute all'ergastolo mori regione. In una lettera consegnata al Garante dei Detenuti della Campania Samuele Ciambriello, affermano: "il prezzo di queste condanne lo paghiamo anche noi andando da un carcere all'altro e non capiamo il perché di continui trasferimenti che ti fanno perdere anche quel minimo di punti di riferimento. E assieme a noi nostri figli". "L'80% dei detenuti - afferma Ciambriello - come per l'80% è recidivo. Il carcere, se si vedono questi dati, sta diventando un fallimento".

Bari: presidio sotto il carcere in solidarietà ai detenuti in sciopero della fame

ilsudest.it, 10 dicembre 2017

Negli ultimi 20 anni la repressione penale e il carcere hanno assunto un ruolo centrale - prima ancora che della stessa lotta ai fenomeni criminali che necessiterebbe di strumenti ben più efficaci di prevenzione - per la gestione, il controllo e la stessa creazione delle paure sociali variamente indotte e declinate attraverso l'esaltazione mediatica di singoli episodi particolarmente violenti che favoriscono la percezione di una permanente "emergenza sicurezza" attraverso cui garantirsi la gestione e il controllo del potere tout court.

Populismo penale e stato d'eccezione permanente sono i paradigmi entro i quali i governi promuovono le politiche securitarie attraverso cui contenere le "pericolosità sociali". Quest'ultima risulta essere una categoria ambigua, indefinita ed eminentemente politica, un marchio stigmatizzante che autorizza la repressione al fine di disciplinare e controllare chiunque, libero o detenuto che sia, sulla base del nulla, arrivando alla brutale sospensione e limitazione

delle libertà individuali attraverso l'applicazione delle misure di prevenzione per le persone libere o del 14 bis/41 bis per i detenuti.

Un'ideologia securitaria che estende sempre più il confine della carcerazione trasformando le nostre stesse città in carceri a cielo aperto, sacrificando sull'altare del giustizialismo lo stato di diritto. Un'ideologia diffusa ed egemone che dobbiamo affrontare attraverso la decostruzione dell'armamentario emergenziale e giustizialista che tanto ha contribuito a far crescere tra la gente la richiesta di pene esemplari, per qualsiasi condotta fuori dagli schemi tracciati dalla "decorosa normalità" delle classi dominanti.

I destinatari dei processi di criminalizzazione e carcerazione appartengono a specifiche categorie sociali (ceti popolari-migranti-attivisti) e prevalentemente provenienti da aree geografiche specifiche (meridione-sud del mondo). Tra le 57.994 persone detenute, 19.915 sono migranti mentre oltre il 90% dei 38.000 italiani provengono dalle regioni del Sud Italia a confermare il carattere profondamente classista e razzista dell'istituzione carceraria e del sistema repressivo. I dati numerici della popolazione carceraria preannunciano una nuova fase di emergenza carceri e possiamo scommettere fin da subito che, svanite le aspettative di (finta) riforma dell'ordinamento penitenziario con un governo ormai agli sgoccioli, questa sarà cavallo di battaglia bipartisan per le prossime elezioni politiche con la promessa ovviamente della costruzione di nuove carceri, l'introduzione di nuovi reati e il raddoppio delle pene esistenti. Questi sono i temi che portano voti e consenso in una società preda alla paura e all'insicurezza, in cui si lavora costantemente per la guerra tra gli ultimi.

In questo quadro politico è sempre più urgente rimettere al centro i temi del garantismo e del diritto, dell'amnistia, dell'abrogazione del codice Rocco e di tutte le leggi liberticide e classiste sino ad oggi varate, dell'abolizione del 41bis e dell'ergastolo in quanto massime espressioni dello stato penale che torturano e uccidono giorno dopo giorno. Negli ultimi anni, tra mille limiti, nonostante i circuiti differenziati impongano il divieto di comunicazione tra le diverse sezioni di Alta Sicurezza, la popolazione detenuta si è organizzata per far emergere i meccanismi perversi che li costringono ad essere marchiati a vita come "socialmente pericolosi" senza che abbiano alcuna possibilità di cambiamento o di uscita da questi gironi infernali, perché abbandonati a se stessi, con condanne lunghe ed ergastoli che l'ostatività del 4 bis trasforma in pena di morte quotidiana in barba al valore rieducativo della pena sancito nella nostra costituzione. Il prossimo 10 dicembre migliaia di uomini ombra e di detenuti "temporanei" in diverse carceri italiane aderiranno alla giornata di digiuno e mobilitazione per l'abolizione dell'ergastolo lanciata da Carmelo Musumeci assieme a diverse associazioni, in occasione dell'anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani. È una data che dobbiamo sostenere tutti per rafforzare la lotta e amplificare la voce dei detenuti oltrepassando il silenzio mediatico cui saranno sottoposti, attraverso una rete di solidarietà esterna che si faccia carico di organizzare in contemporanea qualsiasi forma di mobilitazione.

Bologna: il digiuno dei penalisti contro l'ergastolo

Corriere di Bologna, 10 dicembre 2017

La Camera Penale di Bologna invita al digiuno contro l'ergastolo. "Facciamo nostre le riflessioni dell'Osservatorio carcere nazionale dell'Unione Camere Penali Italiane e invita i propri iscritti ad aderire alla giornata di digiuno" domani, domenica dieci dicembre, da parte di molti detenuti. Questo digiuno è una "forma di protesta contro l'ergastolo ostativo" al fine di partecipare all'iniziativa organizzata all'associazione "Liberarsi Onlus" e indirizzata a sensibilizzare principalmente la politica e le istituzioni affinché recepiscano i contenuti evocati nella dichiarazione dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948 e decidano di promuovere riforme legislative rivolte all'abrogazione delle norme sull'ergastolo ostativo, che nei fatti costituisce un "fine pena mai".

Cosenza: protesta contro l'ergastolo, detenuti a digiuno

quicosenza.it, 10 dicembre 2017

Domenica 10 dicembre, per l'anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani, migliaia di detenuti e tutti gli uomini ombra, digiuneranno affinché l'ergastolo, la pena di morte in vita, possa essere cancellato per sempre dal nostro ordinamento. "Una barbarie giuridica e soprattutto una vergogna umana. Assieme agli ergastolani digiuneranno familiari, intellettuali, artisti, attivisti, semplici cittadini per dare voce e dignità ad una lotta che da troppi anni viene strumentalizzata dalla politica per alimentare la fabbrica penale nell'indifferenza di buona parte della società che, ancora oggi, è convinta che l'ergastolo equivale a 25 anni di carcere.

L'ergastolo - scrivono in una nota congiunta Cosenza contro il Carcere, Non Solo Marange collettivo di mutuo soccorso Bari, Liberiamoci dal carcere Napoli - è la condanna più crudele che la mente umana possa aver concepito, più crudele dei delitti stessi che prevedono questa condanna. Una condanna senza tempo che rende vano qualsiasi tentativo di cambiamento o di rielaborazione critica della propria vita, dei propri crimini, delle ferite aperte in una società che non si ferma a riflettere sulle devastazioni sociali, prima ancora che ambientali, che sono state perpetrate

al sud. Territori dove la presenza dello Stato si manifesta solo in divisa o con amministratori abbuffini che continuano a ricattare la gente e a speculare sui bisogni, creando miseria economica ed umana. Ed è proprio qua che anche le mafie e le cosiddette criminalità organizzate trovano terreno fertile. Quelle riconosciute come tali e quelle dei colletti bianchi che pure all'ergastolo non ci finiranno mai. Alla retorica securitaria tripartisan fa troppo spesso da cornice un'antimafia di sola facciata che ha costruito l'ennesimo carrozzone che recita da oltre 25 anni sempre lo stesso copione funzionale alla gestione della paura e delle politiche penali. Le poche voci libere, che si "sporcano le mani" realmente (dentro e fuori le carceri) cercando di costruire alternative concrete, non hanno spazio. Quasi fosse un disegno preordinato, un circolo vizioso dove si rincorrono fatti e luoghi, dove si bruciano vite da vittime o da carnefici. Assassino o vittima del proprio fratello di strada. Fratelli di sangue che dovrebbero lottare assieme alla propria gente per un riscatto reale del sud. Lottare assieme per la giustizia sociale, sottraendosi aprioristicamente ai meccanismi perversi di un potere malato che porta morte e galere per la gente del sud. Domenica all'esterno dei penitenziari di Cosenza, Bari e Napoli si terranno dei presidi di solidarietà per rendere visibile lo sciopero della fame dei detenuti, per dare voce alle ragioni di questa lotta. A Cosenza l'appuntamento è per le 12.00 di domenica sotto il carcere di via Popilia, a Bari alle 11.00 e a Napoli dalle 10.00 sotto il carcere di Secondigliano. Non lasciamoli soli".

Domani digiuno contro l'ergastolo
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 9 dicembre 2017

Una iniziativa dell'Associazione Liberarsi Onlus in occasione dell'anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani. Tra le adesioni quella della Camera penale di Milano: "una pena perpetua, senza via di scampo". Aumentano le adesioni al digiuno organizzato dai detenuti ed ergastolani di tutta Italia contro la pena dell'ergastolo. Parliamo dell'iniziativa - già annunciata su Il Dubbio - che si svolgerà domani, domenica 10 dicembre, in occasione dell'anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Arriva l'adesione ufficiale da parte dell'Osservatorio Carcere dell'Unione delle Camere Penali Italiane. Anche la Camera penale di Milano ha già annunciato la sua partecipazione. "La pena dell'ergastolo - scrivono i penalisti di Milano -, se comminata per i reati previsti dal primo comma dell'art. 4 bis del nostro ordinamento penitenziario, è caratterizzata dalla impossibilità di accesso ai benefici penitenziari.

Una pena perpetua, senza via di scampo. L'unica modalità di uscita dal tunnel del "fine pena mai" è il riconoscimento di una condotta da parte dell'ergastolano di collaborazione effettiva, ovvero, dopo gli interventi della Corte Costituzionale, recepiti poi nell'art. 4 bis, della impossibilità o della irrilevanza della collaborazione". La Camera penale di Milano denuncia che la non revisionabilità della pena di durata indeterminata è in palese contrasto con la finalità di risocializzazione della pena prevista dalla nostra Carta Costituzionale e la preclusione assoluta lede persino l'autonomia di giudizio della magistratura di sorveglianza nel proprio compito di valutazione dell'individuo sulla base della personalizzazione del trattamento che sta alla base del nostro sistema penitenziario e dell'esecuzione penale in genere. "Il sistema si pone - sottolineano i penalisti - in contrasto con i più recenti principi del diritto penale moderno, rinvenibili nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Secondo tali principi ogni Stato deve disciplinare chiaramente le modalità e le tempistiche della revisione anche della pena dell'ergastolo, riconoscendo anche a questa categoria di detenuti il "diritto alla speranza", ricompreso nell'art. 3 Cedu.

Questo diritto - prosegue la Camera penale di Milano - è, per i giudici di Strasburgo, insito nella persona umana, in quanto, se è vero che i condannati all'ergastolo "effettivo" sono responsabili di gravi reati e le loro condotte hanno inflitto ad altri indescrivibili sofferenze, tuttavia, essi conservano un'umanità fondamentale e hanno la capacità intrinseca di cambiare. Ne consegue che, indipendentemente dalla quantità della pena loro inflitta, essi conservano la speranza di riscatto per gli errori commessi".

Gli avvocati della camera penale di Milano ricordano che hanno organizzato incontri ed eventi di riflessione sul punto, non ultimo quello dello scorso 22 novembre presso la Casa di reclusione di Opera alla presenza dell'onorevole Elvio Fassone, autore del libro Fine pena: ora e con la partecipazione attiva degli stessi ergastolani. Hanno aderito alle mobilitazioni indette dall'Unione delle Camere Penali italiane per l'abolizione dell'ergastolo ostativo.

Hanno inoltre partecipato con l'Osservatorio carcere Ucpi al tavolo 16 degli Stati Generali dell'esecuzione penale proprio al fine di ridisegnare o quantomeno ridurre l'ostacolo normativo alla concessione dei benefici penitenziari nei confronti dei condannati per i reati di cui all'art. 4 bis. "La recente revisione dell'ordinamento penitenziario però denunciano i penalisti - non ha previsto il superamento dell'ergastolo ostativo né ha modificato le condizioni di accesso ai benefici penitenziari, accesso ancora subordinato al requisito della collaborazione". Proprio per tutte queste motivazioni, per la camera penale di Milano è doverosa la loro partecipazione alla giornata del 10 dicembre

contro l'ergastolo, organizzata dall'associazione "Liberarsi".

Fine pena mai: siamo morti che camminano

di Carmelo Musumeci

Il Dubbio, 9 dicembre 2017

Sono un ergastolano in regime di semilibertà e da circa un anno svolgo attività di volontariato in una struttura della comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi. Ma io rappresento quasi un'eccezione e perciò continuo ancora a lottare contro il carcere a vita, per i miei compagni e per me, perché comunque il mio fine pena rimane nel 9.999.

L'Associazione Liberarsi Onlus ha organizzato un giorno di digiuno nazionale per domenica 10 dicembre 2017 (anniversario della dichiarazione dei diritti umani) contro la pena dell'ergastolo. Si può aderire e avere più informazioni sul sito www.liberarsi.net. Ecco perché bisognerebbe abolire questa terribile e crudele pena: la pena dell'ergastolo è una sentenza senza speranza e con questa condanna gli ergastolani muoiono ancor prima di finire la loro pena.

E li vedi camminare in carcere in modo diverso da tutti gli altri prigionieri, perché fanno su e giù come morti in vita. Si muovono come spettri, guardando il tempo che va via, facendo una decina di passi avanti e una decina di passi indietro. Perduti per sempre in un mondo perduto, senza avere nulla, neppure il nulla, per cui attendere, sperare e vivere. Camminano senza neppure pensare, perché non riconoscono più il mondo che li ha visti nascere. La loro sembra una passeggiata della morte, con la morte e per la morte, e marciano da un muro all'altro, privi di sogni e di ogni speranza. Passeggiano nelle loro celle, da una parte all'altra, senza saper cosa fare. Indecisi a volte se morire o vivere. Vagano in un fazzoletto di cemento per mesi e anni.

Da una parete all'altra con una pena senza fine. E con un giorno uguale all'altro. Muoiono un po' a ogni passo, per tornare di nuovo a morire ancora un po' ogni volta che incontrano il muro di fronte e si fermano per girarsi.

Camminano sapendo che non possono guardare in faccia il futuro, consapevoli che possono solo guardare il tempo che va via, perché il loro domani è già tutto scritto, e il loro futuro sarà una lenta agonia senza rimedio che durerà un'intera vita.

I passi degli ergastolani sono lenti e corti, forse perché non possono andare da nessuna parte e i loro sogni finiscono dove iniziano, e muoiono passo dopo passo. I loro cuori si spengono dentro a poco a poco, perché avranno sempre un presente uguale al futuro, poiché la loro vita diventerà una malattia o una morte lenta, bevuta a sorsi.

Questi sono i discorsi che spesso alcuni ergastolani fanno fra di loro:

"Ho perso il piacere di vivere perché mi sembra di vivere in mezzo al nulla".

"Hai ragione, qui tutto sembra assurdo e la nostra condanna che non finirà mai lo è ancora di più".

"Se non sai il giorno, il mese e l'anno in cui finirà la tua pena, praticamente sei inghiottito da un buco nero e hai davanti a te una distanza infinita senza nessun orizzonte".

"Vivere un'intera vita chiuso in una gabbia è certamente la peggiore delle torture".

"Questa terribile condanna avvelena l'esistenza e se cerchi di resistere diventi ancora più matto".

"Hai ragione, l'ergastolano non può fare altro che ammazzare il tempo in attesa di crepare lui stesso".

"Se c'è una cosa che l'ergastolano ha è il tempo: per questo camminiamo lentamente e forse perché più piano ci muoviamo e più il tempo passa in fretta".

"Il guaio peggiore è che abbiamo troppo tempo e poche cose per viverlo".

"Ormai non possiamo fare altro che osservare la nostra vita trascorrere senza di noi, perché non potremo più vedere il mare, i fiori, gli alberi e i sorrisi dei bambini e il nostro presente sarà uguale al nostro futuro, per tutti i giorni a venire".

"Penso che una buona pena dovrebbe essere la medicina per curare il malato e non certo il veleno per farlo soffrire senza scampo".

"Speriamo di vivere il meno possibile, per accorciare la nostra pena e far uscire almeno il nostro cadavere anche senza di noi".

Ergastolo, perché va abolita la pena che "non esiste"

di Maria Luisa Boccia

Il Manifesto, 8 dicembre 2017

"Abbiamo un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia. Con l'ergastolo, la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. Molte persone pensano che la pena dell'ergastolo non esista, quindi è inutile toglierla. Ma se non esiste, perché c'è? Molti non sanno che con questa terribile condanna si raggiunge il confine dell'inesistenza perché la vita non vale più nulla e viene resa peggiore della morte".

Con queste parole si apre la Campagna “Digiuna per la vita”, di cui Il Manifesto ha dato notizia martedì 5 dicembre nella rubrica delle lettere. A me hanno ricordato la campagna “Mai dire mai”, promossa da ergastolani nell’autunno 2007. Consisteva in una lettera al Presidente della Repubblica, di poche righe. “Io - seguiva il nome - chiedo che la mia condanna sia tramutata in pena di morte, perché sono stanco di morire un poco ogni giorno”.

Il presidente Napolitano rispose, rinviando al Parlamento di intervenire nel merito. Senza alcun seguito, non certo per la rapida fine della legislatura. Oggi come allora sono gli ergastolani a porre con forza ed intelligenza la questione dell’abolizione dell’ergastolo. Ed oggi, come allora, dobbiamo innanzitutto sconfiggere un fantasma: quello che l’ergastolo non esiste. Che il “fine pena mai” è soltanto una condanna simbolica, ma di fatto, non la patisce nessuno. È il principale argomento contro l’abolizione dell’ergastolo. Del tutto falso, serve ad alimentare l’allarme sociale: la richiesta di pene certe, sempre più alte e severe, necessarie per contrastare i crimini, per la sicurezza di tutti e tutte.

Insomma le leggi devono prescrivere più reati e più carcere, anche più ergastolo; i giudici devono emettere sentenze più severe; le condanne devono essere applicate senza sconti. Come scrisse Patrizio Gonnella anni fa, su queste pagine, si vorrebbe trasformare tutti i detenuti in ergastolani. Oggi questo messaggio, di allarme è diventato martellante. Incapace di governare la crisi sociale, rimuovendone le cause, ricreando legami e convivenza e garantendo qualità della vita, la politica si aggrappa al nocciolo duro dello Stato minimo, quello del monopolio della forza. Riduce il patto tra governanti e governati allo scambio tra libertà e sicurezza. Si rinuncia alla prima, in porzione più o meno grande, in cambio della promessa di sicurezza.

Non importa se la paura e l’insicurezza invece di ridursi si dilatano. Quello che conta è orientarle verso la minaccia rappresentata dall’altro. Da chi è “straniero”, il e la migrante, o da chi è “estraneo”, il diverso, l’anormale. Da chi ha commesso un reato, e di conseguenza è portato al crimine. Non si tratta, ovviamente, di negare responsabilità e gravità dei reati, per i quali è adottata la pena dell’ergastolo. Ma di chiedersi se è la giusta pena.

Se vi è reato, per quanto efferato, che possa motivare la reclusione a vita. Quel “mai” che annulla il corso del tempo, lo congela. E con esso, l’esistenza di uno - più raramente di una - di noi. È una domanda che a molti e molte appare astratta, per non dire priva di senso. Il primo ostacolo, per farne una domanda sociale, è l’isolamento del carcere. Per lo più, infatti, si ignora cosa avviene dentro il carcere, come si vive la pena. È sufficiente sapere che il colpevole è recluso, che quella porta non si aprirà. Semmai interessa la macabra contabilità dei costi e benefici. Quanto ci costano le carceri piene, e quanto spendiamo per ogni ergastolano. Quanti sono gli ergastolani e quanti di loro scontano per intero la pena.

Né interessa ai più che l’ergastolo contrasta con il fine della pena, scritto nella Costituzione italiana, di riabilitazione e reinserimento sociale del condannato/a. Più in radice, la pena non dovrebbe mai essere lesiva della dignità della persona. Dovrebbe essere proporzionata, per quantità e qualità. Diversamente dal reato, che può essere disumano nella sua efferatezza, la pena non può essere né crudele né disumana. In quanto privazione illimitata di libertà l’ergastolo è una pena più crudele della pena di morte. È una condizione di vita disumana. Si può vivere per sempre reclusi, senza essere privati di umanità? Come si vive senza nessuna possibilità di ritrovare i rapporti, gli affetti, la comunicazione e gli scambi con gli altri esseri umani, non reclusi, e con il mondo?

Le parole degli ergastolani, raccolte nell’appello per la Campagna digiuna per la vita, descrivono cos’è, nella quotidianità, la pena senza fine.

Quanto sia privo di senso vivere, se non si può neppure immaginare un domani. Di questo dovremmo parlare, per porre, in concreto, il problema dell’abolizione dell’ergastolo. Dovremmo guardare alle singole vite deprivate per sempre di dignità umana. Se anche fossero poche, pochissime, sarebbe comunque un costo troppo alto. Se anche una sola vita patisce una pena disumana, questo è in contrasto ad ogni principio di giustizia e deve interessarci. Perché è colpito un bene indivisibile qual è la libertà personale. Dovremmo parlare all’amore per la libertà che è in ogni essere umano. Trovare il modo di parlare dell’ergastolo non con il linguaggio del diritto ma con quello della vita. Perché di vite concrete, di persone incarnate si tratta.

Il digiuno dei detenuti contro la pena dell’ergastolo: domenica, 10 dicembre 2017
camerepenali.it, 8 dicembre 2017

L’Osservatorio Carcere dell’Unione delle Camere Penali Italiane aderisce al digiuno contro la pena dell’ergastolo in occasione dell’anniversario della dichiarazione dei diritti umani. Molti detenuti ed ergastolani, domenica prossima 10 dicembre, attueranno, in occasione dell’anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani, un digiuno contro la pena dell’ergastolo. L’iniziativa è organizzata dall’Associazione “Liberarsi Onlus” per ricordare alla classe politica e all’opinione pubblica che in Italia esiste la “Pena di morte nascosta”, come ha dichiarato, tra gli altri, anche Papa Francesco.

L’abolizione dell’ergastolo ostativo è una delle tante battaglie dell’Unione delle Camere Penali Italiane e l’Osservatorio Carcere, nel partecipare all’iniziativa, invita tutti i penalisti ad aderire collegandosi al sito

Presidi di solidarietà per l'abolizione dell'ergastolo

Ristretti Orizzonti, 8 dicembre 2017

Domenica 10 dicembre, per l'anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani, migliaia di detenuti e tutti gli uomini ombra, digiuneranno per affinché l'ergastolo, la pena di morte in vita, possa essere cancellato per sempre dal nostro ordinamento. Una barbarie giuridica e soprattutto una vergogna umana. Assieme agli ergastolani digiuneranno familiari, intellettuali, artisti, attivisti, semplici cittadini per dare voce e dignità ad una lotta che da troppi anni viene strumentalizzata dalla politica per alimentare la fabbrica penale nell'indifferenza di buona parte della società che, ancora oggi, è convinta che l'ergastolo equivale a 25 anni di carcere.

L'ergastolo è la condanna più crudele che la mente umana possa aver concepito, più crudele dei delitti stessi che prevedono questa condanna. Una condanna senza tempo che rende vano qualsiasi tentativo di cambiamento o di rielaborazione critica della propria vita, dei propri crimini, delle ferite aperte in una società che non si ferma a riflettere sulle devastazioni sociali, prima ancora che ambientali, che sono state perpetrate al sud. Territori dove la presenza dello Stato si manifesta solo in divisa o con amministratori abbuffini che continuano a ricattare la gente e a speculare sui bisogni, creando miseria economica ed umana. Ed è proprio qua che anche le mafie e le c.d. criminalità organizzate trovano terreno fertile. Quelle riconosciute come tali e quelle dei colletti bianchi che pure all'ergastolo non ci finiranno mai. Alla retorica securitaria tripartisan fa troppo spesso da cornice un'antimafia di sola facciata che ha costruito l'ennesimo carrozzone che recita da oltre 25 sempre lo stesso copione funzionale alla gestione della paura e delle politiche penali. Le poche voci libere, che si "sporcano le mani" realmente (dentro e fuori le carceri) cercando di costruire alternative concrete, non hanno spazio.

Quasi fosse un disegno preordinato, un circolo vizioso dove si rincorrono fatti e luoghi, dove si bruciano vite da vittime o da carnefici. Assassino o vittima del proprio fratello di strada. Fratelli di sangue che dovrebbero lottare assieme alla propria gente per un riscatto reale del sud. Lottare assieme per la giustizia sociale, sottraendosi aprioristicamente ai meccanismi perversi di un potere malato che porta morte e galere per la gente del sud.

Domenica all'esterno dei penitenziari di Cosenza, Bari e Napoli si terranno dei presidi di solidarietà per rendere visibile lo sciopero della fame dei detenuti, per dare voce alle ragioni di questa lotta. A Cosenza l'appuntamento è per le 12 di domenica sotto il carcere di via Popilia, a Bari alle 11 e a Napoli dalle 10 sotto il carcere di Secondigliano. Non lasciamoli soli!

Cosenza contro il Carcere

Non Solo Marange - Collettivo di mutuo soccorso Bari

Liberiamoci dal carcere - Napoli

Ergastolo.....fine pena mai!

L'uomo esiste nella misura in cui
si realizza. (Sartre)

*"La società si assume il diritto di infliggere all'individuo
castighi spaventosi, ma ha il vizio supremo della superficialità
e non arriva a comprendere ciò che ha fatto.*

*Quando il castigo è giunto al termine, lascia l'individuo a se stesso,
cioè lo abbandona nel momento in cui hanno principio nei riguardi
di lui i suoi doveri più alti.*

*Essa in realtà si vergogna del suo operato ed evita coloro che ha punito
come la gente evita un creditore a cui non può pagare il debito o a cui
abbia inflitto un irreparabile danno.*

Per me dichiaro che mi rendo conto di ciò che ho sofferto.

*La società dovrebbe rendersi conto di ciò che mi ha inflitto
e né dalla mia parte né dalla sua parte deve rimanere odio o amarezza."*

Oscar Wilde

L'ergastolo è una pena fuori legge, una mostruosità giuridica, un abuso intollerabile.

Ciò nonostante continua a rimanere imperterrito nell'ordinamento giuridico-penale del nostro Paese quale sanzione di estremo rigore.

Dissuasione, prevenzione, difesa sociale, emenda costituiscono le finalità della pena.

Tali esigenze non risultano certamente compromesse, ridimensionate o travalicate, se la pena viene inflitta non in termini di perpetuità.

Nella Roma antica il termine *ergastulum* indicava propriamente un campo di lavoro al quale venivano destinati per sempre gli schiavi puniti.

Nell'Ordinamento italiano l'*ergastolo* è una pena detentiva (la più severa) a carattere perpetuo che viene inflitta a chi ha commesso un delitto grave.

Viene definito ostativo quando per certi reati ritenuti di particolare gravità è esclusa senza riserve l'eventualità che la pena carceraria fruisca o si muti in pene alternative: niente permessi, niente lavoro esterno, niente riduzioni di pena per buona condotta.

A lanciare il "**Manifesto contro l'*ergastolo***" è stata la Conferenza Internazionale Science for Peace, promossa dalla Fondazione Umberto Veronesi all'Università Bocconi di Milano il 16-17 Novembre 2012.

Tra i primi firmatari registriamo Umberto Veronesi, Margherita Hack, Giuliano Amato, Gino Strada, Andrea Camilleri, Franca Rame, Dario Fo, Giovanni Conso.

Hanno risposto all'appello di Umberto Veronesi 21 Premi Nobel, molti scienziati e personalità illustri della cultura internazionale.

Non a caso l'*ergastolo* viene definito dal Codice Napoleone: morte civile.

*"L'*ergastolo* -diceva Ignazio Silone- è più della morte."*

Molti scrittori illuminati tra cui Beccaria, Bentham e in particolare Constant giudicarono l'*ergastolo* più disumano della pena di morte e videro in esso un ritorno alle epoche più remote, un consacrare la schiavitù, un degradare l'umana condizione.

Significativo e puntuale è quanto sostiene Luigi Ferraioli:

"Lo Stato non può sopprimere la libertà delle persone, può solo limitarla, non abolirla. Ecco, a me pare che questo sia il primo fattore di incompatibilità dell'ergastolo con lo schema dello stato di diritto.

Sopprimendo per tutta la vita la libertà delle persone, lo Stato rompe il patto sociale; e la sua è qualcosa di simile a quella che Beccaria considera la pena di morte, cioè una guerra della Nazione con un cittadino."

Lo stesso Mino Martinazzoli, già Ministro della Giustizia, precisa:

"Se la pena è evocata per porre riparo a un deragliamento della libertà, il costo da pagare può riguardare solo la libertà. Un costo certo alto, il più alto per l'uomo, ma proprio per questo non suscettibile di aggravii ulteriori. Ne deriva il dovere da parte dello Stato di garantire una modalità di esecuzione della pena che non aggiunga sofferenza a quella, già così acerba, della perdita della libertà.

Dunque rifiuto della legittimità della pena di morte, ma anche della pena dell'ergastolo che contraddice da un lato al criterio di proporzione e dall'altro a quel compito di rieducazione e di emenda che la pena deve considerare come il suo fine più alto, umanamente e socialmente".

Aldo Moro precisava": L'ergastolo privo com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumana non meno di quanto lo sia la pena di morte."

Adriano Sofri sostiene : "L'ergastolo è, anche tecnicamente una pena a sé, che fa da discriminazione tra la vita e la morte :essa esorbita dalla pena temporale, anche la più assurdamente lunga, così come la parola mai esce dalla nozione di un tempo che com'è cominciato, abbia una fine.

L'ergastolo è una condanna a vita, cioè a morte a mezzo del carcere, rinviata a tempo indeterminato, quando verrà.

Questo bisogno di definitività, che emula e distilla l'esecuzione del condannato, è solo debolmente legato all'ansia di sicurezza, e piuttosto a

un desiderio di padroneggiamento del tempo, a un gesto di onnipotenza attraverso la radicalità e la perpetuità della cancellazione altrui."

"La pena infinita rappresenta una vera e propria negazione dei principi costituzionali dell'umanità e della finalità rieducativa della pena, che non si possono dare se essa non prevede un percorso, una possibilità di riscatto e di nuova libertà.

L'ergastolo al contrario nega la speranza, elimina il futuro e trasforma il soggetto in oggetto, privandolo della sostanza stessa della propria umanità, di quel residuo di libertà e di responsabilità su di sé e sul proprio futuro che nessuna pena può legittimamente cancellare"/tratto da Contro l'ergastolo a cura di Stefano Anastasia e Franco Corleone).

La morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo.

L'ergastolo è un'esistenza."

L'ergastolo è una lenta macchina che genera sofferenza, che gira monotona senza incepparsi mai; che calpesta, che dilania, che esilia, che separa, che uccide.

Una pena rinnovata ogni giorno, sofferta ogni giorno con la consapevolezza che sarà così per tutto il resto della vita in progressiva scivolata verso il totale disfacimento.

L'ergastolo può essere paragonato a una pena di morte senza plotone di esecuzione, una condanna a vivere nel vuoto e nella sospensione di tutto, in una condizione di vita vegetativa nella quale interviene nell'uomo un progressivo spegnimento della coscienza con progressiva scivolata verso il disfacimento.

Una pena che di colpo cancella il futuro dell'uomo.

Il futuro non esiste più per l'ergastolano: è annientato da quelle parole "*fine pena mai*", dove il mai cancella inesorabilmente ogni cosa e ogni prospettiva.

Basta guardarli all'angolo dei cortili del passeggio o appoggiati con i gomiti alle ringhiere dei ballatoi del carcere o ancora seduti nelle celle dei compagni, placidi e distratti e con l'occhio così annoiato che tutte quelle sezioni abitate da detenuti diversi rassomigliano a un'anticamera dell'oblio.

Nel Maggio 2007 310 ergastolani scrivono una lettera aperta al Presidente della Repubblica chiedendo provocatoriamente che il loro fine pena mai fosse trasformato in pena di morte.

Nel 2008 circa 750 ergastolani hanno firmato per richiedere alla Corte Europea di Strasburgo di pronunciarsi a favore dell'abolizione dell'ergastolo.

Nel Dicembre 2008 e nel Marzo 2009 si registra uno sciopero della fame di tutti gli ergastolani.

Dopo la visita di Benedetto XVI nel carcere romano di Rebibbia, gli ergastolani hanno deciso di inviare una missiva al Pontefice, in cui hanno spiegato come sia difficile affrontare una pena come l'ergastolo.

Papa Francesco scrivendo un messaggio alla Commissione internazionale contro la pena di morte sosteneva che la pena dell'ergastolo rende impossibile per il condannato progettare un futuro, può essere considerata una pena di morte nascosta.

In definitiva l'ergastolo è una morte a lenta agonia.

Per l'ergastolano il carcere è un cimitero con la differenza che invece di morto, sei sepolto vivo.

"L'unica consolazione che ci rimane è che non abbiamo paura della morte- diceva un ergastolano- perché temiamo più la vita".

L'ergastolo simbolicamente etichettato come fine pena mai o carcere a vita di fatto è un modo per sopprimere la vita, perché il detenuto non è più una persona, ma la vittima di una lentissima, esasperante agonia, fino alla fine della sua esistenza.

"L'ergastolo- sosteneva autorevolmente Umberto Veronesi- è più atroce di qualsiasi pena, perché ti uccide lasciandoti vivo".

In termini incontrovertibili resta ormai chiarito che nel caso dell'ergastolo la pena perde la connotazione di valore rieducativo e diventa miseramente afflittiva, atrocemente vendicativa, degradando l'umana condizione e riducendo l'uomo in schiavitù.

Tutto ciò non giova all'uomo, né tanto meno alla società.

Tutto ciò confligge clamorosamente con la nostra Carta Costituzionale.

Difatti il precetto costituzionale (Art.27) si colloca proprio nell'ambito della temporaneità della pena stabilendo che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

L'inviolabilità dei diritti dell'uomo e la pena dell'ergastolo sono pertanto assolutamente inconciliabili.

Viene inesorabilmente cancellato il futuro.

Niente prospettive.

Niente progetti.

Si delinea l'impossibilità di pensare e di sperare.

Giorno dopo giorno lentamente, ma inesorabilmente l'ergastolano è portato ad avere sentimenti sempre più monotoni, più piatti, più poveri.

Irrimediabilmente limita la propria esistenza al mangiare, al bere, a dormire, a espletare i bisogni fisiologici.

L'ergastolano continua a vivere in una condizione fisica artificiale.

Vive la vita a rischio di un uomo braccato.

Avverte su di sé il peso di sentirsi respinto, vomitato dalla società.

Si sente fundamentalmente un estraneo e diventa estraneo a se stesso.

Vi è inevitabile l'accettazione di un ruolo di basso profilo.

In questi termini l'ergastolo diventa espressione della concezione retributiva e intimidatoria della pena.

In questi ultimi anni è prevalsa la demagogia sulla presunta efficacia deterrente di questa pena, mettendo a nudo la funzione simbolica di rassicurazione sociale.

"La pena -sosteneva un ergastolano al Centro Clinico di Pisa-quando è eccessivamente lunga, diventa criminogena, perché finisce per spogliare l'uomo della sua umanità."

"Quando la società-diceva Rolando Porta ricoverato presso il Centro Clinico di Pisa-giudica un ergastolano dopo anni e anni di espiazione della pena, lo giudica ancora per etichetta :ergastolano!

Invece l'ergastolano va visto, compreso e conosciuto, non etichettato.

Quando un criminale si libera della paura, si libera delle radici del male, ma quando una società vuole chiamarsi civile, non deve continuare a odiare, perché così diventa solo prigioniera del proprio egoismo e della propria indifferenza."

Non è possibile ancorarsi al passato e al presente, perché i pensieri, i sentimenti richiedono un po' di futuro, la proiezione dell'individuo nel suo domani e la coscienza che questo domani esiste e verrà.

Invece nella dimensione allucinata dell'ergastolo trovano estrinsecazione la cancellazione del futuro, la separazione, il senso dell'esilio, del distacco, della lontananza.

Una lontananza intesa come essere fuori dal mondo, fuori dal circuito della vita, fuori dall'esistere.

L'uomo è creato in funzione di un domani, di un divenire.

Senza futuro non ci può essere ravvedimento.

Vivere significa modificarsi.

Agli ergastolani viene rimossa la facoltà dell'amore, dell'amicizia, delle relazioni umane, la loro stessa umanità.

Non perché essi perdono la loro umanità, la capacità e l'ampiezza dei sentimenti ma perché tutte queste cose richiedono un po' di futuro, la possibilità della proiezione dell'individuo nel suo domani e la consapevolezza che questo domani esiste e verrà.

Allora l'ergastolano deve tapparsi gli occhi e la mente, rifugiarsi in un mondo tappezzato di illusioni, di fallaci speranze, nelle quali egli si costringe ostinatamente a credere e alle quali si aggrappa con tutte le sue forze disperate.

Si delineano negli ergastolani forme diverse di adattamento all'ambiente carcerario.

Goffman ne distingue quattro tipologie principali:

A) Adattamento regressivo (con ritiro dalla situazione).

Il detenuto concentra la propria attenzione solo su stesso, si ritira in un mondo personale, indirizzando le proprie facoltà esclusivamente nel soddisfacimento dei bisogni fisici. Si disinteressa della propria situazione giuridica, ignora i legami con il

mondo esterno, vive nella propria cella e tende a passeggiare per conto suo.

Tende a rifiutare tutte le forme di socialità rinchiudendosi in se stesso e isolandosi quasi completamente dalla vita di relazione istituzionale.

Si delinea così un processo di oggettivazione.

B) Adattamento ideologico(Conversione).

Il detenuto accetta o finge di accettare senza riserve la pesante condanna inflittagli, comportandosi da detenuto modello. Si adegua alla disciplina carceraria .E' in prima linea durante le cerimonie carcerarie .

C) Adattamento entusiastico (Colonizzazione).

Sono incapaci di una propria autonomia. Accettano completamente la realtà carceraria come unica possibile, ignorando quasi completamente la vita esterna.

D)Adattamento intransigente.(linea intransigente)

Non accetta la condanna e coglie ogni circostanza per ribellarsi.

Entra volontariamente in urto con l'istituzione rifiutando qualsiasi forma di collaborazione. Si considera in guerra con essa .Partecipa e promuove scioperi, sommosse, ammutinamenti ed evasioni. Secondo Goffman la linea intransigente sarebbe una fase iniziale e temporanea di reazione ,tipica del primo periodo di reclusione.

Coloro che provengono da situazioni ambientali esterne peggiori di quelle istituzionali si adattano più facilmente al carcere perché vi trovano cose a cui non erano abituati-vitto scarso ma sicuro, un letto, la compagnia di persone culturalmente a loro superiori e perché la vita precedente li ha già distrutti.

La stampa ha più volte dato notizia di ex detenuti che si rifiutavano di lasciare il carcere alla fine della pena o che commettevano dei nuovi reati allo scopo di rientrarvi.

Sempre secondo Goffman l'effetto di immunizzazione dall'istituzione viene acquisito da alcuni detenuti che trovano nell'ambiente carcerario particolari compensi o qualche mezzo per risultare inattaccabili alla sua azione distruttiva.

Ogni uomo possiede in percentuale diversa una quota di bontà e una quota di cattiveria. Il carcere demolisce la parte buona e incrementa quella peggiore.

Soltanto un atteggiamento di umanità può spiarlo.

Tra le più grandi sofferenze che si subiscono in modo costante, in modo uniforme nella dimensione allucinata dell'ergastolo, la più generale subito dopo quella della cancellazione del futuro è la separazione, il senso dell'esilio, del distacco, della lontananza.

"Si è relegati e reietti - diceva un ergastolano di Porto Azzurro - al di là di una barriera che separa il divenire dalla ripetizione immobile, rituale, di un giorno inutile e senza senso."

"Che senso ha continuare a vivere una vita che non si vive, che si svuota ogni giorno del suo significato, che non ti consente in alcun modo di essere partecipe"

(da una testimonianza offerta da La Grande Promessa)

La privazione della libertà per sempre è intanto privazione di vita, perché si traduce soprattutto in una privazione di futuro e nell'impossibilità di pensare e sperare.

A queste considerazioni hanno fornito una prima risposta i Senatori della Repubblica nella piena consapevolezza che la pena dell'ergastolo è in

profonda, radicale contraddizione con i principi democratici del nostro Ordinamento.

Ha contrastato nel dibattito parlamentare la demagogia sulla presunta efficacia deterrente di questa pena, mettendo a nudo i facili alibi, la funzione simbolica di rassicurazione sociale, ben sapendo che altre, sia sul versante della prevenzione che quello sull'efficienza nell'amministrazione della Giustizia, sono le risposte necessarie alla domanda di sicurezza del detenuto.

Una larga maggioranza ha saputo portare avanti una cultura garantista della pena e ha affermato la non negazionabilità sul mercato della pubblica opinione dei diritti e delle libertà fondamentali.

Questa assunta da Science for Peace e in modo particolare da Umberto Veronesi è una posizione estremamente civile, ma soprattutto suffragata dalla scienza.

Difatti le più recenti ricerche avvalorate da significativi mezzi di accertamento (Risonanza magnetica nucleare, PET ecc.) hanno dimostrato che il nostro sistema di neuroni non è fisso e immutabile, ma è plastico e capace di rinnovarsi.

Questo ci consente di pensare che il nostro cervello non sia uguale a quello che era nei decenni precedenti.

Tutto ciò sta a significare che il detenuto ergastolano che viene rinchiuso in carcere oggi, non è la medesima persona che ha compiuto un delitto e che è stata condannata tanti anni fa.

L'ergastolo si basa sulla convinzione che un criminale non sarà mai recuperabile, invece le neuroscienze dimostrano che si può riportare alla convivenza civile anche il più incallito dei delinquenti.

Il nostro cervello possiede cellule staminali che possono colmare il vuoto lasciato dalle cellule cerebrali che scompaiono.

In sostanza come gli altri organi del corpo, il cervello può rinnovarsi.

In definitiva si può legittimamente sostenere che il detenuto dopo 20-25 anni di galera può essere considerata una persona diversa da quando ha commesso il delitto.

A volte conoscendoli da vicino, ascoltandoli, si avverte precisa la sensazione che stiano pagando una colpa commessa da un altro.

Dunque l'ergastolo non risponde al bisogno di giustizia, ma soprattutto a quello di vendetta, per soddisfare la reazione istintiva ed emotiva dei cittadini.

Una giustizia vendicativa e non rieducativa non ridimensiona la criminalità come gli avvenimenti dimostrano ampiamente.

Ecco allora che capire, prima di punire, diventa un passaggio obbligato per rimuovere le cause che sono alla radice dei conflitti e dei comportamenti criminali.

In definitiva gli studi più recenti e le ricerche attuali consolidano saldamente il principio che l'ergastolo si muove ed agisce in contrapposizione netta della Scienza e della Costituzione, motivo più che valido per bandirlo definitivamente dalla nostra Legislazione sull'esempio dei Paesi Europei più civili.

I tempi sono ormai maturi per delineare una Giustizia informata non più al criterio rigidamente restitutivo, ma rieducativo e riparativo.

Nel pieno rispetto del dolore profondo di chi è vittima, di chi non c'è più, bisogna concludere che una Giustizia che si fa vendetta da sola, non serve a niente e a nessuno e tradisce lo spirito che deve animare l'intera società civile.

La società sa essere migliore quando riesce a dare speranza anche a chi si è reso responsabile di gravi fatti delittuosi, perciò la pena dell'ergastolo è un segno di debolezza da parte dello Stato e non di forza.

Al 30 Giugno 2012 i detenuti ergastolani erano 1546 di cui 35 donne.

Nel 2004 assomavano a 1161.

Nel 2008 assomavano a 1408.

140 sono gli ergastolani presenti nelle carceri della Toscana, presenti soprattutto a Volterra, Porto Azzurro, San Gimignano.

Molti ergastolani erano precedentemente ospitati a Pianosa e all'Asinara.

Sono sestuplicati in vent'anni e ciò deve essere messo in correlazione con l'epoca delle stragi(1992-1993) e con l'inasprimento delle pene, fino all'applicazione del carcere duro con il 41 bis.

Non deve mai estinguersi il dialogo tra carcere e società, tra carcere e famiglia.

Altrimenti i detenuti resteranno con le loro povere speranze, le loro grandi delusioni di riscatto, le loro sofferenze, le loro debolezze ed i loro limiti nel silenzioso sforzo di trasformazione.

E' necessario superare le barriere del pregiudizio e del rigetto che la società libera spesso ancora manifesta nei confronti dei detenuti che hanno chiuso con il loro passato e che si stanno adoperando per il loro futuro reinserimento sociale.

Così come il Sisifo della mitologia greca, condannato a rotolare eternamente su per la china di un'irta collina un macigno che, una volta sospinto fin sulla vetta ricade inesorabilmente al punto di partenza ,così l'ergastolano è vincolato a una pena che non gli darà mai pace, né riposo.

Francesco Ceraudo

N.B. Il suddetto capitolo fa parte del libro:

Uomini come bestie. Il Medico degli ultimi.

Scritto da Francesco Ceraudo

con la prefazione di Adriano SOFRI.

La relativa pubblicazione è prevista per il 2018.

Testimonianza

La prima volta dopo 20 anni. Il permesso a un ergastolano.

Mi pareva impossibile e veramente incredibile.

Fino all'ultimo momento ero rimasto dubbioso, molto perplesso.

E invece era vero!

Dopo 20 anni lunghissimi, un enorme portone si apriva davanti a me .

Sono uscito senza schiavettoni ai polsi e carabinieri attorno.

Mi sono trovato solo, terribilmente solo, fuori, e anche se era una giornata grigia ho visto il sole.

Tutto era luce e colore.

Per un attimo sono rimasto sconcertato. Sono quegli attimi in cui come un fulmine migliaia di pensieri, sensazioni e ricordi ti attraversano la mente.

Anni e anni interminabili di continuo, esasperante condizionamento a una vita totalmente amministrata dall'alto, mi impedivano di realizzare immediatamente la possibilità di camminare, di muovermi, di volgere le spalle e di andarmene autonomamente dove volevo.

Poi un lungo, commosso abbraccio alle persone amate, la lenta discesa a piedi, sotto una leggera pioggia meravigliosamente dolce, il toccare gli alberi e i fiori, il camminare a tratti sull'erba bagnata, il dover stare attento alle automobili, l'arrivo in paese, tra la gente, mescolandomi con gli altri, sedermi in un bar a prendere un caffè.

Tutte queste piccole, nuove avventure che per gli altri appartengono al repertorio delle banalità quotidiane, mi hanno restituito il senso della realtà.

Mi sentivo felice.

Ho visto la gente, le case, il mare con occhi diversi.

Mi sono sentito diverso, cambiato.

Ho visto il mondo e le cose non più con gli occhi dell'uomo in catene, dell'ergastolano, ma come lo vedono gli altri.

O forse no, forse quelli che sono fuori, sono talmente abituati a guardare ciò che li circonda, che finiscono per non vederlo e non apprezzarlo più.

Per me è stato come rinascere.

Ergastolo significa che la pena non ha fine, se non con la morte.

E che quindi dal carcere non si esce più.

Per questo uscire ora, anche se per poco tempo, è stato come un ritornare alla vita.

Soprattutto perché mi ha ridato speranza, tanta speranza.

Certo l'impatto non è stato facile.

Molte cose sono cambiate in me e nella realtà esterna.

Ma il riabituarsi a vivere non è poi tanto dura, è molto più duro abituarsi a morire lentamente in carcere giorno dopo giorno, in un grigiore senza fine.

Forse mi sarei trovato più a disagio in una grande città, dove le innovazioni tecnologiche sono maggiori e dove il comportamento quotidiano della gente è maggiormente mutato.

D'altro canto sono rimasto fuori molto poco, e con l'obbligo di pernottamento in carcere, per cui non mi potuto rendere ben conto di tutto.

In alcune circostanze mi sono trovato in forte imbarazzo, come nel non conoscere più il denaro corrente o nel constatare i prezzi o nel salire in auto o nel vedere attraccare il traghetto, di cui conoscevo solo le camere di sicurezza.

Ho visto scendere i detenuti, mi sono sentito prendere dall'angoscia anche perché rivedevo in loro me stesso e tutte le volte che mi sono trovato in quelle condizioni avvertivo una pena infinita per tutto ciò che di triste, doloroso, tremendo è implicito nella condizione del detenuto.

Certo che, pur essendo vicino a persone care, pur potendo muovermi libero tra la gente, pur assaporando intensamente il gusto della libertà, non sono mai riuscito a staccarmi dal pensiero del passato e dall'angoscia del necessario rientro in carcere alla scadenza inesorabile del permesso, in quanto necessaria premessa per la libertà futura, non limitata a poche ore o a pochi giorni.

Secondo me, la più importante funzione del permesso dovrebbe essere proprio questa, di contribuire al processo di risocializzazione e di reinserimento, e di facilitare la concessione di qualcuna delle forme di liberazione anticipata.

Il concedere i permessi secondo l'attuale concezione piuttosto restrittiva, che prevede solo la concessione per gravi motivi di famiglia, non è sufficiente a valorizzare il beneficio stesso, lo rende limitato nell'essenza e nelle finalità, confinandolo nel solo aspetto umanitario, quello di un gesto di comprensione benevola da parte delle istituzioni.

E' sempre traumatico per il detenuto dover aspirare a un permesso visto come una gioiosa parentesi di libertà ed essere costretto a doverlo richiedere solo quando c'è un lutto o una malattia grave in famiglia.

Il contatto con il mondo esterno, la gente, la vicinanza dei familiari, la possibilità di avere reali rapporti affettivi e anche sessuali con la persona amata sono segnali particolarmente significativi.

Il fatto stesso di essere uscito in permesso mi conforta in questa prospettiva.

In sostanza credo che l'istituto del permesso debba essere migliorato e applicato con molta larghezza, anche se questo può comportare qualche rischio, largamente compensato dagli effetti positivi che ne deriverebbero.

Un diverso orientamento appare come un voler concedere un peso esorbitante al contenuto afflittivo della condanna, a scapito dell'aspetto rieducativo.

Ho riportato qui alcune delle mie impressioni e sensazioni provate al primo impatto con il mondo esterno, puramente soggettive e ho voluto trarne alcune considerazioni generali, quale ergastolano, ma credo che, rispettando le dovute proporzioni, siano valide per tutti i detenuti.

Ritengo sia importante sviluppare questi temi .

E' stato importante per me.

Il permesso mi ha ridato il contatto con il mondo.

Di questo devo essere grato a coloro che mi hanno aiutato e hanno avuto il coraggio di rischiare.

Mi auguro che questa mia esperienza sia un contributo a convincere il Legislatore e le Istituzioni a gestire con maggiore spirito di comprensione il permesso, estendendolo per quanto è possibile alla maggioranza della popolazione detenuta.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere.

La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999 Numero 15 - Dicembre 2017



Associazione Liberarsi onlus

Editoriale

Carissimi amici, innanzitutto grazie per aver aderito allo sciopero della fame del 10 dicembre 2017 per l'abolizione dell'ergastolo. Cosa abbiamo ottenuto? Non poco. Diciamo che abbiamo agitato le acque dello stagno “giustizia”. Ne ha parlato il TG5, vari giornali, Radio Radicale, siti web e social network. Il Ministro della Giustizia, il D.A.P. e i direttori di quasi tutte le carceri hanno dovuto, ancora una volta, prendere atto che in Italia esiste una condanna peggiore della pena di morte, una condanna che tumula le persone murandole vive prima che giungano a morte naturale. Noi dell'Associazione Liberarsi ci siamo, non ci fermeremo qua né abbandoneremo i detenuti, in modo particolare quelli che sono condannati all'ergastolo e quelli sottoposti al regime del 41 bis. Il prossimo anno ci sarà un nuovo digiuno contro l'ergastolo. L'appuntamento è per **venerdì 30 marzo 2018**. Sarà nostra cura inviarvi i moduli per l'adesione. Buone feste.

Per l'Associazione Liberarsi onlus Giuliano, Bruno, Carmelo, Anna, Franco, Paolo www.liberarsi.net

Un ringraziamento particolare ad **Agnese Moro** per il suo articolo pubblicato su “La Stampa” di domenica 10 dicembre 2017, “*La strada da percorrere per allontanarci dalla vendetta*”.

Voci da fuori

Il mio personale contributo per la "Campagna Digiuna per la Vita": oggi, domenica 10 dicembre, anniversario della dichiarazione universale dei diritti umani, migliaia di detenuti e tutti gli uomini ombra, digiuneranno affinché l'ergastolo, la pena di morte in vita, possa essere cancellato per sempre dal nostro ordinamento. E adesso un pensiero di mio fratello Salvatore e un invito a riflettere. *Cosa comporti per un uomo spiare la pena dell'ergastolo proverò a spiegarlo meglio proponendovi questa riflessione: immaginate di vivere dentro una stanza grande quanto uno sgabuzzino, una stanza che abbia il lettino rivolto verso l'entrata e sia chiusa da un cancello e da una porta di ferro, che lascia spazio alla luce solo attraverso una piccola feritoia. Immaginate, ora, di aprire ogni mattina gli occhi e di trovarvi a fissare questo cancello e questa porta, avendo dentro il cuore la speranza che prima o poi si aprirà e, subito poi, fulminea, vi sovvenga la consapevolezza che questa speranza è soltanto un espediente per allontanare da voi la verità: quella di essere destinati a invecchiare e a morire in carcere. Ecco, vivere l'ergastolo significa proprio questo: abitare dentro un presente che trascorre uguale un giorno dopo l'altro senza prospettive né promesse, solo in attesa che la tua vita, inutilmente, si esaurisca. (...) È chiaro: nessuno mette in dubbio che in uno Stato di diritto si ha il dovere di pretendere la punizione di chi infrange le regole democratiche, perché solo in questo modo si può effettivamente perseguire la giustizia; tuttavia, la domanda che mi pongo e sulla quale sarebbe bello riflettete anche voi è la seguente: il concetto di giustizia può dilatarsi sino al punto di comprendere anche quello di vendetta, come la pena di morte e dell'ergastolo lascia supporre? Concludo questa lettera con una*

confessione: una delle lezioni che ho imparato nel corso di tutti questi anni è che non sempre si ha la possibilità di riparare al male che si è fatto, ma che si può, anzi si deve sempre tentare di recuperare l'uomo che lo ha commesso, perché rinunciare a questo tentativo equivale a dichiarare la propria incapacità di combattere il male con codici diversi da quelli che non siano del taglione e della vendetta: io, purtroppo, sono stato incapace di farlo... e voi? Ecco, in fondo, sta tutto in questo la differenza di cui vi dicevo.

Giusy Torre

Stasera, venerdì 8 dicembre, al Tg5 delle 20, un mio servizio con Carmelo Musumeci che parla della giornata di digiuno di domenica, 10 dicembre, contro l'ergastolo, una pena di morte in vita. Eccolo stamattina all'uscita dal carcere mentre viene microfonato per l'intervista, prima di andare a fare volontariato in una comunità per persone disabili. Musumeci, come tanti altri ergastolani, è un uomo recuperato grazie alla cultura: si è laureato, scrive libri e si batte per l'abolizione del fine pena mai: una battaglia civile per cui si sono spesi personaggi come Marco Pannella e Umberto Veronesi.

Carmelo Sardo

Ecco la puntata di ieri su Radio Radicale: I DECRETI SULLE CARCERI, LA PENA DI MORTE NEL SUE FORME MASCHERATE E STRISCIANTI, IL DIGIUNO CONTRO L'ERGASTOLO OSTATIVO FISSATO PER IL 10 DICEMBRE. Ospiti: l'on Mario Marazziti, Presidente della Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati, Carmelo Musumeci dell' Associazione Liberarsi Firenze e la nostra Rita Bernardini.

Radio Carcere (Radio Radicale)

Non so che programmi avete... fra il ponte dell'Immacolata e l'attesa della festa che verrà... forse già in molti, quelli che ne hanno possibilità e disponibilità, ad imbandire la tavola delle feste... fra fruscii di tovaglie, e tintinnar di piatti, di vetri e di posate... Non per rovinarvi questo assaggio di Natale, ma vorrei invitarvi a sbirciare in alcuni luoghi dove si è digiunato. Perché sono più di duemilatrecento, per la precisione duemilatrecentotrentaquattro, le persone che ieri non hanno toccato cibo, lì, al chiuso delle mura dei nostri istituti di pena. Da Trieste a Siracusa, da Oristano a Fossombrone, da Torino a Rossano... persone condannate all'ergastolo, ma non solo... E con loro moltissimi altri che, fuori le mura, hanno aderito a questa giornata di digiuno voluta dall'Associazione Liberarsi, che da sempre ha un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia. (...) Disse Pietro Ingrao: "Io sono contro l'ergastolo prima di tutto perché non riesco a immaginarlo". E voi, riuscite a immaginarlo? Ma non è solo una questione di bontà, anzi non lo è affatto. È questione piuttosto di diritti e di diritto. Del diritto e dei diritti che ogni giorno muoiono soffocati nelle nostre carceri... Dove si è digiunato... Il digiuno non fa rumore... ma vi è arrivato? Fra tanto tintinnar di stoviglie, vi arriva l'urlo di tutto questo silenzio?

Francesca De Carolis

"Abbiamo un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia. Con l'ergastolo la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. Molte persone pensano che la pena dell'ergastolo non esista, quindi è inutile toglierla. Ma se non esiste, perché c'è? Molti non sanno che con questa terribile condanna si raggiunge il confine dell'inesistenza perché la vita non vale più nulla e viene resa peggiore della morte". Con queste parole si apre l'appello *Una campagna digiuna per la vita*. A me hanno ricordato la campagna "Mai dire mai", promossa da ergastolani nell'autunno 2007. Consisteva in una lettera al Presidente della Repubblica, di poche righe. "Io - seguiva il nome - chiedo che la mia condanna sia tramutata in pena di morte, perché sono stanco di morire un poco ogni giorno." . Il presidente Napolitano rispose, rinviando al

Parlamento di intervenire nel merito. Senza alcun seguito, non certo per la rapida fine della legislatura. Oggi come allora sono gli ergastolani a porre con forza ed intelligenza la questione dell'abolizione dell'ergastolo. Ed oggi, come allora, dobbiamo innanzitutto sconfiggere un fantasma: quello che l'ergastolo non esiste. Che il "fine pena mai" è soltanto una condanna simbolica, ma di fatto, non la patisce nessuno. È il principale argomento contro l'abolizione dell'ergastolo. Del tutto falso, serve ad alimentare l'allarme sociale: la richiesta di pene certe, sempre più alte e severe, necessarie per contrastare i crimini, per la sicurezza di tutti e tutte. Insomma le leggi devono prescrivere più reati e più carcere, anche più ergastolo; i giudici devono emettere sentenze più severe; le condanne devono essere applicate senza sconti. Come scrisse Patrizio Gonnella anni fa, su queste pagine, si vorrebbe trasformare tutti i detenuti in ergastolani. (...) Le parole degli ergastolani, raccolte nell'appello per la *Campagna digiuna per la vita*, descrivono cos'è, nella quotidianità, la pena senza fine. Quanto sia privo di senso vivere, se non si può neppure immaginare un domani. Di questo dovremmo parlare, per porre, in concreto, il problema dell'abolizione dell'ergastolo. Dovremmo guardare alle singole vite deprivate per sempre di dignità umana. Se anche fossero poche, pochissime, sarebbe comunque un costo troppo alto. Se anche una sola vita patisce una pena disumana, questo è in contrasto ad ogni principio di giustizia e deve interessarci. Perché è colpito un bene indivisibile qual è la libertà personale. Dovremmo parlare all'amore per la libertà che è in ogni essere umano. Trovare il modo di parlare dell'ergastolo non con il linguaggio del diritto ma con quello della vita. Perché di vite concrete, di persone incarnate, si tratta.

Maria Luisa Boccia

L'ergastolo è la condanna più crudele che la mente umana possa aver concepito, più crudele dei delitti stessi che prevedono questa condanna. Una condanna senza tempo che rende vano qualsiasi tentativo di cambiamento o di rielaborazione critica della propria vita, dei propri crimini, delle ferite aperte in una società che non si ferma a riflettere sulle devastazioni sociali, prima ancora che ambientali, che sono state perpetrate al sud. Territori dove la presenza dello Stato si manifesta solo in divisa o con amministratori che continuano a ricattare la gente e a speculare sui bisogni, creando miseria economica ed umana. Ed è proprio qua che anche le mafie e le c.d. criminalità organizzate trovano terreno fertile. (...) Domenica all'esterno dei penitenziari di Cosenza, Bari e Napoli si terranno dei presidi di solidarietà per rendere visibile lo sciopero della fame dei detenuti, per dare voce alle ragioni di questa lotta. A Cosenza l'appuntamento è per le 12 di domenica sotto il carcere di via Popilia, a Bari alle 11 e a Napoli dalle 10 sotto il carcere di Secondigliano. **Non lasciamoli soli!** Cosenza contro il Carcere, Non Solo Marange – collettivo di mutuo soccorso Bari, Liberiamoci dal carcere - Napoli.

Associazione Yairaiha Onlus

La Camera Penale di Milano, così come l'Unione delle Camere Penali Italiane, ormai da anni si batte per la revisione delle norme che hanno introdotto l'ergastolo ostativo. La pena dell'ergastolo, se comminata per i reati previsti dal primo comma dell'art. 4 bis del nostro ordinamento penitenziario, è caratterizzata dalla impossibilità di accesso ai benefici penitenziari. Una pena perpetua, senza via di scampo. (...) In occasione dell'anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani del prossimo 10 dicembre ci sembra doveroso, dunque, rilanciare un appello pubblico per il superamento dell'ergastolo ostativo, aderendo all'iniziativa di digiuno per l'abolizione dell'ergastolo promossa per tale giornata dall'associazione "Liberarsi". Per aderire all'iniziativa: <http://www.liberarsi.net/aderisci-allo-sciopero-della-fame-del-10-dicembre-per-labolizione-dellergastolo.html>

Camera Penale di Milano Il Consiglio Direttivo

Voci da dentro

Fine pena mai: siamo morti che camminano

Le testimonianze dei condannati all'ergastolo: "Speriamo di vivere il meno possibile..."

(...) *"Ecco perché bisognerebbe abolire questa terribile e crudele pena: la pena dell'ergastolo è una sentenza senza speranza e con questa condanna gli ergastolani muoiono ancor prima di finire la loro pena. E li vedi camminare in carcere in modo diverso da tutti gli altri prigionieri, perché fanno su e giù come morti in vita. Si muovono come spettri, guardando il tempo che va via, facendo una decina di passi avanti e una decina di passi indietro. Perduti per sempre in un mondo perduto, senza avere nulla, neppure il nulla, per cui attendere, sperare e vivere. Camminano senza neppure pensare, perché non riconoscono più il mondo che li ha visti nascere. La loro sembra una passeggiata della morte, con la morte e per la morte, e marciano da un muro all'altro, privi di sogni e di ogni speranza. Passeggiano nelle loro celle, da una parte all'altra, senza saper cosa fare. Indecisi a volte se morire o vivere. Vagano in un fazzoletto di cemento per mesi e anni. Da una parete all'altra con una pena senza fine. E con un giorno uguale all'altro. Muoiono un po' a ogni passo, per tornare di nuovo a morire ancora un po' ogni volta che incontrano il muro di fronte e si fermano per girarsi. Camminano sapendo che non possono guardare in faccia il futuro, consapevoli che possono solo guardare il tempo che va via, perché il loro domani è già tutto scritto, e il loro futuro sarà una lenta agonia senza rimedio, che durerà un'intera vita. I passi degli ergastolani sono lenti e corti, forse perché non possono andare da nessuna parte e i loro sogni finiscono dove iniziano, e muoiono passo dopo passo. I loro cuori si spengono dentro a poco a poco, perché avranno sempre un presente uguale al futuro, poiché la loro vita diventerà una malattia o una morte lenta, bevuta a sorsi".*

"Ho perso il piacere di vivere perché mi sembra di vivere in mezzo al nulla".

"Hai ragione, qui tutto sembra assurdo e la nostra condanna che non finirà mai lo è ancora di più".

"Se non sai il giorno, il mese e l'anno in cui finirà la tua pena, praticamente sei inghiottito da un buco nero e hai davanti a te una distanza infinita senza nessun orizzonte".

"Vivere un'intera vita chiuso in una gabbia è certamente la peggiore delle torture".

"Questa terribile condanna avvelena l'esistenza e se cerchi di resistere diventi ancora più matto".

"Hai ragione, l'ergastolano non può fare altro che ammazzare il tempo in attesa di crepare lui stesso". Se c'è una cosa che l'ergastolano ha è il tempo: per questo camminiamo lentamente e forse perché più piano ci muoviamo e più il tempo passa in fretta".

"Il guaio peggiore è che abbiamo troppo tempo e poche cose per viverlo".

"Ormai non possiamo fare altro che osservare la nostra vita trascorrere senza di noi, perché non potremo più vedere il mare, i fiori, gli alberi e i sorrisi dei bambini e il nostro presente sarà uguale al nostro futuro, per tutti i giorni a venire".

"Penso che una buona pena dovrebbe essere la medicina per curare il malato e non certo il veleno per farlo soffrire senza scampo".

"Speriamo di vivere il meno possibile, per accorciare la nostra pena e far uscire almeno il nostro cadavere anche senza di noi".

Publicata dal quotidiano "Il Dubbio"

“Ergastolo ostativo: pena di morte nascosta”

Venerdì 15 dicembre dalle 10,30 alle 15,30 - Presso Istituti Penitenziari, Via Burla, Parma

Salutano:

Carlo Berdini, Direttore dell'Istituto
Vincenza Pellegrino, Delegata relazioni con IIPP, Università di Parma

Moderano:

Ornella Favero, Direttore Ristretti Orizzonti
Fabio Cassibba, Prof. Diritto processuale penale - Università di Parma

Intervengono:

Giovanni Maria Flick, già Ministro di Grazia e Giustizia del Governo Prodi e Presidente della Corte Costituzionale
Elvio Fassone, già Magistrato della Cassazione, Presidente della Corte di Assise e autore del libro “*Fine pena: ora*”
Vanna Iori, Prof. Pedagogia Generale e sociale presso l'Università Cattolica Piacenza e Segretario della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati
Manlio Milani, Presidente Associazione vittime Piazza della Loggia

Partecipano tra gli altri (lista in definizione): Camera Penale; Roberto Cavalieri-Garante dei Diritti delle persone private della libertà del Comune di Parma; Michele Tempesta e Veronica Valenti (Università di Parma) e Claudio Conte; gli studenti del corso di Politiche Sociali (Prof.ssa Pellegrino).

Sono previste le *testimonianze* di persone detenute nel carcere di Parma che partecipano alla redazione di Ristretti Orizzonti e al gruppo di scrittura delle due associazioni “*Verso Itaca Onlus*” e “*Per Ricominciare*”.

Dalle ore 12,30 alle 13,30: breve pausa buffet

Per le iscrizioni scrivere a **Ristretti Orizzonti** - info@ristretti.org inserendo nome cognome, luogo e data di nascita e residenza. All'ingresso verrà raccolto un contributo di euro 5 per il buffet. Termine ultimo per iscriversi: 30 novembre. Ricordiamo che ci sono pochi posti per cui è meglio affrettare l'invio dei dati.

Appello sull'ergastolo ostativo della Camera Penale di Milano
camerapenalemilano.it, 1 dicembre 2017

La Camera Penale di Milano, così come l'Unione delle Camere Penali Italiane, ormai da anni si batte per la revisione delle norme che hanno introdotto l'ergastolo ostativo.

La pena dell'ergastolo, se comminata per i reati previsti dal primo comma dell'art. 4 bis del nostro ordinamento penitenziario, è caratterizzata dalla impossibilità di accesso ai benefici penitenziari. Una pena perpetua, senza via di scampo. L'unica modalità di uscita dal tunnel del "fine pena mai" è il riconoscimento di una condotta da parte dell'ergastolano di collaborazione effettiva, ovvero, dopo gli interventi della Corte Costituzionale, recepiti poi nell'art. 4 bis, della impossibilità o della irrilevanza della collaborazione.

La non revisionabilità della pena di durata indeterminata è in palese contrasto con la finalità di risocializzazione della pena prevista dalla nostra Carta Costituzionale; la preclusione assoluta lede persino l'autonomia di giudizio della magistratura di sorveglianza nel proprio compito di valutazione dell'individuo sulla base della personalizzazione del trattamento che sta alla base del nostro sistema penitenziario e dell'esecuzione penale in genere.

Il sistema si pone, poi, in contrasto con i più recenti principi del diritto penale moderno, rinvenibili nella giurisprudenza della Corte Edu. Secondo tali principi ogni Stato deve disciplinare chiaramente le modalità e le tempistiche della revisione anche della pena dell'ergastolo, riconoscendo anche a questa categoria di detenuti il "diritto alla speranza", ricompreso nell'art. 3 C.E.D.U. Questo diritto è, per i Giudici di Strasburgo, insito nella persona umana, in quanto, se è vero che i condannati all'ergastolo "effettivo" sono responsabili di gravi reati e le loro condotte hanno inflitto ad altri indescrivibili sofferenze, tuttavia, essi conservano un'umanità fondamentale ed hanno la capacità intrinseca di cambiare. Ne consegue che, indipendentemente dalla quantità della pena loro inflitta, essi conservano la speranza di riscatto per gli errori commessi.

Come Camera penale, abbiamo organizzato incontri ed eventi di riflessione sul punto, non ultimo quello dello scorso 22 novembre presso la Casa di reclusione di Opera alla presenza dell'onorevole Fassone, autore del libro "Fine pena: ora" e con la partecipazione attiva degli stessi ergastolani. Abbiamo aderito alle mobilitazioni indette dall'Unione delle Camere Penali italiane per l'abolizione dell'ergastolo ostativo.

Abbiamo partecipato con l'Osservatorio carcere Ucpì al tavolo 16 degli Stati Generali dell'esecuzione penale proprio al fine di ridisegnare o quantomeno ridurre l'ostacolo normativo alla concessione dei benefici penitenziari nei confronti dei condannati per i reati di cui all'art. 4 bis. La recente revisione dell'ordinamento penitenziario però, purtroppo, non ha previsto il superamento dell'ergastolo ostativo né ha modificato le condizioni di accesso ai benefici penitenziari, accesso ancora subordinato al requisito della collaborazione.

In occasione dell'anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani del prossimo 10 dicembre ci sembra doveroso, dunque, rilanciare un appello pubblico per il superamento dell'ergastolo ostativo, aderendo all'iniziativa di digiuno per l'abolizione dell'ergastolo promossa per tale giornata dall'associazione "Liberarsi". Per aderire all'iniziativa: www.liberarsi.net/aderisci-allo-sciopero-della-fame-del-10-dicembre-per-labolizione-dellergastolo.html

Gli ergastolani trattati peggio delle aragoste
di Carmelo Musumeci

Il Dubbio, 25 novembre 2017

La morte di Riina ripropone la discussione sul 41bis che fa sentire vittima anche il peggiore criminale. Molti passano più anni della loro vita in cella che fuori. Come Cosimo, in galera da 27 anni, arrestato quando ne aveva appena 19 anni, con la speranza di un permesso premio che non arriverà mai.

Nell'interessante libro dell'avvocato Nicodemo Gentile dal titolo "Laggiù tra il ferro" (Editore: Imprimatur) ho appena letto questo brano: "Qualche mese fa mi trovavo in Cassazione per discutere un ricorso e, prima che chiamassero il mio procedimento, ho assistito alla accorata discussione di una collega, che rappresentava gli interessi di un'associazione animalista costituitasi parte civile nei confronti di un ristoratore, reo di aver tenuto astici ed aragoste in acqua e ghiaccio con le chele legate".

Appresi dalla stampa, qualche giorno dopo, che la Collega aveva colto nel segno: i Giudici (sentenza 30177 del 17.01.2017) confermarono la condanna dell'uomo, perché - spiegarono - passi che vengano cucinati quando sono ancora vivi, come vuole la consuetudine sociale, ma non possono essere conservati in modo tale da arrecare loro, "esseri senzienti", inutili sofferenze. Tanto basta per integrare il reato di maltrattamento di animali. È senz'altro apprezzabile la sensibilità che questi Giudici hanno mostrato di fronte alle sofferenze di astici e aragoste, ma sarebbe auspicabile, con i dovuti distinguo, una apertura maggiore nei confronti di altri "esseri senzienti", gli uomini e le donne che popolano le nostre carceri, la cui detenzione spesso si sostanzia in un trattamento addirittura peggiore rispetto a quello riservato agli animali.

Qualcuno potrebbe replicare che le aragoste non fanno reati, e questo è vero. Molti però non sanno che quando

muore un ergastolano c'è una sorta di quasi invidia fra gli altri ergastolani, perché molti di loro hanno più paura della vita che della morte. In punta di piedi, sperando di non offendere le vittime che ha fatto la mafia, a cui va tutta la mia solidarietà, desidero dire qualcosa sulla morte di Salvatore Riina.

Sulla sua scomparsa si è scritto di tutto, ma quasi nessuno ha detto che adesso la mafia politica e finanziaria sarà più forte di prima, dopo la scomparsa dell'ultimo boss dalla mafia militare e stragista. Molte persone sono convinte che il terrorismo religioso o politico e la criminalità organizzata si combattano e si vincano con la pena di morte o con la pena dell'ergastolo, e con il regime di tortura del 41 bis. In realtà non sanno quanto si sbagliano, perché la storia ci insegna il contrario e il male, da solo, anche se dato in nome della legge o del Dio di turno, moltiplica altro male. A mio parere, lo Stato inizialmente deve difendersi, anche con fermezza, ma nello stesso tempo deve pensare a sconfiggere questi fenomeni criminali culturalmente, affinché non si ripetano. Quasi nessun politico, invece, si rende conto che in Italia il carcere non funziona, se l'ottanta per cento delle persone che entrano in galera una volta fuori poi ci rientrano. Penso che solo l'amore sociale può fare uscire il senso di colpa per il male fatto, non certo una pena che fa solo male. L'ho detto tante volte che in carcere quello che manca più di tutto è proprio l'amore sociale.

Solo questo può sconfiggere la mafia e creare sicurezza nella società. I padri della nostra Costituzione lo sapevano bene, forse perché alcuni di loro in carcere hanno trascorso tanti anni, se hanno stabilito che la pena deve avere solo la funzione rieducativa. In poche parole per loro la pena avrebbe dovuto fare solo bene e non male, come invece accade oggi nelle nostre Patrie Galere, nella stragrande maggioranza dei casi.

Penso che il carcere dovrebbe solo contenere il corpo del prigioniero, però dovrebbe liberargli il cuore e la mente dalla cultura che lo ha portato in galera, ma questo, purtroppo, non avviene mai. Qualcuno si è lamentato che Riina non ha dimostrato mai nessun pentimento, ma io sfido chiunque a cambiare e a migliorare vivendo nelle sue condizioni per quasi un quarto di secolo, murato e sepolto vivo. Ed è incredibile che neppure da moribondo gli sia stato concesso di abbracciare i propri familiari. Probabilmente adesso qualche professionista dell'antimafia dirà che non era il caso di seppellire il suo cadavere nel cimitero di Corleone perché potrebbe lanciare ancora messaggi dall'aldilà ai suoi picciotti. Non voglio fare dell'ironia, ma il regime di tortura del 41 bis ti squarcia dentro e ti fa sentire una vittima, anche se sei il peggiore criminale del mondo.

Adesso spero che dopo la morte di Provenzano e Riina lo Stato faccia qualcosa per liberare culturalmente e fisicamente quegli ergastolani che sono entrati in carcere appena maggiorenti e che hanno passati più anni della loro vita dentro che fuori. Ecco la storia di uno di loro: Cosimo è stato arrestato nel 1991, all'età di diciannove anni.

Quando è stato condannato alla pena dell'ergastolo pensava che non era ancora morto e che avrebbe potuto uscire dopo 20, 30, 40, 50, addirittura dopo 100 anni di carcere, in permesso, semilibertà e in condizionale.

Cosimo col suo quarantaseiesimo compleanno ha passato più di 27 anni in carcere, molti di più di quelli che ha vissuto fuori. Eppure lui ha sempre creduto a quello che sentiva alla televisione e a quello che leggeva sui giornali. Cosimo ha sempre creduto a quello che dicevano i politici: - La pena dell'ergastolo in realtà non esiste perché si può uscire in permesso premio, in semilibertà e in condizionale.

Cosimo è stato un ingenuo: per tanti anni ha creduto che un giorno sarebbe uscito, che un giorno si sarebbe sposato e che avrebbe avuto dei figli. Ora Cosimo, dopo ventisette anni di carcere, alla richiesta di un permesso premio, ha ricevuto la risposta del magistrato di sorveglianza e ha capito che non potrà mai uscire, né ora né mai: -

Considerando che i delitti sono stati commessi al fine di agevolare l'associazione criminosa di appartenenza e pertanto ostativi alla concessione dei benefici, dichiara inammissibile la richiesta di permesso. Cosimo ora sa che sarà sempre, e per sempre, colpevole. Chiedere questo tipo di giustizia è orribile: è più comprensibile chiedere la vendetta con una pena di morte.

Penso che Cosimo sia meno pericoloso di un politico corrotto o di un banchiere che fa i prestiti da strozzino, o di molti imprenditori colpevoli di tanti omicidi bianchi. Io credo che Cosimo sia meno pericoloso dell'ex presidente della Parmalat, che ha fatto un buco da tre miliardi di euro e se l'è cavata con qualche mese di carcere.

Io penso che anche a Cosimo vada data una possibilità, una sola, ma gli vada data. Lui non ha più sogni, li ha finiti tutti. Non ha più dubbi, dopo la risposta del magistrato di sorveglianza, ha la certezza che morirà in carcere. Nessuno merita una pena che non finisce mai, perché tutte le cose hanno diritto di iniziare e di finire. Cosimo sa che alla fine la morte sarà più giusta degli uomini e pur di farlo uscire dal carcere se lo porterà via.

“Fine pena: ora”. Il giudice e il mafioso detenuto si confrontano sul senso dell'ergastolo
di Claudia Cannella

Corriere della Sera, 19 novembre 2017

Torino, 1985. Si celebra un maxiprocesso alla mafia catanese che dura due anni. Tra gli imputati c'è Salvatore, uno dei capi a dispetto della giovane età, con alle spalle una scia di morti ammazzati e di azioni criminose. Viene condannato all'ergastolo. Presidente della Corte di Assise era Elvio Fassone.

“In un momento di colloquio fuori udienza”, ricorda il magistrato, “mi disse: “se suo figlio nasceva dove sono nato

io, a quest'ora forse era lui nella gabbia, e se io nascevo dove è nato suo figlio, forse a quest'ora ero un bravo avvocato". In quella frase vidi fotografata la lotteria della vita, della quale lui aveva estratto un biglietto sbagliato; per questo, subito dopo la pronuncia della sentenza di condanna, gli scrissi una lettera, che non voleva essere consolatoria ma solo un invito alla dignità e alla speranza, anche nella sua condizione.

Alla lettera allegai un libro della mia raccolta personale, perché vedesse che i libri sono davvero compagni della nostra esistenza". Da quel gesto nasce una corrispondenza tra i due, destinata a durare ventisei anni, e un libro edito da Sellerio.

Da quel libro, che non è un romanzo né un saggio, bensì una riflessione sul (non) senso dell'ergastolo in relazione al dettato costituzionale sul valore riabilitativo della pena e al percorso umano di qualsiasi condannato, ha preso vita "Fine pena: ora", produzione del Piccolo Teatro, in cartellone al Grassi da martedì, con Sergio Leone e Paolo Pierobon protagonisti, diretti da Mauro Avogadro.

A pochi giorni dalla morte di Totò Riina, una coincidenza che rende di attualità ancor più bruciante l'illuminato pensiero "neo pariniano" del giudice Fassone. A Paolo Giordano, autore di best seller come "La solitudine dei numeri primi", il compito di trasformare quel libro in una pièce teatrale. "Una storia bellissima che fa pensare a Dostoevskij", afferma lo scrittore. "Ho pensato di ripartire dalle lettere che, con un atto di fiducia, il giudice Fassone mi ha dato la possibilità di leggere. A teatro Salvatore e il suo giudice si parlano "fuori dal tempo", o per meglio dire, come "dimentichi del tempo".

Si trovano entrambi nella stessa stanza, sullo stesso palcoscenico, eppure sono costantemente separati, il giudice nella propria casa e Salvatore dentro la sua cella, insieme e tuttavia da soli". In quei ventisei anni le loro vite scorrono parallele: Salvatore affronta l'ergastolo tra la speranza di una riabilitazione e i tormenti del 41 bis, tra un percorso di emancipazione culturale (prende la licenza media inferiore e superiore) e un tentativo di suicidio; il giudice fa carriera come magistrato e come politico fino alla pensione, sempre interrogandosi sul senso della pena carceraria e del fine pena: mai. Perché, conclude, "Nessuno tocchi Caino, ma non dimentichiamoci di Abele. È necessario trovare una conciliazione fra i due poli del dolore. Giustizia non è aggiungere dolore a dolore, ma cercare di eliderlo: hai fatto del male, ora cerca di rimediare facendo del bene alla comunità".

Due gli incontri a corredo dello spettacolo al Chiostro Nina Vinchi (via Rovello 2, ore 17, ingr. libero): "Fine pena: ora. Dal Romanzo allo spettacolo" con Paolo Giordano, Mauro Avogadro e gli attori (22 novembre) e, moderato da Piero Colaprico, "Fine pena: ora" con Salvatore Scuto, Lucia Castellano e Don Gino Rigoldi (29 novembre).

Digiuno contro l'ergastolo nella giornata della dichiarazione dei diritti dell'uomo
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 16 novembre 2017

L'iniziativa fissata per il 10 dicembre è organizzata dall'associazione "Liberarsi". Vi aderiranno non solo i detenuti e i familiari, ma anche alcuni parlamentari, uomini e donne della chiesa, esponenti dell'avvocatura, magistrati e professori universitari.

Tantissimi detenuti ed ergastolani di tutta Italia digiuneranno contro la pena dell'ergastolo. L'iniziativa non violenta si svolgerà il 10 dicembre prossimo, in occasione dell'anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Una data scelta non a caso. L'ergastolo viola i diritti dell'uomo? Sì, se non contempla la possibilità della scarcerazione e la possibilità di una revisione dopo alcuni anni di sconto della pena. La Corte europea, nel passato, ha condannato alla pena dell'ergastolo proprio in base a questi principi. La Grande Camera dei diritti dell'uomo, infatti, con un'importante sentenza depositata il 9 luglio del 2013 (caso Vinter nel Regno Unito) per un ricorso presentato da tre britannici in carcere per omicidio, ha affermato il principio per cui l'ergastolo senza possibilità di liberazione anticipata o di revisione della pena è una violazione dei diritti umani, poiché l'impossibilità della scarcerazione è considerata un trattamento degradante e inumano contro il prigioniero, con conseguente violazione dell'art. 3 della Convenzione europea sui diritti umani. L'articolo specifica infatti che "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti". In Italia esistono due tipi di ergastoli: quello normale e quello ostativo. Il primo consiste nel riconoscere al condannato benefici, quali permessi premio, semilibertà ovvero liberazione condizionale; per il secondo, invece non viene concessa la possibilità di alcun beneficio e rimane una pena perpetua.

L'iniziativa fissata per il 10 dicembre è organizzata dall'associazione Liberarsi. Saranno coinvolti non solo i detenuti e familiari, ma anche alcuni parlamentari, uomini e donne della Chiesa, esponenti dell'avvocatura, magistrati e professori universitari. Tutti uniti per favorire un vero dialogo con le istituzioni e invitare le persone, tutte, a una riflessione nel senso stesso dei principi della giustizia italiana.

In prima fila c'è l'ergastolano Carmelo Musumeci, plurilaureato e autore di numerosissimi libri di denuncia verso la condizione da "ostativo". Conduce, ormai da anni, una battaglia per l'abolizione dell'ergastolo cercando di aprire un dibattito sulle ragioni e sul senso di una pena senza fine che in Italia è la storia di oltre 1000 persone.

Così commenta a Il Dubbio le ragioni della battaglia: “Gli “uomini ombra”, così si chiamano fra di loro gli ergastolani, non hanno più niente in comune con gli altri prigionieri perché vivono in un mondo completamente diverso da quello di tutti gli altri. Tutti gli altri prigionieri, infatti, hanno delle speranze, dei sogni. Gli ergastolani invece non hanno più nulla.

La cosa più brutta per l'uomo ombra è che il suo futuro non dipende più da lui perché con la pena dell'ergastolo egli diventa solo uno spettatore della propria vita. Questa terribile condanna è un insulto alla ragione, al diritto e alla giustizia perché dopo tanti anni di carcere diventi un altro, ma l'Assassino dei Sogni, il carcere come lo chiamano i prigionieri, ti ricorda che sei sempre quello di prima. Per questo l'uomo ombra non ha più speranze da sperare.

E non ha più sogni da sognare. Il rapporto con il resto del mondo per un uomo ombra è diverso da quello di tutti gli altri prigionieri perché, mentre gli altri sanno quando usciranno, lui sa che quella data non esiste per lui. Per questo molti preferirebbero morire subito piuttosto che così, poco per volta. Un uomo ombra per soffrire di meno deve vivere alla giornata. Non deve mai più sperare in niente. E non gli deve importare più nulla del resto del mondo.

Deve vivere di nulla in mezzo al nulla. E soprattutto deve dimenticarsi che una volta era un essere umano. Per noi uomini ombra, gli anni vanno e vengono senza nessuna importanza. Fino alla fine dei nostri giorni. Fino alla fine della nostra vita. Fino alla fine di tutto. L'unica speranza che rimane all'uomo ombra è quella della morte”.

Nel 2014, un gruppo di intellettuali, giuristi e parlamentari bipartisan avevano depositato una proposta di iniziativa popolare che prevede l'abolizione dell'ergastolo ostativo. C'erano firme bipartisan come Stefano Rodotà, don Luigi Ciotti, Massimo D'Alema, Alfonso Papa e anche quella di Alessandro Di Battista, deputato del Movimento 5 Stelle. Qualche tempo prima, durante il governo presieduto da Letta, era stata depositata anche una proposta di legge - tuttora rimasta congelata nella Camera, sempre in senso abolizionista, presentata dai parlamentari Danilo Speranza e Danilo Leva.

“Dobbiamo restituire dignità alle persone - aveva detto Danilo Leva del Pd, uno dei firmatari della proposta, uno Stato che non dà speranza ai detenuti non è uno Stato. Dobbiamo avere il coraggio di non cedere ai populismi e alla demagogia”. Contro l'ergastolo si erano pronunciati anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il capo del Dap Santi Consoli. L'hanno fatto, nel 2015, durante il congresso dell'associazione del Partito Radicale Nessuno tocchi Caino organizzato nel carcere milanese di Opera con il titolo “Spes contra spem”.

Recentemente il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma ha sollevato nuovamente la questione invitando le istituzioni ad una riflessione. Il suo invito è arrivato dopo che ha ricevuto, ad aprile, un appello da parte di 100 ergastolani che provocatoriamente avevano dichiarato di voler avviare la raccolta firme per una proposta di legge che dovrebbe permettere a chi sta scontando la pena dell'ergastolo, in particolare quella dell'ergastolo ostativo, di ricorrere all'eutanasia. Una “provocazione” composta da più messaggi che i detenuti hanno scritto tramite il passaparola tra le carceri nella quale i carcerati confessano di sentirsi dei “morti viventi, privi di speranza, e senza la possibilità riavere una sola gioia di vita nel futuro”.

Lodi: incontro sulle carceri “basta con l'ergastolo, una pena disumana”

Il Cittadino, 15 novembre 2017

Molte testimonianze al Verri per l'incontro sulle carceri con il provveditore Pagano. Un'occasione di incontro tra due mondi diversi: da una parte, il Meic (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale), dall'altra l'associazione Los Carcere.

Le due realtà si sono confrontate sul messaggio che Papa Francesco ha rivolto a tutta la società, un messaggio in cui il Santo Padre ha ribadito a gran voce la necessità di lavorare contro il populismo penale, contro la giustizia vendicativa predicata da una parte del mondo dell'informazione, contro la tortura, contro la pena di morte e quella “pena di morte nascosta” che è l'ergastolo.

La serata, che si è tenuta al liceo Verri davanti ad un folto pubblico, ha visto l'intervento di Luigi Pagano, provveditore per l'amministrazione penitenziaria di Regione Lombardia, di Ornella Favero, direttrice della rivista Ristretti Orizzonti, il più importante periodico legato al mondo carcerario, Bruno Monzoni e Lorenzo Sciacca, due redattori di Ristretti Orizzonti. A moderare l'incontro, Cecco Bellosi, direttore dell'associazione comunità Il Gabbiano, che ogni anno ospita un centinaio di detenuti in misura alternativa.

I due redattori di Ristretti Orizzonti hanno portato la propria esperienza di carcerati, raccontando di come sia stato inutile il carcere duro, e di come abbiano iniziato a maturare un cambiamento solo quando inseriti in un progetto.

Luigi Pagano, che è sicuramente un illuminato nel vasto mondo delle istituzioni che ruotano intorno alla giustizia, ha esordito dicendo che la vera rivoluzione consiste nell'applicare le norme: “Basti pensare a quei ventimila carcerati con pena inferiore ai tre anni, che dovrebbero essere assegnati a misure alternative ma non lo sono, perché sono poveri in termini economici e di relazioni, perché non hanno nessuno ad accoglierli.

Oppure alle dimensioni regolamentari delle celle che non vengono rispettate, al sovraffollamento, alle condanne ricevute per trattamento degradante e disumano”. “In attesa di abbandonare definitivamente lo strumento

anacronistico del carcere - ha concluso Pagano, bisogna fare il possibile perché la detenzione non rimanga un intervento fine a se stesso”

“Fine pena: ora”, di Elvio Fassone. Caro giudice. Caro ergastolano
di Paolo Giordano

La Lettura, 12 novembre 2017

Trent'anni fa Elvio Fassone condannò Salvatore a rimanere in carcere a vita. Da allora il magistrato e il detenuto dialogano per lettera. Il loro carteggio speciale, diventato il libro “Fine pena: ora”, è stato trasformato in un testo teatrale. Questa è la storia di come Paolo Giordano, autore dello spettacolo, ha dato una voce, un registro, un tempo ai due protagonisti.

Al termine di un maxi-processo estenuante, un giudice condanna all'ergastolo un imputato di nemmeno trent'anni, di nome Salvatore. La sera stessa, in uno slancio di umanità che lo spinge oltre i confini del suo ruolo istituzionale, gli scrive una lettera. Insieme alla lettera manda a Salvatore un libro, come se là dentro si trovasse la chiave per sopravvivere al futuro che lui stesso ha decretato leggendo la sentenza. Il ragazzo, invece di mandarlo al diavolo, risponde alla lettera. Comincia così un carteggio destinato a durare per il resto della vita, e che continua ancora oggi. È all'incirca tutto quello che sapevo della storia di Elvio Fassone e Salvatore quando l'incarico di portarla a teatro mi è stato proposto. Un breve resoconto telefonico, nulla di più. Eppure ho accettato subito. Quello spunto narrativo, che sapevo reale, è stato sufficiente a riempirmi la testa con le sue implicazioni struggenti, domande delle quali ogni narratore è sempre alla ricerca: qual è il fine della giustizia? che rilevanza ha in esso il pentimento? quanto incide l'attenuante della giovinezza? e quali contraddizioni si celano dietro l'espressione “pena perpetua”? Ancora: che cos'è un'educazione? Chi sono davvero un padre e un figlio?

Soltanto in un secondo momento ho letto il libro di Fassone dove ho trovato riproposti, seppure spesso taciuti con riserbo, gli stessi dubbi. L'ho letto una, due, tre volte per intero, e non so quante altre a pezzi, all'inizio lasciandomi solo trasportare, poi prendendo appunti, infine selezionando fra quegli appunti. Scrivere consiste per lo più nel risolvere problemi. E via via che la vicenda raccontata da Fassone mi passava sottopelle, individuavo con maggiore chiarezza quali sarebbero state le difficoltà di una drammaturgia tratta da Fine pena: ora. In un certo senso posso dire adesso che il testo teatrale è costruito innanzitutto a partire da quelle difficoltà - dalle difficoltà e insieme dalla volontà ferrea di mantenere intatto il nucleo della storia di Salvatore e del magistrato, che era stata capace di conquistarmi nel tempo di una telefonata.

L'asimmetria fra i protagonisti è stata la prima delle preoccupazioni. Mi era chiaro che Fine pena: ora dovesse essere un dialogo, con entrambi i protagonisti sulla scena, un rapporto il più possibile paritario. Ma, se il libro offriva una disamina accurata della vicenda processuale e carceraria di Salvatore, così come della sua personalità e delle sue sofferenze private, il giudice non vi era davvero presente in quanto personaggio. La sua era una voce accorata, tormentata alle volte, ma €€pur sempre incorporea. Il bisogno del giudice, il suo dispiacere segreto, così essenziali per far respirare ogni personaggio, andavano immaginati, probabilmente inventati. È stata questa la prima necessaria licenza, l'oggetto della sola conversazione “di presenza”, come direbbe Salvatore, che ho avuto con Elvio Fassone. D'altra parte, c'era una zona irraggiungibile in Salvatore stesso. Non riguardava tanto le sue origini o il suo passato criminoso, né il presente del carcere, bensì il suo linguaggio. Nel libro compaiono alcune frasi pronunciate o scritte da lui, ma molte altre sono mediate dal giudice. Ho compreso che nel complesso non mi sarebbero state sufficienti a penetrare il suo modo così speciale di esprimersi. Potevo imporgli una voce, certo, ma sarebbe stato giusto? Proprio come il magistrato, anche l'autore di quelle frasi era vivo, sebbene non avessi la possibilità di incontrarlo. Così ho pensato di ripartire dalle lettere. Con un atto di fiducia Fassone mi ha consegnato quelle che aveva ricevuto, tutte, trent'anni di lettere, la metà esatta di una vita epistolare. Sono uscito da casa sua reggendo un sacco pieno. Le ho lette in ordine cronologico, una decina al giorno, destreggiandomi nella calligrafia faticosa e nelle formule di cortesia - “Caro Presidente, spero di trovarla bene e lo stesso posso dirle di me...” -, finché sono stato in grado di anticipare molte delle espressioni, finché ho sentito nelle orecchie quel ritmo a metà fra il parlato e una scrittura formale e ossequiosa. Il Salvatore in scena parla spesso come il Salvatore delle lettere, in quel registro privato che esiste soltanto fra lui e il giudice.

Trent'anni di lettere. Ed ecco l'ultima questione: il tempo, che a teatro è sempre un nemico. Come far scorrere trent'anni in poco più di sessanta minuti? Dopo avere scandito le date nelle quali si svolgeva il rapporto a distanza fra i due protagonisti, ho fatto del mio meglio, stesura dopo stesura, per eliminare quella struttura sottostante, per nasconderla, confonderla. A teatro Salvatore e il suo giudice si parlano “fuori dal tempo”, o per meglio dire, come “dimentichi del tempo”. Vivono in un qui e ora, ma possono tornare ad abitare improvvisamente il passato. Sono fantasmi in grado di attraversare non solo i muri del carcere, ma anche gli anni. Fantasmi, sì, perché ognuno è lo spettro immateriale evocato dall'altro. Si trovano entrambi nella stessa stanza, sullo stesso palcoscenico, eppure sono costantemente separati, il giudice nella propria casa e Salvatore dentro la sua cella, insieme e tuttavia da soli -

proprio come accade anche a noi ogni volta che scriviamo una lettera a qualcuno.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere. **La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999**

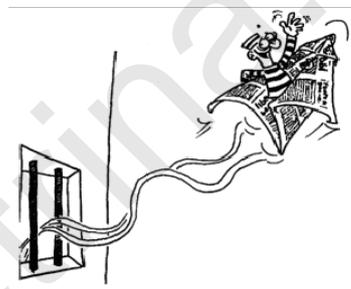
Numero 14 - Novembre 2017

L'Associazione Liberarsi onlus

Editoriale

I carceri che hanno aderito al giorno di digiuno nazionale, indetto per **domenica 10 dicembre 2017**, (Anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani) contro la pena dell'ergastolo sono:

Carcere di Fossombrone, Carcere di Trieste, Carcere di Opera (Milano), Carcere di Trieste, Carcere di Treviso, Carcere Femminile di Vigevano, Carcere di Oristano, Carcere di Prato, Carcere di Saluzzo, Carcere di Verona, Carcere di Spoleto, Carcere di Rebibbia (Roma), Carcere di Padova, Carcere di Catania, Carcere di Livorno, Carcere di Rossano (Cosenza), Carcere di Siracusa, Carcere di Torino, Carcere di Civitavecchia (Roma), Carcere di Caltanissetta, Carcere Catanzaro Siano.



Circa 2.000 detenuti ed ergastolani hanno già aderito, si possono leggere i loro nominativi sul sito www.liberarsi.net

- **Dopo aver invitato il Papa, abbiamo scritto anche una Lettera aperta a tutti i Sacerdoti.**

www.liberarsi.net

Voci da dentro

Ecco alcune testimonianze di ergastolani:

La condanna definitiva all'ergastolo l'accolsi, mio malgrado, apparentemente, in modo asintomatico. Le persone a me care non si accorsero che in fondo ero morto dentro. Successivamente con rabbia nascosta, alternata a stati di apatia e rassegnazione. Indubbiamente, se potessi scegliere, preferirei la pena di morte: è terribilmente crudele e inutile tenere un essere “umano” rinchiuso fino alla morte. Non esiste umanità nelle istituzioni che permettono la tenuta in vigore di questa pena. L'ergastolano non vive, resta sospeso nella linea sottile che divide il vivere dalla morte, senza poter sperimentare nulla della vita: la gioia, la felicità, l'AMORE, sono solo ricordi passati, ci si aggrappa a quelli per fingere di non essere ancora morti, pensando, sognando un futuro che non diverrà realtà mai. Percepisco il tempo in maniera distorta, condizionato dalla mente probabilmente, indubbiamente vuoto. Ma comunque è pur sempre un tempo di vita, se sto scrivendo sono vivo, deve per forza essere così. Quindi è anche un tempo di vita. Il carcere “dovrebbe” portare un essere umano ad essere consapevole del male che ha fatto a se

stesso e ad altri. La giustizia dovrebbe essere “giusta” ma se applica questo tipo di pene, al fine di sovrastare e annientare il soggetto che ne è sottoposto, non è giusta, ma bensì primitiva, crudele e “guasta”.

Massimiliano Galastro, Carcere di Porto Azzurro

L’ergastolo è come una condanna a morte, la morte non si riesce ad accoglierla in nessun modo, per cui quando fui condannato in via definitiva fu come se mi avessero strappato dal corpo quell’anima che Dio mi ha dato. I miei pensieri furono tanti. Si prova delusione: uno Stato che non tiene conto di niente, non va in cerca della verità. L’ergastolo non serve a nulla, anzi permette all’essere di arrabbiarsi ancora di più, non tanto per la condanna, ma per il modo in cui si è trattati nelle strutture penitenziarie. A cosa serve condannare un essere umano all’ergastolo? Certamente non per redimerlo. Il carcere in sé non serve, se non ci sono i mezzi che fanno capire al condannato la responsabilità di quello che ha commesso.

Damiano Mazzola, Carcere di Fossombrone

Accolsi la condanna all’ergastolo come un macigno che non si riesce a sostenere. I miei stati d’animo furono profondamente angosciosi: ti senti senza più speranza, in un tunnel che sai che non ha fine, spogliato di tutto, dignità, amore, affetto, ecc. ecc. Un ergastolano vive il tempo come un’eterna stasi, vivi come se il tempo si fosse fermato. L’ergastolo è una pena da cui non puoi essere riscattato. Senza un futuro, senza alcuna speranza, non solo per te che la vivi in prima persona, ma anche per la famiglia, per moglie e figli che non hanno nessunissima colpa, ma costretti a espiarla insieme a te, a VITA.

Davide Granato, Carcere di Agrigento

Quando udii pronunciare la parola *ergastolo* non avvertii alcuna sensazione in quel momento. Solo successivamente cominciai a comprenderne il senso e la portata, sperimentando sulla mia pelle i suoi devastanti effetti. Se è vero che le pene detentive devono tendere alla rieducazione del condannato e a favorire il suo reinserimento nella società, la condanna all’ergastolo rappresenta un evidente controsenso. Anche se mitigata dalla previsione di talune disposizioni normative, come la liberazione anticipata, la semilibertà e la liberazione condizionale, la pena dell’ergastolo riveste comunque il carattere perpetuo e ciò per la riscontrata difficoltà nelle concessioni da parte dei vari Tribunali di Sorveglianza di questo Paese.

Un ergastolano può riacquistare la totale libertà se ha la fortuna di trovarsi in un istituto penitenziario in cui opera un Tribunale di Sorveglianza che ben accoglie il predetto dettato costituzionale. Se invece non ha questa fortuna, per quell’ergastolano non ci sarà nulla da fare.

Franco Bollinghieri, Carcere di Augusta

La pena dell'ergastolo non è, come molti pensano, un deterrente: è pura violenza, poiché preclude ogni speranza di vita. Una pena, per essere tale, deve essere scontata. L'ergastolo non si può "scontare" se non ha un fine pena, dunque non è una "pena".

Alfredo Sole, Carcere di Opera -Milano

L'ergastolo è un inutile tortura, che in uno Stato democratico non dovrebbe esistere. Non c'è un fine pena, nella nostra mente non c'è una data, che pone fine alla sofferenza. Il carcere non ci dà niente, siamo abbandonati a noi stessi, anzi, collabora allo spegnimento della nostra mente.

Ciro Armento, Carcere di Voghera

Chi deve scontare l'ergastolo ostativo, di fatto è condannato alla "pena di morte": la sola differenza è che la deve scontare da vivo. Quindi, egoisticamente, sarebbe meglio la pena di morte, ma tutto questo come spiegarlo ai figli, ai genitori, a una moglie che continua a seguirti, ai fratelli e nipoti?

No! Umanamente non si può togliere anche la speranza, anche per tutti quei familiari che si sacrificano e soffrono, forse di più di chi è in carcere. La sola colpa che hanno è di avere un congiunto con l'ergastolo e di continuare a volergli bene.

Ritengo che lo Stato dovrebbe tener conto dell'aspetto umano e mettere in condizioni i familiari, soprattutto i figli, di non dover più percorrere centinaia di km per poter vedere la persona a cui vogliono bene, perché voler bene non è un reato.

Francesco Trimboli, Carcere di Fossombrone

A cura di Carmelo Musumeci per l'Associazione *Liberarsi* www.liberarsi.net

Torino: "Spes contra spem. Liberi dentro", immagini e testimonianze dal "fine pena mai"
lettera21.org, 25 ottobre 2017

"Spes contra spem - Liberi dentro" è il titolo del docu-film diretto da Ambrogio Crespi che verrà proiettato il 26 ottobre e 27 ottobre prossimi in diverse location istituzionali, a Torino e ad Asti.

Il programma, infatti, prevede per giovedì 26 ottobre una prima proiezione a Palazzo di Città, in Sala delle Colonne, organizzata dai Garanti delle persone detenute del Comune e della Regione Piemonte; seguirà un altro appuntamento, questa volta non aperto al pubblico ma ai detenuti ed alla stampa, alle 13.00 presso la Casa circondariale "Lorusso e Cutugno" in via Adelaide Aglietta n.35. Chiude la giornata l'evento di presentazione al CLE (Campus Luigi Einaudi) di Lungo Dora Siena 100/A, alle 17.00 in Aula A1, all'interno del programma della rassegna "eVisioni 2017 - Prove di libertà" curato dal professor Claudio Sarzotti del Dipartimento di Giurisprudenza.

Venerdì 27 ottobre è infine prevista una proiezione presso la Casa di reclusione ad alta sicurezza di Asti, frazione Quarto Inferiore n. 266, anche in questo caso per i detenuti e con la partecipazione degli operatori dei media. L'iniziativa - proposta dal Garante delle persone detenute della Regione Piemonte e realizzata in collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria, il Comune e l'Università degli studi di Torino - intende offrire, attraverso la presentazione dell'interessante pellicola, spunti di riflessione sulle realtà dell'ergastolo e delle pene ostative. In tutti gli appuntamenti il film sarà introdotto e il dibattito animato dagli interventi di Sergio d'Elia e Sergio Segio, rispettivamente segretario e componente del direttivo dell'Associazione Nessuno tocchi Caino e vedrà la partecipazione di Elisabetta Zamparutti, rappresentante italiana nel CPT (Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti).

Prodotto da Nessuno tocchi Caino e Indexway, presentato con successo alla 73esima Mostra internazionale d'Arte cinematografica di Venezia e alla Festa del Cinema di Roma su stimolo e impulso del Ministro della Giustizia Andrea Orlando, "Spes contra spem" è il frutto del dialogo e della riflessione comune di detenuti e operatori penitenziari della Casa di reclusione di Opera (Mi) e si compone d'immagini e interviste con detenuti condannati all'ergastolo, il direttore del carcere Giacinto Siciliano, agenti di polizia penitenziaria e il Presidente del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo. Dalle testimonianze raccolte nel film emerge l'immagine di un carcere che, rendendo possibili percorsi individualizzati di cambiamento e revisione critica dei ristretti, riesce - in alcuni casi - ad avvicinarsi alla previsione costituzionale dell'art. 27, contribuendo a rendere le persone coinvolte protagoniste di un profondo cambiamento e, quindi, autenticamente libere.

Asti: una riflessione sull'ergastolo nella Casa di reclusione di Quarto
di Silvia Musso

atnews.it, 23 ottobre 2017

"Spes contra spem - Liberi dentro" è il titolo del docu-film diretto da Ambrogio Crespi che verrà proiettato ad Asti il prossimo 27 ottobre alle 9. Dopo alcune proiezioni a Torino, il documentario approderà anche nell'astigiano con una proiezione alla Casa di reclusione ad alta sicurezza di Asti, frazione Quarto Inferiore 266, aperta ai detenuti e alla stampa.

L'iniziativa - proposta dal Garante delle persone detenute della Regione Piemonte e realizzata in collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria, il Comune e l'Università degli studi di Torino - intende offrire, attraverso la presentazione dell'interessante pellicola, spunti di riflessione sulle realtà dell'ergastolo e delle pene ostative. In tutti gli appuntamenti il film sarà introdotto e il dibattito animato dagli interventi di Sergio d'Elia e Sergio Segio, rispettivamente segretario e componente del direttivo dell'Associazione Nessuno tocchi Caino e vedrà la partecipazione di Elisabetta Zamparutti, rappresentante italiana nel CPT (Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti).

Prodotto da Nessuno tocchi Caino e Indexway, presentato con successo alla 73 Mostra internazionale d'Arte cinematografica di Venezia e alla Festa del Cinema di Roma su stimolo e impulso del Ministro della Giustizia Andrea Orlando, "Spes contra spem" è il frutto del dialogo e della riflessione comune di detenuti e operatori penitenziari della Casa di reclusione di Opera (Mi) e si compone d'immagini e interviste con detenuti condannati all'ergastolo, il direttore del carcere Giacinto Siciliano, agenti di polizia penitenziaria e il Presidente del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo. Dalle testimonianze raccolte nel film emerge l'immagine di un carcere che, rendendo possibili percorsi individualizzati di cambiamento e revisione critica dei ristretti, riesce - in alcuni casi - ad avvicinarsi alla previsione costituzionale dell'art. 27, contribuendo a rendere le persone coinvolte protagoniste di un profondo cambiamento e, quindi, autenticamente libere.

Sì a permesso di necessità all'ergastolano per la nascita del figlio

Il Sole 24 Ore, 21 ottobre 2017

La condanna all'ergastolo non può impedire al reo di stare accanto alla moglie in occasione della nascita del figlio. A chiarirlo la Cassazione con la sentenza n. 48424/17. La Corte, a tal proposito, ha ricordato come l'articolo 30, comma 2, del ordinamento penitenziario prevede la possibilità eccezionale di concedere ai detenuti il permesso di uscire dal carcere (cosiddetto 'permesso di necessità') con le necessarie cautele esecutive, per eventi familiari di particolare gravità.

Quest'ultima condizione - si legge nella decisione - non sussiste solo in occasione di eventi luttuosi o drammatici. Anche in ragione della funzione rieducativa della pena, infatti, occorre analizzare con attenzione gli eventi familiari e la nascita di un figlio è un momento particolarmente importante per il detenuto.

È stata, quindi, bocciata la tesi del Tribunale di sorveglianza secondo cui la nascita di un figlio non avrebbe rappresentato un evento unico e irripetibile in quanto il detenuto avrebbe potuto vedere moglie e figlio in occasione degli incontri programmati. Secondo i Supremi giudici, invece, la nascita di un figlio rappresenta un evento che normalmente implica una notevole intensità emotiva che nella normalità caratterizza la partecipazione del padre alla nascita di un figlio, anche sotto il profilo della preoccupazione contestuale per la salute di madre e figlio.

Cassazione: il padre può assistere al parto della moglie anche se in regime di 41bis

Quotidiano di Puglia, 21 ottobre 2017

Per un genitore "la nascita di un figlio rappresenta un evento emozionale di natura eccezionale e insostituibile, tale da realizzare un unicum indelebile nella sua esperienza di vita". In ragione di questo è possibile il permesso anche per il detenuto all'ergastolo con il regime del 4 bis, che prevede il divieto dei benefici, e si applica per alcuni reati, come quelli di mafia.

Lo ha stabilito la Cassazione, accogliendo il ricorso di un detenuto (originario di Lecce, condannato per reati di criminalità organizzata) cui il tribunale di sorveglianza di Roma aveva, invece, detto no al permesso. La Suprema Corte ha quindi disposto una nuova pronuncia da parte del giudice, che tenga conto di questo principio. Ma ormai, da quanto emerge dalle date dell'iter giudiziario, è troppo tardi: la data prevista per il parto è già passata.

Il detenuto aveva chiesto un permesso di necessità per stare vicino alla moglie in occasione della nascita del figlio, a seguito della fecondazione assistita. Il tribunale di sorveglianza aveva negato il permesso, rilevando che la nascita di un figlio non costituiva un evento irripetibile della vita familiare, dal momento che il detenuto avrebbe potuto incontrare la moglie e il figlio neonato durante i colloqui.

Non è così, secondo la prima sezione penale della Cassazione (sentenza n. 48424): "Non può negarsi la natura fortemente coinvolgente dell'evento-parto in sé", sotto il profilo "della intensità emotiva che normalmente caratterizza la partecipazione del padre alla nascita del figlio e anche sotto il profilo della preoccupazione contestuale per la salute tanto della madre quanto del bambino, concorrendo a conferire quel carattere di eccezionalità e di inusualità" che giustifica la concessione di un permesso.

Per la Cassazione il tribunale di sorveglianza di Roma non ha tenuto conto di tale "fondamentale elemento di valutazione" escludendo "l'importanza, nell'esperienza umana del genitore detenuto, della partecipazione personale e diretta all'evento della nascita del figlio, che non appare surrogabile dalla possibilità assicurata dall'ordinamento penitenziario di ricevere la visita in carcere del neonato e della madre in un momento successivo".

Dalla sentenza non si evince se il padre abbia poi potuto assistere al parto, ma le date lo escludono: la decisione del tribunale che ha negato il permesso è infatti di oltre un anno fa, il 23 settembre 2016, e la sentenza della Cassazione - emessa il 26 maggio scorso - è stata depositata solo oggi e, dunque, la nuova decisione del giudice non c'è ancora stata.

Presentazione del docufilm
sull'ergastolo ostativo

Spes contra spem

Liberi dentro

di Ambrogio Crespi



Giovedì 26 ottobre 2017 alle ore 10.00

Palazzo Civico - Sala delle Colonne

Giovedì 26 ottobre 2017, ore 17

Aula A1, Campus Luigi Einaudi
Lungo Dora Siena 100/A - Torino

Spes contra spem: liberi dentro di Ambrogio Crespi



Ne discutono con il regista

Sergio D'Elia

Nessuno Tocchi Caino

Elisabetta Zamparutti

Rappresentante italiana del Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio d'Europa

Bruno Mellano

Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

In Italia esistono due tipi di ergastolo, quello più noto per così dire normale e quello, meno conosciuto, ostativo, riservato ai cd. mafiosi. Nel primo il condannato ad ergastolo può, dopo 26 anni di detenzione, uscire dal carcere usufruendo di misure alternative. Nel secondo caso, del “fine pena mai”, il detenuto vivrà senza poter accedere ad alcun beneficio. Una pena immutabile, tranne in un caso: collaborare con la giustizia, diventare “pentiti”. Spes contra spem, attraverso le testimonianze di ergastolani e operatori penitenziari ricostruisce questa condizione apparentemente senza speranza. Criminali, mafiosi, autori di numerosi omicidi ci accompagnano in un viaggio inimmaginabile; un viaggio dentro ad anime oscure, un viaggio nel buio profondo attraverso squarci di luce. Volti, racconti. Un docufilm politico, che pone attraverso la voce del condannato e dell'amministrazione penitenziaria la prospettiva, il senso della pena e la sua espiazione; la questione della redenzione ma non certo il perdono. Un manifesto contro la criminalità, scritto da criminali che sgretolano il mito del criminale stesso. Uomini con un ergastolo ostativo, un “fine pena mai” che oggi sono un manifesto delle istituzioni e che ringraziano chi li ha sottratti alle loro vite “libere” perdute. Un manifesto contro la criminalità, scritto da criminali che sgretolano il mito del criminale stesso. Un docu-film che non impone risposte, ma domande. La speranza contro ogni speranza, anche dove sembrerebbe non avere ragione di esistere.



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

*Garante delle persone sottoposte a misure restrittive
della libertà personale della Regione Piemonte*

Torino, 23 ottobre 2017

“Spes contra spem - Liberi dentro”: immagini e testimonianze dal “fine pena mai”

“Spes contra spem - Liberi dentro” è il titolo del docu-film diretto da **Ambrogio Crespi** che verrà proiettato **giovedì 26 ottobre** in due diverse *locations* istituzionali, a Torino.

Il programma, infatti, prevede una prima proiezione alle ore 10.00 a **Palazzo di Città**, in Sala delle Colonne, organizzata dai Garanti delle persone detenute del Comune e della Regione Piemonte, introdotta dal presidente del Consiglio comunale Fabio Versaci.

Seguirà in chiusura di pomeriggio l'evento di presentazione al **CLE (Campus Luigi Einaudi)** di Lungo Dora Siena 100/A, alle 17.00 in Aula A1, all'interno del programma della rassegna “eVisioni 2017 - Prove di libertà” curato dal professor Claudio Sarzotti del Dipartimento di Giurisprudenza.

L'iniziativa - proposta dal Garante delle persone detenute della Regione Piemonte e realizzata in collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria, il Comune e l'Università degli studi di Torino - intende offrire, attraverso la presentazione dell'interessante pellicola, spunti di riflessione sulle realtà dell'ergastolo e delle pene ostative. In tutti gli appuntamenti il film sarà introdotto e il dibattito animato dagli interventi di Sergio d'Elia e Sergio Segio, rispettivamente segretario e componente del direttivo dell'Associazione Nessuno tocchi Caino e vedrà la partecipazione di Elisabetta Zamparutti, rappresentante italiana nel CPT (Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti).

Prodotto da Nessuno tocchi Caino e Indexway, presentato con successo alla 73^a Mostra internazionale d'Arte cinematografica di Venezia e alla Festa del Cinema di Roma su stimolo e impulso del Ministro della Giustizia Andrea Orlando, “Spes contra spem” è il frutto del dialogo e della riflessione comune di detenuti e operatori penitenziari della Casa di reclusione di Opera (Mi) e si compone d'immagini e interviste con detenuti condannati all'ergastolo, il direttore del carcere Giacinto Siciliano, agenti di polizia penitenziaria e il Presidente del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo. Dalle testimonianze raccolte nel film emerge l'immagine di un carcere che, rendendo possibili percorsi individualizzati di cambiamento e revisione critica dei ristretti, riesce - in alcuni casi - ad avvicinarsi alla previsione costituzionale dell'art. 27, contribuendo a rendere le persone coinvolte protagoniste di un profondo cambiamento e, quindi, autenticamente libere.

Il trailer del documentario è disponibile sulla pagina Internet:

<https://www.youtube.com/watch?v=jypGEQtHLnM>

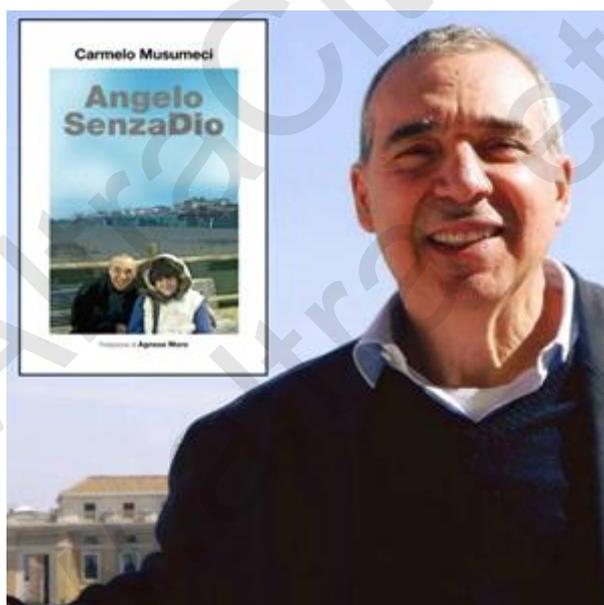
Presentazione del libro *“Angelo SenzaDio”* di Carmelo Musumeci

prefazione di Agnese Moro

Venerdì 20 Ottobre
ore 14.30

Urban Center
Via Carpenino (sotto Teatro Civico)

LA SPEZIA



Con l'autore saranno presenti:

-Dott. Daniel Monni

e

-Nadia Bizzotto – Comunità Papa Giovanni XXIII

In collaborazione con

Rist. “Carpe Diem” Via Sant’Agostino, 19 - La Spezia

Milano: Gabriele, ergastolano, con la sua cella ai "Frutti del carcere"

di Elisabetta Ponzzone

Vita, 29 settembre 2017

Ieri Gabriele mi ha mandato una foto. Con Andrea ha ricostruito una cella. La casa quotidiana delle persone detenute. Sbarre, finestra, lavandino, branda, cesso. È una sorta di museo itinerante che vuole far riflettere sull'uomo, gli spazi, sui diritti e sui doveri. In anteprima verrà esposta ai Frutti del carcere, a Milano, sabato 30 settembre nel chiostro del Museo Diocesano in via di Porta Ticinese 95.

La quinta edizione della manifestazione cittadina durante la quale Milano si interroga sui temi della detenzione e delle alternative al carcere con tantissimi incontri e testimonianze, esponendo inoltre il meglio delle produzioni realizzate da persone detenute ed ex che, attraverso il lavoro, si guadagnano una vita migliore. "Speriamo venga tanta gente. - Dice Gabriele - Soprattutto giovani. Ho un sacco di cose da dire!". Ognuno è invitato a lasciare il suo messaggio appeso alle sbarre.

Gabriele, siciliano verace, classe 1970 è in carcere dal 1995. Ergastolano, ma oggi semilibero. In pratica va a dormire dentro, nel carcere di Milano-Opera, ma lavora fuori dove ha messo in piedi un giardino condiviso in un terreno agricolo nel sud di Milano, in zona 6, accanto al villaggio Barona, nel quale si organizzano attività di integrazione sociale coinvolgendo la cittadinanza, il territorio e detenuti volontari in permesso che, tra una pianta di insalata e un cestino di mirtilli, fanno capire ai ragazzini, con quell'innata semplicità, che la criminalità non vale la pena e bisogna tendere a una vita migliore.

Sulla cella Gabriele ha scritto: "In ogni tempo, quando di tempo pareva non ne avessi, mi rinchiusero nel mio spazio. Mio l'avevo fatto, insieme ai miei pensieri. Il bagno mi aspettava per liberarlo da ogni sgradevole odore, il letto mi voleva solo poche ore, la notte, poiché il mio peso infastidiva il suo riposare.

Quel pezzo di ferro m'addrizzava la schiena; se provavo a spostarlo qualcuno da sotto mi bussava: non volevano sentire il lamento acuto di quel ferro inumidito. Eravamo io, il cesso e il letto, a comunicarci disappunto per la nostra solitudine. Di questo trio volevano far parte anche il lavandino e gli armadietti, il loro contributo non volevano fosse taciuto.

L'armadio più grande lamentava la pochezza di indumenti nel suo spazio, si sentiva spreco; il più piccolo, poggiato su bombolette di gas vuote, non trovava giusto sopportare tutto quel peso di pasta pelati e altre "ciberie", appeso come un disabile su stampelle coperte di polvere e martoriate dai colpi di scopa che disturbavano il suo sonno.

Il lavandino soffriva, costretto in ogni stagione al freddo gelido dell'acqua. Tutti in disappunto comunicavano tra di loro e infine con me. Volevano che io trovassi soluzioni a quella solitudine e malinconica compagnia. Cominciai così a farmeli amici, a rendermi utile a loro. Il letto non lo spostavo più, mi sdraiavo sotto di lui per pulirlo dall'umidità. L'armadio più grande lo riempivo di libri e di lettere, così da farlo sentire finalmente realizzato. Il più piccolo lo usavo per farci il forno, e il lavandino iniziò a conoscere l'acqua calda, resa tale dall'amico mio prediletto, il fornello.

Tutto pareva funzionare bene, nessuno più lamentava solitudine, gli spazi e le cose li usavo senza disturbare nessuno. Ma a volte la prepotenza di qualche "garante del nulla" voleva farci un dispetto, ci separava. A suo dire, quei suppellettili a me cari potevano diventare armi e strumenti per inganni. I miei amici finivano in magazzino, me li portavano via. Rimanevo nuovamente solo, io, le mura e i cancelli.

Miei cari compagni di solitudine, branda, fornello, armadi e lavandino, e anche tu, mio fetente cesso, oggi che posso stare in mezzo a tanta gente e a tante cose belle, vorrei portarvi nei miei pensieri per raccontare chi sono stato ieri". Gabriele lavora con Opera in Fiore, una delle cooperative sociali che lavorano con persone detenute dentro e fuori le carceri milanesi e che da qualche anno, tutte insieme, hanno dato vita al Consorzio Vialedeimille, il concept store pioniere dell'economia carceraria nato su iniziativa dell'assessorato alle Politiche del Lavoro del Comune di Milano. I Frutti del carcere: sabato 30 settembre 2017 dalle 10,00 alle 18,30 al Museo Diocesano di Milano, in Corso di Porta Ticinese 95. INGRESSO GRATUITO. L'evento è promosso dall'Associazione milanese Per I Diritti in collaborazione con La Camera Penale di Milano, la Caritas Ambrosiana, il Consorzio VialedeiMille, il Ministero della Giustizia, i Chiostrì di Sant'Eustorgio e il Festival per i Diritti con il patrocinio del Comune di Milano, l'Ordine degli Avvocati di Milano e la Fondazione Cariplo. [facebook.com/PerIDiritti](https://www.facebook.com/PerIDiritti) #tuttiInvitati!

Reggio Calabria: "Includere gli Esclusi". Ergastolo, ostatività e riforma penitenziaria di Associazione Yairaiha Onlus

Ristretti Orizzonti, 28 settembre 2017

Venerdì 29 settembre alle ore 15, presso lo spazio sociale Nuvola Rossa di Villa San Giovanni in via 2 novembre n. 82, si svolgerà una giornata di incontro e dialogo tra familiari di detenuti, associazioni, collettivi, persone sensibili e solidali sul tema dell'ergastolo e delle condanne ostative. Un tema difficile da affrontare in un paese che ha ormai

elevato a sistema l' emergenza e il giustizialismo.

Il governo sta per varare la riforma dell'ordinamento penitenziario e dalle dichiarazioni del ministro Orlando e dei suoi sottosegretari, si percepisce la vanificazione degli Stati Generali dell'esecuzione penale dove era stata stigmatizzata l'impossibilità di accedere ai benefici penitenziari per i condannati ai sensi del 416bis.

La modifica sostanziale e non formale del 4bis era stata salutata come elemento qualificante di tutta la riforma che avrebbe ridato speranza agli "uomini ombra" liberandoli dalla logica ricattatoria della collaborazione ma, ormai, appare del tutto evidente che la direzione che sta prendendo questa riforma, ammesso che vedrà la luce, non porterà nessun cambiamento sostanziale ma solo operazioni di facciata che, anche negli aspetti migliori, va a duplicare l'esistente.

Le domande che si pongono sono tante e altrettanti i luoghi comuni. "La riforma in cantiere è in linea con la Costituzione e con le Carte internazionali dei diritti dell'uomo? Come si possono scardinare questi automatismi? Qual è il ruolo che possono assumere i familiari delle persone detenute, a fianco delle associazioni e delle persone sensibili a questi temi che vogliono combattere questa battaglia contro le pene che uccidono la speranza?".

Di questo parleremo venerdì con:

Ornella Favero - direttrice di Ristretti Orizzonti, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Franca Garreffa - docente Unical e tutor di studenti ristretti

Mimmo Petullà - sociologo e antropologo delle religioni

Antonello Nicosia - Docente di Pedagogia, studioso esperto in Trattamento Penitenziario, Direttore del Centro Studi Pedagogicamente

Giuseppe Lanzino - Avvocato

Associazione Yairaiha Onlus:

Sandra Berardi - presidente

Yvonne Graf - socia

Giusy Torre - socia

Italia Zagari - socia

L'incontro è aperto a tutti e tutte, la stampa è invitata a partecipare.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere. La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 13 - Settembre 2017



L'Associazione Liberarsi onlus

Tutte le persone del mondo libero che vorranno aderire alla giornata di digiuno del 10 dicembre 2017 potranno farlo dal sito <http://www.liberarsi.net> compilando l'apposito modulo nella sezione in home dal titolo “Aderisci allo sciopero della fame del 10 dicembre per l'abolizione dell'ergastolo”.

Editoriale

Aderisci e digiuna per la Vita!

La nostra Costituzione nasce nel 1948 a seguito della svolta politica istituzionale del dopo guerra e rappresenta adeguatamente il profondo cambiamento del Paese. Il nostro codice penale è, purtroppo, ancora quello del 1930 e prevede la “Pena di Morte Viva”.

In un noto film di successo, la protagonista diceva spesso: “*Domani sarà un altro giorno e si vedrà*”. No! Per gli ergastolani, domani non sarà un altro giorno. Sarà un giorno come quello appena trascorso. E così sarà per l'indomani, il giorno dopo e quello dopo ancora, fino all'ultimo dei loro giorni. Per gli ergastolani, la speranza non è un rimedio alla sofferenza, ma un prolungamento indefinito della sofferenza. Imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto e non lasciarle niente. Con l'ergastolo, la vita diventa una malattia, e gli ergastolani invece di essere uccisi, sono lasciati morire. Questa terribile condanna supera i limiti della ragione e fa diventare quegli uomini esclusivamente “corpi parlanti”.

In Italia, sembra che una bugia detta tre volte diventi una verità. Così, molte persone pensano che la pena dell'ergastolo non esista, quindi è inutile toglierla. Ma se non esiste, allora perché c'è? Molti non sanno che con questa terribile condanna, si raggiunge il confine dell'inesistenza perché la vita non vale più nulla e viene resa peggiore della morte. Sì, è vero, ogni pena lunga fa male, ma la condanna all'ergastolo distrugge totalmente perché ammazza ogni speranza.

Abbiamo un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia. Dato che è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità, l'Associazione *Liberarsi onlus*, che ha sempre sostenuto la **campagna contro il carcere a vita**, sta organizzando **un giorno di digiuno nazionale per domenica 10 Dicembre 2017** (Anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani) contro la pena dell'ergastolo. Desidera coinvolgere, come organizzatori o aderenti, parlamentari che si

facciano promotori di un disegno di legge e che si attivino per farlo calendarizzare, uomini e donne di chiese e di fede religiosa diversa, istituzioni, esponenti della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali e personaggi del mondo dello spettacolo, gli ergastolani e i loro familiari, semplici cittadini e cittadine.

A tutti quelli che leggono questo comunicato chiediamo di aderire alla campagna per l'abrogazione dell'ergastolo partecipando al giorno di digiuno nazionale

Chiediamo inoltre di diffondere tramite i propri contatti questo comunicato per coinvolgere la società civile. Se fate parte di un'associazione, di una comunità, di un circolo, vi chiediamo di aderire anche con questo soggetto collettivo tramite la Segreteria dell'Associazione Liberarsi tramite l'indirizzo email associazioneliberarsi@gmail.com tel. 055-0733042 e nel sito <http://www.liberarsi.net>

Agli ergastolani e ai detenuti che non hanno accesso a internet e che vogliono partecipare alla giornata di digiuno, chiediamo di compilare il modulo riportato qui sotto e inviarlo per posta al seguente indirizzo: Associazione Liberarsi; Casella postale 30; 50012 GRASSINA (FI) o a Carmelo Musumeci; c/o Comunità Papa Giovanni XXIII; Via del Convento, 7; 06031 BEVAGNA (PG)

Associazione Liberarsi
Settembre 2017

Adesione da parte dei detenuti ed ergastolani al giorno di digiuno nazionale, **domenica 10 dicembre 2017** (Anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani) contro la pena dell'ergastolo:

Carcere
Nome
Cognome
Luogo e data di nascita
Condanna
Anni di carcere fatti
Firma

Voci da fuori

Caro Carmelo. È bello avere un amico come te e questo dipende dal fatto che sei come un camion d'amore. Tutti gli uomini e le donne di questo mondo desiderano solo una cosa. Essere amati. E questo vale per te, per me e per chi ancora non lo sa. Sto leggendo le lettere dall'*Assassino dei Sogni* e ne sono fortemente coinvolta. Una tale lettura, come c'era da immaginarsi, mi spinge alla riflessione ed è inevitabile non pensare a quello che hai passato, come se fosse una storia che mi tocca personalmente. Mi immagino come per lungo tempo sia stata la tua vita. Il tuo lavoro criminale del Carmelo della colpa che apparteneva ad un certo tipo di società e in cui ben ti sei adattato. La tua intelligenza e ambizione ti hanno fatto essere il migliore. Non so cosa ne fosse della tua coscienza. Avresti potuto fare come quel tuo fratello che aveva un cuore grande e studiava ma che il Signore ha chiamato presto a se. Invece tu timbravi il tuo cartellino in altro modo, perché quando arrivi a fare certe cose per molto tempo, poi ti sembra normale; quando le scelte sono vincolate da uno stile di vita, quando le persone intorno a te ti educano ad essere come loro, magari in contrasto, come in una giungla dove vince il più forte, allora arrivi a fare qualsiasi cosa. Non è semplicemente una giustificazione, è una deduzione più che plausibile. Ed è forse solo la tua *adattività* la chiave per leggere alcune tue scelte. Era forse tuo fratello quello disadattato? Tu riuscivi bene pur rimanendo dove Dio ti aveva destinato. Io provo ad immaginare quando ti sei accorto che ti avevano incastrato, quando hai lasciato una moglie e i tuoi piccolini innocenti per sempre. Eppure ti sei adattato anche al dolore, un dolore infinitamente più grande della colpa. In

tutti questi anni, per sopravvivere, ti sei aggrappato all'amore, una miniera inesauribile di amore e adesso, anche tu, sei diventato sorgente viva. Perché anche un criminale ha bisogno di amore, forse più degli altri.

Mi sono sbilanciata un po' a scrivere queste cose, ed è probabile che non ne abbia il diritto ma scopro leggendoti una dolcezza infinita che mi investe come un camion. Se la terra imparasse da questa storia e se vedesse che solo dal dolore nasce la gioia, che il diverso è solo diverso, che la fratellanza è per tutti, che il diritto ad un'altra possibilità c'è sempre, allora avremo autostrade d'amore. Sogni d'oro a te stasera, sperando che presto tu possa stare dove è giusto per te oggi stare e scusami se c'ho voluto metter bocca.

Giovanna di Livorno

Voci da dentro

Caro Carmelo, qui sempre le solite cose, mi dedico molto alla ginnastica e alla lettura. Per quanto riguarda la cella, fino adesso mi hanno lasciato, dopo aver pagato con 11 mesi di isolamento e la denuncia penale, da oggi in poi, mi hanno fatto sapere che non sarà più possibile. Io come risposta al comandante gli ho detto che in tre in una scatola di sardine non ci starò neppure morto, quindi se gli serve il posto mi deve portare di nuovo alle celle di punizione.

Pasquale, Carcere di Livorno

Mi hanno fatto fare un viaggio allucinante, sono partito al mattino presto e mi hanno scaricato a Sassari, chiuso in una cella di transito da solo senza mangiare fino alla sera alle sei. Non ho potuto neanche andare in bagno perché, appena ho aperto la porta, il bagno era pieno di topi. Poi mi hanno ricaricato sul furgone fino ad Alghero dove hanno preso altri due detenuti. Finalmente siamo partiti per Porto Torres dove ci siamo imbarcati. Insomma, sono arrivato l'indomani a Genova, sempre a digiuno. Una vergogna! Mi sono sentito un deportato ai tempi degli schiavi.

Luciano, Carcere di Nuoro

(...) è morto Carmelo, zio Carmelo, l'ergastolano calabrese che si chiamava come te, sempre elegante e affabilissimo. È svenuto sulla soglia della chiesa quando stava per andare a messa. Se lo sono portato via e, dopo tre settimane, è morto. In trentadue anni di carcere, neanche un permesso.

Con me si era sempre comportato benissimo, un po' ripetitivo magari, ma sono sicuro che aveva qualcosa da insegnare al mondo. Insegnare non vuol dire riprodurre come un copia incolla. Insegnare vuol dire "come cazzo siamo arrivati a questo punto?", "perché facciamo certe scelte?" e "quanto è difficile, difficile, difficile staccarsi dalla corrente, rimettersi in gioco, sputare sangue e non perdere la voglia di vivere un po' meglio?"

Roberto, Carcere di Padova

A cura di Carmelo Musumeci per l'Associazione *Liberarsi* www.liberarsi.net

VENERDI' 29 SETTEMBRE dalle ore 15:00

c.s.c. Nuvola Rossa

Via 2 novembre, 82 - Villa San Giovanni (RC)



Incluso gli Esclusi

Ergastolo, ostatività e riforma

Giornata di incontro e dialogo tra familiari di detenuti, associazioni, collettivi, persone sensibili e solidali, intellettuali sul tema dell'ergastolo e delle condanne ostantive in relazione alla prossima riforma dell'ordinamento penitenziario. La riforma in cantiere è in linea con la Costituzione e con le Carte internazionali dei diritti dell'uomo? Come si possono scardinare questi meccanismi? Quale il ruolo che possono assumere i familiari, solidali ed intellettuali?

Parteciperanno all'incontro:

Ornella Favero

direttrice di *Ristretti Orizzonti*

Franca Garreffa

docente Unical e tutor di studenti ristretti

Mimmo Petullà

filosofo

Antonello Nicosia

Centro studi pedagogicamente, esperto in trattamento

Giuseppe Lanzino

Avvocato

Associazione *Yairaiha Onlus*:

Sandra Berardi - presidente

Yvonne Graf - socia

Giusy Torre - socia

Italia Zagari - socia

Bruna, Carmen, Mariella, Lucia, Alfina, Rita, Marta, Noemi, Anna, Annalisa, Chiara, Francesca, Maria, Irene, Sonia, Lucia, Fina, Rita, Angelo, Pepè, Pasquale, Antonio, e tanti altri..

ASSOCIAZIONE YAIRAIHA ONLUS



Associazione di volontariato "Oltre le sbarre" ONLUS

SERDIANA

Gli incontri culturali della Comunità La Collina

Settembre 2017

Annino Mele

di Mamoiada, ergastolano, dopo 34 anni ritorna in Sardegna con un "permesso speciale" per parlarci della detenzione e dei suoi nuovi interessi.

VENERDI 15 SETTEMBRE, ore 17:30

"Ergastolo: fine pena mai..."

presenta un suo libro "Mai. L'ergastolo nella vita quotidiana"

SABATO 16 SETTEMBRE, ore 17:30

"Incendi in Sardegna. La peste suina"

presenta un suo libro "Quando si vuole"

con **Annino** ne parleranno

Luca Saba, Giovanni Maria Bellu, Paolo Pillonca, Gianluigi Littarru, Massimo Melis, Francesco Gioi, Daniela Falconi, Alessandro Corona...

Introduce **Giuseppe Vignolo** coordina **Flavia Corda**

ore 20:00 cena comunitaria offerta da Annino
e dai suoi amici Orgolesi e Desulesi

L'ergastolo che ti fa morire senza speranza esiste davvero

Il Mattino di Padova, 28 agosto 2017

Sono in tanti a pensare che nel nostro Paese l'ergastolo "non se lo sconta nessuno", nel senso che esiste sulla carta, ma poi anche l'ergastolano accede a permessi e altre misure all'esterno. Non è così semplice, e non riguarda affatto tutti questa possibilità che la pena detentiva venga trasformata, per esempio, dopo molti anni in una semilibertà da trascorrere di giorno al lavoro fuori, di notte in carcere. Ci sono ergastoli scontati fino all'ultimo giorno di vita in galera, così è stato quello di Carmelo Calautti, un ergastolano morto in questa torrida estate, a 76 anni, per infarto. Lo vogliamo ricordare, attraverso le parole del suo insegnante di scrittura in carcere, e poi di due suoi compagni, per far capire una cosa semplicissima, a cui però non si pensa mai abbastanza: che dietro ogni detenuto, anche condannato alla pena perpetua, c'è comunque un essere umano.

Carmelo nel ricordo del suo insegnante

Volevo scrivere su Carmelo due righe, sul personaggio che è stato, nel nostro gruppo, una figura di presenza, voleva esserci, starci, da quando aveva deciso era sempre venuto. Salvo quando stava poco bene. La morte pone fine alla costruzione e permette di vedere il capitolo della nostra storia concluso. (...) Si sedeva, sistemava la cartellina "vede che ce l'ho sempre?" - con i fogli a posto e iniziava a seguire la lettura. Lentamente, ma chiedendo se non trovava o se, "mi scusi se la interrompo, ma mi pare che abbia saltato una parola". Aveva altri pensieri Carmelo, la salute soprattutto, sottolineata negli ultimi mesi da frequenti assenze di carattere medico o da visite in ospedale. "Sono uscito per andare allo spitale, diceva, è stato bello vedere Santo Antonio dalla 'mbulanza, era la prima volta". Ma poi il pensiero tornava al suo paese. "Un giorno Le porto le foto. Si chiama Mammola il mio paese, sa, è sulla collina, è bellissimo e ci sono delle buonissime ricette". E lì si apriva un altro capitolo. "Mi scusi, Carmelo, devo andare avanti con la lezione", "Mi scusi lei, ma quando ce vo' ce vo' " e proseguiva, da vero capo. (...)

Carmelo scriveva poesie e piccole pagine, parlava di luna e di amore. Da non credere. Siamo in carcere, siamo tra ergastolani nel senso letterale, con tutto quello che accompagna la situazione delle condanne di questo tipo. Eppure portava dei brevi testi di sogno e di omaggio a una presenza femminile che lo aveva avvicinato durante le attività di incontro di Ristretti Orizzonti. "Mi fa un favore? Potrebbe farmi anche a me un libretto con le poesie che le ho portato in questi mesi?", mi chiese il 9 giugno scorso e poi di nuovo il 15. Non ho fatto in tempo, pensavo di farlo alla ripresa dei corsi, a settembre, e l'ho anche criticato per la sua fretta e l'imposizione implicita nella pressione. Mi scusi ora, Carmelo.

Carmelo, mi scusi ora, forse lei sapeva già qualche cosa. Mi ha scritto una lettera di grazie a fine scuola, pochi giorni dopo, ed era il 21. L'ho ricevuta il 28 di giugno, le ho risposto il 7 luglio, ma ho spedito il 10... E quindi credo di non essere arrivato in tempo. Mi scusi di nuovo, la abbraccio ora, ma non è sufficiente. Porterò tutte le poesie e lettere al gruppo, il 14 settembre.

Angelo Ferrarini, professore di "scrittura-lettura-ascolto" in carcere

Era l'uomo delle caramelle

Il titolo di questo mio racconto suscita forse un po' di curiosità, ma di curioso non c'è proprio nulla, è solo una storia triste. Lo chiamavamo "l'uomo delle caramelle", il suo nome era Carmelo, scrivo era perché è deceduto all'ospedale, non ce l'ha fatta a sopravvivere a quel malore che gli era venuto una domenica mattina, durante la santa messa nella chiesetta situata all'interno della Casa di Reclusione di Padova.

Quest'uomo, Carmelo Calautti, era di Mammola, un paese della provincia di Reggio Calabria, lo so perché ne parlava sempre.

Carmelo era una persona che aveva superato la terza età da diversi anni, ma era da diversi anni che era recluso nelle patrie galere. Anche lui era stato condannato alla pena perpetua e cioè alla condanna dell'ergastolo e il suo fine pena era: "31.12.9999".

Carmelo era il detenuto più anziano che, una volta a settimana, partecipava al corso di "scrittura, ascolto e lettura" di Ristretti Orizzonti. Ogni giovedì mattina che ci incontravamo al corso, era l'unico detenuto che dalle tasche della sua giacchetta tirava fuori le caramelle e qualche cioccolatino che offriva al professore Angelo Ferrarini e a qualche altro volontario. Noi compagni di corso eravamo sempre gli ultimi e ugualmente dovevamo accettare la caramella o il cioccolatino, così lui sorrideva ed era contento.

Di una sola cosa non era contento, del fatto che non gli concedevano qualche permesso premio. Permessi premio di cui aveva usufruito in passato dal carcere di Potenza.

Non so per quali motivi sia stato trasferito qui al carcere di Padova. Comunque era da diversi anni detenuto in questa Casa di reclusione, la sua ossessione era quella di poter rivedere il suo paese natio, ma quel paese rimarrà nei suoi ricordi nell'aldilà.

Anche il nostro caro Carmelo sapeva che con la condanna all'ergastolo sulle spalle, sarebbe morto in carcere. Sapeva che non c'era speranza di morire al suo paese, però, ogni tanto sperava che il magistrato di Sorveglianza

prima o poi gli avrebbe concesso un permesso per poter rivedere quei luoghi dove aveva trascorso la sua infanzia. Questa è la tragica fine di un altro ergastolano, condannato a non avere più speranza, condannato a non vedere più il suo paese nativo.

Ricorderò di Carmelo che, dietro ai suoi sorrisi e ai lunghi silenzi, si celava un animo buono e sensibile, non privo di una certa dolcezza. Pace all'anima sua.

Angelo Meneghetti, ergastolano

Morire senza libertà

Stavamo in riunione in redazione nel solito pomeriggio afoso di inizio agosto quando è entrato Bardhyl a dirci: "è morto Carmelo" ... siamo rimasti tutti zitti in un silenzio quasi pudico misto tra sentimenti di rispetto, tristezza e di grande rammarico per una vita che praticamente aveva cominciato a spegnersi qui dentro, nella cappella del carcere. Lo avevano poi ricoverato in ospedale dove era stato operato d'urgenza con la speranza che si riprendesse. Non si è più ripreso. Il dolore per la morte improvvisa di una persona a cui si è imparato a voler bene suscita sgomento, rabbia, incredulità, soprattutto se è una morte avvenuta senza libertà e senza speranza. Con lui muore qualcosa di noi. Non ci si può abituare, è difficile davvero accettarlo.

Carmelo Calautti aveva 76 anni era nato il 10 luglio 1941, condannato all'ergastolo era detenuto da circa venticinque anni.

Si trovava qui nella Casa di reclusione di Padova dal 2008. Proveniva da un carcere della Basilicata, da dove, grazie al suo buon comportamento e all'età avanzata, aveva potuto usufruire dei benefici penitenziari. Perciò per alcuni anni poté uscire in permesso premio e soggiornare qualche giorno a casa dei familiari, tuttavia, aveva un nipote con dei precedenti penali e credo che i contatti con lui siano stati il motivo per cui il giudice di Sorveglianza di Potenza gli aveva revocato il beneficio del permesso premio. Da lì, qualche tempo dopo, fu trasferito qui al carcere di Padova. A Padova in questi nove anni non gli furono più concessi i permessi premio per trascorrere qualche giorno a casa dai parenti, probabilmente perché lui si dichiarava sempre innocente. Al momento dell'arresto, al processo e durante l'espiazione della pena, non cessava infatti di sostenere la sua estraneità all'omicidio che gli era costato l'ergastolo. Ma l'innocenza che lui rivendicava veniva classificata come "mancata revisione critica" del suo passato. Da venticinque anni stava all'ergastolo, e se lo fosse stato davvero, innocente? Colpevole o innocente, lui era comunque una persona. Un uomo dal fisico minuto, gentile e sorridente. Quando parlava della sua situazione si capiva che ne soffriva, a volte capitava che si contrariasse ma non trascendeva mai. Era uno che in ogni luogo entrava sempre in punta di piedi. Frequentava il gruppo di discussione della redazione di Ristretti Orizzonti e li abbiamo imparato tutti a volergli bene. Veniva spesso anche allo sportello giuridico per i ritardi della sua pensione che gli arrivava dalla Germania, ma ogni volta si presentava sempre offrendo caramelle e cioccolatini con un sorriso che colpiva.

Andava a messa tutte le domeniche mattina perché gli piaceva il contatto con le persone, e suppongo che credesse davvero in qualcosa. Ebbene, quella domenica mattina di luglio è stato proprio lì, nella cappella della chiesa del carcere, che ha staccato la spina e ha dato una spallata all'ergastolo.

Ciao Carmelo.

Bruno Turci

Contro l'ergastolo ostativo, intervista a Carmelo Musumeci

di Simone Delicati

socialnews.it, 25 agosto 2017

Carmelo Musumeci nasce ad Aci Sant'Antonio, in provincia di Catania, nel 1955. Trasferitosi in Liguria, la sua carriera criminale ha inizio all'età di 16 anni quando diviene socio di una bisca clandestina a Massa. Di lì a pochi anni diventa capo di un'organizzazione criminale dedita a rapine, traffico di droga, racket, tangenti e bische clandestine - guadagnandosi l'appellativo di "Boss della Versilia". Il Clan Musumeci, attivo da La Spezia a Montecatini, si rende protagonista, lungo tutti gli anni 80, di una sanguinosa guerra contro il Clan Tancredi. Musumeci viene arrestato il 22 ottobre 1991 con l'accusa dell'omicidio di Alessio Gozzani, ex portiere della Carrarese, affiliato al clan rivale. Si rifiuta di collaborare e viene quindi condannato, l'anno successivo, all'ergastolo ostativo - previsto per i reati più gravi e differente da quello normale perché, appunto, 'ostà all'ottenimento di determinati benefici (libertà condizionale, semi-libertà, permessi) comportando, effettivamente, una pena senza termine o, come l'ha definita Musumeci, una "pena di morte viva". Dopo 25 anni di carcere, trascorsi con la certezza di non uscirne più, Carmelo ottiene su istanza la semilibertà e, con essa, il ritorno alla vita reale. Nel frattempo è cambiato: ha conseguito 3 lauree ed ha scritto 8 libri. Conduce, ormai da anni, una battaglia per l'abolizione dell'ergastolo cercando di aprire un dibattito sulle ragioni e sul senso di una pena senza fine che in Italia è la storia di altre 1500 persone - ergastolani ostativi.

Carmelo, cosa significa vivere da ergastolano ostativo?

Muori, senza vivere, un po' tutti i giorni e tutte le notti. Purtroppo questa terribile pena ti fa sentire perduto per sempre. E non puoi fare altro che vedere la tua vita scorrere senza di te. Quando al mattino ti svegli nella tua cella, pensi subito che anche oggi non andrai da nessuna parte. E sarà così per sempre. Fino all'ultimo battito del tuo cuore. Alla lunga questa terribile pena ti ruba tutti i tuoi pensieri. E non pensi più alla libertà. Neppure alla vita. Pensi solo a fare sera. E subito dopo a fare mattina. Credimi, è difficile per tutti vivere e stare in carcere, ma quasi impossibile vivere se sai che non uscirai mai.

Dopo 25 anni di carcere, quanto è stato difficile ritornare alla vita reale?

È difficile, ma bello. Sto imparando di nuovo a vivere perché è incredibile come il mondo che ho lasciato 26 anni fa sia cambiato. È bellissimo camminare senza fare avanti ed indietro dopo pochi passi e non trovare nessun muro davanti o di dietro. Le persone camminano parlando o muovendo il dito a testa bassa sui loro telefonini. Per fortuna i bambini non sono cambiati e i loro sorrisi mi ricordano che sono tornato nel mondo dei vivi. Quando al mattino esco dal carcere è bellissimo vedere nascere la prima luce del giorno, senza sbarre e muri di cinta intorno. Gli spazi aperti mi fanno girare la testa, forse perché sono stato circondato da quattro mura per troppi anni. E il mondo mi sembra troppo grande per i miei occhi e probabilmente anche per il mio cuore. Al mattino quando esco dal carcere, e prima di rientrare alla sera, parlo o mando dei messaggi ai miei nipotini. Poi penso con tristezza ai miei compagni in carcere, che hanno una sola telefonata a settimana, della durata di dieci minuti. Non capirò mai perché il carcere oltre alla libertà ti vuole togliere anche l'amore delle persone cui vuoi bene.

Cosa è cambiato con la semilibertà? Come trascorri le tue giornate?

Il primo giorno mi sono sentito come un morto che usciva da una tomba. Dopo un quarto di secolo scontato in carcere, conosco tutto delle nostre Patrie Galere, ma ben poco del mondo di fuori. E giorno dopo giorno mi sto accorgendo che non è facile ritornare a vivere, mi sento come un profugo in un paese straniero. Nella Casa Famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da Don Oreste Benzi, dove faccio volontariato, ci sono alcuni bambini disabili e quando mi occupo di loro penso che questo sia il modo migliore per continuare a scontare la pena, per rimediare un po' il male fatto, facendo del bene. I sorrisi di questi bambini mi fanno uscire il senso di colpa e mi fanno pensare a quanto nella mia vita sono stato cattivo. Ti confido che mi sembra di vivere due vite diverse, una di giorno e l'altra di notte. E ogni mattina quando esco dal carcere sento il profumo della libertà, mentre alla sera sento l'odore dell'Assassino dei Sogni (è così che Musumeci chiama il sistema penitenziario, ndr).

La scienza ci dice che le persone sono il prodotto dei contesti sociali in cui vivono, dei valori alle quali vengono socializzate (tu stesso hai partecipato ad un lavoro sociologico sul tema, portando la tua testimonianza). Ti senti vittima del posto in cui sei nato?

Credo di essere nato già colpevole, ma poi ho fatto di tutto per diventarlo.

Sei entrato in carcere con la licenza elementare. Ora, oltre al diploma, hai scritto diversi libri e hai ottenuto due lauree in giurisprudenza ed una in filosofia. Immagino che, studiando certi testi, tu abbia avuto modo di ragionare profondamente sulla tua vita. È lo studio che ti ha cambiato?

Fin dall'inizio della carcerazione avevo smesso di sperare di tornare un giorno un uomo libero e forse per questo ce l'ho fatta. Sono stati anni difficili perché non mi è mai interessato solo sopravvivere. Volevo anche vivere, forse anche per questo ho sofferto così tanto. Il sapere tante cose non serve a molto, rischi solo di diventare un'enciclopedia che cammina se non puoi vivere quello che studi. Quello che mi ha cambiato, ma forse sarebbe meglio dire migliorato, sono state le relazioni sociali che dal carcere mi sono create, insieme all'amore della mia famiglia.

L'Italia e l'Inghilterra sono gli unici stati europei ad avere l'ergastolo ostativo. Perché a livello politico non si trova la forza per abolire il carcere a vita?

La pena dell'ergastolo ostativo fa comodo un po' a tutti, ai politici per non perdere consenso elettorale e ai colletti bianchi (mafiosi) per non perdere la "manovalanza", perché molti ergastolani con una speranza potrebbero uscire, anche culturalmente, dalle loro organizzazioni. Penso anche che la legalità, prima di pretenderla, sia necessario darla. Credo pure che certi fenomeni non potrebbero esistere senza una certa complicità politica.

Hai detto più volte che il carcere ti ha peggiorato, privandoti della libertà e dell'amore, facendoti sentire vittima senza mai perdonarti. Anche alla luce dell'obiettivo rieducativo della pena (previsto dall'Articolo 27 della Costituzione) come si può, se si può, passare da un carcere che punisce ad uno che perdona e rieduca?

Quando penso alla nostra Costituzione mi viene in mente che molti dei nostri padri costituenti erano ex-galeotti e

che ormai la nostra Carta è diventata carta straccia. A mio parere il carcere per funzionare dovrebbe fare bene, invece fa male, tanto male, sia ai prigionieri, sia a chi ci lavora e soprattutto ai cittadini, perché molti prigionieri quando usciranno saranno diventati più cattivi di quando sono entrati.

L'opinione pubblica, culturalmente, sembra sostenere la giustizia come vendetta. Avrai sicuramente seguito il dibattito sulla possibile scarcerazione di Totò Riina, come spiegheresti agli italiani che anche una persona così grandemente incriminata avrebbe diritto, trascorsa la pena, ad uscire dal carcere?

La società non è né cattiva né forcaiola, è solo informata male, perché tutti i detenuti sono recuperabili con un carcere e una pena umana. Paradossalmente non sono "recuperabili" solo le persone di fuori che pensano che ci sia qualcuno che non si possa in qualche modo recuperare. In noi c'è sia il bene che il male, sta anche a chi ci sta intorno tirarci fuori l'uno o l'altro. Riina, sotto un certo punto di vista, sarà fortunato perché morirà da criminale in carcere, senza alcun rimorso di coscienza del male che ha fatto, perché lo Stato non ha fatto nulla perché accadesse questo.

Sia Umberto Veronesi che Margherita Hack hanno sostenuto la tua battaglia. Oggi loro non ci sono più, ma per la scienza l'ergastolo è una pena sbagliata: l'evidenza scientifica ha largamente smentito gli argomenti a favore del "fine pena mai". Quanto ha significato, per te, l'appoggio di questo mondo?

Moltissimo. Da solo non ce l'avrei mai fatta. E sono loro molto grato, perché non è facile schierarsi con un condannato a essere cattivo, maledetto e colpevole per sempre.

Più volte hai raccontato come lo scrivere ti abbia permesso di vivere una vita immaginaria, parallela a quella obbligata dai confini della cella. Nel tuo ultimo libro - Angelo Senzadio - Lorenzo è un ergastolano che riesce a diventare migliore creandosi un angelo, grazie alla propria immaginazione, non grazie al carcere. Lorenzo e Carmelo sono la stessa persona?

Sì.

Il tuo angelo ha un nome?

Nadia Bizzotto, della Comunità Papa Giovanni XXIII fondata da Don Oreste Benzi. L'aveva creata la mia mente quando scontavo un anno e sei mesi d'isolamento mentre ero sottoposto al regime del 41 bis all'isola dell'Asinara. Gli angeli prima si sognano e poi s'incontrano. Anche per questo continuo a sognare che tutti i prigionieri possano aver scritto nel loro certificato di detenzione l'inizio e la fine della loro pena.

La morte viva

di Francesca Valente

francescavalenteb1.wordpress.com, 21 agosto 2017

È la terza volta che visito il carcere Due Palazzi di Padova, anche se è un'esperienza che non mi appaga mai del tutto. Eppure da più di un anno entro quasi tutti i sabati pomeriggio nella Casa circondariale di Belluno (Baldenich) come volontaria dell'associazione Jabar (jabar.altervista.org) per tenere un corso di informatica a gruppetto di detenuti. Ma il Due Palazzi è diverso. Là dentro ci sono i "morti viventi", gli ergastolani ostativi che usciranno dal carcere soltanto nel 9999, condannati con sentenza inappellabile al "fine pena mai". È la terza volta che li cerco. È la terza volta che li incontro.

La prima è stata quattro anni fa durante un seminario organizzato appositamente per noi giornalisti in cui Ornella Favero, direttrice di "Ristretti Orizzonti" (ristretti.it) che non è soltanto la rivista del carcere padovano, ma è anche un luogo di affermazione dei diritti e delle istanze dei detenuti, ci ha redarguiti sulla nostra professione, parlando di linguaggi, di parzialità e di strumentalizzazione. In quell'occasione hanno parlato anche alcuni carcerati, tra cui l'assassino della moglie, che ancora con la fede al dito ha descritto lo strazio provato nel vedere la donna soffrire e ammalarsi di depressione, fino a chiudersi in casa e in se stessa, del tutto incapace di uscire dal vortice dove era stato risucchiato anche lui.

La seconda volta è stata il 22 maggio del 2015 nell'auditorium, dove sono entrata in ritardo finendo per sedermi proprio in cima ai gradoni, in mezzo a un gruppo di uomini che non sapevo essere ergastolani. E alla risposta "noi non abbiamo il permesso di usare internet" ho capito che l'occasione era troppo preziosa per non essere colta. Ricordo a malapena i volti dei relatori, ma gli sguardi dei detenuti con cui ho parlato quelli sì, me li ricordo ancora. Li ho ritrovati venerdì 20 gennaio 2017 (non tutti, visto che nel frattempo Carmelo Musumeci ha ottenuto la semilibertà e fa volontariato in una struttura al servizio di persone con disabilità, nella palestra dell'istituto, dove mi sono mescolata ai soliti giornalisti, ai cittadini ma soprattutto ai familiari, alle mogli, ai figli, ai fratelli e alle sorelle di quelle presone che da lì, quasi sicuramente, non usciranno mai più).

Suela Muca, il sogno della magistratura e il desiderio del riscatto - Tra il pubblico noto quasi subito una ragazza alta, con una bella corona di capelli biondi pettinati da un cerchietto all'indietro e ben fissati alla testa. Siamo in poco meno di 600 persone e basta poco per addocchiarsi. Con stupore ascolterò anche la sua voce nella seconda parte del convegno, perché su invito di Ornella prenderà la parola per raccontare la sua storia di figlia ma anche di donna piena di difficoltà ma anche di orgoglio e di riscatto, un vanto per essere una ragazza così giovane. "Io mi vergognavo come una matta della mia condizione, non ne parlavo con nessuno e mi inventavo sempre un sacco di scuse per non dire dove fosse mio padre", racconta senza vergogna di fronte a quella platea in pendente ascolto, "ma grazie alle persone che ho conosciuto durante il mio percorso ho trovato il coraggio di non farne un mistero, ma un vanto. Ecco dove ho trovato la forza per essere qui oggi di fronte a voi".

In una telefonata di qualche giorno dopo, mi racconterà: "Mio padre è entrato in carcere 20 anni fa, quindi se io ne ho 23 fai un po' tu i conti. La cosa più difficile da affrontare è stata l'assenza della figura maschile in casa, un trauma che mi ha segnata nella mia crescita di donna. Ho iniziato a entrare in carcere che avevo 5 anni e ho girato tutta Italia, da Novara a Cuneo, a Sulmona, a Napoli, fino a Padova". Lei vive con la mamma ad Alessandria, quindi ogni volta andare a trovare il papà voleva dire imbarcarsi in un bel viaggio. I ricordi sono talmente dolorosi che non è difficile evocare i particolari più nitidi: "Ci facevano togliere le scarpe, quando mi toglievo la cintura mi cadevano i pantaloni perché ero troppo piccola e non avevo ancora le forme. A mia madre infilavano le mani nel reggiseno per controllare che non ci avesse nascosto nulla. Io non potevo masticare la chewingum né tenere un elastico al polso, se ce l'avevo dovevo sempre usarlo per legarmi i capelli. Quando lo vedevo i primi anni non era mai bello, perché era in isolamento e i colloqui, oltre che essere rari (è concesso vedersi soltanto una volta al mese) erano anche brutti, perché ostacolati da un muro di vetro. Una volta ha provato a prendermi in braccio ed è stato ripreso in malo modo dalla polizia giudiziaria. Fortuna che abbiamo incontrato anche poliziotti rispettosi e umani, cosa non scontata in contesti come quelli". All'inizio la condanna era a trent'anni, che poi sono diventati 27. Oramai non manca molto alla liberazione di papà Dritan. Un sollievo? "Il vero problema è che ci conosciamo pochissimo. Per colpa dei trasferimenti, della distanza e delle telefonate da 10 minuti a settimana non abbiamo mai avuto troppo tempo per capire che persone siamo. Per conoscermi mi ha fatto tante volte l'interrogatorio e non nascondo che a volte finiva per essere stressante. Nel momento in cui è potuto venire a casa da noi ci è apparso come una persona estranea, tanto che per incompatibilità caratteriale i miei genitori hanno deciso di separarsi. Non è un caso che gli ex detenuti vengano abbandonati dalle famiglie, ma non tanto per quello che hanno fatto, quanto per l'impossibilità a mantenere i rapporti e gli affetti, a tenere vivo il sentimento della pazienza e dell'accoglienza. Io sono felice che uscirà, ma non sarà mai come sarebbe stato averlo libero quando ero ancora piccola. Noi comunque ci sentiamo sempre e c'è affinità al massimo. Mio padre è una persona molto intelligente e nelle poche volte in cui è venuto a casa mi ha insegnato tanto, come a essere più attenta e acuta, soprattutto nell'ascoltare la televisione".

Suela studia Giurisprudenza e sogna di diventare un Magistrato, ma non tanto per quel che è accaduto al padre, che

lei responsabilizza molto, quanto per "applicare la legge alla perfezione, così come sto imparando all'università. A mio padre non è stato regalato niente, la sua pena l'ha scontata tutta e l'ha fatta scontare anche a noi. Io pagherò sempre per il suo errore perché non ho vissuto l'amore di un padre e questo mi porta a pretendere sempre il triplo di qualsiasi cosa. Sono sempre stata molto ambiziosa ma mai avrei pensato di arrivare fino a questo punto, anche per la nostra situazione familiare. Non era facile fare finta di niente, né portare sulle spalle un carico così pesante". Ma la strada, almeno quella, è tracciata.

Giusy Torre, lo chock della verità e la lotta per l'indulgenza - Giusy parla quasi per ultima quel venerdì ma Ornella ci tiene, perché è arrivata apposta dalla Sicilia per raccontare del fratello Salvatore, condannato al "fine pena mai" all'età di appena 20 anni. "Mio fratello è finito in galera che era un ragazzino e come ragazzino la pena l'ha scontata tutta. Oggi ha 46 anni e per fortuna che si è buttato nello studio e nella scrittura, vincendo anche una serie di premi letterari di cui siamo orgogliosissimi. La cosa che ci pesa di più è ovviamente la distanza, che è una pena nella pena e ci impedisce di vederlo spesso. Quando lo hanno spostato a Tolmezzo siamo stati 3 anni senza vederlo".

Salvatore quel giorno a Padova non c'era perché era detenuto a Saluzzo. La famiglia aveva chiesto di poterlo incontrare al convegno ma non è stato possibile per motivi di "prevenzione", con ovvio stupore della sorella. "Ho compreso la gravità della sua pena quasi per caso, anche perché lui non ci aveva spiegato niente. Quando ho scoperto il significato di "ergastolo ostativo" ho avuto un crollo. Poi mi son detta che non potevo stare ferma e che dovevo fare qualcosa per mio fratello. Così ho deciso di metterci il nome e la faccia e ho iniziato a partecipare a incontri e a fare battaglie online contro il carcere a vita, a favore del riconoscimento della riabilitazione dei carcerati". Giusy gestisce anche una pagina Facebook a nome del fratello dove pubblica continue riflessioni e aggiornamenti. La forza sta anche nella squadra.

La voce dei relatori - I partecipanti sono così tanti che non sempre prendo appunti. Queste sono le affermazioni che mi hanno colpita a tal punto da finire nel mio quadernetto.

"La pena non sempre è propedeutica al reinserimento in società", afferma il direttore dell'istituto Ottavio Casarano in apertura ai lavori del convegno "Contro la pena di morte viva", che aggiunge: "Tutta l'Europa sta camminando verso l'abolizione dell'ergastolo, perfino la Slovenia ha punti di vista più innovativi". Tranne la Spagna, che l'ergastolo l'ha reintrodotta nel 2015, come segnala Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti. Che precisa anche come il suo non sia un "pensiero abolizionista, ma che l'intenzione del seminario è quella di recuperare il senso della pena detentiva", ed esorta: "Almeno si abolisca l'ergastolo ostativo. Almeno si dia spazio alla revisione della norma. I percorsi rieducativi sono l'essenza della pena. La finalità dev'essere il reinserimento sociale. Ma mentre lo Stato può abolire la libertà per la vita, al tempo stesso non può abolire la vita. Questa è un'aporìa!". Sulla simil linea è il giurista Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte costituzionale ed ex ministro della Giustizia, che denuncia il "paradosso dell'ergastolo, che la Consulta giudica "costituzionale" solo perché "non riveste i caratteri della perpetuità". Ma il carcere ostativo continua a esistere e continua a essere applicato, pur non avendo un'efficacia intimidatoria verso la criminalità organizzata. La semi ghettizzazione del 41bis contravviene alla tutela della dignità della persona", e quindi agli articoli 2 e 3 della Costituzione, tanto per cominciare. "Il carcere è diventato uno strumento di vendetta pubblica per evitare la vendetta privata". Pare però che si stia facendo avanti il principio di proporzionalità della pena: "Il nostro obiettivo dev'essere ottenere la giustizia riconciliativa".

"La pena uccide la speranza di tornare alla libertà e punisce gli affetti", scrive Agnese, figlia di Aldo Moro, in una lettera. "La materia è incandescente, ma bisogna discuterne tanto in città quanto nei paesi. Il male va combattuto e le ferite di chi è vittima e artefice vanno curate". Anche Sabina, come Agnese, è orfana per colpa delle Brigate Rosse: lo è dal 1979, quando papà Guido Rossa è stato ucciso per aver denunciato le infiltrazioni brigatiste nella sua fabbrica. "Ho aspettato 23 anni per trovare il coraggio di parlare con l'assassino di mio padre, ma quando mi ha detto di non ricordare bene i dettagli di quel giorno, ho capito che l'attesa non era servita a nulla. Ho preteso la riscossione del mio debito morale nei suoi confronti e quando ho constatato il cambiamento di quella persona, sono stata la prima a segnalarlo al Magistrato di sorveglianza. Oggi lui è un uomo libero e io ritengo la libertà condizionale un atto giusto". Questo percorso l'ha segnata al punto che, una volta diventata deputata nel 2008 ha presentato un disegno di Legge per chiedere l'abolizione del "sicuro ravvedimento", chiedendo invece di dare il giusto peso alla rieducazione senza indagini psicologiche forzate, oltre che alla valutazione del rapporto tra i condannati e i parenti delle vittime. La proposta non è mai stata calendarizzata.

Dopo la doverosa precisazione di Linda Arata, Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Padova, che sostiene come la concessione dei benefici non sia "automatica, né scontata", ma necessiti di un percorso documentato fatto di "meriti", Favero annuncia la nascita a Padova della "prima rappresentanza seria delle persone detenute, che sarà una persona reclusa eletta democraticamente dai compagni per rapportarsi in modo diretto con la Direzione e rappresentare le istanze della sezione, proponendo idee e soluzioni per migliorare la vita detentiva".

Stavolta non è Favero a strigliare la categoria, ma Renato Borzone, avvocato, responsabile dell'Osservatorio informazione giudiziaria delle Camere penali. "Non c'è un'attenzione critica alle vicende giudiziarie, visto che

l'informazione è tendenzialmente colpevolista. L'asse tra stampa e accusa può incidere sensibilmente sulle vicende e sull'esito di un processo, nonostante la Magistratura lo neghi. Di carcere si continua a parlare poco e male.

L'attenzione è alla quotidianità, mentre manca una riflessione critica. La stampa è prigioniera delle impostazioni accusatorie e delle paure della pubblica opinione". Proprio l'ex magistrato Gherardo Colombo sostiene che si debba "riconoscere la dignità delle persone a prescindere dai comportamenti episodici. Il sistema penale odierno non risolve il problema, ma lo enfatizza, secondo un concetto per cui la giustizia equivale con l'inflizione della pena e della sofferenza, piuttosto che con la riparazione e la consapevolezza. I diritti fondamentali che non confliggono con la pubblica incolumità vanno garantiti e tutelati".

I dettagli che non ho dovuto appuntare - In quella folla di volti cupi e di piumini scuri noto quattro colori. Sono l'oro, il giallo, l'azzurro e il bianco. L'oro è il colore dei capelli della figlia di Guido Delisio, detenuto e membro della redazione di Ristretti Orizzonti che non riesce a staccarle gli occhi di dosso e il braccio dalle spalle. Il giallo è il colore dell'orologio che l'uomo seduto di fronte a me ha legato il polso. Quell'orologio segna come un metronomo gli abbracci che egli lancia ai due figli gemelli, seduti al suo fianco. L'azzurro è il colore dei tesserini che i visitatori portano appesi al collo, il lascia passare attraverso le sbarre per riportare alla libertà. Il bianco è il colore delle suole di gomma delle scarpe che indossano i detenuti. Sono candide perché non hanno mai battuto altre strade all'infuori dei corridoi di sezione.

La mia attenzione si assopisce a più riprese, tranne quando sento la voce vera e viva, quella più toccante, dei familiari delle persone reclusi. Sono tutte donne. Madri, figlie e sorelle che raccontano i dettagli di una pena scontata in casa, per strada, al supermercato, in chiesa, all'università. Una condanna che stanno spiando due volte, una dentro e una, più risonante, fuori le sbarre. Francesca, figlia di Tommaso Romeo, che ha 25 anni e da 25 anni non ha suo papà, sepolto vivo in carcere. Suor Consuelo, sorella di Demetrio Rosmini recluso da 26 anni "e 47 giorni" e che ha visto il suo cervello "appiattirsi durante il 41-bis". Suela, figlia di Dritan Muca, che della pena del padre ha imparato a farne un vanto. Giusy, sorella di Salvatore Torre, e Italia, sorella di Pasquale Zagari, che lottano da anni per permettere ai fratelli non tanto di uscire, quanto di vivere una pena dignitosa. Donne coraggiose, ferite, traumatizzate, tenaci, fragili, combattive, rassegnate, impotenti, sole, bellissime. Donne che muoiono ogni giorno che passa, perché ogni giorno muore insieme ai loro uomini.

Ergastolo. Il "diritto alla speranza" è l'ultimo a morire?

di Silvia Filippi

diritticomparati.it, 24 luglio 2017

L'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo nella giurisprudenza della Grande Chambre, da *Vinter and others v. United Kingdom* a *Hutchinson v. United Kingdom*. Il 17 gennaio 2017 la Grande Chambre ha rigettato il ricorso n. 57592/08, *Hutchinson v. United Kingdom*, proposto da un condannato all'ergastolo, che lamentava, in relazione alla pena comminatagli, la violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Pur con tre dissenting opinions, i giudici di Strasburgo dichiaravano l'insussistenza dell'inosservanza del divieto di trattamenti degradanti e inumani, ribaltando così i principi stabiliti nel caso *Vinter and others v. United Kingdom* (ricorso n. 66069/09).

Con la sentenza del 9 luglio 2013, la Grande Chambre aveva infatti affermato che il carcere a vita senza alcuna possibilità di rilascio (life imprisonment without parole), costituiva di per sé una violazione dell'art. 3 della Convenzione. Chiarificatrice in questo senso, era stata la concurring opinion del giudice Ann Power - Forde: "Article 3 encompasses what might be described as the right to hope [...] Those who commit the most abhorrent and egregious of acts and who inflict untold sufferings upon others nevertheless retain their fundamental humanity and carry within themselves the capacity to change. Long and deserved though their prison sentences may be, they retain the right to hope that, someday, they may have atoned for the wrongs which they have committed. They ought not to be deprived entirely of such hope. To deny them the experience of hope would be to deny a fundamental aspect of their humanity and to do that would be degrading". La Corte aveva riscontrato la violazione convenzionale perché la legge vigente nel Regno Unito non era in grado di garantire una reale opportunità di modificare le condizioni degli ergastolani. In realtà il Secretary of State aveva il potere di far rilasciare il detenuto in circostanze particolari, riferite a chi si fosse trovato in condizioni di malattia terminale o totale incapacità, come indicato nel c. d. Lifer Manual (Prison Service Order 4700 2010, 12.2.1).

Secondo la Corte, questa forma di compassionate release non si poteva considerare una liberazione a tutti gli effetti. Nella sentenza, i giudici di Strasburgo non chiedevano l'immediato rilascio dei ricorrenti, ma affermavano che un sistema legale che non fosse stato in grado di offrire un'effettiva e chiara definizione delle opportunità di ritornare liberi, infrangesse il principio insito nell'art. 3 della Convenzione.

Se è vero che la decisione *Vinter* non si dimostrava di immediato favore per i ricorrenti, aveva tuttavia avuto riverberi in casi successivi, primo fra tutti *Trabelsi v. Belgium* (ricorso 140/10). La Corte aveva evidenziato l'infrazione del divieto di cui all'art.3 della Convenzione, nell'ipotesi di estradizione del ricorrente in uno Stato in cui si sarebbe probabilmente visto infliggere la pena del carcere a vita.

La logica della decisione va rintracciata nel fatto che non solo il carcere a vita, ma anche il rischio di esservi sottoposti, ricade nella definizione di trattamento degradante e inumano. La sentenza *Vinter* ha avuto implicazioni ad un livello profondo: in questa occasione la Corte ha enfatizzato la sua adesione agli ideali di riabilitazione e reintegrazione dei criminali pericolosi. È difficile comprendere come il carcere a vita, rimuovendo irreversibilmente l'individuo dal contesto civile e condannandolo di fatto alla morte sociale, sia in grado di concorrere a determinare l'attitudine al cambiamento dell'internato. Sulla scia di questo orientamento, gli Stati venivano obbligati a introdurre programmi di reinserimento anche per i condannati all'ergastolo, in modo da rendere comunque possibile, anche se remota, l'eventualità della loro reintegrazione nella società. Si può dire che con tale decisione la Corte superava quel retaggio di derivazione contrattualistica stando al quale il carcere a vita sarebbe stato una sorta di surrogato della pena di morte.

Il 3 febbraio 2015, la Corte, decidendo su una vicenda simile a quella trattata in *Vinter, Hutchinson v. United Kingdom*, affermava però la non sussistenza della violazione dell'art.3 della Convenzione. I giudici si soffermavano su come la English Court of Appeal avesse sufficientemente chiarito i criteri per individuare i casi in cui può sopravvenire la liberazione ad opera del Secretary of State dei carcerati a vita. Nonostante non fosse intervenuta alcuna modifica del Lifer Manual, la Court of Appeal aveva spiegato come il Secretary of State fosse direttamente vincolato dalle decisioni della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Dopo questa sentenza, la situazione poteva però dirsi tutto fuorché chiarita: la Corte non aveva esplicitamente overruled la precedente statuizione della Grande Chambre sulla questione, ma nemmeno la aveva accolta e rimaneva l'interrogativo se il Lifer Manual potesse essere considerato "good law".

Con la decisione della Grande Chambre del 17 gennaio 2017, relativa al caso *Hutchinson*, siamo di fronte ad un'interpretazione evolutiva che abbassa, anziché innalzare, il livello di protezione dei diritti dell'individuo. La Corte richiamava la decisione *McLoughlin* della Court of Appeal of England and Wales (2014), che aveva spiegato quale dovesse essere la legge applicabile nelle condizioni verificatesi. Grazie all'indicazione di tale parametro, a differenza di quanto avveniva nel 2013, la Corte non poteva ora riscontrare una violazione dell'art. 3 della Convenzione: "The Court considers that the *McLoughlin* decision has dispelled the lack of clarity identified in *Vinter* arising out of the discrepancy within the domestic system between the applicable law and the published

official policy. In addition, the Court of Appeal has brought clarification as regards the scope and grounds of the review by the Secretary of State, the manner in which it should be conducted, as well as the duty of the Secretary of State to release a whole life prisoner where continued detention can no longer be justified on legitimate penological grounds. In this way, the domestic system, based on statute (the 1997 Act and the Human Rights Act), case-law (of the domestic courts and this Court) and published official policy (the Lifer Manual) no longer displays the contrast that the Court identified in *Vinter* [...] The statutory obligation on national courts to take into account the Article 3 case-law as it may develop in future provides an additional important safeguard".

Prima della sentenza *Vinter*, il Secretary of State poteva rivedere una condanna a vita solo in un ristretto numero di casi, ma in realtà anche dopo non si erano verificate applicazioni in senso estensivo delle condizioni determinanti la liberazione, in quanto il Lifer Manual era ancora in vigore e non aveva subito modifiche. In secondo luogo, la Court of Appeal in *McLoughlin* suggeriva che "The Manual cannot restrict the duty of the Secretary of State to consider all circumstances relevant to release on compassionate grounds. He cannot fetter his discretion by taking into account only the matters set on in the Lifer Manual". Prima di questo disposto, successivo alla sentenza *Vinter*, la Corte Europea considerava la più risalente statuizione della Court of Appeal sul caso *R. v. Bieber* (2008): "At present it is the practice of the Secretary of State to use this power (to release) sparingly, in circumstances where, for instance, a prisoner is suffering from a terminal illness or is bedridden or similarly incapacitated. If, however, the position is reached where the continued imprisonment of a prisoner is held to amount to inhuman or degrading treatment, we can see no reason why, having particular regard to the requirement to comply with the Convention, the Secretary of State should not use his statutory power to release the prisoner". Emerge come il giudice inglese fosse dell'idea che il Secretary of State potesse andare oltre quanto previsto dal Lifer Manual (anche se nella pratica non c'era stata alcuna applicazione in termini più ampi dei poteri suddetti). In terzo luogo, la Corte richiamava lo Human Rights Act del 1998 (entrato in vigore nel 2000), affermando che il Secretary of State, decidendo sul possibile rilascio dei detenuti, avrebbe dovuto riferirsi agli orientamenti giurisprudenziali della Corte. Già nel 2013, anno della sentenza *Vinter*, lo Human Rights Act avrebbe potuto essere tenuto in considerazione dal Secretary of State. Da ultimo, la Corte lamentava in *Vinter* la mancanza di chiarezza in relazione all'esistenza di un termine entro il quale potesse aversi una modificazione delle condizioni del carcere a vita, mentre in *Hutchinson* statuiva che ciò non era un problema, perché il detenuto poteva rivolgersi al Secretary of State in ogni momento dell'espiazione della pena comminatagli.

Nella sua dissenting opinion, il giudice Pinto de Albuquerque sottolineava come con la decisione della Grande Chambre di ritornare indietro rispetto al dictum *Vinter*, si stesse assistendo ad una "existential crisis" della Corte, in cui "the pre-catastrophic scenario is now aggravated by the unfortunate spill-over effect of *Hirst* on the Russian courts". Il giudice faceva risalire l'origine di questa crisi all'argomentazione riguardante le "rare occasions" contenuta in *R. v. Horncastle* [2009] UKSC 14, [2010] 2 A.C. 373, in cui la House of Lords osservava come la Convenzione non vincolasse le Corti inglesi alle sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, limitandosi ad affermare che queste ultime dovessero essere prese in considerazione. Così, continua Pinto de Albuquerque, oltre a presentarsi un rischio per la tutela di uno standard uniforme di diritti umani, si presenta anche il rischio che la Corte "will end up as a non-judicial commission of highly qualified and politically legitimised experts, which does not deliver binding judgments, at least with regard to certain Contracting Parties, but pronounces mere recommendations on "what it would be desirable" for domestic authorities to do, acting in an mere auxiliary capacity, in order to "aid" them in fulfilling their statutory and international obligations".

Si può dire che la sentenza *Hutchinson* non sia un overruling, semmai una lettura di *Vinter*. Il right to hope rimane quindi ancora uno standard, ma è cambiato il modo in cui la Corte ne definisce i confini. Di certo la sua chiarezza ne risulta scalfita. Se ne possono dare due letture: da una parte, si potrebbe argomentare che quello che emerge dalla Grande Chambre del 17 gennaio 2017 sia un parametro applicabile al solo Regno Unito, mentre per gli altri Stati continuerebbe ad essere valido il principio stabilito in *Vinter*, con l'inafasto risultato però di creare un "doppio binario" nella protezione dei diritti umani. D'altra parte, si potrebbe dire che *Hutchinson* giustifichi un più ampio margine di apprezzamento per le Parti Contraenti in questa determinata materia, causando quindi un allentamento dell'applicazione dei principi faticosamente affermatasi attraverso la giurisprudenza di Strasburgo. È comunque possibile che la Corte riveda il suo ultimo statement e ritorni sul sentiero tracciato da *Vinter*, qualora il Secretary of State dovesse continuare a far uso dei suoi poteri in maniera restrittiva e quindi rendendo ineffective il right to hope.

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere.

La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 11 - Luglio 2017

Breve editoriale

CHE FARE DI TOTO' RIINA? CONVERSAZIONE CON CARMELO MUSUMECI

Written by Roberto Fantini Published in [Human Rights](#)

www.flipnews.org/component/k2/che-fare-di-toto-riina-conversazione-con-carmelo-musumeci.html

Domande e risposte fra il giornalista **Roberto Fantini** e **Carmelo Musumeci**

Il dibattito scoppiato qualche settimana fa intorno al caso Totò Riina, relativamente alla eventualità che, in seguito al deteriorarsi delle sue condizioni di salute, gli venga concesso di abbandonare il regime del 41 bis, credo che possa rappresentare una buona occasione per riflettere sulla cultura giuridica, sulla sensibilità morale e sulla filosofia politica della società dei nostri giorni.

Carmelo, a proposito della possibilità di rivedere le condizioni carcerarie a cui è attualmente sottoposto Totò Riina, si sono scatenate diverse reazioni che hanno suscitato in te - come hai avuto occasione di dichiarare - profonda amarezza. Cosa, in particolar modo, nel bailamme delle varie esternazioni, ti ha maggiormente colpito e ferito?

Quello che mi ha dato più fastidio sono state le dichiarazioni di alcuni politici che, per consenso politico e in nome delle vittime, pensano di risolvere il problema solo ed esclusivamente sbandierando misure di sicurezza draconiane. Penso che i diritti non possano rincorrere la sicurezza, ma debbano precederla con la prevenzione, l'amore e la giustizia sociale. Lo so, in questo modo non si potranno evitare morti o stragi, perché qualche folle criminale fuori di testa ci sarà sempre in azione e non sarà sempre possibile fermarlo. Eppure credo che questo sia l'unico modo per limitare i danni dei mafiosi e dei terroristi.

In un tuo bellissimo e appassionato articolo, ad un certo punto, affermi che: “*le vittime innocenti prodotte da Riina si rivolterebbero nella tomba se la Giustizia lo lasciasse andare all'inferno senza aver fatto nulla per tentare di farlo pentire interiormente*”. (<http://comune-info.net/2017/06/mostro-riina-la-vendetta-dello/>). Cosa avrebbe dovuto fare e cosa dovrebbe ancora cercare di fare la nostra Giustizia? E come zittire, o almeno rintuzzare, tutti coloro che dichiarano che uno come Riina sia assolutamente e convintamente impermeabile a qualsiasi forma di pentimento, di sensibilità umana, di vera *pietas*?

La pena dovrebbe fare bene e non male. Il compito della giustizia dovrebbe essere quello di far uscire il senso di colpa del condannato per il male che ha commesso. Non credo che lo Stato, con il carcere duro anche quando non è più necessario, ci riesca. È difficile immaginare che un uomo che deve stare chiuso in una gabbia in condizioni disumane per tutta la vita possa cambiare o migliorare.

Tu dici, inoltre, che “*ergastolo e carcere duro non sono dei deterrenti*”. Mah ... non si potrebbe, però, sostenere che, almeno in determinati casi (boss mafiosi, terroristi, ecc.), possano/debbono rappresentare una “*dolorosa necessità*”?!

Non so se Riina sia ancora pericoloso (ne dubito), ma sono sicuro che il suo mondo stragista non esista più ed io lo avrei utilizzato per sconfiggere la cultura mafiosa, curandolo e, se lui avesse accettato, lo avrei mandato a lavorare, magari a spazzare le strade di Corleone. Una volta, si pensava che per risolvere il problema della sicurezza società bastasse mettere in carcere le persone pericolose, condannarle a morte o infliggere loro la pena dell'ergastolo. Ma con i terroristi che si danno la pena di morte da soli e con i mafiosi che scontano l'ergastolo e il carcere duro senza battere ciglio che fare? Non lo so. Tuttavia, so che spargere odio politico e sociale equivale a versare benzina sul fuoco. Ti confido che, nei miei lunghi anni di carcere, mi è capitato in alcuni casi di essere rimproverato da alcuni mafiosi di spessore perché lottavo per l'abolizione dell'ergastolo rinfacciandomi: *"Noi siamo all'altezza di farci l'ergastolo a testa alta"*. Ecco ... io questi preferirei mandarli fuori a testa bassa.

In polemica con le affermazioni di Rosy Bindi, che ha affermato che non esiste per nessuno il diritto di morire a casa propria, tu dici che bisognerebbe ricordarle che, oltre alle leggi scritte, esistono le leggi non scritte dell'umanità. Ovvero?!

Ricorderei a Rosy Bindi che la Norvegia ha scelto, dopo la strage di Breivik all'isola di Utova nel luglio 2011, di non mettere in discussione i suoi principi di Stato di diritto, i cui valori sono validi anche per i nemici che lo vogliono distruggere. Per una cattolica come lei, inoltre, sarebbe sufficiente ricordarle di rileggere il Vangelo....

I commentatori, poi, si dividono fra quelli che considerano Riina ancora in grado di svolgere, all'interno dell'organizzazione mafiosa, una pericolosa azione di direzione/orientamento, e coloro che, invece, ritengono che, di fronte ai mafiosi, egli abbia oramai perduto in maniera irreparabile importanza e autorevolezza. Tu che ne pensi?

Sono secoli che lo Stato lotta (o fa finta di lottare) per combattere la mafia, ma non ci riuscirà mai se non inizia a farlo culturalmente, con l'istruzione scolastica, con il lavoro che dà dignità e legalità. La mafia non è solo Riina, anzi adesso che lui non comanda più con la sua tecnica stragista, paradossalmente la mafia è molto più forte di prima. Dentro al 41 bis c'è solo la carne da cannone che ha osato ribellarsi ai suoi referenti politici.

Un'eventuale morte in carcere di Riina, senza che ci sia stato alcun tipo di intervento umanitario a suo favore, non potrebbe rilanciare la sua immagine, facendogli assumere, agli occhi dei giovani futuri mafiosi, la dimensione di un eroe, di una vittima degna di rispetto e anche di ammirazione?

È ovvio! La mafia si nutre anche di miti. Mia nonna aveva grande ammirazione per il bandito Salvatore Giuliano e diceva che la mafia lo aveva venduto allo Stato, perché era diventato troppo ingombrante. Diceva anche che gli americani sono sbarcati in Sicilia nella seconda guerra grazie all'aiuto della mafia siciliana in America. Se adesso fosse ancora viva, forse mia nonna direbbe anche che i mandanti politici delle stragi di Falcone e Borsellino sono al potere, temuti e rispettati, e chissà quanti di loro sono passati all'antimafia. Peccato che nessuno crederebbe a mia nonna. Ma io continuo a credere che nelle sue parole ci sia molta verità.

Voci da fuori

Il Vicario del Vescovo di Savona, dopo aver letto l'ultimo mio libro "Angelo SenzaDio", mi ha scritto:

Caro Carmelo, non mi aspettavo che tu fossi così esperto in teologia. Anzi, a questo punto la laurea te la potrebbero dare "honoris causa". Ho letto il tuo libro: c'è dentro più teologia di quello che tu pensi. Ma se anche tu non lo pensi o immagini, non vuol dire che non ci sia. Soprattutto perché è un tipo di teologia che nasce "sul campo" e non nelle biblioteche. E in fin dei conti è quella che dà i risultati più veri. In proposito mi frulla nella testa una proposta: a tutti i teologi di professione, che riempiono le biblioteche di libri ma non sanno incidere sulla vita, darei come obbligo, per le loro prossime pubblicazioni, di passare prima in carcere qualche anno, in silenzio e ascoltando solo la vita che li circonda. Solo dopo questa esperienza potrebbero diventare capaci di una teologia non sterile. Mi rendo conto che questa, come proposta, è un po' folle, ma non sai quanto bene farebbe alla testa di tante persone annegate nelle parole e completamente fuori del mondo. E se sei fuori del mondo non puoi parlare davvero di Dio, compito serissimo e difficilissimo. Ma tu, un "SenzaDio" (ma è poi vero?), ci sei riuscito molto bene. L'università che hai frequentato per tantissimi anni, ci ha pensato lei a incatenarti ai contenuti veri della vita. Da quello spessore è maturato in te la capacità di stare nell'essenziale della vita. E al di fuori dell'essenziale della vita Dio non lo si incontra mai. Un grande abbraccio

Don Antonio

Io ho un fratello in carcere, ha in appello una pena di anni 30. Inizialmente il PM aveva chiesto proprio ergastolo. Lui è in carcere da 4 anni e 5 mesi, è entrato in carcere a 24 anni...e aspettiamo la Cassazione e per fortuna, grazie a Giuseppe e al gruppo, ho conosciuto la tua storia e il tuo percorso. (...) Lui ha tentato varie volte il suicidio e ora è chiuso in articolazione psichiatrica a Santa Maria Capua Vetere e la situazione è peggiorata da quando, quasi due anni fa, è morto papà dopo un ictus in carcere.. Anche mio fratello all'inizio scriveva e leggeva molto, poi il dolore ha vinto e ora sta lì. E a volte mi chiedo se aspetti la libertà o la morte... grazie di cuore.

Maria

Grazie Carmelo! Conosco abbastanza la tua storia e la battaglia per l'ostativo. Ho letto "Gli uomini ombra" e a Roma, in occasione di un evento su questo tema, ho conosciuto tua moglie e la tua bella figlia che si chiama come me. Avevo seguito anni fa Alfredo Sole per un esame di filosofia morale. La questione quindi mi ha sempre molto colpito. Ti abbraccio forte ché forte devi continuare ad essere. Ciao

Barbara

È un onore averti tra le mie amicizie perché parli di un inferno sconosciuto ai più e dai voce a chi non ne ha, acquisterò il tuo libro e lo farò leggere ai miei figli; ho parenti al 41 e per questo ti ringrazio, perché il 41 è tortura...ti abbraccio

Salvatore

Voci da dentro

Spesso nelle mie riflessioni mi chiedo se questo tunnel in cui dimoro da oltre trent'anni avrà mai una fine. L'istinto di sopravvivenza concede quella linfa vitale che serve per dare energia alla nostra mente, per continuare questa vita non vita. Credo che non sia giusto continuare ad essere un morto vivente, ma purtroppo ormai è troppo tardi per prendere in mano il proprio destino. Forse sarà l'abitudine che mi tiene incatenato a questa realtà priva di qualsiasi colore di vita. Mi domando: *“potrò mai tornare alla vita?”*. Non riesco a trovare una risposta, forse sarà anche la stanchezza del tempo e le tante delusioni avute. Qualunque sia la risposta, ho una certezza: sono libero, non la libertà fisica che è delimitata dallo spazio in cui vivo, ma quella dell'anima che non possono imprigionare. Come in tutte le cose, si impara con il tempo, ho affinato in tutti questi anni una forza d'animo che mi rende capace di superare ogni avversità. Forse, nella vita, meglio vedere sempre il bicchiere mezzo pieno.

Pasquale De Feo, Carcere Massama

Ancora una volta, per la pigrizia della Direzione del carcere siamo rimasti senza posta perché le guardie non sono andate a ritirarla. Queste cose mi fanno incazzare perché la corrispondenza è l'unica finestra che abbiamo sul mondo esterno. Più anni si passano in carcere, tanto meno siamo in grado di immaginare e progettare il futuro. L'unica cosa che ci è rimasto da immaginare è di andare in un carcere migliore soprattutto vicino casa. Ma dopo 13 anni anche questa speranza sta diventando un'utopia.

Mario, Carcere di Nuoro

In pochi giorni, sono arrivati dal continente otto detenuti e sono arrabbiati che in questo istituto non potranno fare colloqui perché troppo lontani dalle loro famiglie. Chi si lamenta che non può vedere la madre, chi i propri figli, chi la moglie, ecc. Anche la deportazione da un carcere all'altro lontano dai familiari può essere considerata un tipo di tortura, e anche molto grave, la tortura dell'anima e dei sentimenti. Sono convinto che al Dipartimento Amministrativo Penitenziario ci lavorano persone che hanno problemi esistenziali e scaricano la loro rabbia verso i detenuti e le loro famiglie.

Rocco, Carcere di Cagliari

Parma: muore un altro ergastolano 80enne, ai domiciliari da pochi giorni

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 1 luglio 2017

Il 17 giugno scorso è avvenuto il decesso, come ci ha riferito l'esponente Radicale Rita Bernardini e confermato il Garante dei detenuti parmense Roberto Cavalieri. Gaspare Raia era detenuto nel carcere di Parma. Era un ergastolano quasi ottantenne malato, considerato, però, compatibile con la carcerazione. Da più di 25 anni in carcere, era affetto da più patologie e per via di una complicanza è stato ricoverato all'ospedale di Parma ai primi di giugno. Poi il 17 giugno scorso non ce l'ha fatta più ed è morto.

La magistratura gli ha concesso gli arresti ospedalieri per facilitare le cure. Siamo venuti a saperlo solo oggi grazie ad una segnalazione giunta all'esponente del partito radicale Rita Bernardini. Gaspare Raia era stato condannato all'ergastolo al termine del processo legati dall'operazione "Omega" che nel 1996 aveva portato all'arresto di 80 componenti delle principali famiglie mafiose del trapanese. Insieme a lui erano finiti all'ergastolo altri 26 imputati, accusati di circa 70 tra omicidi e tentati omicidi che coprono un ventennio e comprendono le vittime della guerra di mafia degli anni Ottanta, quella tra i Rimi e i Badalamenti, la faida di Partanna tra i clan Accardo e Ingoglia, quella di Alcamo tra i Greco e i Milazzo, fomentata dai corleonesi di Riina, il conflitto tra i dissidenti della "stidda" e le fazioni di Cosa nostra.

L'istituto di Parma è un carcere di alta sicurezza noto per ospitare detenuti al 41 bis come Bernardo Provenzano (deceduto nel luglio dello scorso anno), Raffaele Cutolo (il fondatore della Nuova Camorra Organizzata), Totò Riina e Massimo Carminati che è in attesa di giudizio. Più volte Il Dubbio ha denunciato la situazione critica legata all'invecchiamento della popolazione carceraria (soprattutto quelli in 41 bis) e soprattutto il problema legato all'assistenza sanitaria. Ora, non solo persistono le condizioni critiche, ma per mancanza di spazi sono stati trasferiti dei detenuti al reparto di isolamento. Denuncia gravissima da parte del garante locale Roberto Cavalieri. Nel corso della visita al penitenziario dedicata al reparto 41 bis, ai settori sanitari, di isolamento ed alla media sicurezza, il garante ha potuto registrare una impennata preoccupante delle presenze. Su un totale di 600 detenuti, 315 sono reclusi nel reparto di media sicurezza (con una presenza maggioritaria di stranieri) su una disponibilità effettiva del reparto di 280 posti.

Cavalieri denuncia che l'eccesso di presenze ha costretto la direzione a collocare i detenuti nel reparto di isolamento anche se questi non sono sottoposti ad alcun regime disciplinare o sanitario. Nel contempo l'autorità del penitenziario della città ha chiesto all'amministrazione penitenziaria lo sfollamento di almeno 30 detenuti in altre carceri.

Nei settori sanitari rimane critico - come già denunciato a Il Dubbio - il meccanismo della lunga durata dei ricoveri e dell'alto numero di assegnazioni a Parma, da parte della Amministrazione penitenziaria, di persone che necessitano di ricovero nel reparto sanitario interno che però non presenta disponibilità di posti e costringe la reclusione di persone ammalate nelle celle dei reparti ordinari. Sotto il profilo organizzativo - spiega sempre il garante - lo scarso numero di uomini della Polizia penitenziaria rende complessa l'assicurazione dei servizi anche se si è potuto appurare che, per quanto possibile, sono attivi servizi trattamentali (corsi, teatro, cinema, etc.) anche nel periodo estivo.

Sempre Cavalieri spiega che i processi di carcerizzazione, a Parma quasi esclusivamente dovuti ad eventi legati alla microcriminalità e ai crimini comuni, la lentezza dei meccanismi della giustizia e l'assegnazione al carcere cittadino di detenuti provenienti anche da altre città, ha determinato un incremento del numero delle presenze che richiama ora l'amministrazione penitenziaria ad una urgente necessità di intervento.

Il monitoraggio svolto dal Garante sulle presenze di stranieri indica che nel biennio 2015- 2016 ad esempio i cittadini nigeriani condotti in carcere, quasi tutti per reati legati allo spaccio e traffico di droga o allo sfruttamento della prostituzione compiuti in città, sono stati complessivamente 91 per una detenzione media di 6 mesi. Sotto il profilo economico, tenendo conto di una media di costo giornaliero di 150 euro a detenuto, questi dati secondo il garante si traducono per lo Stato in una spesa di oltre 1,7 milioni di euro per il periodo indicato.

Il Garante Cavalieri invita ad una riflessione sul senso del carcere e sulla sua efficacia che sembrano rimanere legati alla esclusiva necessità di isolare persone dimenticando il ruolo e la finalità rieducativa della pena. Infine conclude con una richiesta rinnovando l'attenzione alle autorità "affinché si scelgano strategie e politiche di inclusione sociale quali azioni preventive ed alternative al crimine per le persone che vivono ai margini della società evitando così percorsi penitenziari sicuramente esigenti in termini di spesa pubblica".

Perugia: un ergastolano tra i bambini, "volontariato come riscatto"

di Nuccio Molino

lasicilia.it, 30 giugno 2017

È la storia di Carmelo Musumeci, 62 anni di Aci Sant'Antonio, che dopo 25 anni di ergastolo ostativo, si trova adesso in regime di semi libertà. "Dopo avere aiutato gli altri il carcere mi fa meno paura". Da ergastolano a volontario al servizio di bambini e minori portatori di handicap a Bevagna (Perugia) in una struttura familiare della Comunità Papa Giovanni XXIII fondata da don Oreste Benzi.

È la storia di Carmelo Musumeci, un detenuto originario di Aci Sant'Antonio, nel Catanese, che dopo un quarto di secolo vissuto dietro le sbarre delle carceri di mezza Italia, ha radicalmente cambiato vita e ora offre il suo impegno per sostenere la riabilitazione psico-motoria di giovanissimi affetti da menomazioni gravi, aiutandoli nello studio e nelle attività ricreative.

Ma in questi lunghissimi 25 anni di ergastolo ostativo, cioè senza mai un giorno di permesso, Carmelo Musumeci che ora ha 62 anni è profondamente cambiato. Dal carcere - dove entrò il 21 ottobre 1991 con la licenza elementare - è uscito a gennaio scorso per la concessione della semilibertà (alla sera rientra nel carcere di Perugia) da laureato in Giurisprudenza e in Filosofia.

Il nome di Carmelo Musumeci evoca la feroce lotta fra bande criminali che negli anni '80 del secolo scorso insanguinò la Versilia, in Toscana. C'erano in ballo il controllo dello spaccio, della prostituzione, delle bische clandestine. Dopo l'arresto, il maxi processo e le durissime condanne a lui e ai suoi sodali e, infine, la detenzione a vita: fine pena 31.12. 9999, cioè mai. Per cinque anni è stato sottoposto al regime del 41 bis, il cosiddetto "carcere duro" e per 18 mesi ha anche vissuto in isolamento diurno.

Da sei mesi, per lui, emigrato dalla Sicilia con la sua famiglia oltre cinquanta anni fa, il cambio di rotta e l'azione quotidiana di volontario in una piccola struttura di accoglienza in un ex convento in Umbria. "Nella Casa famiglia - racconta Musumeci che della Sicilia conserva i ricordi dell'infanzia - quando mi occupo dei bambini disabili penso che questo sia il modo migliore per continuare a scontare la pena e ripagare, almeno in parte, la società del male che ho fatto. Alla sera, quando rientro in cella, l'inferno del carcere mi fa meno paura e tutto per me, sembra avere riconquistato un senso che prima non aveva perché ho finalmente contatti con il prossimo che ha bisogno e a cui posso dare qualcosa".

L'ergastolano, con una punta di orgoglio, racconta quando si improvvisò portavoce di quei detenuti senza fine pena che egli stesso definisce "uomini ombra": dieci anni fa mentre faceva lo sciopero della fame, propose a Don Benzi di appoggiare la sua lotta per dare speranza e dignità a questi individui che per la società perbenista non esistono più: "Si fece nostro compagno di viaggio - racconta Carmelo Musumeci - aprendo in me un'autostrada interiore. Quando ti considerano un mostro, dopo un po' cominci a crederci anche tu. Lo pensi e ti comporti da mostro. Lui si mise dalla nostra parte. Dalla parte dei mafiosi e degli ergastolani. Incredibile. Mi ricordò Gesù che si schierava con gli ultimi, con chi nessuno voleva più vedere. Iniziò per me una specie di rivoluzione. Presi coraggio e iniziai a scrivere e a comunicare la condizione di disperazione degli ergastolani".

Carmelo Musumeci, ormai da parecchi anni intrattiene frequenti contatti coi media, scrive libri e cura un blog che promuove una costante campagna contro il "fine pena mai", per l'abolire l'ergastolo e accendere i riflettori sugli istituti di pena come luogo di esclusione e di annullamento della persona: "Lo Stato deve aiutarti a cambiare, offrendoti gli strumenti per diventare una persona migliore, facendoti scontare una pena che sia utile alla società e non stando passivamente dietro le mura di un carcere. Se uno diventa buono, cambia e combatte con se stesso e i suoi errori. E allora si trasforma davvero in un sovversivo". Un sovversivo alla maniera di don Oreste Benzi, infaticabile apostolo della carità.

Lutto fra gli ergastolani per la scomparsa di Stefano Rodotà

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 25 giugno 2017

La morte del Professore Stefano Rodotà ci ha molto addolorato, perché gli uomini ombra (così si chiamano fra loro gli ergastolani) avevano ancora bisogno della sua voce e della sua luce per tentare di cancellare nel cuore degli umani e nel nostro ordinamento giuridico la pena più crudele che un uomo possa dare e ricevere: la condanna alla "Pena di Morte Viva". Molti non sanno che il Professor Stefano Rodotà, insieme a Margherita Hack, Umberto Veronesi, Franca Rame, Don Andrea Gallo e tanti altri ancora vivi, era uno dei primi firmatari della proposta di iniziativa popolare per l'abolizione della pena dell'ergastolo sul sito carmelomusumeci.com.

Anni fa, anche a nome dei miei compagni, gli avevo scritto questa lettera: "La prigione è un mondo ignoto per tutti quelli che sono liberi e, per fare conoscere ai "buoni" l'inferno che hanno creato e che mal governano, scrivo spesso sulla violenza del mondo carcerario. Sono un "cattivo, maledetto e colpevole per sempre" destinato a morire in carcere se al mio posto in cella non ci metto qualcun altro, perché sono condannato alla "Pena di Morte Viva".

Infatti in Italia una legge prevede che se non parli e non fai condannare qualcun altro al tuo posto, la tua pena non finirà veramente mai e non avrai nessun beneficio o sconto di pena, escludendo così ogni speranza di reinserimento sociale. Questa condanna è peggiore, più dolorosa e più lunga, della pena di morte, perché è una condanna di morte al rallentatore, che ti ammazza lasciandoti vivo.

Per questo gli ergastolani ostativi non hanno più età, come non l'hanno i morti, perché sono cadaveri viventi. E il nostro dolore è diverso da tutti gli altri prigionieri, perché non c'è neppure un briciolo di speranza in una cella di un uomo ombra. Per questo gli stessi ergastolani, con l'aiuto della Comunità Papa Giovanni XXIII fondata da Don Oreste Benzi, prendendo coscienza della loro situazione hanno deciso di mettere in rete una raccolta di adesioni denominata "Firma Contro L'Ergastolo", nel sito che porta il mio nome, www.carmelomusumeci.com, perché esistono molti modi per uccidere una persona, ma quello di murarlo vivo in nome del popolo italiano, senza l'umanità di ammazzarlo prima, è uno dei più crudeli. Sapendo del Sua sensibilità sociale abbiamo pensato d'invitarla ad aderire pubblicamente contro la pena dell'ergastolo".

Molti miei compagni erano scettici sul fatto che una persona così importante come Stefano Rodotà avrebbe aderito ad un'iniziativa che partiva così "in basso" e lo ero anch'io, consapevole che difficilmente un uomo delle istituzioni avrebbe avuto il coraggio di aderire pubblicamente ad una campagna così impopolare e controcorrente. Eppure lui lo fece, subito e senza esitazioni, facendoci così capire che non tutta la società era d'accordo a considerare irrecuperabili per sempre i condannati all'ergastolo. Grazie professore. Buon riposo.

Patrie Galere senza cuore e senza testa

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 20 giugno 2017

Dopo cinque anni in regime di tortura del 41bis, sono stato detenuto nei circuiti di Alta Sicurezza per ben 19 anni. La notizia dell'apertura di un procedimento penale contro l'ex direttore del carcere di Padova per la declassificazione di alcuni detenuti dal circuito di "Alta Sicurezza" a quello di "Media Sicurezza" sulla base delle relazioni degli ispettori del Ministero che due anni fa fecero visita all'istituto, mi ha molto indignato.

L'Italia è veramente uno strano paese se uno dei pochi direttori illuminati di un carcere viene indagato per avere rispettato la Costituzione e la legge, mi chiedo se, paradossalmente, sia stato inquisito proprio per questo! Nessuno però indaga sul "porto delle nebbie" dell'Amministrazione penitenziaria centrale di Roma che ha trasformato le nostre "Patrie Galere" in un inferno dantesco dove ci sono molti detenuti privi di un posto letto regolamentare. Oppure in luoghi dove ci sono prigionieri che si tolgono la vita perché vengono deportati in regioni lontane dai loro affetti. E penso che per alcuni di loro la morte sia l'unica arma che hanno a disposizione per non morire davvero e per dire al mondo "ci siamo anche noi".

Nessuno, però, indaga sui molti funzionari dell'Amministrazione penitenziaria centrale di Roma che fanno vivere i detenuti come pezzi di legno accatastati in cantina costringendoli a vegetare nel corpo e nell'anima in nome della sicurezza. Secondo me, sarebbe meglio dire in-sicurezza sociale perché obbliga i detenuti a vivere una non vita come fossero cani ciechi rinchiusi in un canile. Eppure questi funzionari non pagano mai per il loro crimini e non vengono mai inquisiti neppure quando l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per atti inumani e degradanti.

Penso che la società dovrebbe stare più attenta a quello che accade nelle nostre "Patrie Galere" perché il carcere in Italia è un pò come l'ospedale, dove chiunque ci può finire in un attimo. La società dovrebbe anche sapere che molti prigionieri, dopo anni di angherie e d'ingiustizie, usciranno più cattivi e pericolosi di quando sono entrati. La galera in Italia, purtroppo, non cambia le persone in meglio, ma piuttosto le distrugge. Dentro queste mura t'insegnano spesso a odiare. Nient'altro. Questo è il luogo più diseducativo esistente sulla terra. Spreca la vita dei suoi prigionieri ed il tempo di chi ci lavora senza alcuno scopo. I detenuti hanno tanto tempo libero, ma pochissime opportunità per

riempirlo perché sono costretti a fare-a volte perfino a pensare-quello che dicono gli altri. S' invecchia senza vivere. Spesso i prigionieri si sentono in guerra, una guerra sporca e senza regole. Non puoi vincere e lotti solo per continuare a sopravvivere.

Le nostre "Patrie Galere" senza testa e senza cuore non fanno emergere il senso di colpa perché ben presto il detenuto si accorge che i suoi governanti sono più cattivi di lui. Per gli ergastolani, in particolare, non è facile vivere sapendo che la propria cella diventerà la sua tomba.

Per me non è facile trasmettere la solidarietà al direttore di una prigione; ma posso dire che l'ex direttore del carcere di Padova è stato, fra tutti quelli che ho incontrato durante un quarto di secolo di carcere, un direttore a cui riconosco di aver fatto il suo lavoro senza dimenticarsi di avere a che fare non con numeri, ma con esseri umani.

L'ergastolo non è la soluzione: l'ergastolo è il problema

Il Dubbio, 15 giugno 2017

Rosy Bindi, affermando la necessità di tenere Totò Riina in cella fino alla morte, martedì ha dichiarato: "A meno che non si voglia postulare l'esistenza di un diritto a morire fuori dal carcere che non è supportato da nessuna norma". Pubblichiamo di seguito una lettera inviata dal Papa in gennaio ai carcerati di Padova.

Messaggio di Jorge Mario Bergoglio: "Ho saputo che nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova avrà luogo un convegno per riflettere sulla pena, in particolare su quella dell'ergastolo. In questa occasione vorrei porgere il mio saluto cordiale ai partecipanti ed esprimere la mia vicinanza alle persone detenute. Immagino di guardarvi negli occhi e di cogliere nel vostro sguardo tante fatiche, pesi e delusioni, ma anche di intravedere la luce della speranza. Vorrei incoraggiarvi, quando vi guardate dentro, a non soffocare mai questa luce della speranza. Tenerla accesa è anche nostro dovere, un dovere di coloro che hanno la responsabilità e la possibilità di aiutarvi, perché il vostro essere persone prevalga sul trovarvi detenuti.

Siete persone detenute: sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive. Vorrei incoraggiare anche la vostra riflessione, perché indichi sentieri di umanità, vie realizzabili perché l'umanità passi attraverso le porte blindate e perché mai i cuori siano blindati alla speranza di un avvenire migliore per ciascuno. In questo senso mi pare urgente una conversione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere. Perché se la dignità viene definitivamente incarcerata, non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono. In Dio c'è sempre un posto per ricominciare, per essere consolati e riabilitati dalla misericordia che perdona: a Lui affido i vostri cammini, la vostra riflessione e le vostre speranze".

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere. La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 10 - Giugno 2017

Breve editoriale

Mi hanno chiesto cosa penso della notizia dell'eventuale scarcerazione per motivi di salute di Salvatore Riina. Di solito cerco di dire quello che penso e cerco di pensare quello che dico. E ho risposto in questo modo:

Credo che quando ti accorgi che i tuoi governanti sono più vendicativi di te e in nome della sicurezza violano le loro stesse leggi, finisci per non provare alcun senso di colpa per i reati che hai commesso.

Penso che il caso di Riina (come fu quello di Provenzano) sia un caso politico e sono convinto che con la sua morte alcuni uomini potenti tireranno un sospiro di sollievo perché si porterà nell'aldilà i loro segreti. Probabilmente, certi professionisti dell'antimafia ci rimarranno male, loro che lottano contro la mafia per nascondere di essere “culturalmente” mafiosi. Infatti, non potranno più cavalcare l'onda dell'*emergenza criminalità organizzata*.

Credo che le peggiori ingiustizie spesso le facciano i “buoni” con la scusa di fare giustizia. Vedrai che qualche politico, in cerca di consenso elettorale, o qualche altro personaggio pur di fare carriera, s'inventerà qualcosa e, pur di mantenere il regime del carcere duro del 41 bis, dirà che Riina, anche da morto, potrebbe continuare ad essere pericoloso dall'inferno mandando “pizzini” ai mafiosi.

Personalmente, mi trovo anni luce distante dalla cultura mafiosa e Riina mi è anche antipatico! Ma penso che se lo Stato lo lascia morire in catene, diventerà un eroe per i mafiosi in erba e perderà una bella occasione per lottare contro la cultura mafiosa. È assodato che la mafia non si sconfigga solo militarmente (questa strategia lo Stato l'ha già usata in passato) ma soprattutto culturalmente.

Molti non saranno d'accordo con questa mia affermazione e mi scuso con tutte le vittime della mafia, ma non posso non dire come la penso. Uno Stato di diritto non dovrebbe mai rinunciare alla vera legalità neanche in nome della presunta sicurezza che vuole garantire per i suoi cittadini, perché al di sopra di tutto è tenuto a dimostrare di essere migliore del male che combatte.

Voci da fuori

Carmelo Musumeci carissimo, la dedica vergata con grafia ferma e decisa mi commuove. Non sono io a farlo sentire più buono, ma il Dio fedele alle sue promesse. “L'Angelo Senza Dio” mi ha strappato lacrime segnate dal sangue del cuore. Solo chi ha vissuto la struggente ed inedita storia, poteva dare adito ad un finale meditativo e sconvolgente. Medito gli attimi più sofferti, inumani della sua tormentosa esistenza. Il silenzio sconvolgente delle notti senza fine hanno toccato i limiti del respiro, invocando morte.

Ai margini del tormentoso oceano, arenile attendeva il ritorno del rinato alla vita. L'amore è più forte della morte. Gioiosamente lo confermi, lo dedichi con semplicità e dolcezza a quanti abbisognano di attenzione, comprensione dello spirito purificato rivolto ininterrottamente verso l'Oltre.

Non ringrazierò mai abbastanza Dio che, per strade diverse, fa incontrare in fraterna comunione. Quando amiamo e siamo riamati siamo come una nota musicale di una grande Sinfonia. Di gran cuore ringrazio del prezioso dono. Non merito tanto. Con gli auguri di Buon Maggio, un affettuoso fraterno abbraccio.

Sr. Alma.

Ciao, ero presente stasera all'edicola e francamente volevo continuare ad ascoltare la tua storia, ma il tempo purtroppo non era molto. Ho studiato sociologia all'università e sono sempre rimasta affascinata e incuriosita riguardo ad argomenti quali la devianza, le istituzioni totalitarie, ecc.

Ci tenevo solo a dirti che oggi, oltre ad aver dato una lezione di vita a tutti noi, o almeno a me l'hai data (e pochi ci riescono), hai fatto una vera e propria lezione. Quindi grazie e soprattutto non smettere di fare ciò che fai perché le persone hanno bisogno di aprire la mente, e persone come te riescono a farlo, non è una cosa da poco, è una missione.

P.S: il prossimo anno mi laureerò (spero) e oggi ho visto in te e nella tua storia una possibile tesi di laurea. Scusa la sfacciataggine ma ormai ci sono: sarebbe possibile, magari il prossimo anno restare in contatto con te per una possibile tesi?

Grazie, grazie ancora.

Una studentessa

Solo chi lo vive lo capisce: il 41 bis ti toglie il diritto di vivere, ti toglie la dignità, ti uccide, non hai nessuna voce nemmeno per urlare dolore. Gli Italiani perdono parole e commenti sui detenuti, il 41bis o l'ergastolo ostativo, e non si rendono conto che molti detenuti, dopo anni di detenzione, cambiano. Io lo vivo il 41 bis da anni credetemi, è una vera tortura.

Adele (parente di un ergastolano nel regime di tortura del 41 bis)

Voci da dentro

Ho letto un articolo sulla "Nuova Sardegna" in cui il carcere di Uta (Cagliari) è classificato come il primo in Italia per suicidi: davvero un triste primato!

Il solito sindacalista risponde che tutto dipende dal poco personale. Mi viene spontaneo chiedere, ma cosa c'entra l'aumento di personale con i tentativi di suicidio. Semmai è il regime che è troppo rigido e, di conseguenza, la disperazione porta i detenuti a fare gesti estremi.

Nei carceri dove il regime è improntato sull'umanità, i gesti estremi sono rarissimi, se non nulli. Viceversa, dove impera la crudeltà condita con una disumanità ottusa, i tentati suicidi sono molti.

Le statistiche sono lì a dimostrarlo, anche se certe informazioni vengono censurate. Negli ultimi 25 anni, ne ha uccisi più lo Stato nei luoghi di detenzione che tutte le mafie messe insieme. Pertanto certe istituzioni sono un feroce Killer "legalizzato".

Dicono che le cose sono cambiate; francamente non vedo niente di nuovo. Speriamo più in là.

Pasquale De Feo, Carcere Massama.

Caro Carmelo,

ti informo che sabato mattina io ed altri sette detenuti siamo stati trasferiti qui ad Opera-Milano. A Parma c'era sovraffollamento e ad alcuni detenuti che protestavano per avere la cella singola dopo mesi d'isolamento, gli hanno applicato il 14 bis. Qui, dal primo impatto e dalle prime informazioni, credo di essere caduto dalla padella alla brace. Un abbraccio. Mimmo.

Domenico, Carcere Opera Milano

Ciao Carmelo,

tutto il giorno c'è stato trambusto in sezione: detenuti e guardie nervose, ed io ho preferito chiudermi a riccio per crearmi un mondo alternativo, ogni tanto un giorno di riposo...

Ti confido che questa notte ho sognato di trovarmi nel giardino di casa mia, ma non riuscivo ad entrare dentro casa perché avevo perso le chiavi... Al risveglio ero contento di avere sognato aria di casa mia. Dopo un po' di anni non sogni più il mondo di fuori, perché inizia ad essere lontano dai ricordi e non poter sognare la libertà è ancora più dolorosa di non averla.

Salvatore, Carcere di Nuoro

Oggi, un compagno si è tagliato le vene.

Tutto quel sangue mi ha impressionato: la limitatezza e la fragilità della natura umana in carcere è come uno specchio e ti senti emotivamente coinvolto... insomma non è come vedere le sofferenze in televisione: è tutto molto più brutto, più vero, più crudele...

Pasquale, Carcere di Livorno

A cura di Carmelo Musumeci per l'Associazione *Liberarsi* <http://www.liberarsi.net>

AltraCittà
www.altravetrina.it

730 detenuti al 41bis, 100 in attesa di giudizio e quasi 300 condannati all'ergastolo ostativo

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 giugno 2017

La maggioranza è reclusa per associazione mafiosa. Attualmente ci sono 730 detenuti al regime del 41 bis, tra i quali 100 in attesa di giudizio e 300 sono ergastolani, la maggior parte ostativi. Questi sono i dati attuali che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha fornito a Il Dubbio. Ciò significa che oltre la metà, non avendo commesso nessun omicidio, hanno un fine pena e quindi, in media, dopo 10 anni ritornano liberi. La maggioranza dei reclusi al 41 bis sono stati condannati per associazione di tipo mafioso, (articolo 416 bis), il restante è in regime duro per reati legati al terrorismo. Il dottor Roberto Calogero Piscitello, dirigente della direzione generale detenuti e trattamento, che è stato sostituito procuratore della direzione distrettuale antimafia (Dda), ha spiegato a Il Dubbio che sono 13 gli istituti penitenziari nei quali sono ospitati detenuti al regime del 41 bis. La misura prevede l'isolamento del condannato in cella, ma anche dei momenti di socialità con gli altri detenuti (due ore al giorno tra aria e socialità e mai in gruppi superiori a 4 soggetti). Piscitello ha aggiunto che, inoltre, questi altri detenuti "non devono assolutamente appartenere allo stesso gruppo criminale".

Per via di una legge del 2009, si tende ora a istituire penitenziari dedicati completamente al 41 bis e collocati preferibilmente in aree insulari. Proprio per questo, nel 2015, la casa circondariale di Sassari "Giovanni Bachiddu" ha aperto le porte ai detenuti del 41 bis e, secondo i dati più recenti, vi sono reclusi 90 boss mafiosi, mentre 23 sono in regime di alta sicurezza per terrorismo islamico. Parliamo di un carcere inaugurato nel 2013, ma progettato nel 2005. Il ritardo è dovuto alla realizzazione delle strutture destinate proprio ad accogliere detenuti in regime di 41 bis che non erano state previste nel progetto originario. Il terzo blocco dedicato al regime duro ha una disposizione di celle definita "ad alveare" per evitare qualsiasi contatto all'esterno e con i detenuti delle altre celle. Tutto è pensato per isolare, estraniare, dividere dal mondo come prevede il 41 bis: le celle sono divise in blocchi, nei quali vengono ospitati solo 4 detenuti, gli stessi con i quali si condivide l'ora d'aria e la 'socialità'. Tutto è pensato in chiave moderna. Attigua alla cella è stata progettata una sala per le video conferenze, nella quale i boss possono seguire le sedute dei processi che li riguardano.

Proprio per via dell'esigenza del 41 bis il dottor Piscitello ha spiegato che eventuali traduzioni all'esterno per via dei permessi di necessità - vengono concessi solo per motivi familiari gravi, tipo lutto o grave malattia da parte dei parenti più prossimi - hanno un costo che può raggiungere i 20.000 euro. Ma ciò è inevitabile, perché "il regime del 41 bis - spiega sempre il dirigente della direzione generale detenuti e trattamento - non consente il rispetto della territorialità della pena previsto dall'ordinamento penitenziario, proprio per evitare eventuali rapporti con il clan del territorio di appartenenza". Proprio partendo - ma non solo - da quest'ultimo aspetto, i giuristi e il mondo politico si dividono in due scuole di pensiero: da una parte c'è chi reclama la costituzionalità e l'esigenza di tutte le forme cautelative che prevede il regime speciale, d'altra c'è chi mette in discussione la sospensione dei diritti per i reclusi al 41 bis, negando loro il principio sancito dall'articolo 27 della Costituzione. Oltre all'esclusione da tutti i benefici (lavoro all'esterno, permessi, semilibertà, arresti domiciliari ecc.). Vedremo in concreto, nella prossima puntata, che cosa prevede il regime 41 bis e se ci saranno delle modifiche volte a umanizzare il regime duro senza precludere lo scopo per il quale è nato.

Il 41bis, da legge emergenziale a legge ordinaria

Come nasce il 41 bis? Tutto ha inizio nell'estate del 1992 quando nel giro di due mesi, dal 23 maggio al 19 luglio, in due attentati furono uccisi i due più popolari e capaci giudici antimafia, Giovanni Falcone insieme alla moglie e a tre uomini della scorta e Paolo Borsellino insieme a cinque poliziotti. La risposta delle istituzioni non si fece attendere. L'8 giugno 1992, con un decreto legge, venne introdotto nell'ordinamento penitenziario l'articolo 41bis, il circuito di detenzione più duro del sistema penitenziario italiano. Si era previsto che tale regime avrebbe cessato di avere effetto dopo tre anni ma, nel 1995, una legge ne prorogò l'efficacia fino al 31 dicembre 1999 e una successiva proroga di altre tre anni, fino a che, nel dicembre 2002 (governo Berlusconi II, ministro della Giustizia Roberto Castelli, ministro degli Interni Giuseppe Pisanu), l'art. 41 bis è stato definitivamente inserito nell'ordinamento penitenziario. Da legge "emergenziale" è passato a legge "ordinaria". Lo scopo principale del 41 bis è quello di far evitare qualsiasi tipo di contatto esterno con l'organizzazione criminale di appartenenza.

Ergastolo ostativo. Il fine pena mai se non si collabora

In Italia abbiamo due diversi tipi di ergastolo: quello "ordinario" e quello "ostativo". Con il primo c'è la possibilità di usufruire di permessi premio, semilibertà o liberazione condizionale; mentre il secondo è una pena senza fine che, in base all'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario nega ogni misura alternativa e ogni beneficio a chi sia stato condannato per reati associativi, a meno che non sia un collaboratore di giustizia. La categoria dei reati ostativi si è nel tempo allargata ed è andata a costituire il fondamento di quello che si usa normalmente definire come un trattamento esecutivo differenziato. È previsto un sistema trattamentale a doppio binario: uno ordinario e uno

speciale. Con la possibilità di beneficiare degli strumenti alternativi alla detenzione, ai quali i condannati e gli imputati per i reati ostativi possono accedere solo se collaborano con la giustizia.

Gruppo Operativo Mobile. Settecento agenti del reparto speciale

Il Gruppo Operativo Mobile, il reparto speciali di polizia penitenziaria per i detenuti al 41 bis, è un reparto della Polizia penitenziaria creato nel 1997 con un provvedimento dell'allora Direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Michele Coiro. Il Gom opera alle dirette dipendenze del Capo del Dipartimento alle dirette dipendenze del Direttore Generale dell'Amministrazione penitenziaria. Al personale, circa 700 unità, appartengono ufficiali e vari ruoli dell'ex corpo degli agenti di custodia. Il personale che lavora nei reparti operativi periferici ruota ogni quattro mesi, per motivi di sicurezza legati all'indice di pericolosità dei detenuti. Al Gom spetta il compito di garantire la sicurezza nei processi alla criminalità organizzata, in particolare per quanto concerne il servizio di videocomunicazione, nei procedimenti penali a distanza.

I soliti quattro gatti contro il 41bis e l'ergastolo ostativo
di Tiziana Maiolo

Il Dubbio, 7 giugno 2017

Il clima di rabbioso "dagli all'untore" contro tutto e tutti. Facebook e Twitter sono pieni delle immagini di falcone e borsellino e di esortazioni a rispettarne la memoria lasciando morire in carcere totò riina. Se vivessimo in un paese normale e in anni normali, saremmo in tanti a chiederci con preoccupazione se in Italia esista ancora la pena di morte, alla faccia della Costituzione che l'ha abolita nuovamente nel 1948, dopo che era stata ripristinata dal fascismo. Invece siamo i soliti quattro gatti, come direbbe Rossana Rossanda.

Quattro gatti che non si scandalizzano, anzi plaudono con reverente stupore alla sentenza della prima corte di Cassazione su Totò Riina, il quale "ha diritto a una morte dignitosa". Magari anche fuori dal carcere. Ne ha diritto in quanto persona, e non "nonostante" sia lui. Come ne avrebbero diritto i due novantenni ancora stazionati nel carcere di Parma, come ne avrebbe avuto diritto Bernardo Provenzano, morto in ceppi mentre era già ridotto allo stato vegetativo e come Vittorio Mangano che non fu curato e condannato a morte perché si rifiutava di calunniare Dell'Utri e Berlusconi. E insieme a loro tutti i cittadini italiani. In quanto persone e senza distinzione tra colpevoli e innocenti.

La verità è che in Italia la pena di morte esiste. Esiste nelle teste ed esiste nei fatti. Il caso di Totò Riina funge oggi da calamita. È bastato un accenno all'articolo 27 della Costituzione e a quel concetto di pena che non dovrebbe mai travalicare la pura perdita della libertà, per far uscire allo scoperto le viscere del mondo intero. Si va dai commenti falsamente pacati del genere Mentana (certo i diritti sono diritti, ma pensiamo anche alle vittime) al sarcasmo viscido della vignetta di Giannelli (Riina che ringrazia "bacio le mani", quasi fossero mafiosi anche i magistrati) fino al grido di guerra di Matteo Salvini che impegna la Lega a "dare battaglia" contro la scarcerazione.

Gli opinion leader si fanno condottieri di un esercito in cui le tricoteuses sono già tantissime e schierate. La contro-rivoluzione culturale è già avvenuta, in un clima di rabbioso "dagli all'untore" contro tutto e tutti, mai visto nella storia repubblicana. Facebook e Twitter oggi sono pieni delle immagini di Falcone e Borsellino e di esortazioni, proprio a 25 anni dalle loro tragiche uccisioni, a rispettarne la memoria lasciando morire in carcere Totò Riina anche se, a detta dei medici, ormai quella larva d'uomo non sia più in grado di nuocere a nessuno. Ma siamo così sicuri del fatto che a tutti questi vocianti importi davvero qualcosa dei due magistrati uccisi dalla mafia? O non siamo invece in presenza di una sorta di rivendicazione di massa, quasi un grido di disperazione: noi non abbiamo nulla, ma che almeno quello lì muoia come un cane in manette...

Se oltre all'esame delle coscienze passiamo anche all'aspetto materiale, abbiamo la conferma del fatto che qualche forma di pena di morte in Italia esiste, esattamente da venticinque anni, proprio in seguito alle stragi di mafia. Lo Stato si è difeso nel modo peggiore, cioè abrogando una serie di diritti. Un esempio è l'introduzione dell'art. 41bis nell'Ordinamento penitenziario, finalizzato a impedire contatti tra boss mafiosi in carcere e i loro complici all'esterno. Avrebbe forse dovuto essere sufficiente l'introduzione di vetro e citofoni per i colloqui con la famiglia. Invece il provvedimento è diventato "carcere duro", con una serie di restrizioni ma anche di piccole e grandi angherie che lo rendono simile alla tortura. E che dire dell'"ergastolo ostativo", un altro provvedimento con il sapore dell'incostituzionalità introdotto nel 1992, che vieta al condannato di determinati reati di fruire dell'applicazione di qualunque norma di alleggerimento della pena e condanna alla morte sicura in carcere? È o no anche questa una forma di pena di morte?

Aurelio Quattroluni: zitto e muori. La morte annunciata di un ergastolano
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 1 giugno 2017

Quando una persona in libertà è malata, spesso, anche se non sempre, vive in un ambiente che rispetta il suo stato, nel senso che riceve cure e assistenza e, di norma, può essere sicura di ricevere attenzione dalla propria famiglia. Sono guai più grandi quando chi si ammala è detenuto in carcere: invece di attenzione trova indifferenza, tanto che spesso il male si trasforma in vergogna.

Il prigioniero malato spesso non gode della minima protezione e molte volte gli si fa persino una colpa della sua malattia. Alla prima occasione, al minimo lamento o tentativo di cercare conforto, la malattia gli viene rinfacciata come una colpa. Viene tacciato di non essere un vero ammalato, anzi è considerato sempre "sano" perché socialmente pericoloso. Penso che il detenuto malato sia come un cieco a cui si rimprovera di non vedere.

Aurelio è un "uomo ombra" condannato all'ergastolo ostativo, detenuto nel carcere di Padova, con la diagnosi di un grave tumore alla prostata e con la necessità urgente di un intervento chirurgico. Eppure gli è stata respinta la richiesta di differimento della pena per motivi di salute, nelle forme della detenzione domiciliare o, in alternativa, di operarsi in carcere, ma vicino al luogo di residenza dei propri familiari, per essere assistito dalla moglie e dai figli. Sulle sue spalle pesano ora due gravi condanne, tutte e due mortali: ergastolo e cancro, ma, bizzarra della sorte, una condanna può eliminare l'altra... Dagli uomini è stato condannato alla "Pena di Morte Viva" - così si chiama l'ergastolo ostativo, quello senza possibilità di liberazione -, dal destino invece è stato condannato a morire di un brutto male, solo e lontano dalla sua terra e dai suoi familiari.

Aurelio l'altro giorno mi ha scritto che non ha neanche più la forza per stare male, ma che ciò che lo terrorizza è la paura di doversi spegnere lentamente, fra sbarre e cemento.

Penso che abbia ragione, perché quello che fa più paura a un uomo ombra malato è morire prigioniero, lontano dai propri familiari. Invece quello che terrorizza un uomo ombra sano è continuare a vivere senza neppure un calendario in cella per segnare i giorni che mancano al suo fine pena.

Aurelio sta morendo, a poco a poco, in una prigione dei "buoni". Ecco le sue più recenti parole: "Sono dimagrito 25 chili. Ormai sono pelle e ossa. E con la testa non ci sono più. Ho solo voglia di impiccarmi. Ti prego fai qualcosa. Non farmi morire nel silenzio e nell'indifferenza".

Mi dispiace Aurelio, ma io posso fare ben poco per aiutarti, se non scrivere queste quattro righe che quasi nessuno leggerà. Ti ricordi che una volta ti avevo detto che la morte, per farci dispetto, noi ergastolani ci porterà con sé per ultimi? Oggi sono costretto ad augurarti che sia veramente così e ti mando un sorriso pieno di vita.

"Ero Malerba", al Parlamento Ue il docu-film sull'ergastolano Giuseppe Grassonelli
ilsicilia.it, 31 maggio 2017

Giuffrida: "Importante momento di riflessione sulle carceri". Ieri al Parlamento europeo la proiezione di "Ero Malerba", il docu-film di Toni Trupia, scritto con il giornalista Carmelo Sardo, che racconta la vera storia criminale dell'ex boss della stidda di Porto Empedocle Giuseppe Grassonelli e del suo recupero in carcere, dove sta ancora scontando l'ergastolo ostativo.

"È stato un importante momento di riflessione e confronto su temi quanto mai attuali", ha detto Michela Giuffrida, promotrice dell'evento insieme alla delegazione italiana del Pd. "Parlare di mafia e antimafia, delle condizioni delle carceri, dei processi di recupero e riabilitazione partendo dalla storia e dall'esperienza di un uomo che sta ancora pagando per i suoi errori, assume un significato diverso, pone lo spettatore di fronte a degli interrogativi. La storia di Giuseppe Grassonelli, che appena ventenne vede morire la sua famiglia in un agguato di mafia e che decide di rispondere con la violenza, per scoprire lo Stato e il senso della legalità solo molti anni dopo grazie al percorso culturale avviato in carcere, è la testimonianza forte e drammatica di un uomo che in cella trova la forza di riabilitarsi. Pochi giudizi e molti dubbi sorgono dalla visione del docu-film, continua Giuffrida. Ci sono ancora contesti in cui i giovani assimilano Stato e mafia? Quanti ventenni oggi, in contesti difficili, si rivolgono alle autorità anziché scegliere la via della criminalità? La storia carceraria di Grassonelli dimostra che l'Unione Europea deve continuare il percorso già avviato per il miglioramento della situazione dei istituti di detenzione e i progetti per il recupero personale e sociale dei detenuti".

Alla proiezione del docu-film erano presenti il vicepresidente del Parlamento europeo David Sassoli, il Presidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici Gianni Pittella, il capo delegazione Pd Patrizia Toia, Caterina Chinnici, relatrice della Relazione sui sistemi carcerari e le condizioni di detenzione in Europa, Antonino Moscatt, componente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, il regista Toni Trupia e la produttrice Angelisa Castronovo.

Siracusa: al carcere di Augusta anche gli ergastolani recitano Shakespeare
La Civetta di Minerva, 29 maggio 2017

Riparte la tradizionale settimana di cultura e spettacoli all'interno della Casa di reclusione, giunta al sesto anno. Teatro e tanta musica. Studenti, detenuti e condannati al fine pena mai in scena con "La commedia degli errori". Al via il nuovo ciclo di spettacoli aperti al pubblico al carcere di Augusta. Otto giorni di teatro e musica fra fine maggio e metà giugno che vedranno, secondo le previsioni, oltre mille duecento persone varcare i cancelli della casa di reclusione per assistere alle performance dei detenuti e, per ciò che concerne il teatro, degli studenti che reciteranno insieme a loro.

Il fatto che le manifestazioni si ripetano ormai da diversi anni non ci esime dal chiederci ogni volta quali siano gli obiettivi e i valori da portare avanti attraverso questi eventi. In primo luogo vi è il fatto stesso di fare varcare a tante persone i cancelli d'ingresso del penitenziario e di fare in modo che persone comuni vivano l'esperienza della visita in un carcere. Per lo più chi entra in carcere per la prima volta si aspetta un luogo un po' lugubre e volti lombrosiani. E un po' tutti rimangono stupiti, anche se la sensazione che si prova nel sentire i cancelli che si chiudono alle spalle è forte, a volte traumatica, nel vedere un luogo discretamente colorato e, in un certo senso ed entro certi limiti, non angusto.

E sì, perché sulla struttura, pur senza avere grossi mezzi, abbiamo lavorato molto. Non è infatti ineluttabile che la privazione della libertà debba avvenire in luoghi cupi, grigi, umidi. E questa degli ambienti è una battaglia che il mio staff ed io conduciamo per 365 giorni l'anno e, batti e ribatti, qualche risultato si ottiene per attenuare l'insostenibile pesantezza del carcere. Poi, ma sarebbe meglio dire prima di tutto, c'è l'incontro con le persone, i detenuti, alcuni giovani, altri meno giovani, comunque volti comuni e tutti alle prese con ansie da palcoscenico e da voglia di ben figurare.

Si comincia a fine maggio con il teatro, che rappresenta l'attività più diffusa nelle carceri. Tanti ne hanno scritto, difficile aggiungere un qualcosa e spiegare perché; fatto sta che, subito dopo il canto, il teatro è l'attività espressiva più naturale. Lo è in carcere e, forse per noi meridionali, lo è anche fuori. Essere altro, altri, vestire panni diversi, spogliarsi della propria identità. Deve esserci un effetto curativo in questo. I detenuti del gruppo teatrale sono fra quelli che hanno le pene più lunghe, c'è qualche caso di ergastolo ostativo (il più ergastolo di tutti, di cui ho parlato recentemente).

Gli studenti sono quelli del liceo Arangio Ruiz, istituto col quale intratteniamo molteplici rapporti e collaboriamo in diverse attività: l'alternanza scuola - lavoro, iniziata quest'anno con quattro studenti che di pomeriggio frequentano l'Istituto; il lavoro gratuito fatto da due detenuti che escono ogni giorno per effettuare lavori di giardinaggio e di piccola manutenzione presso l'Istituto scolastico. E poi, appunto, c'è il laboratorio teatrale del progetto "Il carcere va a scuola", l'attività che da più anni viene svolta - questo è il sesto anno - e per la quale gli studenti vengono selezionati dopo vari provini, perché le domande di partecipazione sono tante e superano di gran lunga i posti disponibili.

Il laboratorio inizia a dicembre per concludersi ogni anno a fine maggio. Ogni tanto durante questi mesi vado a vedere le prove, intanto perché il backstage regala sempre i momenti più gustosi, e poi per cercare di cogliere l'atmosfera. Che dire, penso non sia retorico affermare che in quelle due ore non sembra di stare in carcere. Negli anni scorsi sono state messe in scena commedie di Plauto, Achille Campanile, Dario Fo, Eduardo De Filippo. Quest'anno ci si cimenta con Shakespeare, "La commedia degli errori".

Si inizia venerdì 26 maggio e poi sabato 27, sempre di pomeriggio alle 17.30 per il pubblico esterno, lunedì 29 di mattina per i detenuti e le autorità e poi giorno 30 per gli studenti del Ruiz. L'invito, per i giorni 26 e 27, è esteso ai lettori de La Civetta, basta mandare - entro le ore 14 di lunedì 22 maggio - una mail all'indirizzo cr.augusta@giustizia.it indicando il giorno di preferenza e le generalità complete: nome, cognome e data di nascita. A prescindere dall'esito artistico, che ci si augura ottimo, l'esperimento sociale è molto valido e non finisco mai di ringraziare la preside dell'Arangio Ruiz, professoressa Castorina, e le famiglie degli studenti per la fiducia accordata, gli studenti stessi, e la professoressa Lisi e Baffo, tutors del progetto insieme al professor Cannarella e il regista Sbrogiò per l'impegno e la pazienza mostrati.

Recensione di un ergastolano del libro "Cattivi per sempre?"
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 23 maggio 2017

Il carcere in Italia spesso, oltre a non rieducarti, ti ammazza la mente e il cuore e lo fa in silenzio senza che nessuno sappia nulla, perché ci vuole tanto coraggio a scendere all'inferno e parlare, confrontarsi con i maledetti, i cattivi e i colpevoli per sempre. La giornalista Ornella Favero l'ha fatto. E dall'esperienza di questo viaggio ha scritto un bellissimo libro dal titolo: "Cattivi per sempre? Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza" (Editore: Edizioni Gruppo Abele).

Se leggerete questo libro, con le testimonianze raccolte da Ornella, scoprirete che gli ergastolani senza scampo passano la loro esistenza ad osservare la loro vita senza farne parte, perché non hanno più giorni davanti che li

aspettano. E al mattino si svegliano con le ossa rotte, il cuore a pezzi e l'anima in fondo al mare perché la pena dell'ergastolo ostativo è una condanna senza umanità, ti ruba l'amore, ti mangia il cuore e ti succhia la speranza. Verrete a sapere che esiste una "pena nella pena", perché i gironi infernali del regime del 41 bis e dell'Alta sicurezza dei cattivi per sempre sono spesso dei veri cimiteri che ti fanno sentire che non fai più parte di questo mondo. E con il passare degli anni molti di loro diventeranno dei veri vegetali: né morti né vivi.

Forse molti di voi non sanno che non tutte le carceri sono uguali e, secondo il comportamento processuale o il tipo di reato, attraverso criteri molte volte arbitrari, rimessi a una specie di dispotismo delle autorità carcerarie, vengono sbattuti nel girone più basso delle nostre patrie galere.

Se leggerete questo non potrete più dire "io non sapevo" perché verrete a conoscere, da una seria giornalista, che i circuiti di Alta Sicurezza sono spesso dei veri luoghi di follia istituzionale, senza orizzonti e senza nessun Dio. Leggendo questo libro scoprirete che nella maggioranza dei casi il carcere, così com'è oggi in Italia, produce solo tanta recidiva, perché una pena crudele e cattiva non fa riflettere sul male commesso. E una sofferenza inutile non fa bene a nessuno, neppure alle vittime dei reati.

In fondo ai cattivi per sempre non serve poi molto per migliorarsi, se non un po' di speranza e amore sociale. Sono convinto, come lo è l'autrice di questo libro, che senza speranza è difficile rimanere umani, perché è difficile migliorare quando capisci che non esisti più e non conti più nulla.

Ogni essere umano per migliorare e riflettere sul male che ha commesso ha bisogno di sperare e di essere condannato ad amare ed essere amato, perché solo l'amore sociale ti fa uscire il senso di colpa.

Grazie, Ornella, di avere scritto questo libro e di avere dato voce e luce ai "cattivi per sempre" e grazie a chi lo leggerà perché, per migliorare le nostre infernali Patrie Galere, i lettori sono anche più importanti degli scrittori.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Siracusa: dibattito al carcere di Augusta sull'ergastolo ostativo
di Antonio Gelardi

lacivettapress.it, 19 maggio 2017

Presenti i Radicali, Nessuno tocchi Caino, Comitato prevenzione tortura, docenti di diritto penale. Unico limite: gli ospiti erano quasi tutti abolizionisti. Per un processo di ripensamento dei detenuti sarebbe utile un confronto con chi ha subito il reato. Si è tenuto la settimana scorsa, al carcere di Augusta, un dibattito sull'ergastolo cosiddetto ostativo, quello che non consente un'uscita anticipata a meno che non si collabori con la giustizia e che riguarda gli affiliati alla criminalità organizzata e le persone condannate per gravi reati associativi. La discussione è avvenuta dopo la proiezione del docufilm "Spes contra Spem", incentrato sulle testimonianze sul tema, da parte di detenuti e operatori.

Al dibattito, di alto livello, erano presenti la leader radicale Rita Bernardini, che nel giorno in cui La Civetta esce in edicola torna a visitare l'Istituto, il presidente dell'associazione Nessuno Tocchi Caino Sergio D'Elia, l'avvocato Zamparutti membro del Cpt (Comitato Prevenzione Tortura), docenti di diritto penale, e, last but not least, trecento detenuti.

Di alto livello dicevo, ma con il limite dovuto al fatto che tutti gli intervenuti erano della stessa opinione abolizionista. Lo erano i radicali, D'Elia, ovviamente i detenuti, meno ovviamente i docenti di diritto penale, che dopo aver detto che il carcere è un orrore avrebbero dovuto, ritengo, aggiungere che esiste ovunque e che in tanti paesi, che riteniamo e sono di elevata civiltà, vi si fa maggiore ricorso che in Italia. Non l'ho sottolineato io, perché in questi casi. dopo il saluto iniziale, assumo un basso profilo per dare spazio al dibattito ed anche perché, confesso, in questi casi avverto il rischio di essere scambiato per il difensore di fiducia del carcere. E questo ruolo francamente mi starebbe stretto. Basti dire che ancora oggi, dopo trentatré anni che faccio questo lavoro, quando mi capita di uscire dai reparti detentivi la sera, l'ora brutta, quella dei pensieri tristi per chi è detenuto, io stesso avverto un senso di oppressione.

Qualche considerazione per i lettori de La Civetta la voglio però fare, lasciando comunque la questione aperta. Le norme di contrasto alla criminalità organizzata, di cui è parte quella che ha come effetto quanto prodotto dall'ergastolo ostativo, nascono dall'azione sviluppatasi nei primi anni novanta, nel periodo in cui imperversava la Cosa Nostra dei corleonesi; per quanto riguarda in particolare la materia penitenziaria, le norme antimafia attuarono un riequilibrio rispetto alla legge Gozzini, o se vogliamo un ridimensionamento, limitando l'accesso ai benefici quali permesso premio, e semilibertà per i condannati per associazione mafiosa ed altri reati associativi..

Il cosiddetto combinato disposto, oggi, fa sì che i condannati all'ergastolo affiliati alla mafia non possano uscire dal carcere, a meno che non collaborino con la giustizia, salvo che la collaborazione non sia diventata impossibile (ad esempio laddove siano stati arrestati tutti gli altri membri del clan) o sia irrilevante (il pesce piccolo che avendo un ruolo marginale non è messo a parte dei fatti dell'organizzazione). Nasce quindi in un periodo storico preciso, in un momento in cui lo stato era o sembrava sotto scacco, ed è stata una risposta storicamente collocata. Sottolineo questo perché le misure di cui si parla, ossia i limiti all'accesso ai benefici, e poi il regime penitenziario duro del 41 bis, si collocano al limite estremo della risposta repressiva ma sono state parte di una risposta ritenuta, probabilmente a ragione, necessaria.

Questa necessità permane? Il fine pena che potremmo chiamare mai e poi mai, per il quale si è posto un problema di costituzionalità, è certamente una misura spietata, una morte bianca. È accettabile che permanga nel nostro ordinamento? Dicevo che il dibattito svoltosi in carcere non ha visto tutte le voci presenti; mancava quella che negli studi penalistici viene chiamata la necessità di difesa sociale, fortemente avvertita invece nella società, e che porta a una domanda di sicurezza crescente, nonostante tutte le statistiche dicano che i reati sono in calo.

All'inizio degli anni ottanta il referendum per l'abolizione della pena dell'ergastolo proposto dai radicali venne respinto con un plebiscito; credo di essere facile profeta ritenendo che oggi avverrebbe la stessa cosa. Eppure l'interrogativo va posto lo stesso in una società che si evolve e che dà ai valori di libertà sempre maggiore rilievo. Mi piacerebbe affrontare nuovamente sul campo l'argomento, e quelli connessi, allargando però la platea degli interventi e mettendo a confronto vittime e rei, detenuti e associazioni antiracket, e associazioni vittime dei reati. Sarebbe un passo verso la mediazione.

Il nostro ordinamento infatti prevede che la persona detenuta sia rieducata (io preferisco per la verità il termine risocializzata) e che attui una revisione del proprio operato. È però difficile, secondo la mia esperienza, che ciò avvenga attraverso un ripensamento interiore. È più facile anzi, che a causa delle storture del sistema penale e penitenziario, la persona che sta in carcere si percepisca come vittima. Trovarsi invece di fronte a persone, in carne ed ossa, che hanno subito il reato potrebbe avviare realmente un vero processo di ripensamento.

L'ergastolo ostativo, cos'è. L'ergastolo è previsto dall'art. 22 del codice penale. La pena è perpetua, cioè a vita, ed è scontata in uno degli stabilimenti a ciò destinati, con l'obbligo del lavoro e con l'isolamento notturno; quest'ultima restrizione è stata modificata implicitamente dall'art. 6 comma 2 della legge 26 luglio 1975 n. 354, che dispone che "i locali destinati al pernottamento dei detenuti consistono in camere dotate di uno o più posti senza distinguere la

pena da eseguire", e dunque che i condannati all'ergastolo possano passare le notti in condizioni di non isolamento. Il condannato all'ergastolo può essere ammesso al lavoro all'aperto.

In Italia esistono due tipi di ergastolo: quello normale e quello ostativo. Il primo, normale, concede al condannato la possibilità di usufruire dei benefici previsti dalla legge (ad esempio: assegnazione lavoro all'esterno; permessi premio; misure alternative alla detenzione; affidamento in prova, detenzione domiciliare, ecc.). Il secondo, che è invece un regime di eccezione, nega al detenuto ogni beneficio penitenziario, a meno che non sia un collaboratore di giustizia. Ostativo è uno status particolare di quei detenuti (non necessariamente ergastolani) che si trovano ristretti in carcere a causa di particolari reati classificati efferati dall'ordinamento giuridico italiano: associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.), sequestro di persona a scopo di estorsione (art. 630 c.p.), associazione finalizzata al traffico di droga (art. 74 D.P.R. n. 309/1990), ecc. i quali ostacolano la concessione dei benefici sopraelencati. I detenuti all'ergastolo ostativo (in maggioranza condannati per omicidi legati alla mafia) possono rientrare nel regime normale solo nel caso che essi diventino collaboratori di giustizia (i cosiddetti pentiti).

Cuneo: presentazione del libro "Fine pena mai" al carcere di Fossano
targatocn.it, 18 maggio 2017

Riceviamo e pubblichiamo il commento dei detenuti. Il futuro inizia nel presente. Il modo in cui lottiamo in questo preciso istante, ogni giorno che passa determina il nostro futuro.

Questo è l'orientamento mentale, spesso inconsapevole, che prevale nella vita di tutti i giorni. Nel carcere, questa consapevolezza, a una lettura superficiale, sembra che non si realizzi. Tanto che uno straordinario magistrato di sorveglianza, pochi anni fa, scrisse: "L'esecuzione della pena detentiva è la consumazione di un tempo stabilito: al suo termine c'è un tempo irrevocabilmente usato per nulla che non sia il suo passare".

La riflessione sul tempo "usato" è stato il momento più intenso della presentazione del bel libro di Elvio Fassone "Fine pena: mai" edito da Sellerio presentato presso la Casa di Reclusione di Fossano. Elvio Fassone è stato magistrato e componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Senatore della Repubblica per due legislature, è autore di numerose pubblicazioni. In un fresco tardo pomeriggio primaverile, all'interno della Casa di Reclusione è avvenuto un evento culturale assolutamente ordinario: la presentazione di un libro, ma che dentro un carcere assume un significato di eccezione.

Se poi il tema del libro nasce dalla corrispondenza, durata 26 anni, tra un ergastolano e il giudice che lo ha condannato, l'interesse cresce ancora di più. Quasi cento i partecipanti fra reclusi e ospiti esterni all'evento promosso e organizzato dal Garante Regionale Bruno Mellano, dalla Garante Comunale Rosanna Degiovanni in concerto con la presidente del Consiglio Comunale Rosita Serra. Era presente il lucidissimo autore, 79enne, e con lui il professor Maco Pelissero, docente di Diritto Penale presso l'Università di Torino, il Garante regionale dei detenuti Bruno Mellano con la Garante di Fossano Rosanna Degiovanni e il Direttore del carcere in missione Domenico Arena. Ha presieduto il dibattito la Presidente del Consiglio Comunale Rosita Serra.

"Fine pena: ora" non è un romanzo di invenzione, di fantasia, ma una storia vera, non è un ennesimo saggio sulla carcerazione (di cui non si sente, ora, il bisogno). Non propone acute analisi psicologiche. È, invece, la narrazione di uno straordinario incontro umano fra due uomini. Due uomini, di cui uno avrebbe motivo di odiare l'altro che, invece, mantengono per anni un colloquio continuo, un diavolo, a volte, di sentimenti. Ventisei anni in cui Salvatore, l'ergastolano, lottando nel presente per il futuro, coltiva il desiderio di emanciparsi con lo studio, i corsi professionali, il lavoro all'interno del carcere, progettando la vita con Rosi, la fidanzata, investendo il suo tempo in progetti futuri, sogni e desideri. Il secondo, il giudice, si interroga sempre più spesso, sul senso della pena. Il libro, donato alla biblioteca del Carcere dal Comune di Fossano, è passato di mano in mano fra i reclusi. Ha avuto molti lettori. Altri ne sta acquisendo giorno per giorno.

È una lettura collettiva che è positivo sottolineare. Considerato il buon esito auspichiamo che altre iniziative simili vengano promosse dall'area trattamentale, vero anello di congiunzione fra il presente e il futuro dei detenuti. Saranno sostenuti da tutti i detenuti di buona volontà. È noto che i mezzi finanziari a disposizione sono scarsi, gli educatori sono pochi e impegnati su più fronti. Sta alla volontà e alla determinazione dei singoli trovare dentro di sé la forza di vivere il futuro nel presente, anche in carcere, evitando di scambiare la furbizia come intelligenza e i muscoli come virilità. È senza dubbio, cari ragazzi, la più alta dimostrazione di virilità che si possa esprimere: quella di non delegare ad altri la soluzione dei nostri problemi. Per non perdere la dignità di uomini.

I detenuti della Casa di Reclusione di Fossano

Al 41-bis a 90 anni suonati, si chiama crudeltà di Stato
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 18 maggio 2017

Rita Bernardini denuncia la follia del carcere di Parma. uno dei detenuti in regime di 41-bis è Francesco Barbaro, 90 anni compiuti il 13 maggio scorso. Secondo la Radicale Rita Bernardini dalla cartella clinica penitenziaria, sono emersi dei deficit cognitivi, disturbi della memoria e altre patologie legate alla sua età avanzata.

Nel carcere di Parma ci sono almeno tre detenuti novantenni reclusi al 41 bis (cioè nel regime di carcere duro), tra i quali uno che presenta i sintomi dell'Alzheimer. L'istituto di Parma è un carcere di alta sicurezza noto per aver ospitato negli ultimi anni detenuti al 41 bis come Bernardo Provenzano (deceduto nel luglio dello scorso anno), Raffaele Cutolo (il fondatore della Nuova Camorra Organizzata), Totò Riina (che ha raggiunto la soglia degli 86 anni) e Massimo Carminati che è in attesa di giudizio.

Poco noto il fatto che al 41 bis ci sono numerosi detenuti ultra ottantenni, tra i quali Francesco Barbaro - 90 anni compiuti il 13 maggio scorso - che presenta patologie cliniche incompatibili con la carcerazione speciale. A rivelarlo è Rita Bernardini, coordinatrice della presidenza del Partito Radicale. Dalla cartella clinica penitenziaria, sempre secondo l'esponente radicale, è emerso che Barbaro presenta dei deficit cognitivi, disturbi della memoria e altre patologie legate alla sua età avanzata. Al momento risulta che non ci sono criticità tali da ricoverarlo d'urgenza, ma potrebbe da un momento all'altro peggiorare.

Infatti gli stessi sanitari dell'istituto penitenziario avrebbero espresso il parere favorevole per un suo trasferimento. Eppure, nonostante ciò, persiste la carcerazione speciale al 41 bis in quanto è considerato ancora un soggetto pericoloso e in grado di mantenere rapporti con la criminalità organizzata.

Francesco Barbaro, detto U castano, appartenente alla 'ndrangheta, era conosciuto negli anni 80 come il re dei sequestri. Fu arrestato il 5 gennaio del 1989 e detenuto fino al 5 febbraio del 2013. Dopodiché, all'età di 88 anni, accusato di essere stato l'esecutore materiale dell'omicidio del brigadiere dei carabinieri Antonino Marino, ucciso a Bovalino il 9 settembre del 1990, viene arrestato a settembre del 2015 e condannato all'ergastolo. Avendo avuto un passato di 'ndranghetista, l'ergastolo lo sta scontando tuttora nel regime del 41-bis.

La sezione speciale del 41 bis del carcere di Parma, più che a un carcere assomiglia sempre di più a un ospizio per anziani con problemi di salute e acciacchi dovuti dall'età. L'età media continua ad alzarsi. A confermarlo è il garante locale dei detenuti Roberto Cavalieri. Raggiunto da Il Dubbio, spiega che attualmente alla sezione del 41-bis vi sono reclusi 65 detenuti, con l'età media che raggiunge quasi i 65 anni. Alcuni sono giovani, ma la media si alza a causa dell'invecchiamento dei detenuti. A questo va aggiunto il discorso sanitario.

Sì, perché oltre ai tre novantenni, ci sono anche diversi ultra 80enni che necessitano di cure. Infatti, appena si liberano i pochi posti della sezione terapeutica alla quale l'amministrazione penitenziaria assegna i detenuti per il trattamento di patologie in fase acuta o cronica in fase di scompenso, subito vengono rimpiazzati da coloro che stanno male. A tal proposito il garante Cavalieri spiega che tale reparto - adibito per un massimo di 30 posti - è diventato un punto di riferimento anche per gli altri penitenziari: inviano i loro detenuti (anche comuni) malati che, una volta superata la fase diagnostica, rimangono nel carcere.

Cavalieri, riferendosi al reparto sanitario, parla di un vero e proprio "parcheggio". Ma non solo. Il garante denuncia che nell'ospedale parmense c'è il "repartino" adibito per i detenuti che necessitano di cure urgenti. Non a caso viene definito con un diminutivo: è composto solo da tre stanze e attualmente vi sono ricoverati tre detenuti del 41 bis. Pluri-ottantenni anche loro. Una assistenza sanitaria così carente che va a sommarsi alle patologie legate sia alla vecchiaia che alla salute precaria dei detenuti reclusi nell'istituto penitenziario.

Il garante Cavalieri spiega che il carcere di Parma è una casa di reclusione che al suo interno è suddivisa in quattro strutture: una per i detenuti in alta sicurezza (AS3), un'altra per i detenuti comuni di media sicurezza, un'altra ancora per l'alta sicurezza per gli ex 41 bis (AS1) e infine il 41 bis. In totale risultano 610 detenuti, il 10% dei detenuti ha più di 65 anni e - secondo una stima del garante - tra 10 anni raddoppieranno. Il 17% hanno 5 o più diagnosi croniche: patologie respiratorie, delle arterie, cerebrovascolari, delle basse vie respiratorie e quelle osteoarticolari registrano valori di prevalenza più che doppi per il servizio.

Una vera e propria bomba sanitaria che produce disagio e ostruisce i percorsi di riabilitazione prevista dalla nostra costituzione. Un problema che porta al disagio psichico fino a concludersi anche con il suicidio. Come già denunciato dal garante Cavalieri, l'ultimo suicidio avvenuto al carcere di Parma riguarda un 76enne che viveva in un reparto per disabili.

Lo scorso aprile invece un uomo di 62 anni, A.T. cittadino italiano, è deceduto in una sezione di alta sicurezza dopo che da diverso tempo protestava per le sue precarie condizioni di salute e la insufficienza delle cure ricevute. Sul caso, sentito il legale del detenuto, si è potuto appurare che alcuna diagnosi era stata ancora rilasciata dai sanitari. A proposito del 41 bis il garante ci ha consegnato questa sua riflessione: "L'attenzione per questi detenuti va posta al fine di evitare l'innescarsi di fenomeni afflittivi limitando gli strumenti di impedimento all'esercizio della libertà personale alle sole attività finalizzate all'impedire la relazione tra il detenuto e l'organizzazione criminale. Tutte le misure finalizzate a impedire il collegamento con l'esterno sono quindi legittime ma non lo sono quelle che rendono più intollerabile la pena". Ad esempio si domanda che bisogno c'è - come accade al carcere parmense di puntare la videocamera anche sul water?

Liberazione anticipata per l'ergastolano già ammesso alla "condizionale"

giurisprudenzapenale.com, 15 maggio 2017

Cassazione Penale, Sezione I, 22 marzo 2017 (ud. 29 novembre 2016), n. 13934. Presidente Di Tomassi, Relatore Boni. Ammissibilità della liberazione anticipata ex art. 54 o.p. per il detenuto ergastolano (già ammesso alla liberazione condizionale) in regime di libertà vigilata. Con sentenza del 29 novembre 2016 (dep. 22 marzo 2017), la prima sezione della Corte di Cassazione ha affermato il principio di diritto per cui "la liberazione anticipata può essere concessa ai condannati alla pena dell'ergastolo con riferimento ai periodi trascorsi in liberazione condizionale con sottoposizione alla libertà vigilata, al fine di conseguire l'anticipazione della cessazione della misura di sicurezza e dell'estinzione della pena, ai sensi dell'art. 177 c.p.", allineandosi così agli orientamenti della giurisprudenza di merito, di cui, peraltro, si è dato conto, su questa Rivista con riferimento all'ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Potenza del 6 aprile 2016.

La sentenza in commento offre degli importanti spunti di riflessione sull'istituto della liberazione anticipata ex art. 54 o. p. e della sua compatibilità rispetto al regime della liberazione condizionale, i sensi degli artt. 176 e 177 c.p. e della loro applicabilità al condannato alla pena dell'ergastolo.

(1) Sull'interpretazione dell'inciso "condannato a pena detentiva" dell'art. 54 o.p. Il primo nodo da sciogliere ruota intorno alla corretta esegesi dell'espressione "condannato a pena detentiva", con cui si indica il soggetto legittimato alla proposizione della domanda per l'accesso alla liberazione anticipata ex art. 54 o.p. (ai sensi del quale, infatti, si stabilisce la detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata "al condannato a pena detentiva" che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione).

A fronte di un orientamento interpretativo più restrittivo della giurisprudenza di legittimità avallato dalle Sezioni Unite, con due pronunce (cfr. Cass. pen., SS. UU., 18 giugno 1991, n. 15 e n. 16), per cui l'istituto presuppone che lo "status detentionis" sia in atto e che sia in corso l'osservazione della personalità ed un programma di trattamento all'interno del carcere, al fine di poter valutare la partecipazione del soggetto alla finalità rieducativa sottesa alla stessa concessione della misura premiale, il Collegio si richiama ad un successivo orientamento espresso proprio dalla Prima Sezione, con cui, superando l'indirizzo precedente, si ribadisce il principio generale secondo il quale solo "l'intervenuto esaurimento del rapporto esecutivo per effetto di espiazione dell'intera pena inflitta, oppure per estinzione della stessa perché condonata, esclude i presupposti di ammissibilità della domanda di liberazione anticipata", essendo invece ammessa, in tutti gli altri casi, la proposizione della richiesta di ammissione alla misura con riguardo a periodi di detenzione pregressa, sempre che "il rapporto esecutivo sia tuttora pendente e sia concretamente praticabile la valutazione della partecipazione all'opera di rieducazione, condotta nel corso dei semestri già scontati".

Sulla scorta di tali premesse, il Collegio ha riconosciuto l'accesso al beneficio della liberazione anticipata rispetto (a) al condannato all'ergastolo che nel corso dell'esecuzione ammesso all'affidamento in prova al servizio sociale o alla detenzione domiciliare, quando la richiesta fosse riferita a un periodo detentivo già scontato e la concessione della misura fosse finalizzata a scomputare la riduzione ottenibile dalla durata della pena ancora da eseguire, secondo le modalità proprie della misura alternativa che di per sé non fa venir meno il rapporto esecutivo (cfr. Cass. pen., Sez. I, 6 luglio 2001, n. 30302; Cass. pen., Sez. I, 22 dicembre 1999, n. 7318)[1]; (b) al soggetto, il quale, avendo trascorso un apprezzabile periodo in stato di custodia cautelare, si trovi in attesa di essere sottoposto all'esecuzione della pena residua ed intenda avvalersi della liberazione anticipata per evitare la carcerazione definitiva (cfr. Cass. pen., Sez. I, 24 novembre 2011, n. 5831; Cass. pen., Sez. I, 28 aprile 1997, n. 3005). Con riguardo a quest'ultima ipotesi, è significativo come il legislatore, introducendo con il d.l. 1° luglio 2013, n. 78 (conv. con modifiche con l. 9 agosto 2013, n. 94, il comma 4-bis all'art. 656 c.p.p., abbia valorizzato la concedibilità della liberazione anticipata al soggetto in stato di libertà, ritenendola applicabile ai pregressi periodi di custodia preventiva o di espiazione di pena dichiarata fungibile rispetto a quella da eseguire, con il fine di utile di impedire il materiale reingresso in carcere del condannato.

Sulla base di tale orientamento, è possibile affermare come "per poter beneficiare della libertà anticipata, non è richiesto che la detenzione sia in atto e comporti la segregazione all'interno di un istituto penitenziario, essendo piuttosto preteso il mancato esaurimento del rapporto di esecuzione penale in corso, sulla cui protrazione temporale l'istituto vada ad incidere in senso favorevole al condannato, anticipandone la cessazione".

(2) Sull'ammissibilità della liberazione anticipata a favore di chi abbia già ottenuto la liberazione condizionale e non versi in una situazione di detenzione (perché sottoposto alla misura della libertà vigilata). Secondo costante giurisprudenza di legittimità, è pacifica l'ammissibilità della riduzione di pena per liberazione anticipata rispetto al condannato già ammesso alla liberazione condizionale: ciò si desume dalla stessa finalità pratica sottesa alla richiesta del condannato, in termini di concretezza ed attualità, essendo finalizzata ad ottenere la cessazione in via anticipata della misura della libertà vigilata, a cui il soggetto ammesso al regime di liberazione condizionale è sottoposto ai sensi dell'art. 230 c.p. Si è dunque riconosciuta l'applicabilità della liberazione anticipata tanto con

riguardo ai periodi di carcerazione antecedenti all'applicazione del beneficio, sofferti in stato di custodia cautelare, quanto ai periodi di pena sofferti in esecuzione di pena detentiva definitiva, per abbreviare la durata della pena e la misura di sicurezza.

L'affermazione di tale principio ruota attorno ad un passaggio fondamentale, evidenziato anche dalla Corte costituzionale, con sent. n. 282 del 1989: per quanto, infatti, la liberazione condizionale sia un istituto strutturalmente differente rispetto alla misura della libertà anticipata, entrambe sono "comunque accomunate dall'effetto limitativo della libertà individuale che comportano e dalla funzione rieducativa che perseguono, da considerarsi prevalente sulle esigenze punitive e social-preventive". In altri termini, secondo la giurisprudenza di legittimità, è possibile ricondurre anche la libertà vigilata nel novero delle misure alternative alla detenzione e considerare il relativo periodo come "esecuzione della pena a tutti gli effetti".

(3) L'applicazione del principio al detenuto ergastolano. Un tanto deve ritenersi applicabile anche nei confronti del condannato alla pena dell'ergastolo, nella misura in cui - argomenta la Corte - "nella perdurante esecuzione della pena con le modalità meno afflittive della sottoposizione congiunta a misura alternativa ed a misura di sicurezza, e nell'astensione del condannato dalla commissione di ulteriori delitti o contravvenzioni della stessa indole o dalla trasgressione delle prescrizioni inerenti la libertà vigilata, il decorso del tempo per una frazione cronologica delimitata dal legislatore e diversamente parametrata in corrispondenza della durata della pena inflitta per quelle temporanee ed in anni cinque per quella perpetua, fa sì che la liberazione condizionale estingua la sanzione e revochi le misure di sicurezza personali".

L'effetto estintivo ex art. 177 c.p. si produce "in modo assolutamente identico per qualsiasi pena, a prescindere dalla sua entità, se limitata o illimitata", sicché, aderendo ad un'interpretazione costituzionalmente orientata del combinato disposto 54 o.p., 177 c.p. si deve concludere - secondo il Collegio - per un'estensione applicativa della liberazione anticipata anche al condannato alla pena dell'ergastolo già ammesso al regime della liberazione condizionale, nella misura in cui la concessione della misura premiale consente di conseguire la cessazione della libertà vigilata in tempi più brevi rispetto a quelli previsti in via ordinaria dalla legge, con la riduzione della sua durata e l'estinzione della pena.

[1] Ipotesi giurisprudenziale poi trasfusa dal legislatore con l'introduzione nel testo dell'art. 47 ord. penit. del comma 12-bis (ex art. 3 l. 19 dicembre 2002, n. 277).

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere. La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 8 - Maggio 2017

Breve editoriale

Le notizie degli ultimi suicidi in carcere mi indignano.

Eppure nessuno ne parla, nessuno affronta il problema delle molte “Guantanamo” che ci sono in Italia e di tutti questi morti che restano, per lo più, anonimi e, quindi, dimenticati.

Non starebbe a me dire certe cose: io non ho la moralità e l'intelligenza dei nostri governanti, politici ed intellettuali. Io sono un avanzo di galera, un delinquente e per giunta pure ergastolano, anche se in regime di semilibertà.

Tutti sanno che in Italia il carcere, nella migliore delle ipotesi, è una fabbrica di stupidità umana mentre, nella peggiore, è una fabbrica di morti.

È come se chi va all'ospedale morisse invece di guarire. Il carcere, così com'è, produce negatività, si nutre di male per produrre altro male e nuovi detenuti.

Sì, è vero, il carcere, per qualsiasi classe politica e per qualsiasi governo, porta consensi e voti elettorali, ma sono consensi e voti che grondano sangue e morte.

Questa non è più giustizia, è solo vendetta culturale e sociale di uno Stato ingiusto che guadagna sulla sofferenza sia delle vittime sia degli autori dei reati.

-
- *Non sai chi sono io? Il SenzaDio aveva allargato le braccia. Sì, lo so chi sei. Il boss aveva stretto le labbra, come era solito fare: E non hai paura? Lorenzo scuotendo il capo, lo aveva fissato. Ho più paura di vivere che di te. Il boss aveva esitato perché sconcertato. Era rimasto zitto senza sapere che cazzo dire. Ma ci aveva pensato Lorenzo a dire qualcosa. Per un ergastolano, la morte è sempre un ottimo affare.*

(Dal libro “**Angelo SenzaDio**” di **Carmelo Musumeci**, distribuito da **Amazon.it**.)

- **“Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di tortura del 41bis”**. di **Pasquale De Feo** ([per la collana, curata dall'Associazione Liberarsi, L'evasione possibile, editore Sensibile alle Foglie](#)) *“Questo libro raccoglie testimonianze di persone che hanno trascorso anni e anni in regime di 41bis. Di cosa si tratta nello specifico capirete dai loro racconti. È cosa che va oltre quanto è possibile immaginare scorrendo le pur inumane restrizioni a cui detenuti in regime di 41 bis sono sottoposti... Ma tanta brutalità non nasce dal nulla. Nei miei lunghi anni di carcerazione ho letto e riletto della storia d'Italia interrogandomi sulle cause delle condizioni del nostro Sud e della gente che lo abita. È una storia, ho capito, che parte da molto lontano...”* Pasquale De Feo

Voci da fuori

Caro Carmelo, (scusa se ti do del “tu”, ma sembra di conoscerti da anni), non mi conosci, ma io ti conosco molto bene, fin da quando ho letto il tuo primo libro “Gli uomini ombra”, i tuoi scritti raccolti nel libro “Le urla dal silenzio” e l’epistolario “L’assassino dei sogni: lettere fra un filosofo ed un ergastolano” e naturalmente da quando ricevo queste e-mail.

Anche io, sotto altra veste (insegno da 16 anni presso l’ITE “E. Caruso” “nel Centro Penitenziario di Secondigliano) mi trovo in carcere. Quest’anno in qualità di volontario ho conosciuto Zito Pierdonato che era in cerca di un docente che gli insegnasse matematica, fisica e chimica: volendo prepararsi in qualità di privatista agli esami per conseguire l’idoneità al V° anno del liceo delle scienze umane. Anche lui, come te (ho visto dal link allegato il tuo intervento di Firenze) aveva difficoltà con la matematica ed in generale nelle discipline scientifiche. Proprio questo mi ha spinto ad accettare di sostenere Pierdonato: non mi era mai capitato nessuno che volesse così ardentemente imparare una materia sempre stata ostica per qualsiasi studente.

Quando l’ho conosciuto, ho capito tutto. Pierdonato, come te, ha capito che solo la cultura può rendere veramente libera una persona seppur con un ergastolo alle spalle. In giro ci sono invece tante persone “per bene” che pensano di essere libere, ma in realtà libere non lo sono, a causa di una profonda “non conoscenza” che le fa essere succubi del mondo che le circonda.

Tu questo l’hai capito, così come Pierdonato, ed io apprezzo tantissimo lo sforzo che hai fatto per redimerti e diventare finalmente libero, non solo fisicamente. Ho apprezzato la tua risposta all’osservazione di qualcuno che asseriva che sei cambiato “grazie al carcere”. Hai risposto in modo esemplare: sei cambiato grazie alle persone che hai conosciuto (docenti, volontari e quant’altro). Pierdonato è una persona eccezionale: come te, ha una sete di sapere tale da non fermarsi neppure davanti ad “ostacoli matematici” che sembrano insormontabili. Insomma attraverso Pierdonato vedo te e, come lui, hai dovuto superare ostacoli enormi, ma alla fine ce l’hai fatta. E ti dico grazie perché sei un esempio per tutti quelli che ancora oggi sono sottoposti all’ergastolo ostativo.

Quello che la gente di fuori non capisce (vedi la domanda della “sconosciuta” della email di oggi) è che le persone cambiano nel tempo. Purtroppo per l’opinione pubblica il detenuto è quello rappresentato dai media quando raccontano fatti di cronaca nera: il detenuto va segregato e punito senza possibilità di riscatto. Oggi per fortuna il carcere, seppur lentamente, sta aprendosi al mondo esterno e questo permette ad un maggior numero di persone di conoscere un mondo da sempre chiuso in se stesso e capire che lì ci possono essere persone veramente libere. Un caro saluto,

prof. Antonio Belardo

Ciao Carmelo, giovedì, dopo tanta fatica, mi sono laureato. La tesi è piaciuta molto, mi hanno dato 110 con lode ed encomio della commissione. Volevo ringraziarti per il dialogo che mi hai concesso in questi mesi, per il materiale e per gli spunti che mi hai offerto.

Come diceva un mio professore, per fare una bella tesi bisogna credere che l’argomento del quale si parla sia il più importante del mondo...e tu sicuramente in questo mi hai aiutato, perché scrivendo e studiando ho capito, grazie alla tua esperienza, quanto il problema carcerario sia grosso. Questo mi ha dato le giuste motivazioni per superare i miei limiti. Voglio portarti una copia ben rilegata della tesi, anche perché nelle dediche ci sei anche tu...ed ho scritto due righe per tutti coloro che vivono all’interno del carcere.

Ti ringrazio sinceramente per tutto...e chiaramente con questa mail non ti saluto perché, se tu sei d'accordo, continuerò a scriverti ed a mantenere questa bellissima collaborazione che è nata. Un sorriso.

Daniel Monni

Voci da dentro

Essendo in due in cella bene o male si sopravvive; quello che mi preoccupa è che qui in sezione sono quasi tutti a tre, ma io questo non lo accetterò mai e, come alternativa, penso che andrò in isolamento. Per quanto riguarda l'udienza del mio reclamo, dall'avvocato mi sono giunte notizie che il magistrato non ritiene di poter decidere senza che gli sia pervenuta la relazione richiesta. Questo meccanismo sembra fatto apposta per logorare lo spirito e il morale. Come può essere che tutti questi soggetti istituzionali a fronte delle ripetute richieste del magistrato di sorveglianza, possono così disattenderle? Quando si è trattato di rispondere all'istanza che mi hanno rigettato, l'hanno fatto in quattro e quattr'otto con una motivazione telegrafica e oscura da non consentire il diritto di difesa.

Pasqualino, Carcere di Livorno

Una donna, dopo tre ore di viaggio, con un bimbo di 15 mesi, all'entrata del nuovo carcere di Uta (Cagliari), viene rimandata indietro per un semplice diverbio con un agente. Pioveva quel giorno, lei aveva l'ombrello e cercava di ripararsi insieme al bambino. La fanno entrare al primo cancello, arriva al secondo cancello e le dicono che non può portare l'ombrello. Lei non lo sapeva, vuole depositarlo lì per riprenderlo al ritorno dopo il colloquio con il marito. Ma le viene detto che deve portarlo fuori dalla struttura, pertanto ritornare indietro e uscire. Questo avrebbe comportato ritornare di nuovo a fare la fila e aspettare altre ore fino a quando sarebbe arrivato di nuovo il suo turno.

La donna ha chiesto di lasciarlo lì, ma l'agente è stato irremovibile. Ne è nato un diverbio. È palese che l'arbitrio dell'agente è stato pura crudeltà, soffermandosi su un ombrello senza pensare alla pioggia e al bambino: ottusità cieca.

La colpa non è neanche di questo signore che, nella sua stupidità, si deve sentire Dio in terra, ma di chi l'ha messo in un posto così delicato, dove ci vorrebbero persone che sappiano trattare con le famiglie dei detenuti e comprendere circostanze come questa.

Temo che ci vorrà ancora molto tempo per raggiungere un grado di civiltà paragonabile ai paesi del nord Europa.

Pasquale De Feo, Carcere Massama.

Numero 7 - Maggio 2017

Breve editoriale

Ricevo spesso belle lettere in risposta ai miei articoli, ma questo non avviene sempre. Queste parole di commento a un mio scritto dal titolo “*Che cosa è il regime di tortura del 41 bis?*” mi hanno amareggiato profondamente ma, allo stesso tempo, mi hanno fatto sentire meno cattivo di quello che sono:

Ho letto l'articolo: che goduria leggere che queste bestie soffrono al 41bisma le bestie sono coloro che oggi lottano per i diritti di quegli animali. Come si fa ad avere compassione per quella gentaccia al 41bis? Ho vissuto per anni in una città sotto il controllo di queste merde ed oggi che lo stato ci ha liberatiio dovrei avere pena??MAIIIIII!!! Ci hanno avvelenato le terre, costretti a lottare contro malattie tumorali, ed io, noi dovremmo avere pena!!! Gli auguro una morte cerebrale degenerativa, la pazzia....ed una lunga vita in 4 mura!!! Sono felice di pagare le tasse per vederli soffrire li dentro!

Ho pensato di non rispondergli perché credo che questa persona è stata molto ferita da persone veramente cattive.

Sul sito di Amazon, dove è in vendita il mio ultimo libro dal titolo "Angelo SenzaDio", https://www.amazon.it/Angelo-SenzaDio-Carmelo-Musumeci/dp/1544016441/ref=asap_bc?ie=UTF8 ho trovato questa bella recensione:

Complimenti a Carmelo Musumeci, con coloro che lo hanno supportato nello scrivere questo nuovo libro, avvincente e coinvolgente più di altri dello stesso autore. L'evoluzione culturale ed umana di Carmelo traspare evidente in questo scritto, ricco di sentimento e di desiderio di trasmettere a chi lo legge gli umani pensieri e le emozioni di un uomo che, nonostante un passato molto difficile e problematico, coltiva in se' valori e sentimenti davvero positivi ed ammirabili. Lorenzo, nonostante ogni ostacolo, aspira a dare il meglio di se per sentirsi "uomo" e per ottenere la stima e l'affetto del "suo angelo immaginario". Da leggere, rileggere, meditare e condividere.

Voci da fuori

Carmelo Musumeci carissimo, sto seguendo con interesse ed inesprimibile emozione quanto comunichi. Solo chi ha profondamente sofferto può parlare del dolore con dignità e dolcezza. Il dolore scava dentro, ruba tutto, quando arrivi al baratro della morte, misteriosamente, l'animo e il cuore s'aprono a spiragli di vita, di resurrezione. Il tuo soffrire, goccia per goccia, giorno per giorno, notte per notte, ha scavato la pietra ove scaturì una sorgente d'acqua, lava il passato, inoltra nell'oceano vita nuova.

Il tuo dire, voce che scuote gli animi più induriti, più indifferenti, più sordi. Sei tromba di "spirito" che risveglia coscienze arrugginite più delle sbarre delle celle della morte, insegna a guardarsi dentro, a chiedersi: "perché lui sì e io no?". Oggi più che mai abbiamo bisogno di fermarci, riflettere, responsabilizzarci circa quanto abbiamo scartato, buttato via...

Ho sperimentato la prigionia, durante la ribellione dei "simba" durante la ribellione nel Congo ex Belgia nel 1964-65. Sarei potuta essere annoverata tra i numerosi missionari, missionarie, barbaramente trucidati, unitamente ai molti congolesi, pigmei compresi. Mercenari della legione straniera, miracolosamente, ci hanno liberati. Eravamo gli ultimi 73 rimasti, pronti per la fucilazione.

Tornata in Italia, mi hanno dato altre mansioni. Addio Africa! Al pensionamento scolastico, ho scelto volontariato in carcere: 12 anni nel Circondariale di Montorio Verona. È stata la mia seconda Africa. Lì ho toccato la mia povertà, il mistero del bene, del male che c'è in ogni recluso/a. Palestra di vita. Mi è stato chiesto se ero in carcere a cercare marito... ho risposto: sì, non vede quanti figli ho? La risposta fece corso, colloqui individuali senza fine, in particolare con gli isolati ai quali tenevo incontri di sostegno morale e spirituale. Poi sono crollata. Quanto ho lasciato non è stato indolore. Dio non realizza i nostri desideri, bensì tutte le sue promesse. Desideravo morire martire, forse il mio era solo orgoglio.

Sono missionaria comboniana, figlia di S. Daniele Comboni, spese la vita per coloro che ritenevano senz'anima. Il suo grido: "O NIGRIZIA, O MORTE", questa è la nostra regola, siamo sparse in altri continenti. Attualmente sono ad Arco di Trento, in una nostra grossa comunità di anziane, ammalate. Sto discretamente bene, continuo la corrispondenza con reclusi di diversi Istituti, sono socia, emerita della "FRATERNITA" fondata da Fra Beppe Prioli, penso tu lo conosca. Con lui sono stata a Porto Azzurro in occasione di un convegno. La scritta "fine pena mai" mi tramortì.

Di cuore fraterni auguri di PASQUA di RISURREZIONE. La forza rinnovatrice del Suo mistero si manifesti in ciascuno di noi, apra i nostri cuori ad una più profonda comunione in Cristo, e nei fratelli che ci mette accanto.

Con stima, affetto, l'abbraccio sorellamente.

Sr. Alma.

Voci da dentro

Qui sto passando le pene dell'inferno: è un carcere cattivo con regole molto rigide e mi sto mettendo nei casini collezionando denunce e rapporti disciplinari. Da tempo chiedo continuamente un trasferimento per avvicinarmi a mia madre che è ammalata, ma non c'è nulla da fare. Cosa devo fare? Tu mi puoi aiutare in qualche cosa? Alcuni secondini mi minacciano pure di botte. Ti prego dimmi cosa devo fare per non subire minacce dalle guardie perché sono molto stanco di questo e non solo.

Ivan, Carcere di Verona,

Hai ragione quando dici che la lotta paga. Tu forse non ci credevi, ma io sono sempre stato sicuro che un giorno ce l'avresti fatta. Non poteva essere altrimenti, hai lottato fin dal primo giorno che sei entrato in carcere. Ti ricordi quando ti hanno portato a Spoleto? Sei arrivato lì perché nessun altro carcere ti voleva, rompevi troppo per i loro gusti, insomma, non ti sei mai "accamosciato". I tuoi non sono certo stati giorni tranquilli in carcere. È per questo che adesso tutto quello che ti succede di buono te lo meriti. Gli altri aspettano il "miracolo", intanto gli atei come noi, che non credono ai miracoli, non possono fare altro che lottare. Sono davvero felice per te. La tua famiglia ti ha ritrovato e tu hai ritrovato loro. Non c'è nulla di più caro al mondo che riuscire, dopo tanti anni di carcere, a riabbracciare la propria famiglia da "libero", sì, tra virgolette perché come ben sai, non sei ancora libero nel vero senso della parola e forse, noi ergastolani, non lo saremo mai.

Alfredo, carcere di Opera Milano

Sia del sistema penitenziario che dalle singole direzioni delle carceri, non mi meraviglio più. Se ci fosse un albo per selezionare le cose più strambe, senza ombra di dubbio vincerebbe il Ministero della giustizia.

Oggi viene l'agente delle domandine, mi riporta la domandina con cui avevo chiesto l'acquisto del libro "Carnefici" di Pino Aprile, mi dice che non si può acquistare perché ha la copertina rigida. Sulla domandina c'era scritto con una matita "copertina rigida", senza nessuna motivazione. Per di più all'agente non avevano dato nessuna disposizione per iscritto.

Gli ho chiesto di portarla dal commissario e di far mettere per iscritto la motivazione del diniego. Le copertine rigide sono state risolte 17 anni fa, ricordo che fu una battaglia di Adriano Sofri quando era nel carcere di Pisa.

Purtroppo, ci sono carceri che ancora vietano i libri con la copertina rigida, ma per adesso ho conoscenza solo di Oristano e Sassari che non fanno acquistare i libri con la copertina rigida.

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere

Scritto da Carmelo Musumeci
Mercoledì 03 Maggio 2017 17:34

Hanno fatto i Tavoli Generali per riformare il sistema penitenziario e portarlo in seno alla civiltà europea, e qui siamo ancora al libro con la copertina rigida, sic!

Pasquale De Feo Carcere di Massama (Oristano)

A cura di Carmelo Musumeci per l'Associazione Liberarsi <http://www.liberarsi.net>

AltraCittà
www.altravetrina.it

Vigevano (Pv): "mio padre ucciso da un tumore, lo hanno lasciato morire in cella"

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 4 maggio 2017

La Corte d'Assise di Milano nel 2015 aveva negato il trasferimento dell'ergastolano ad altro regime e spiegato il motivo del dimagrimento con la mancanza di una dentiera. "Io chiedo a voi aiuto e giustizia, perché non capisco questo accanimento contro mio padre", così si rivolge - con una lettera indirizzata all'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini - il figlio di un detenuto che morì consumato da un tumore in cella nonostante fosse incompatibile con il carcere.

Si chiamava Giuseppe D'Oca e, malato di tumore ai polmoni, era detenuto nel carcere di Vigevano per scontare l'ergastolo. Il 2 agosto 2016 è venuto a mancare all'età di 59 anni presso l'azienda ospedaliera di Pavia. Giuseppe era giunto in ospedale in condizioni oramai compromesse, nonostante la continua richiesta di incompatibilità il regime penitenziario. Secondo la Corte d'Assise che rigettò la richiesta, l'ergastolano non solo era compatibile, ma addirittura la sua perdita di peso sarebbe stata imputabile unicamente a un problema di portesi dentaria.

Il tumore di Giuseppe D'Oca, durante la sua permanenza in carcere, avanzava sempre di più. Già a fine 2014 si vedeva che non stava bene e i famigliari hanno fatto una richiesta al tribunale per chiedere l'incompatibilità con il carcere, ma gli è stata negata. Da quel momento in poi è andato sempre peggiorando, dimagrendo visibilmente, non mangiando più. I medici del carcere - secondo la testimonianza dei famigliari - dicevano che Giuseppe faceva finta. La Corte d'Assise d'Appello di Milano nel 2015 aveva negato il trasferimento dell'ergastolano ad altro regime di detenzione, suggerendo l'acquisto di una dentiera, perché, nel frattempo, a causa di una piorrea il detenuto aveva perso l'intera dentatura. Era quello, secondo i magistrati, il motivo del dimagrimento.

A quel punto la moglie aveva scritto al Partito Radicale. Una militante radicale ha raccolto l'urlo di dolore e si era presentata davanti al carcere di Vigevano. Alla richiesta di poter parlare con Giuseppe D'Oca, è stata invece indirizzata alla sezione femminile, vietando di fatto al detenuto di poter dimostrare il suo malessere che piano piano se lo stava divorando dall'interno.

A quel punto i familiari pagarono un neurologo per effettuare una visita specialistica. Il medico aveva riscontrato che era incompatibile con il carcere. Ma niente da fare: secondo le autorità, D'Oca poteva essere curato in cella. In pochi mesi dimagrì di 40 Kg e fu ricoverato urgentemente il 28 maggio del 2016 perché il suo deperimento era talmente clamoroso da destare le preoccupazioni del medico di turno. Ma era troppo tardi: dopo due mesi è morto. La condizione fisica nel quale arrivò in ospedale era già compromessa. Così, infatti, si evince dalla cartella clinica redatta dall'ospedale: "Inviato dal medico del carcere per astenia ed inappetenza da 20 giorni. Paziente in terapia con Augmentin, Clotrimazolo, Meritene, Mirtazapina, Zoloft, Contramal Gtt, Theodur, Asa 100, Antra, Valdrom, Rivotril, Floster Spray, Tavot". In data 6 giugno del 2016 l'esame concludeva indicando una "possibile lesione neoplastica polmonare".

Nel referto si legge come "il quadro funzionale respiratorio in condizioni basali evidenzia una sindrome disventilatoria di tipo ostruttivo di marcata entità". Sempre dalla cartella clinica, si legge che in data 9 giugno subisce un intervento e viene riscontrato che il tumore maligno si era oramai diffuso in maniera incurabile. Lo stesso magistrato di sorveglianza per disporre un provvedimento di "differenziazione dell'esecuzione della pena" ha riscontrato che al momento del ricovero "le condizioni del soggetto sono gravemente compromesse".

I famigliari del detenuto hanno presentato recentemente un esposto alla Procura per chiedere giustizia. Il dubbio è quello che un ricovero ospedaliero più tempestivo, avrebbe probabilmente consentito ai sanitari di intervenire su un fisico meno compromesso aumentando la possibilità di salvarlo. Non vogliono cancellare le colpe del loro caro quando era in vita, ma vogliono sapere se qualcuno ha sbagliato nel non riscontrare in tempo l'insorgere della malattia.

Roma: "Fine pane mai", la prima panetteria che sfonda le mura del carcere

di Patrizia Caiffa

ancoraonline.it, 22 aprile 2017

È la prima volta in Italia (e forse in Europa) che un invalicabile muro di cinta di un carcere viene sfondato per aprire una panetteria dove lavorano i detenuti. Un punto vendita al pubblico che serve ad accorciare le distanze tra il quartiere e chi è dentro le mura. Perché anche il carcere diventi un "luogo piacevole" da frequentare per le cose buone che produce.

Accade nella terza casa circondariale di Roma Rebibbia, dove ieri (20 aprile) è stata inaugurata, in via Bartolo Longo 82 (proprio tra le mura del carcere) "La Terza bottega: fine pane mai". Il gioco di parole con "fine pena mai", usato per indicare l'ergastolo, vuole essere proprio una provocazione positiva: il pane non deve finire mai, né per chi lo mangia, né per chi lo produce.

In questo caso, chi mette letteralmente le mani in pasta nel forno interno a ridosso delle mura, sono 8 detenuti con

regolare contratto di lavoro. Si spera di arrivare a 20 e di far lavorare come commesse anche le detenute della sezione femminile. L'iniziativa, del costo complessivo di oltre 2 milioni di euro, è stata finanziata con 800mila euro della Cassa delle ammende del Dipartimento amministrazione penitenziaria. Il resto grazie ad un cofinanziamento con Panifici Lariano e Farchioni Olii, che pagano gli stipendi, le materie prime ed hanno completamente allestito il punto vendita.

Pane, formazione e lavoro per aprire un varco. Il progetto ha impiegato più di 2 anni e mezzo per realizzarsi: tante sono state, infatti, le difficoltà burocratiche e amministrative, proprio perché si trattava materialmente di aprire un varco sulle mura di Rebibbia e utilizzare la stanza a ridosso per il punto vendita. E mentre la gente del quartiere ieri approfittava della generosa porchetta, della pizza e dei panini distribuiti gratuitamente per l'inaugurazione, al di là del muro gli 8 detenuti lavoravano dalla notte precedente per sfornare il tutto.

"Hanno frequentato per sei mesi un corso per panificatori e poi i successivi aggiornamenti", spiega al Sir suor Primetta Antolini, della Congregazione Francescane Alcantarine, che ha come carisma principale i giovani e i poveri. Umbra di Castiglion del Lago, suor Primetta ha scoperto vent'anni fa il mondo del carcere "e da allora non ne è più uscita", come le ricorda scherzando la superiora. Da tre anni fa volontariato alla terza casa circondariale maschile di Rebibbia, con 35 detenuti con pene attenuate o con lunga pena.

Con la sua associazione "Mandorlo in fiore" ha fortemente creduto in questo progetto. "Gli ostacoli sono stati tanti, in certi momenti i ragazzi avevano perso le speranze - dice oggi felice ed emozionata. Invece grazie ai dirigenti del carcere e a un imprenditore illuminato ce l'abbiamo fatta. Aver inaugurato la panetteria la settimana di Pasqua per me significa abbattere il muro come durante la Resurrezione.

Cattivi per sempre?

di Toni Castellano

gruppoabele.org, 21 aprile 2017

Vent'anni in carcere. Alcuni dei quali passati anche nei circuiti di Alta Sicurezza, quelli in cui stanno "i mafiosi", "i cattivi per sempre". Vent'anni in carcere, senza condanna. Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere: ha compiuto un lungo viaggio nella detenzione italiana, da giornalista. L'esperienza, rielaborata senza buonismi, ha deciso di riassumerla in un libro recentemente pubblicato dalle Edizioni Gruppo Abele, "Cattivi per sempre? Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza". L'abbiamo intervistata chiedendole cosa la società che sta "fuori" proprio non si immagina degli uomini che stanno "dentro".

Qual è la differenza tra "pena rabbiosa" e "pena riflessiva"?

Quando una persona entra in carcere e viene trattata, nella migliore delle ipotesi, come un bambino, privata della possibilità di decidere qualsiasi cosa della sua vita, anche l'ora in cui farsi la doccia, o quando, ancora peggio, viene spogliata della sua dignità, il carcere non fa altro che indurre in questa persona la sensazione di essere una vittima del sistema, la fa vivere a "pane e rabbia", la punisce con una aggiunta di pena che va ben oltre quella che dovrebbe essere davvero la condanna, cioè la privazione della libertà. La società dovrebbe capire che la pena scontata così, in modo rabbioso, fa uscire solo persone incattivate. Quando si parla di sicurezza nelle nostre città, si usa spesso, rispetto agli autori di reato, l'espressione "che stiano a marcire in galera fino all'ultimo giorno": in realtà, chi sta a marcire in galera sconta, appunto, una pena rabbiosa, e alla fine quando esce ha solo una voglia di rivalsa nei confronti della società. È proprio la pena mite che invece mette le persone di fronte alla loro responsabilità, le costringe a misurarsi con le loro scelte sbagliate: mi viene in mente Raffaele, un giovane detenuto che ha girato tante carceri, sempre trasferito perché insofferente delle regole, aggressivo, ma anche perché si trovava davanti un'istituzione che sapeva solo reprimerlo e punirlo, poi è arrivato in un carcere più umano, si è sentito considerato come una persona, ha iniziato un percorso di confronto con le scuole che lo ha portato a rivedere tutto il suo passato. E qualche giorno fa in un incontro con gli studenti ha esordito dicendo "Grazie perché mi fate sentire colpevole". È come se, in qualche modo, si fosse pacificato con se stesso, se avesse sgombrato il campo dalla rabbia e avesse smesso di cercare alibi per i suoi disastri, e avesse finalmente accettato di fare i conti con la sua responsabilità.

"Oggi in carcere alla pena della privazione della libertà si aggiungono quella del sovraffollamento, dell'inattività, della mancanza di percorsi di reinserimento, della privazione continua della dignità, e se uno si fa una carcerazione così, e magari per la rabbia accumula altre condanne stando in carcere o perde anni di liberazione anticipata, perché dovrebbe poi sentirsi in debito verso la società?". In questo capitolo del libro lei sostiene che nulla è più distruttivo di un carcere che ti fa sentire in credito verso la società, nonostante il danno che le hai arrecato. Tuttavia anche la società libera formula un credito verso coloro che ne infrangono le leggi. Se detenuti e uomini liberi si sentono in credito gli uni verso gli altri, a cosa porta la somma dei crediti?

Ho sentito tante volte persone detenute dire "Ho pagato il mio debito con la Giustizia. A me non piace molto questa formula, perché è come se la persona detenuta avesse interiorizzato l'idea che al male si risponde con altrettanto male, e quindi ritenesse che, se sta scontando la sua pena, e magari in condizioni di illegalità, come succede spesso nelle nostre galere, in questo modo sta ripagando con la sua sofferenza la sofferenza provocata, quindi il suo debito con la società è estinto. In realtà, penso che si dovrebbe andar oltre l'idea che la sofferenza del reo procuri piacere e soddisfazione nella vittima, e iniziare a pensare a una idea diversa di Giustizia, quella che ripara il danno provocato dal reato, che ricuce lo strappo che si è prodotto. Un esempio? Mi viene in mente una madre, che ha perso un figlio, ucciso da una donna che guidava usando il cellulare: lei non chiedeva per la donna che le ha ucciso il figlio il carcere, la pena "cattiva", chiedeva di poterla incontrare, di spiegarle il suo dolore, la sua perdita, il vuoto che le aveva provocato. A volte è proprio l'incontro tra autore e vittima di reato che dà sollievo, che cura le ferite, che fa capire davvero le conseguenze del reato. Penso a quella studentessa che, durante un incontro in carcere con persone detenute della mia redazione, si è alzata e ha raccontato che aveva trovato, di notte, in casa un estraneo, un ladro, e che da quel momento la sua vita era radicalmente cambiata: prima, era una persona coraggiosa, oggi ha paura di tutto, si sveglia nel terrore, non riesce più a stare da sola. Ricordo fra i detenuti una specie di sgomento: perché spesso chi commette questi reati, furti in appartamento, rapine, immagina che la paura duri quanto dura quell'azione, si giustifica, dice che certo un'arma ce l'aveva quando andava a rapinare, ma non intendeva usarla... è servita di più la testimonianza di quella studentessa che non anni di galera per far capire a tanti autori di "reati contro il patrimonio" quanto quei reati rovinano a volte la qualità della vita di chi li subisce. L'incontro, il confronto sono il modo migliore per stabilire dove sta la responsabilità, chi è in debito e chi è in credito.

In cosa consiste la "battaglia" della sua redazione verso i detenuti in regime di Alta Sicurezza? Quali sono gli obiettivi?

In Alta Sicurezza ci stanno i detenuti per reati legati alla criminalità organizzata, quindi "i mafiosi", quindi quelli che non cambieranno mai, i "cattivi per sempre". Io invece ho voluto mettere un punto di domanda nel titolo del mio libro perché sono convinta che tutti possano cambiare, ma che nessuno possa farlo da solo. Queste persone spesso hanno passato anni in isolamento quasi totale nel regime del carcere duro del 41-bis, e poi sono finite in queste "sezioni ghetto" dell'Alta Sicurezza, dove stanno fra di loro, non si confrontano con nessuno, passano anni, decenni immersi nel loro mondo. Sono uomini che vengono "dati per persi" anche dalle istituzioni. La sfida della mia redazione invece è stata di non voler "buttare via nessuno", che poi è un'espressione non nostra, ma di Agnese Moro, di una donna che ha subito l'assassinio del padre e però non ha mai perso la fiducia negli esseri umani, nella loro capacità di capire il male fatto e di dare una svolta alla loro vita. In fondo, la cosa più disarmante anche per un delinquente è venire trattato da essere umano. Ho visto persone responsabili di gravi crimini in crisi di fronte alle domande degli studenti, ai loro sguardi, al loro bisogno di capire, persone che, avendo finalmente la possibilità di sentire altre idee, di scoprire, per esempio, la cultura, la passione della scrittura, la gratuità del Volontariato, hanno visto schiudersi davanti a sé altri mondi, e hanno cominciato a misurarsi in modo nuovo con il proprio passato. E questo è importante perché queste persone hanno figli, famiglie, e se cambiano loro, è tutto un pezzo di società che si mette in movimento, e soprattutto che comincia a mettere in discussione la subcultura di certi ambienti criminali.

Carceri, regimi, circuiti, declassificazioni, trasferimenti. Tantissime regole, strutture e trattamenti. Per lo più sconosciuti alla società che il carcere non lo frequenta. Dopo vent'anni di "vita in carcere", da non carcerata, lei, cosa ritiene che "quelli fuori" debbano assolutamente capire, sapere, o conoscere della "vita dentro"?

Si gioca sempre troppo sulle pene, si pensa che non sono mai abbastanza dure, si sente spesso dire "solo dieci anni, solo vent'anni" perché le persone libere misurano gli anni di galera con il loro metro di misura, dieci anni di vita libera, piena di esperienze, di cambiamenti, di emozioni in fondo passano in fretta, quindi sono pochi per punire di un grave reato. In realtà, provate a prendere il giorno più brutto della vostra vita, e moltiplicatelo per 365 giorni, quello è un anno di galera, sempre uguale, senza la speranza che succeda qualcosa, senza relazioni, senza affetti. Mi piacerebbe che la gente capisse che cos'è davvero la privazione della libertà, e che la smettesse di credere di poter essere solo la vittima di un reato, e cominciasse a capire che le potrebbe capitare anche di finire dall'altra parte, dalla parte dei colpevoli, o che ci finisse un suo caro. E poi vorrei che le persone libere immaginassero di mettersi in coda la mattina per andare a colloquio con un loro familiare in carcere, e dopo essere state perquisite si sedessero a un tavolino con intorno altre dieci famiglie, e passassero quell'ora di colloquio sotto gli sguardi attenti di poliziotti penitenziari e cercassero di parlare e di fare un gesto di affetto e si trovassero paralizzati dalla mancanza di qualsiasi intimità: sei ore al mese, questi sono i colloqui consentiti, fanno tre giorni in un anno, tre giorni in cui uno dovrebbe mantenere vivi gli affetti di compagne, figli, genitori!

Che uomo è quello condannato all'ergastolo?

Un ergastolano è un uomo che non riesce più neppure a sognare, che non ha pressoché niente da raccontare, che non

c'è mai nella vita delle persone che ama di più. Ricordo un ergastolano, entrato in carcere con la quinta elementare, che in carcere è riuscito a studiare, a laurearsi, a diventare una persona colta e competente, ma che nello stesso tempo mi raccontava di sentir crescere dentro di sé un senso di vuoto, di inutilità: ma io, si domandava, a chi potrò insegnare qualcosa, quale sapere riuscirò a trasmettere, che me ne farò della mia cultura?

Stavo meglio quando vivevo nella mia ignoranza, nel mio mondo chiuso: questo l'ho sentito dire da tanti, perché in fondo "essere qualcuno" negli ambienti della criminalità non è così difficile, e se non ti fai tante domande, se non metti in discussione il tuo passato, continui anche dalla galera a restare attaccato a quelle sicurezze, e l'unica traccia di te che lascerai è quella triste dell'appartenenza al mondo senza umanità delle organizzazioni criminali.

Una marcia per l'ammnistia, il diritto, la giustizia

di Valter Vecellio

articolo21.org, 16 aprile 2017

Forse è don Luigi Ciotti, l'infaticabile animatore del Gruppo Abele, che ha saputo cogliere con maggiore intensità e "semplicità" il senso della Quinta Marcia per l'Amnistia, la Giustizia, il Diritto, indetta dal Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito e da "Nessuno tocchi Caino". Una Marcia che ancora una volta parte da uno dei luoghi simbolo della sofferenza umana, il carcere romano di Regina Coeli, per poi "sfociare" e confondersi tra quanti il giorno di Pasqua, vanno ad ascoltare la parola di papa Francesco. Una "resurrezione" laica che si mescola con quella dei "credenti", come è già accaduto altre volte: che per tutti, vale il Discorso del Nazareno sulla Montagna, e quel "Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te", che riassume tutti i codici, canonici o laici che siano.

Don Ciotti, si diceva: "Cari amici", scrive agli organizzatori della Marcia, "è importante tenere alta l'attenzione - e in questo voi siete da sempre un punto di riferimento - su problemi come quelli del carcere e più in generale della giustizia. Problemi che, se trascurati o strumentalizzati, possono distruggere la base stessa di una convivenza basata sui diritti e sulla dignità, nella quale ci riconosciamo diversi come persone e uguali come cittadini. Come è importante farlo con il metodo e lo "Stile" che vi contraddistinguono: partendo dalla vita e dalla storia delle persone, dai loro bisogni e dalle loro speranze, in quella relazione stretta che è premessa di una giustizia più giusta e di una democrazia più vera. Grazie ancora il vostro impegno, continuiamo a camminare insieme".

Si diceva dei "luoghi": Regina Coeli, carcere per eccellenza di Roma: luogo di sofferenza per tanti che sofferenze hanno procurato, e di troppo poco recupero: uno dei tanti penitenziari italiani dove non ha alcun senso l'articolo 27 della Costituzione, che giova recuperare alla nostra memoria: "La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".

Si concluderà, la marcia, a piazza San Pietro: luogo simbolo del cattolicesimo, ma anche "luogo" di quella "spes contra spem" che vuole essere speranza e non si limita ad attenderla. È quel papa mezzo francescano mezzo gesuita, venuto da "quasi la fine del mondo" che sono arrivati gesti concreti da cui ancora la classe politica italiana non sa (e soprattutto non vuole) recepire, pur proclamandosi a ogni piè sospinto credente e "obbediente" al magistero che viene dal Vaticano. I primi provvedimenti adottati da papa Francesco sono stati introdurre nella legislazione del Vaticano il reato di tortura; abolire la pena di morte e l'ergastolo. I nostri politici, e i parlamentari in particolare, anche quelli più pii e devoti, da questo orecchio non ci sentono: da decenni si attende una legge che punisca la tortura; quanto all'ergastolo e alle altre battaglie di civiltà giuridica, lo spettacolo offerto è sotto gli occhi di tutti. I promotori della Marcia si ritrovano pienamente nelle parole di Francesco quando definisce l'ergastolo "una pena di morte nascosta", o quando si esprime contro l'abuso della carcerazione preventiva o dell'isolamento praticato nelle carceri di massima sicurezza (è accaduto il 23 ottobre 2014, alla sala dei Papi, durante un incontro con una delegazione di giuristi cattolici). Con la Marcia si chiede che le massime istituzioni della Repubblica facciano sentire la loro voce, che il Governo e il Parlamento affrontino finalmente in modo organico le questioni del carcere e quelle, più generali, della giustizia.

A questo punto, una doverosa notazione: non è finora mai capitato di poter ascoltare i promotori dell'iniziativa, di vederli ospitati in un qualche programma di approfondimento politico, di poter giudicare e valutare le loro ragioni. Eppure probabilmente sarebbe più interessante poter ascoltare, una volta, don Ciotti o Rita Bernardini, Ascanio Celestini o Irene Testa, in luogo della solita compagnia di giro che affolla i talk show e i cosiddetti programmi di approfondimento politico.

"È una nuova straordinaria mobilitazione", dicono Rita Bernardini e Irene Testa, le principali animatrici dell'iniziativa, "per ribadire la necessità di un'ammnistia perché le nostre istituzioni fuoriescano dalla condizione criminale in cui si trovano rispetto alla nostra Costituzione, alla giurisdizione europea, ai diritti umani universalmente riconosciuti e alla coscienza civile del Paese". Perché in Vaticano? "Perché da papa Francesco ci attendiamo, come in passato, un segnale di sollecitazione rivolto alla classe politica italiana, che tanto dice, poco fa".

Con la Marcia si vuole anche "ricordare che al 30 giugno del 2016 i processi pendenti erano 3.800.000 nella giustizia civile e 3.230.000 in quella penale, per un totale di 7.030.000 processi che affollano le scrivanie dei magistrati, ai quali vanno aggiunti circa un milione di procedimenti nei confronti di ignoti". Inoltre, sono circa 20.000 i detenuti che devono scontare in carcere meno di tre anni. Bernardini ricorda poi le parole di Marco Pannella: "La nostra richiesta di amnistia non è quel "gesto di clemenza" che chiede il Papa. Noi vogliamo un'amnistia "legalitaria", che ripristini le condizioni di legalità costituzionale nei tribunali e nelle carceri, contrapposta a un'altra amnistia: quella strisciante, clandestina, di massa e di classe che si chiama "prescrizione".

In concreto? "Vogliamo un'amnistia", spiega Testa, "che sia propedeutica a una grande riforma della giustizia penale. Quello che si chiede è una riforma della giustizia civile, la cui paralisi penalizza i privati e le imprese, scoraggia gli investimenti esteri e comporta costi enormi per l'economia nazionale. Chiediamo una Grande Amnistia per la Giustizia, per la Costituzione, per la Repubblica. L'amnistia di classe, arbitrio nelle mani della magistratura, anche nell'anno 2016 ha cancellato 132 mila processi".

Accade infatti che ogni giorno con la prescrizione si consuma una vera amnistia "sommersa", indiscriminata, che negli ultimi dieci anni, ha mandato al macero oltre 1,5 milioni di processi. È l'amnistia dei potenti, di chi si può permettere la migliore difesa; quell'amnistia di cui non possono "beneficiare" i più poveri e indifesi, che non per caso riempiono le celle delle nostre carceri per scontare pene relative a reati bagatellari, che in altro modo, per loro e per noi potrebbero essere scontate.

Non solo. Sono circa mille ogni anno i casi di ingiusta detenzione ed errori giudiziari riconosciuti in seguito a sentenza di revisione. Nel solo 2016 la cifra spesa dallo Stato per risarcimento delle ingiuste detenzioni ammonta a 42 milioni di euro.

Per quanto riguarda le carceri le cose non vanno meglio: al 31 gennaio 2017, dai dati forniti dal Ministero della giustizia, nei 191 istituti di pena della Penisola risultavano presenti oltre 55.381 detenuti, rispetto a una capienza ottimale di 50.174. Sono numeri che testimoniano il perdurare di uno stato di sovraffollamento delle strutture che noi riteniamo essere persino più grave, poiché i dati delle "capienze regolamentari" non tengono conto delle numerose celle chiuse, inagibili o in fase di ristrutturazione che si trovano pressoché in ogni struttura.

A tutto questo vanno aggiunti gli annosi problemi che affliggono la maggior parte della popolazione detenuta: celle fatiscenti e insalubrità delle strutture, malfunzionamento dell'assistenza sanitaria, carenza cronica di attività trattamentali (lavoro, studio, sport), difficoltà per i detenuti fino all'impossibilità di mantenere rapporti affettivi con i propri familiari, mancate risposte alle istanze presentate ai magistrati di sorveglianza i quali risultano pochi in pianta organica rispetto ai compiti che ogni singolo magistrato deve svolgere (solo 204 in tutta Italia e ne mancano 14), inoltre risultano essere mal distribuiti, difficile accesso alle pene alternative, mentre per i detenuti stranieri continua a rimanere un miraggio poter incontrare e ricevere l'assistenza di un mediatore culturale. Il 78 per cento dei ristretti è affetto almeno da una condizione patologica, di cui almeno per il 40 per cento da una patologia psichiatrica. Resta alta la percentuale dei detenuti in attesa di giudizio (35 per cento), e assieme a questo dato si registra anche la promiscuità tra detenuti in attesa di giudizio e condannati definitivi. Sono circa 20.000 i detenuti che devono scontare meno di tre anni. Ecco, queste sono le ragioni alla base della Marcia radicale per l'amnistia. Le si condividono o meno, non avrebbero diritto di essere conosciute, dibattute, confrontate con le ragioni di chi all'amnistia è contrario?

La difficile libertà di Pasquale Zagari
di Francesca de Carolis e Mario Arpaia
laltrariva.net, 15 aprile 2017

Conversazione con Pasquale Zagari. Condannato all'ergastolo, ostatico, e ora libero per "un cavillo", si racconta per invitarci a cercare di superare i pregiudizi, a credere che le persone con il tempo possano cambiare, come lui è cambiato e ha rotto i ponti con il passato, anche scegliendo di vivere al nord, lontano dal suo paese in Calabria. E ora è alle prese con la difficile libertà di chi per anni è stato chiuso al mondo e ora, dopo tanto vuoto, si dichiara bambino... E vorrebbe che la sua testimonianza serva ad aprire il cuore e le menti di chi non sa...

"La mia storia... brevemente... Mi chiamo Pasquale Zagari. La mia vita è stata segnata da quando non avevo ancora 17 da episodi di bullismo che ho subito... e ho commesso un delitto. Sono stato in seguito condannato. Sono stato latitante per 5 anni e poi arrestato. Durante la mia carcerazione, purtroppo, nel 1991 mio padre è stato ucciso. Era consigliere comunale della DC... Ucciso da innocente. Vi fu chi ordinò di ucciderlo, perché così "così si mette zizzania e si scanneranno fra di loro".

Episodio che ci sconvolse tutti. Mio fratello perse la testa e commise la strage per cui è in carcere (ora si trova a Sulmona). Io ero detenuto (...) per una condanna a 17 anni e sei mesi (che sarebbero stati 14 per via di un condono), ma vengo accusato anch'io della strage, con la motivazione che "non potevo non sapere".

Così, alla fine, vado definitivo con un ergastolo. Ostatico. Sono stato in carcere per 29 anni e sette mesi, e durante la

mia detenzione ho lottato sempre per la libertà, ho resistito come un leone. Immaginate: trent'anni di carcere, un lungo periodo al 41 bis, otto anni e mezzo dove ho subito vessazioni per 23 ore al giorno. Mortificazioni, violenze, sputi e preservativi nel vitto... provocazioni come l'ordine di spegnere un televisore che non c'era...

E se oggi sono libero è per un "cavillo giuridico". La mia condanna era illegittima perché all'epoca del processo, la scelta di essere giudicato con il rito abbreviato, da me operata, comportava la riduzione della pena a trent'anni di reclusione. La Corte Europea, con la sentenza "Scoppola" ha sancito il principio e comportato la riduzione anche della mia pena ad anni trenta. Ho scontato la mia condanna fino all'ultimo giorno, anzi, calcolando anche i giorni di liberazione anticipata concessimi per la buona condotta, ho espiato 34 anni. E infine, sono diventato un uomo libero.

O meglio, pensavo di esserlo diventato... Ora sono libero, è vero. Ma mi sento libero a metà perché... è difficile da spiegare, ne parlavo in questi giorni con Yvonne Ho spesso incomprensioni con le persone alle quali mi rivolgo, perché io non sono una persona "normale". Io ho un "buco" di trent'anni che non recupererò mai. E come si può essere normali dopo aver vissuto per trent'anni la logica dell'assurdo.

Un carcere che funziona deve darti una linea d'orientamento, insegnare qualcosa, a me che sono "il male" e che dovrei avere di fronte "il bene". Ma io, che compio 53 anni a giugno, non so in cosa sono stato rieducato... Io sono un alieno, nessuno mi ha aiutato. In regime di 41bis non mi era permesso neppure leggere un giornale. Non ho mai potuto sentire nemmeno il profumo di una persona, non dico una donna, ma proprio nessuno. Mai ho potuto toccare un familiare. Poi sono passato in AS1, e la cosa un po' si è alleggerita.

Se oggi sono in queste condizioni, se devo essere preso per mano in ogni mio passo (e ci vuole la pazienza e la bontà di Yvonne, è perché trent'anni non mi hanno insegnato nulla, mi hanno solo separato dal mondo. Io non ho dimestichezza con l'esterno, non conosco niente. Questo mi ha insegnato il carcere, un vuoto totale.

Io personalmente sono vittima della mafia, che ha ucciso mio padre. Il collaboratore di giustizia, che al processo ha parlato dell'omicidio, in aula mi ha chiesto scusa. "Ti chiedo scusa - mi ha detto- abbiamo fatto una grande carognata".

Io oggi vivo lontano dal mio paese, e ho chiuso con la mafia. E mi chiedo e vi chiedo: perché non utilizzare le persone come me nella lotta alle mafie? Come me ci sono altre persone che hanno chiuso con il loro passato criminale, e che molto potrebbero fare.

Qualche settimana fa ho incontrato qui al comune di Como, dove ora abito, sia il sindaco che l'assessore Magatti. Mi sono sentito veramente a casa mia per una cosa che mi hanno detto. Mi ha detto il sindaco Lucini: "Lei mi deve dire quello che possiamo fare per lei..." Ho risposto: " Voi mi avete già dato tanto accogliendomi a braccia aperte". E ora l'idea è di organizzare un convegno sulle pene riparative...

I miei progetti... Che cosa posso fare io se non quello che conosco? Io non ho un mestiere, non ne ho avuto il tempo, ma voglio trasmettere la mia esperienza, voglio esser socialmente utile. Voglio spiegare, far capire, testimoniare. Io soprattutto sento la necessità, l'urgenza, di fare qualcosa per dare voce ai detenuti e ai loro familiari. Per far capire cos'è un carcere, per spiegare che quando si esce dopo una lunga detenzione non si è neppure capaci di prendere un bus...

Ecco, mi piacerebbe poter dare la mia testimonianza e dare voce a chi non ne ha dentro le carceri, soprattutto agli ergastolani. E vorrei dire che dobbiamo dare loro non una speranza, ma un'altra possibilità, perché solo dando fiducia agli uomini se ne possono dare altre, di possibilità, altrimenti non si va da nessuna parte....

Tante persone, nonostante tutto, sono cambiate. Ma quando cambierà l'Istituzione? Ho conosciuto ragazzi entrati con i capelli neri che ora li hanno bianchi, e che dopo 20 e più anni non sono la stessa persona Come farlo capire?

Io devo dire ho avuto la fortuna, in tanto buio, di incontrare qualcuno con cui ho potuto avere relazioni... È successo ad Opera, dove ci sono agenti di custodia veramente eccellenti. Ho incontrato parecchi ragazzi che lavoravano alla AS1, davvero intelligenti, onesti e umani. Voglio ricordare un educatore, Mario Leone, che dà il massimo alle persone. Ricordo anche una volontaria che mi ha quasi salvato la vita, Valentina Rovedo, una grande donna, che mi ha dato la sua spalla, che non è poco. Ho incontrato galantuomini come il direttore, Giacinto Siciliano, ed Amerigo Fusco, il commissario del carcere.

Io venivo da un processo brutto, avevo tentato l'evasione, e loro mi hanno accolto. Voglio soprattutto ricordare il direttore che mi ha detto un giorno: "Lei ce l'ha una possibilità". È una parola che ti apre una porta, i sentimenti. Oggi, alla mia età, dopo un vuoto così lungo, oltre 35 anni su 53 (immaginate che buco c'è), l'ho ripeto, ho enormi difficoltà a farmi comprendere, a relazionarmi... ma non mi sento in torto. Non mi sento all'altezza di relazionarmi con le persone perché non ho vissuto, e chi non ha vissuto è come un bambino.

Questa è la verità e a volte mi sento di commettere delle mancanze, ma senza volerlo, e quando me le segnalano, quando arrivo a capire, mi sento triste. Ma io non capisco non perché sono stupido, ma perché io "non ci sono stato". Sapete che è difficile essere libero? Sembra una bestemmia. Ma sapete quante volte ho pensato che stavo meglio lì... Io ho affrontato l'ergastolo come chi con morti vive... vegliando il mio corpo... Mi sentivo aggrovigliato nel cervello... sapevo che era mio, ma che non voleva accettare, che sapeva di essere lì, ma non voleva accettare quella cosa che ti mangia la carne dalla mattina alla sera.

L'ergastolo ostativo è la pena della morte bianca, della morte viva... Giorno dopo giorno vedi il tuo corpo riesumato e putrefatto, sei destinato a un destino di perdizione. E come si vive senza speranza? È come vivere senza alimentarsi, come vivere senza mangiare... Per chi non lo sapesse, puoi uscire dall'ostatività se diventi collaboratore di giustizia (e devi augurarti di essere colpevole, e averla qualcosa da dire). O passare per il 58 ter... la collaborazione impossibile, che è cosa complessa e difficile da dimostrare, riconosciuta se tutti i fatti che in qualche modo arrivano a te sono stati acclarati...

Ma l'ostatività, che ti trasforma in un fine pena mai (ma proprio mai) se non baratti la tua vita con quella di qualcun altro, è mettere le famiglie sotto le canne di fucile...

Io dico e l'ho detto anche in sede di tribunale: io non voglio essere mafioso, io ho voluto chiudere e ho chiuso con il passato, ma qualcuno mi deve indicare il percorso che devo fare, perché io possa dimostrare concretamente che ho chiuso..

Io sono un'altra persona. Sono qui a Como per mia scelta, perché ho voluto tagliare con la Calabria, che non è terra con la quale ce l'ho..., ma quando uno vuole chiudere con il passato deve abbandonare la sua terra. Non finirò mai di ripeterlo, ma io ho chiuso, e spero e credo che le istituzioni lo recepiscano e mi aiutino, mi diano la possibilità di dare voce a chi non ne ha... e di avere una vita....

Pensate, ancora mi vengono a chiedere di cose di vent'anni fa... A parte che di quelle cose sono innocente e mi hanno dato quasi ragione, anche molti magistrati hanno creduto in me, perché voglio ricordare che 24 giudici mi avevano assolto dalle accuse per la strage seguita all'uccisione di mio padre... poi, altri 8 giudici avevano ribaltato tutto....

Ora sono libero, ma vorrei che mi sia dato atto anche del processo mio di revisione. Sì, io vorrei portare la mia testimonianza... ma non abbaiano alla luna. Facciamo qualcosa di concreto".

In Marcia per l'amnistia. Pronti alla "class action" sull'ergastolo e il carcere duro
di Valentina Stella

Il Dubbio, 15 aprile 2017

Rita Bernardini: "Dobbiamo riportare l'amministrazione della giustizia e delle carceri nei parametri costituzionali".

Sergio D'Elia: "Ricorreremo al Comitato diritti umani dell'Onu e al comitato contro la tortura su 41bis e 4bis".

Il Partito Radicale torna a manifestare domani per la V Marcia di Pasqua per l'Amnistia affinché, come scrivono gli organizzatori nel manifesto dell'evento, "lo Stato di Diritto possa e debba prevalere nella vita pubblica del Paese, partendo proprio dalla sofferenza in cui versa la giustizia italiana".

A cinque mesi dalla IV Marcia, in concomitanza con il Giubileo dei carcerati voluto da Papa Francesco, dirigenti e militanti radicali scenderanno nuovamente tra le strade di Roma - dal carcere di Regina Coeli sino a Piazza San Pietro - volendo trasmettere il messaggio politico del loro leader Marco Pannella, scomparso lo scorso maggio: "La nostra richiesta di amnistia non è quel "gesto di clemenza" che chiede il Papa. Noi vogliamo un'amnistia "legalitaria", cioè che ripristini le condizioni di legalità costituzionale nei tribunali e nelle carceri, contrapposta a un'altra amnistia: quella strisciante, clandestina, di massa e di classe che si chiama "prescrizione".

Noi vogliamo un'amnistia che sia propedeutica a una grande riforma della giustizia penale. Chiediamo anche una riforma della giustizia civile, la cui paralisi penalizza i privati e le imprese, scoraggia gli investimenti esteri e comporta costi enormi per l'economia nazionale. Chiediamo una Grande Amnistia per la Giustizia, per la Costituzione, per la Repubblica".

Molte le adesioni pervenute dal mondo politico, della cultura e del giornalismo: don Luigi Ciotti, Riccardo Iacona, Lucia Annunziata, Annalisa Chirico, Adriano Sofri, Arturo Diaconale, Gianmarco Chiocci, Piero Sansonetti, Giuliano Ferrara, Flavia Fratello, Oliviero Toscani, Ilaria Cucchi, Erri De Luca, Alessandro Cecchi Paone, Gad Lerner, Alberto Matano, Giulia Bosetti, Marco Risi, Piero Pelù, Sandro Gozi, Beatrice Lorenzin, Lucio Barani, Enrico Buemi, Franco Carraro, Monica Cirinnà, Franco Corleone, Francesca Scopelliti, Loredana De Petris, Vincenzo Vita, Mario Marazziti, Valter Verini.

Motore della marcia Irene Testa, segretaria dell'associazione radicale "Il Detenuto Ignoto" a cui chiediamo perché tornare a marciare a distanza di poco dall'ultima marcia. "La situazione peggiora di giorno in giorno sia sul fronte carceri che su quello della giustizia. A differenza delle altre è una marcia ancora più convinta, fatta di persone coraggiose che hanno deciso di metterci la faccia per chiedere che il Parlamento si occupi di questi temi". Però, fatta eccezione per il Partito socialista, si tratta di adesioni a livello personale da parte dei parlamentari. "La nostra classe politica ha sempre più paura del nome "amnistia". Tuttavia credo che l'intero Pd così come Forza Italia avrebbero dovuto aderire. Il problema è che manca l'informazione su questo tema e quindi i cittadini non sono messi a conoscenza dei vantaggi sociali ed economici che ci sarebbero con una riforma strutturale della giustizia.

Se lo fossero, spingerebbero i loro rappresentanti politici a fare qualcosa: non necessariamente un provvedimento di amnistia ma qualcosa che ad esempio eviti le migliaia di ingiuste detenzioni e errori giudiziari, o diminuisca i tempi

della custodia cautelare. Basti pensare che, come emerge dal sondaggio commissionato da Fino a prova contraria, 9 italiani su 10 ritengono che la giustizia vada riformata".

In prima fila domani ci sarà ovviamente Rita Bernardini, della presidenza del Partito Radicale, che ha digiunato per 31 giorni insieme a circa 20.000 detenuti. La domanda per lei è molto semplice: anche l' 8 aprile 2012, sempre a Pasqua, marciavate con gli stessi obiettivi, e così anche nel Natale 2005. Si sono fatti passi avanti per una giustizia giusta in tutti questi anni? "Da allora abbiamo avuto la sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani che ha condannato l'Italia per violazione dell'art. 3 della Convenzione, cioè per trattamenti inumani e degradanti nelle nostre carceri e il messaggio costituzionale - tanto voluto da Marco Pannella - del Presidente della Repubblica Napolitano alle Camere.

Abbiamo contribuito in modo determinante a portare a conoscenza di fasce importanti della popolazione il problema delle infami carceri italiane e di una giustizia letteralmente fuorilegge perché non governata nelle sue irragionevoli lentezze e nei suoi macroscopici errori solo sporadicamente risarciti. Piccoli passi sono stati sicuramente fatti e cito ad esempio gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, ma il rischio è che non venga fatto ciò che in uno Stato democratico deve essere obbligato: riportare l'amministrazione della Giustizia e delle carceri nei parametri costituzionali". Perché è così difficile condividere politicamente il provvedimento di amnistia? "Per anni i rappresentanti del governo ci hanno detto di voler perseguire il rientro nella legalità con i più diversificati provvedimenti a patto di escludere amnistia e indulto. Il risultato è che le cosiddette norme svuota- carceri o accelera- processi si sono dimostrate del tutto inidonee a consegnare al Paese una pena e un processo "legali". Parlano di misure "strutturali" - lo stesso ministro Orlando ha seguito a ripeterlo - ma ci fanno fare i conti con il sovraffollamento penitenziario che riprende vigore, con i suicidi e le morti in cella, con i mancati percorsi rieducativi e con dati che continuano ad essere abnormi per la custodia cautelare in carcere. Il problema serio è che la classe politica - ormai da decenni - si è auto- castrata, rinunciando al ruolo affidatogli dai padri costituenti di amministrare il sovraffollamento carcerario e quello dei processi attraverso leggi di amnistia e di indulto che ne riducano l'effetto devastante sulla vita dei cittadini. Il nostro compito, credo, sia di riportare a ragionevolezza e responsabilità i rappresentanti delle istituzioni". Un obiettivo che accomuna il Partito Radicale con Papa Francesco è l'abolizione dell'ergastolo, che il Santo Padre ha definito "una pena di morte nascosta".

Sergio D'Elia, Segretario di Nessuno Tocchi Caino, sta girando l'Italia con il docu-film diretto da Ambrogio Crespi "Spes contra spem" che evidenzia le storture del fine pena mai. "Il superamento del 41 bis - dice D'Elia e l'abolizione dell'ergastolo, a partire da quello ostativo alla concessione di benefici penitenziari e misure alternative al carcere, sono nostri obiettivi prioritari, perché il carcere e la pena tornino a essere in Italia coerenti con il dettato costituzionale, volti cioè a recuperare le persone e a prepararle a un ritorno in società.

L'uomo della pena non può essere pietrificato e marchiato a vita come l'uomo del delitto. Purtroppo, non nutro molta fiducia che questo Parlamento dei nominati dai partiti rimedi a leggi e armamentari speciali instaurati dal "partito unico dell'emergenza" che ha dominato in Italia per decenni e che ha alimentato e si è alimentato di ogni tipo di emergenza.

Con Nessuno tocchi Caino e con il Partito Radicale stiamo operando per adire alle massime magistrature, nazionali e sovranazionali, contro le norme dell'articolo 41 bis sul carcere duro e dell'art. 4 bis sui reati ostativi, stabilite entrambe un quarto di secolo fa e mai messe in discussione se non per aggravarle. Abbiamo iniziato a raccogliere nelle sezioni di massima sicurezza le firme individuali dei detenuti che ci danno il mandato, assistiti dallo studio del professor Andrea Saccucci, di ricorrere in sede Onu al Comitato Diritti Umani e al Comitato contro la Tortura. Sarà, di fatto, la più grande "class action" che partirà dalle sezioni di alta sicurezza di Voghera, Secondigliano, Opera e Parma sul "caso Italia" relativo ai trattamenti inumani e degradanti riservati ai detenuti sottoposti al carcere duro e all'ergastolo senza speranza".

Verini (Pd): detenzione umana e reinserimento per sicurezza di tutti

Con queste motivazioni alla Marcia di Pasqua dei radicali. "Anche quest'anno parteciperò alla Marcia di Pasqua da Regina Coeli a San Pietro promossa dai radicali. Lo faccio perché la manifestazione tiene acceso, una volta di più, un faro sulla situazione delle carceri italiane e sulla necessità di una pena che sia giusta e certa ma tesa a recuperare chi ha sbagliato e a favorire il suo reinserimento nella società.

Il lavoro fatto in questi anni dal Parlamento e dal Governo Renzi è andato in questa direzione e qualche risultato è stato ottenuto. Ma c'è ancora tanto da fare, come anche il Pontefice Francesco non si stanca di ricordare, come ha fatto ancora ieri col suo gesto al carcere di Paliano. Spazi di detenzione più civili; spazi e momenti di socializzazione; maggiori risorse per la mediazione culturale, per la formazione scolastica e l'avviamento al lavoro, migliore assistenza sanitaria: sono solo alcuni dei problemi che attendono risposte". Così il deputato Dem, Walter Verini, capogruppo in Commissione Giustizia.

"I recenti Stati Generali sull'Esecuzione Penale promossi dal ministro della Giustizia Orlando e dal Dap - aggiunge Walter Verini - hanno fornito proposte importanti e di sistema. Nella legge sulla riforma del Processo Penale, che la

Camera approverà nelle prossime settimane, ci sono alcune risposte davvero rilevanti. Con queste motivazioni e questo impegno parteciperò alla Marcia, ribadendo ancora una volta che investire in carceri umane e in una pena tesa al recupero significa investire anche in sicurezza per tutti i cittadini: se un detenuto, espiata la sua colpa, esce con un diploma e un mestiere in mano - conclude il capogruppo Pd in Commissione Giustizia - difficilmente torna a delinquere".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere. La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 6 - Aprile 2017

Breve editoriale

Sabato 8 aprile 2017 a Firenze c'è stato un importante Convegno dal titolo “ 1992-2017: 25 anni di 41 bis-25 anni di tortura”.

Un ringraziamento all'Associazione Liberarsi che ha organizzato l'evento e ha dato voce e luce ai detenuti che vengono “democraticamente” torturati nelle sezioni del regime di 41 bis.

Si può vedere e ascoltare l'intero dibattito su <http://www.radioradicale.it/scheda/505372/2017-25-anni-di-41-bis-25-anni-di-tortura>

E un parziale intervento di Carmelo Musumeci su <https://youtu.be/oW3ekEdnHe4>

“Non ci sto: continuerò a chiamarla cella” di Carmelo Musumeci

Dopo il mio articolo dal titolo “Non ci sto: continuerò a chiamarla cella” a commento della Circolare del Dipartimento Amministrativo Penitenziario che cambia il linguaggio burocratico delle carceri, trasformando il lessico e, tra le varie, disponendo di cambiare il nome alle “celle” in “camere di pernottamento” ho ricevuto alcune critiche da persone delle Istituzioni, ma anche alcuni consensi. Giuliano mi ha scritto: *Camere di pernottamento significa che di giorno si debbono tenere chiuse ...Ma per i 41 bis (e non solo) il pernottamento è di 22 ore su 24 ... un po' eccessivo! Secondo me, ritornando ai cambiamenti lessicali della circolare, la prima lettura è quella tua, che a me sembra super valida. È fastidioso sentire l'ipocrisia di ciò che scrive il DAP ...Non più le dame di compagnia ... ma sì che rimangano le aree riservate (e anche lì, non potrebbero trovare una parola diversa da "riservate"? Una parola più vera? Per esempio "aree di isolamento"? Ci sentiamo presto. Un abbraccio*

Voci da fuori

Mi domando quanti anni dovranno passare perché una pena così disumana come l'ergastolo ostativo venga abolita. Sono necessari uomini illuminati che sappiano cambiare coraggiosamente le cose. Tu ne vedi all'orizzonte? Chissà perché se una cosa si rompe, si cerca di ripararla, se un uomo impazzisce lo si cura con gli psichiatri, se si è affetti da depressione gli psicologi cercano di risollevarli, se si ammala una parte del corpo, i chirurghi ti operano per eliminare il male o per sostituire un organo. Allora se una persona ha sbagliato non sarebbe meglio cercare di correggerla invece di sprofondarla in una pena disumana? A me sembra talmente logico che non riesco a capire perché non venga fatto. Ciao, non demordere.

Giorgio

Buongiorno...Salve, Ciao...

Non so nemmeno come iniziare questa email, non so cosa dirle e nemmeno cosa chiederle... Una cosa ci tengo a dirle: Grazie, Lei è una persona che vale, ed è giusto sentirselo dire sa. Riconoscere che c'è ancora qualcuno che lotta per qualcosa, che crede ancora in qualcosa, che non si fa fermare da un mondo di pregiudizi, di odio, di vendetta. Grazie perché non si è fatto fermare da tutto questo, dal suo "destino"... è caduto e si è rialzato. Ha sbagliato e ha pagato.

Ma chi siamo noi per dire cos'è la giustizia? Per scegliere cosa si può perdonare e cosa no, cosa può tornare a brillare, e cosa invece è da buttare... Il confine è molto labile... Non sono nemmeno sicura che esista questo confine, quello tra giusto e sbagliato, tra bene e male. Se sia una linea netta, o più come in un quadro, in cui i colori si mescolano alla perfezione creando un paesaggio uniforme e dove rimane solo qualche schizzo vicino ai bordi... forse il confine sono proprio quegli schizzi... Forse il confine sono le paure, i dolori, le fragilità... Forse il confine è la vita, o noi che non riusciamo a comprenderla. Perché è così... Noi la vita il più delle volte ce la dimentichiamo, non riusciamo a vederla né a tenercela stretta. Però condannarla, quello ci riesce benissimo. E non condanniamo solo la vita, ma questo lei forse lo sa meglio di me. Perché anche se non riusciamo più a sentire il calore del sole, del vento che soffia e fa muovere gli alberi, delle parole dei bambini, dei nonni, il diritto a proclamarci giudice o giuria, quello lo sentiamo.

Le chiedo scusa per questo, per tutti gli uomini che sentono questo diritto più della pietà, più del perdono, più della speranza. Ma, nonostante gli uomini, il mare continuerà ad essere così immenso e il cielo così infinito... E spero di non farmi mettere in ginocchio, come non ha fatto lei. Grazie. Le prometto che continuerò a lottare e a credere che qui nessuno è migliore. Con affetto.

Chiara.

Voci da dentro

(...) Alcune persone sono convinti totalmente della mia innocenza in merito al reato contestatomi di omicidio, anche se io ormai ho capito che non importa poi molto se sono o meno innocente. Certamente sono d'accordo con me che tutto nella "giustizia" italiana è lentissimo, anche quando permette alla verità di emergere, e tutto questo indubbiamente può far perdere non poco la voglia di tener duro. Alcuni giorni fa ho ricevuto una lettera da parte della mia seconda figlia Sofia e mi ha fatto sentire che non sono finito nel nulla e che sono nel cuore di varie persone e queste persone hanno bisogno di me. Probabilmente so che non sono stato un buon padre, in merito alle mie scelte di vita certamente sbagliate, infatti in conseguenza di queste oggi i miei figli sono soli, senza una figura paterna di riferimento accanto a loro. E so bene sulla mia pelle cosa significhi e quanto pesante possa risultare loro l'assenza di un padre accanto, perché a mia volta l'ho vissuto purtroppo in prima persona e certamente questo ha creato loro un danno enorme che probabilmente nulla potrà ripagare e aggiustare. Anche per questo non potrei mai permettermi di fare cose che possono causare o aggiungere altro dolore a loro più di quanto abbia già causato tutto quello che sto vivendo ora. (...)

Roverto Cobertera, Carcere di Padova,

Su Rai Tre regionale hanno dato la notizia che molti detenuti delle sezioni AS hanno scritto una lettera dove denunciavano che il direttore non aveva applicato le disposizioni che il DAP aveva prescritto su indicazione del Garante Nazionale dei detenuti Prof. Mauro Palma. Il direttore ha risposto che ha fatto tutto quello che ha potuto, non può più fare niente perché ha poco personale. Bugia più grande non poteva dire, perché a parte la cyclette in saletta (sala comune in sezione), una

giornata intera per i colloqui e l'area verde per i colloqui realizzata su disposizione del DAP, in realtà, per fare un colloquio lì occorre l'autorizzazione di lui stesso in persona. Pertanto, bisogna avere la fortuna che capiti lui prima del colloquio, in caso contrario non si accede.

Per il resto non è cambiato niente: le domandine di qualsiasi genere sono un labirinto senza fine, non ci viene notificato se le risposte sono positive o negative, ci vogliono mesi per avere qualche risposta. Dal mese di giugno mi è stato autorizzato l'acquisto di un supporto di plastica per il computer, ma ancora devo riceverlo.

L'agente che monta in servizio sembra un telefonista, perché deve telefonare agli uffici competenti per avere informazioni sulle domandine. Questi signori gli rispondono anche male: sono sicuri della protezione che godono, che ricevono sicuramente dal direttore. Lui dice che ha poco personale: certo che non gli basterà mai, perché si inventa delle disposizioni cervellotiche che non hanno nessun senso. Hanno bisogno di molto personale perché è lui che crea burocrazia per tenere l'istituto in una ragnatela asfissiante, sia per tenere sotto controllo e sia per impedire che il carcere abbia una normale quotidianità di civiltà europea.

Dopo lo sciopero è stato costretto a concederci la stampante, ma per complicare le cose, come è il suo solito, né ha messa una per tutto il carcere, con turnazioni settimanali per ogni sezione. Così, se manca l'agente addetto, non si stampa e si salta il turno. Dobbiamo scendere con il computer nella stanza dove è stata messa la stampante collegata a un computer, lì c'è anche una specie di schedario dove ci sono i nostri DVD; dobbiamo caricare i file sul DVD, inserirlo nel computer collegato e stampare. Quando sarebbe più semplice darci il nostro DVD per caricarci i file da stampare e scendere con il DVD. Ciò ci sarebbe utile anche per scambiarci tra di noi scritti vari, film ecc....

Dobbiamo fare la domandina a metà settimana, perché dopo deve andare all'ufficio preposto per fare lo scarico sul nostro conto corrente. Non ha messo la stampante in ogni sezione perché a suo dire non c'è il locale, ma è una bugia perché c'è una stanza di fronte all'ufficio dell'agente di sezione. Inoltre avevamo proposto una delle nostre stampanti, perché nel casellario-magazzino ci sono molte stampanti personali. Da questa questione della stampante si può capire come complica le cose, alimentando una burocrazia fine a sé stessa. Con la stampante in sezione, non ci sarebbe più burocrazia e tanto altro lavoro per la polizia penitenziaria.

Ci sono tante altre diverse cose anacronistiche che non hanno senso, imposte esclusivamente per opprimere. Faccio un altro esempio: abbiamo tute, pigiama, maglioncini, giubbotti, calze, cappellini, scalda colli di fibra in pile, ma c'è il divieto delle lenzuola di pile. Qual' è il motivo? Mistero! Così come ci impedisce di avere il copriletto e coperte personali, insieme a due paia di lenzuola. Il Regolamento di Esecuzione stabilisce, all'art. 9, che possiamo avere il corredo personale del letto, ma il direttore ci consente solo un paio di lenzuola personali. Inoltre, in trent'anni di carcere, è la prima volta che non c'è il copriletto dell'amministrazione. Dove sono finiti? Possibile che gli organi di tutela non capiscano che il problema è il direttore, che non vuole nessun cambiamento? Lui ha altri incarichi. Pertanto ha dato la gestione del carcere a persone fidate della polizia penitenziaria che non vogliono aperture di nessun genere.

Pasquale De Feo *Carcere di Massama* (Oristano)

Ergastolo. Garante detenuti: "Serve riflessione senza timori"

Ansa, 13 aprile 2017

"È giunto il momento di aprire una discussione senza timori e senza pregiudizi sulla pena perpetua". È quanto sollecita il Garante nazionale per i diritti dei detenuti, dopo una lettera di un "ampio numero di ergastolani di diverse carceri d'Italia" in cui si annuncia la decisione di "avviare una proposta di legge popolare per permettere a chi sta scontando la pena dell'ergastolo, e in particolare dell'ergastolo ostativo, di ricorrere all'eutanasia".

È "giunto il momento" di aprire una "discussione senza timori e senza pregiudizi" sulla "pena perpetua". È quanto sollecita il Garante nazionale per i diritti dei detenuti, dopo una lettera di un "ampio numero di ergastolani di diverse carceri d'Italia" in cui si annuncia la decisione di "avviare una proposta di legge popolare per permettere a chi sta scontando la pena dell'ergastolo, e in particolare dell'ergastolo ostativo, di ricorrere all'eutanasia".

Il Garante, dunque, "al di là dell'elemento provocatorio della richiesta, volta a richiamare in modo forte l'attenzione sul problema", afferma la necessità di riflettere sul tema dell'ergastolo e della "pena perpetua", in particolare, quando "questa non preveda quell'elemento di speranza su cui la Corte europea per i diritti dell'uomo fonda il suo non essere in contraddizione con l'articolo 3 della Convenzione per i diritti dell'uomo", il cui principio è quello per cui "nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

Il Garante, quindi, "per la sua intrinseca connotazione di indipendenza", si propone come "luogo dove tale confronto possa attuarsi rivolgendo un invito in tal senso alle forze politiche e sociali". Dai dati aggiornati al 31 dicembre scorso, in Italia ci sono 1.687 ergastolani. Chi è condannato al carcere a vita può, nelle modalità previste, avere accesso ad alcuni benefici penitenziari, come il regime di semilibertà e la libertà condizionale, permessi premio, lavoro esterno. Si parla invece di ergastolo "ostativo" quando l'accesso a tali benefici e a misure alternative è negato: i condannati per reati di particolare gravità sociale, come mafia o terrorismo, non possono usufruire di benefici a meno che non si tratti di collaboratori di giustizia.

"Io, condannato, ho vissuto l'ergastolo come un malattia terminale"

di Monica Coviello

Vanity Fair, 13 aprile 2017

Oggi l'ergastolo non ha più l'obiettivo di eliminare dalla vita civile il condannato, che può essere ammesso al regime di semilibertà dopo avere espiato almeno 20 anni di pena e che, se dà prova di partecipazione alla rieducazione, può fruire della detrazione di pena e ottenere permessi premio e liberazione condizionale. Ma rimane pur sempre la sanzione penale più grave e la più temuta.

Ne abbiamo parlato con Pasquale Zagari, 53 anni, che ha trascorso in carcere la maggior parte della sua vita: 34 anni di prigionia. Ha vissuto da recluso come ergastolano ostativo, senza prospettive né speranze di uscire. Se oggi è fuori dalla prigionia (è stato scarcerato nel 2015) è perché all'epoca del processo aveva chiesto di essere giudicato con il rito abbreviato, e questa scelta, con la sentenza Scoppola della Corte Europea, ha comportato la riduzione della pena. Oggi è sottoposto a sorveglianza speciale.

Perché è stato arrestato?

"Avevo 17 e mezzo e vivevo a Taurianova, in Calabria. Ero figlio di un consigliere comunale, una figura che dalle mie parti, a quei tempi, era molto mal vista: li consideravano "mezzi uomini". E un trentacinquenne del posto, proprio per questo, prese a vessarmi. Avevo una Vespa, regalo di mio padre: lui me la sottraeva, la usava e poi la lasciava a terra. Mi rubava i soldi, mi insultava, mi rendeva la vita impossibile. Mio padre si era rivolto alle forze dell'ordine, ma al mio paese mi dicevano di "fare l'uomo", di affrontarlo da solo".

E lei?

"Ero esile e lui corpulento, grosso. Ho accettato la pistola che mi hanno dato quelli che all'epoca consideravo miei amici, ho armato anche la mia anima e gli ho sparato, al bar, dopo una discussione. Poi sono stato latitante per cinque anni e mezzo. Vivevo nelle campagne di Taurianova: all'epoca tutti mi ospitavano, mi proteggevano. Avevo mostrato coraggio, secondo loro: ero visto male prima di uccidere, non dopo averlo fatto. Gli agenti mi hanno trovato a casa della mia fidanzata".

A quanti anni è stato condannato?

"A 17: avevo tutte le attenuanti. Poi, con tre di indulto, sono diventati 14".

Poi, però, è arrivato l'ergastolo.

"Durante la detenzione, il maggio 1991, è stato ucciso mio padre. Era dal barbiere. Alcuni contadini hanno riconosciuto i responsabili quando, scappati in campagna, si sono tolti i passamontagna. Erano due, uno minorenne.

L'hanno detto a mio fratello Giuseppe, che ha perso la testa e il giorno dopo ha ucciso quattro persone. Un fatto tragico, di cui la cronaca parlò come della "faida delle teste mozzate di Taurianova". Mio fratello fu arrestato dopo due anni, e io accusato di concorso morale. Nonostante la richiesta di assoluzione del procuratore della Corte d'Assise di Reggio Calabria, fui condannato all'ergastolo".

Che cosa ha provato quando ha sentito quella parola: "ergastolo"?

"Il mio mondo si è svuotato, improvvisamente, e non ero in me. Passo passo, ho cominciato a capire, e ho dovuto fare una scelta: o vivere con la consapevolezza della condanna a vita, confidando nella giustizia - a questo punto - divina o attaccarmi a un cappio. Non so se per viltà o paura o rispetto dei miei cari, non mi sono ucciso, ma ho vissuto da morto. Sforzandomi di sorridere ai colloqui con i miei familiari. Ma ero morto".

È stato isolato per anni.

"Sono stato sottoposto per otto anni e mezzo al 41 bis, il regime duro per i detenuti che si trovano in carcere per fatti di criminalità organizzata, mafia, terrorismo. E mi chiedevo che cosa ci facessi, io, con loro".

Come ha vissuto quegli anni?

"Non potevo toccare i miei parenti, ma solo vederli attraverso un vetro divisore. Non potevo scrivere lettere, se non a busta aperta. Non potevo leggere riviste. E venivo vessato: nel cibo c'era di tutto, dai mozziconi di sigaretta, ai preservativi, alle scarpe. Mi facevano fare cose da pazzi".

Ad esempio?

"Naturalmente, in cella non c'era la televisione. Ma ogni tanto un agente veniva e mi chiedeva di abbassare il volume. Pretendeva che fingessi di prendere un telecomando e di eseguire i suoi ordini. E io lo facevo. Poi tornava e mi ringraziava. Ma ho imparato a non discutere e a fare anche cose che non dividevo".

È arrabbiato con quegli agenti?

"No, erano ragazzi come me, di 25, 30 anni. Indottrinati così. Qualcuno, poi, è venuto a scusarsi con le lacrime agli occhi: non erano tutti cattivi. Ma il sistema è pessimo: io ce l'ho con il sistema".

Come riusciva a sopravvivere?

"Per non lasciarmi morire, quando mi svegliavo bevevo due bottiglie di acqua, così dovevo andare in bagno. Altrimenti mi sarei sdraiato di nuovo. Poi cercavo di fare ginnastica e di pensare a qualcosa di positivo, anche se era estremamente difficile, quando la prospettiva è quella di non uscire mai da quella gabbia. Ma mi concentravo sul ricordo delle giornate felici, quando mio padre mi portava a mangiare un dolce al bar, o pensavo intensamente a mia mamma. Ma non c'erano giornate di sole, non c'era il giorno, non c'era la notte. Passeggiavo in quei due metri per tre fino a quando non mi bruciavano i piedi".

E come sopportava l'idea di rimanere tutta la vita in pochi metri quadrati?

"Prendevo psicofarmaci. Ancora oggi, sul mio comodino, ci sono venticinque pillole da prendere ogni giorno".

Poi, quando è uscito dall'isolamento, con gli altri detenuti aveva stabilito rapporti di amicizia?

"No. Di conoscenza sì, ma c'era quel tipo di solidarietà che si può trovare in un campo di concentramento. Basata sulle cose pratiche, sul cibo. I discorsi erano come quelli che si possono fare tra malati terminali. C'era qualcuno più simpatico degli altri, ma dopo due o tre mesi mi spostavano in un altro carcere. Mi hanno trasferito più di trenta volte".

Che cosa le mancava di più?

"Quando ero in 41bis, la possibilità di toccare un essere umano. Al primo colloquio senza vetro divisore, presi la mano di mia zia e la strinsi. Sentii a lungo il suo odore, l'odore della pelle. Lei piangeva e io sentivo il suo odore".

E quando è uscito?

"Ero un 53enne di 17 anni e mezzo. Ero rimasto fermo alla 128, alla 850, non conoscevo le macchine di oggi. Ci abbiamo messo 4 ore da Milano a Como, perché per me quelle auto erano come aerei, e mi girava la testa. Non conoscevo gli euro, il cellulare, internet, niente. E vedevo poco, abituato come ero a guardare solo le pareti della cella".

Tornerà in Calabria?

"No, vivo a Como perché non ce la faccio a tornare nella terra dei miei traumi. Mi distrugge l'idea di non stare con mia mamma: ho pregato ogni giorno che rimanesse viva fino alla mia uscita dal carcere. E adesso non riesco a raggiungerla".

Si è pentito di avere ucciso?

"Sì: allora ero giovane, ero diverso, ero un'altra persona. E non lo dico per giustificarmi, ma perché davvero sono cambiato. Ma non è stato il carcere a farmi maturare questa consapevolezza".

Non le è servita la detenzione per diventare un uomo migliore?

"No. Il carcere è stato solo un'esperienza disumanizzante, mai rieducativa. Se ho imparato la pazienza, la riflessione, la saggezza è merito del tempo. Non potevo fare nulla, in carcere, non ho imparato nulla. Solo sofferenza, alienazione. E invece, dopo tanti anni di detenzione, si dovrebbe avere una possibilità, una seconda possibilità. Nessun uomo rimane lo stesso dopo tanti anni di carcere. Spero che il sistema lo capisca: solo se cambierà qualcosa, tutta questa sofferenza potrà avere avuto un senso".

"Il mio ergastolo è stato l'ergastolo dei miei figli"

di Monica Coviello

Vanity Fair, 12 aprile 2017

Ornella Favero lavora da vent'anni nella redazione di una rivista edita in carcere. Conosce i detenuti e le loro storie: le ha raccolte in un libro che è appena uscito. In cui dà voce alla sofferenza di chi è condannato a essere "cattivo per sempre".

Ornella Favero non è una volontaria "buonista". Lavora in carcere da vent'anni: è giornalista e direttrice della rivista Ristretti Orizzonti, che ha una redazione composta da 35 detenuti. E adesso ha pubblicato un libro che racconta la sua esperienza: si chiama Cattivi per sempre? Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza, uscito per la collana Le Staffette, edizioni Gruppo Abele. Sono le storie di vita dei detenuti nei circuiti di Alta Sicurezza, che hanno vissuto anni di regime duro al 41-bis, persone incarcerate per reati di stampo mafioso.

Favero ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. E ha raccolto e riferito le loro vicende nell'ottica di una persona che odia il vittimismo: "Non condivido l'idea del "povero detenuto" - spiega. Sono convinta che ci si debba sempre assumere la responsabilità delle proprie azioni".

In questo senso non è una volontaria "morbida". Ma Ornella Favero, per quei detenuti, ha lottato e sta lottando ancora. Perché, anche se rimarca la convinzione che la colpa della detenzione sia loro, per lei è necessario che il carcere riacquisti la sua funzione più nobile: quella del recupero. Per loro e per la società intera. Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, senza pietà? Lei è convinta di no.

"È follia pensare che una persona possa cambiare rimanendo in un "ghetto" con altri che abbiano fatto lo stesso percorso - ci spiega. Il cambiamento è possibile solo se ci si confronta con il resto del mondo. In più, i detenuti hanno alle spalle le famiglie, e se cambiano loro, si trasforma anche la cultura che trasmettono ai loro figli. Devono segnare un distacco dalla realtà criminale, chiudere con il passato".

Per questo nasce il suo libro: è una testimonianza di quello che succede davvero in carcere. "Perché sono convinta che si debba cambiare strada, cambiare il punto di vista delle istituzioni. Non tutti, ma qualcuno ha voglia di staccarsi dalla sua storia, quando ha la possibilità di vedere altro, rispetto a quello a cui è abituato. Finché ai figli dei detenuti mostriamo che i loro padri vengono trattati con crudeltà fino alla fine, loro non potranno che detestare le istituzioni".

Oggi ci sono 9 mila detenuti in Alta Sicurezza, in Italia. "Chi fa parte di queste sezioni sta solo con altre persone nelle stesse condizioni. E si sentono vittime, si vittimizzano tra di loro. Sono lontani dalle famiglie. Non cambiano. La nostra battaglia vuole far sì che si riconosca che non hanno più legami con il passato e che, quindi, possano passare alla sezione comune, avvicinarsi a casa, fare colloqui con la famiglia. Bisogna cambiare strada. Perché l'ergastolo dei detenuti non sia più l'ergastolo delle famiglie".

Ornella Favero ci ha concesso di pubblicare uno dei racconti del suo libro, quello fatto da Biagio Campailla, siciliano trapiantato a Bruxelles, ora ergastolano. Arriva al 41-bis da una carcerazione civile e dignitosa in Belgio, dove gli affetti vengono tutelati davvero, dove contano prima di tutto i sentimenti dei familiari, e la sicurezza viene garantita proprio da una detenzione "umana", che è il vero freno a qualsiasi forma di violenza da parte del detenuto.

Ma il suo 41-bis è anche "area riservata", che vuol dire un regime di isolamento pressoché totale, al punto che l'amministrazione, per non subire accuse di disumanità, ha dovuto inventarsi di trovare per ogni detenuto isolato in queste condizioni una "dama di compagnia", un altro detenuto sacrificato per dare una parvenza di umanità a un regime, che l'umanità non sa cosa sia. E proprio la definizione "dama di compagnia" suona come una beffa, una triste idea del detenuto "accudito" da questa figura che lo affianca per rendere la sua solitudine ancora più amara.

Racconta Biagio Campailla:

"Voglio partire da molto indietro, io vengo arrestato nel 1998 in Belgio, ma dopo il mio arresto, in attesa dell'extradizione, non mi vengono impediti i colloqui con la mia famiglia, ciò significa che io facevo tre colloqui settimanali con i figli, in più il mercoledì dalle 14.00 alle 18.00 potevo fare i compiti con loro fino al compimento dei diciotto anni, senza la presenza dell'agente penitenziario, ma con un educatore, in modo che potevo fare il papà, parlare dei loro problemi, delle difficoltà dell'adolescenza. In più in Belgio hai diritto a due colloqui di quattro ore mensili "affettivi", che puoi fare con la moglie o con la compagna. E hai una scheda telefonica con un codice pin, e puoi telefonare tutti i giorni quando vuoi, due, tre, quattro, cinque telefonate, dalla mattina alle 8.00 fino alle 18.00 di sera, là ti permettono di avere un vero rapporto con la famiglia, ai miei figli durante quei cinque anni, sì, gli è mancata la presenza di un padre, ma non in modo così forte come è successo dopo. Ecco, quando poi sono stato estradato in Italia, sono andato subito in regime di 41-bis.

Nel regime di 41-bis, ogni giorno ti alzi alle sei di mattina, alle otto passa l'agente per la battitura delle finestre per vedere se tu durante la notte hai segato le sbarre, poi hai un'ora d'aria, prima del 2009 erano due ore d'aria, poi con una circolare del ministro Alfano è stato ridotto tutto a un'ora, fino a che non sapevano come colpirci ancora e allora sono arrivati a toglierci anche i fornelli per il mangiare, questa è la punizione che abbiamo, dobbiamo solo subire. Io poi ho fatto un regime particolare, che è l'area riservata, per dieci anni sono stato isolato totale, in una cella di un metro e cinquantadue di larghezza e due metri e cinquantadue di lunghezza compreso il letto e tutto, non mi arrivava nessun raggio di luce, perché era proprio come sotto terra. Ogni giorno c'è la perquisizione, e dopo vai a fare l'ora d'aria, quando rientri sei là con quell'ansia che aspetti una lettera dei figli, della famiglia, ma la posta è tutta censurata sia in arrivo che in uscita dal 41-bis, una parola messa male e ti viene bloccata la lettera, poi resti in attesa che il magistrato di Sorveglianza vada a identificare quella parola, e se non è criptata come pensano loro, dopo due, tre, quattro mesi ti arriva la risposta della figlia.

A mezzogiorno ti mangi il pasto che ti passa l'amministrazione, all'una vai a farti quell'ora di saletta. Nel regime di 41-bis area riservata, tu vai al massimo con un'altra persona, ti assegnano un altro compagno e ci sono anche dei periodi che per mesi e mesi rimani da solo; invece nelle sezioni di 41-bis non area riservata, sei assegnato con tre persone, puoi andare per quelle ore d'aria con quelle tre persone, puoi svolgere tutto con quelle tre persone. Il pomeriggio al massimo alle 17.00 ti prepari per andare a letto, perché è finita la giornata, dopo che ti passano la cena alla sera consegna agli agenti gli oggetti che loro ti riconsegnano la mattina, tra cui rasoio, specchio, tagliaunghie, le cose personali, alle 19.00 glieli riconsegna tutte.

Cambia qualcosa nella tua vita solo quando sai che puoi avere un colloquio con la famiglia, ecco l'ansia arriva e cresce di minuto in minuto, vuoi dire tante cose ai figli, per sapere cosa è successo a scuola, come stanno, ti metti tante cose in testa perché non ti puoi permettere di scrivere neanche un bigliettino, altrimenti possono pensare che sia un codice che vorresti far vedere. Quel giorno ti prepari per incontrare la famiglia, ma quando arrivi là, la prima cosa che succede è guardare il loro viso, e allora vedi che sono affaticati e stanchi, e non ti viene di chiedere più nulla, cerchi di ragionare sulle cose che sono successe nell'immediato, ma c'è un vetro che ti separa, hai una telecamera puntata sulle labbra, che ti fa da video e da audio, dove anche il labiale ti viene tutto registrato. Il colloquio è un'ora al mese, dietro un vetro, incominci a gridare perché non ti sentono, il vetro è grosso, intanto ti prepari gli ultimi dieci minuti per passarli con il figlio o la figlia più piccola senza il vetro, ma quando gli ultimi dieci minuti viene un agente penitenziario a prendere i bambini, là arriva il trauma perché devono lasciare la mamma, andare con una persona estranea, ed è dura, subiscono una perquisizione anche i bambini, la subisco anche io, vieni denudato e poi vai a fare quei dieci minuti di colloquio con la bambina, e c'è un bancone, non la puoi tenere vicina a te. Veronica l'ho lasciata che aveva dodici anni, oggi me la ritrovo a ventotto, mamma di due figli, Veronica me la ricordo quando mi diceva dietro il vetro: "Papà, cosa è successo? fino a qualche mese fa mangiavamo assieme in Belgio, ora ti debbo toccare dietro un vetro".

Veronica è quella che ha subito di più. È dura, è dura, io penso che le ho fatto del male, sono arrivato a un certo punto a domandarmi: ma cosa debbo fare, per sapere la vita dei miei figli, come vanno a scuola, devo fargli subire questa tortura, oppure inventarmi qualcosa e non farli venire più, in modo che non vivano queste angosce? Però devo dire grazie a loro, Veronica non mi ha abbandonato mai, con due delle mie figlie è successo il contrario, che le ho perse, non le ho più viste. Poco tempo fa con Veronica ragionavamo proprio su questo, non sapevo tante cose io, che una delle mie figlie è stata male, è stata in ospedale, è stata seguita da psichiatri e psicologi.

Di recente ho ricevuto una lettera di un'amica dei miei figli che mi riferisce le parole di una delle mie figlie: chiedo scusa a mio padre perché da tanti anni non ci sono andata, ma ho paura, del rumore delle sbarre, dei vetri, di tutto. Ecco questo ha causato alle mie figlie il 41-bis.

Nel momento poi in cui esci dal 41-bis, dopo anni di vita da solo, vivi forse la più grande paura della vita. Del primo colloquio visivo "normale" ricordo panico, sudore, tremore, dopo dieci minuti volevo scappare e rientrare in cella, perché il contatto umano lo avevo perso. È venuta mia figlia Rita al primo colloquio, e io le ho detto: "Non mi chiedere niente, fatti solo osservare, fammi riprendere la parola, poi ne riparleremo".

Quando sono arrivato a Padova, venivo da un regime in cui alla violenza rispondevi con la violenza, io prima che mi aggredissero partivo all'attacco, qui invece sono riuscito a iniziare un percorso nuovo e oggi ho fatto tanti passi avanti, soprattutto grazie al progetto con le scuole, e dovermi presentare e parlare con tanti studenti mi ha portato a una riflessione, a capire che cosa significa "spezzare la catena del male". Spezzare la catena del male significa anche non avere più quella rabbia che ti fa reagire ed essere violento, cercare invece di capire la persona che ti parla e di contenere l'aggressività, a questo mi ha portato il progetto con le scuole".

Fossano (Cn): incontro in carcere con Elvio Fassone per parlare del "Fine pena mai"

targatocn.it, 3 aprile 2017

Il 19 aprile alle 17.30 presso il carcere di Fossano. Prenotazione obbligatoria. Mercoledì 19 aprile, alle 17,30, si terrà presso la Casa di reclusione di Fossano (via San Giovanni Bosco n. 48) la presentazione del libro "Fine pena: ora" di Elvio Fassone (Sellerio, 2016).

Nel 1985 a Torino si celebra un maxi processo alla mafia catanese che dura quasi due anni: tra i capi condannati all'ergastolo c'è "Salvatore", con il quale il presidente della Corte d'Assise stabilisce un rapporto di reciproco rispetto e quasi di fiducia. Il giorno dopo la sentenza di condanna il giudice gli scrive d'impulso e gli manda un libro. Si tratta di un gesto di umanità per non abbandonare un uomo che dovrà passare in carcere il resto della sua vita.

La legge è stata applicata, ma questo non impedisce al giudice di interrogarsi sul senso della pena e, in particolare, dell'ergastolo ostativo. Da allora ha inizio una corrispondenza tra l'ergastolano e il suo giudice che è durata ventisei anni.

Il libro non è "fiction" e neppure un saggio teorico sulla detenzione, ma una riflessione su come conciliare la domanda di sicurezza sociale e la detenzione a vita con il dettato costituzionale del valore riabilitativo della pena, senza dimenticare l'attenzione al percorso umano di qualsiasi condannato. In Italia, anche la pena all'ergastolo prevede che il condannato possa, a certe condizioni e dopo almeno 26 anni di carcere, avere accesso a una serie di benefici: il regime di semilibertà, la libertà condizionale, e usufruire di determinati tipi di permessi.

Si parla di ergastolo ostativo, invece, quando l'accesso a tali benefici e alle misure alternative al carcere sono negati. È il caso previsto all'articolo 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario, "Divieto di concessione dei benefici e accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti": i condannati per reati gravi, come ad esempio terrorismo, associazione mafiosa, sequestro a scopo di estorsione o associazione per traffico di stupefacenti, non possono usufruire di benefici nel caso in cui rifiutino di collaborare con la giustizia o qualora la loro collaborazione sia giudicata irrilevante. A fine 2016 i detenuti italiani condannati all'ergastolo erano 1.677, di cui a ben 1.217 sono stati riconosciuti reati "ostativi" (con un trend in aumento), mentre solo 460 debbono espiare ergastoli "normali".

In Piemonte erano 93 gli ergastoli ostativi su 122 complessivi (con una leggera diminuzione rispetto al mese di marzo 2016). È in corso un grande dibattito su questa forma di ergastolo che molti vorrebbero abolire poiché considerato una sorte di condanna a morte sotto mentite spoglie, una "morte per pena" che, in uno stato di diritto, non dovrebbe esistere e che contraddice il terzo comma dell'articolo 27 della nostra Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Diceva Aldo Moro "la pena non è la passionale e smodata vendetta dei privati: è la risposta calibrata dell'ordinamento giuridico e, quindi, ha tutta la misura propria degli interventi del potere sociale che non possono abbandonarsi ad istinti di reazione e di vendetta, ma devono essere pacatamente commisurati alla necessità, rigorosamente alla necessità, di dare al reato una risposta quale si esprime in una pena giusta".

All'incontro, che è organizzato dalla Presidenza del Consiglio comunale di Fossano e dai Garanti regionale e comunale dei diritti delle persone private della libertà personale, in collaborazione con la Direzione del carcere, con l'Assessorato alla Cultura del Comune e il Circolo dei lettori di Fossano, sarà presente l'autore Elvio Fassone. Già magistrato e componente del Consiglio Superiore della Magistratura, senatore della Repubblica per due legislature, Fassone è autore di numerose pubblicazioni in materia penitenziaria e su temi politico-istituzionali (Piccola grammatica della grande crisi, 2009; Una costituzione amica, 2012) e ha il merito storico di aver ragionato sugli istituti penali a custodia attenuata già oltre quarant'anni fa, auspicandone l'apertura.

Con l'autore del volume interverranno la Presidente del Consiglio comunale Rosita Serra, il Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale Bruno Mellano e la Garante di Fossano Rosanna Degiovanni, la Direttrice della Casa di reclusione Giuseppina Piscioneri, l'Assessore alle Politiche culturali Paolo Cortese e il Docente di Diritto Penale presso l'Università di Torino Marco Pelissero. Chi intende partecipare deve obbligatoriamente prenotarsi in anticipo - per via dei posti limitati e della necessaria autorizzazione all'ingresso da parte della Magistratura di Sorveglianza - scrivendo una mail a: [garante.detenuti@comune.fossano.it](mailto:garante detenuti@comune.fossano.it).

Libri. "Angelo SenzaDio", di Carmelo Musumeci
di Agnese Moro

Ristretti Orizzonti, 29 marzo 2017

Tra romanzo e realtà, tra carcere e amicizia, il racconto di un incontro che ha cambiato due vite.

Scrivere sempre bene Carmelo Musumeci, con un linguaggio capace di esprimere forti sentimenti e emozioni; dolore, rabbia, e speranze deluse. Mai superficiale. Mai compiacente. È un cuore che grida sofferenza - patita e inflitta - rimpianto per ciò che sarebbe potuto essere, e amore. Per i suoi cari - che ben lo ricambiano - e per una vita che si vorrebbe potesse essere, per lui per la prima volta, colma di affetti e di serenità. Da poter vivere pienamente.

Una prospettiva, nel suo caso, per ora purtroppo ben lontana dal poter essere realizzata, per il fatto che Carmelo sta scontando una condanna all'ergastolo, pena che ferisce i nostri valori costituzionali, che anelano al recupero e al reinserimento del colpevole.

La storia che Carmelo ci racconta in questo bel libro "Angelo SenzaDio" ci aiuta a capire quanto sia assurda una concezione della pena che non voglia cogliere il cambiamento della persona. Carmelo, infatti, ci racconta la storia di una rinascita. E di una amicizia. Intimamente legate l'una all'altra. In una vita difficile, giocata sul filo della rabbia e della disillusione, della solitudine e dell'abbandono, in un giorno qualsiasi, si infila nella vita di Lorenzo, il SenzaDio - il nostro protagonista - una nuova presenza. È il termine giusto "si infila": senza presentazioni, preavvisi, orpelli, trombe, nel cuore di Lorenzo viene a trovarsi un angelo. È un angelo abbastanza strano, per la verità, un po' amorevole e un po' guerriero. Rompe la sua solitudine e lo aiuta, spesso con un trattamento forte, a ritrovare un se stesso fin lì dormiente. All'Angelo importa solo di lui, del suo benessere, della sua incolumità, e glielo fa capire in molti modi. Non cerca di redimerlo, non è preoccupato per la sua anima. Forse sa che appena si torna ad amare liberamente il cambiamento è già avvenuto.

L'amicizia è un'esperienza che il SenzaDio non ha mai fatto prima, e il sentimento principale di Lorenzo di fronte all'Angelo, quello che ci fa intuire la drammaticità della sua situazione precedente, è proprio lo stupore di non essere più solo. È un fatto del tutto nuovo per lui, che lo spiazza, lo smuove, lo lascia indifeso e predisposto a sopportare di provare anche sentimenti positivi nei confronti delle persone. Una situazione inedita che porterà Lorenzo a fare scelte generose e estreme; scelte fino a poco prima impensabili.

È un bellissimo racconto, pieno di profonda e struggente umanità. È anche un modo poetico di descrivere la nascita di un'amicizia per quello che questa significa soprattutto per il cuore di chi non avrebbe osato sperare di trovarla mai, e tantomeno nel carcere che ruba, a chi lo vive, anche i sogni.

Ma nel "Angelo SenzaDio" c'è anche qualcosa d'altro. Perché ci parla della possibilità di cambiare che ogni essere umano ha dentro di sé. E di quanto sia importante non essere mai lasciati soli. Con un linguaggio tanto poetico, e a tratti davvero struggente, Carmelo ci racconta la storia di un'anima. Che può essere la sua, quella di altri, o di noi che leggiamo, quando, grazie all'affetto e alla fiducia di qualcuno, riusciamo di nuovo a parlare con noi stessi, lasciando una strada sbagliata e dando invece voce alla nostra più profonda umanità, che aspira sempre a cose belle e grandi.

La capacità delle persone di cambiare è un tema fondamentale - direi cruciale - dal punto di vista umano, ma anche da quello politico e sociale. Riguarda il modo, ottimistico o pessimistico, che abbiamo di vedere noi stessi, gli altri, la vita e la storia. Se gli uomini non possono cambiare, superando egoismo, violenza, e quanto altro di negativo abita il nostro cuore, anche la storia umana è condannata a restare sempre uguale a se stessa, in una continua lotta per la sopraffazione degli uni su gli altri. Molti vedono il mondo e la vita così; e gli sfugge il nuovo che avanza, mancando di speranza e di coraggio. Per loro il mondo è sempre ugualmente triste e condannato.

Il nostro atteggiamento di fronte alla possibilità o meno di cambiare delle persone - e della storia - definisce anche la nostra vicinanza o la nostra lontananza dalla nostra Costituzione. Nata dalla speranza e dalla volontà di tanti italiani di vivere in modo diverso e degno dopo gli anni buissimi del fascismo, della guerra, della odiosa occupazione nazista, delle deportazioni nei campi di sterminio, delle bombe, delle delazioni, delle torture, della povertà, della fame, della ingiustizia e della paura. Tragedie da ricordare, ma anche da superare costruendo una nuova Italia. Ed era tanto difficile farlo.

Personalmente sono molto grata a Carmelo, perché con i suoi libri, con la sua vita e con le sue battaglie mi ha insegnato qualcosa di veramente importante per me. Tante persone che come me hanno subito gli effetti di gesti violenti descrivono la propria situazione come un ergastolo. Carmelo mi ha insegnato a capire che questa frase non è vera. E a vedere le risorse che abbiamo a disposizione per tornare a vivere. Certo, il dolore non passa; il passato rischia di essere sempre presente; l'esistenza non potrà più in nessun caso essere quella di prima. Ma abbiamo tante risorse delle quali poter usufruire per sopportare questa condizione. Carmelo non può farlo, ma io posso andare a trovare persone che amo e che mi amano. Posso viaggiare. Posso telefonare, scrivere una mail e avere subito una risposta. Posso godere uno spettacolo della natura che con la sua bellezza mi faccia sentire parte di un tutto speciale. Posso fare una passeggiata, andare al cinema, mangiare qualcosa di buono. Andare in chiesa; andare in libreria e comperare un libro. Guardare le vetrine. Posso abbracciare i miei figli quando voglio, sempre che loro siano

d'accordo, e comunque sentire in ogni momento la loro voce. Posso rilasciare un'intervista, partecipare a una manifestazione, votare. Posso stare nel vento, fare un bagno in mare. Dormire e mangiare quando voglio. Stare da sola. Andare a messa. Fare progetti. E attuarli.

L'ergastolo, e soprattutto quello ostativo, significa, invece, non poter fare mai queste cose. È la parola "mai" quella fondamentale. Insormontabile. Eppure Carmelo Musumeci ci insegna con la sua vita e con questo libro che anche da questo terribile e disumano "mai" possono nascere fiori, poesia, amore per la vita e per gli uomini. Magari grazie ad un angelo che risveglia tutto il buono che c'è dentro ognuno di noi e che attende con ansia una parola o una carezza per poter sbocciare. Sta a noi, se siamo saggi, raccogliere questo nuovo che nasce e consentirgli di vivere pienamente.

Siena: anteprima regionale del docu-film sull'ergastolo ostativo
radiosienatv.it, 29 marzo 2017

"Spes Contra Spem. Liberi dentro", proiezioni all'Università di Siena. Sarà proiettato all'Università di Siena in anteprima regionale venerdì 31 marzo il docu-film di Ambrogio Crespi "Spes Contra Spem. Liberi dentro", che affronta le tematiche della detenzione carceraria ed in particolare di quella definita "fine pena mai".

L'iniziativa dell'Osservatorio Carceri Camera Penale di Siena e Montepulciano, attivo protagonista nella sensibilizzazione su questi temi, si inserisce nel programma di insegnamento di Diritto Penitenziario del corso di laurea magistrale in Giurisprudenza dell'Ateneo senese, tenuto dalla professoressa Anna Lisa Maccari.

La proiezione si terrà a partire dalle ore 14 presso l'aula magna del dipartimento di Giurisprudenza, in via Mattioli 10. Seguirà il dibattito e il confronto con il regista e con i produttori del docu-film, con l'obiettivo di analizzare le tematiche sottese alla detenzione carceraria ed in particolare a quella concretizzata nell'ergastolo ostativo.

Interverranno, coordinati da Giuliana Falaguerra, segretario dell'Osservatorio Carcere della Camera penale di Siena e Montepulciano, Rossana Giulianelli, presidente della Camera Penale di Siena e Montepulciano, Maria Letizia Venturini, magistrato di Sorveglianza di Siena, Anna Lisa Maccari, docente di Diritto penitenziario dell'Ateneo, Gabriele Terranova, Osservatorio Carcere dell'Unione delle camere penali italiane, Ambrogio Crespi, regista del docu-film, Rita Bernardini, presidente di "Nessuno Tocchi Caino", Sergio D'Elia, segretario di "Nessuno Tocchi Caino" e co-autore del docu-film, Maria Brucale, "Nessuno Tocchi Caino", Elisabetta Zamparutti, "Nessuno Tocchi Caino" e co-autore del docu-film.

Si legge nelle note di regia: "In Italia esistono due tipi di ergastolo, quello noto alle cronache di tutti che possiamo definire "normale" e quello meno conosciuto che è "ostativo". Nel primo caso il condannato ad ergastolo può, dopo 26 anni di detenzione, uscire dal carcere oltre che avere la possibilità di usufruire di permessi premio, semilibertà o liberazione condizionale. Nel secondo caso, quello dell'ergastolo ostativo cioè del "fine pena mai", il detenuto vivrà in un regime di eccezione, senza poter accedere ad alcun beneficio penitenziario. Una pena quindi immutabile, tranne in un caso: collaborando con la giustizia, diventando pentiti".

Dopo la visita del Papa a San Vittore perché non aboliamo l'ergastolo?
di Francesco Lai*

Il Dubbio, 28 marzo 2017

Ha definito la pena perpetua come una pena di morte mascherata. Dovremmo dare seguito al suo impegno e alle sue richieste. "È come se il Papa avesse sciolto le sbarre". Potenza delle metafore: con queste poche e semplici parole, una detenuta ha descritto, forse meglio di chiunque altro, il forte impatto emotivo suscitato dalla visita di Papa Francesco nel carcere milanese di San Vittore, avvenuta sabato scorso.

L'abbraccio corale rivolto dal Pontefice ai quasi 900 ospiti della casa circondariale di Milano rappresenta solo l'ultima tappa di un viaggio pontificale segnato dalla costante attenzione e vicinanza verso i detenuti e le loro condizioni di vita, spesso disumane, all'interno delle carceri. Un percorso che ormai assurge ad icona del pontificato di Papa Francesco, il cui inizio può essere fatto coincidere con l'intervento che la massima guida spirituale svolse il 23 ottobre 2014, durante un incontro con i rappresentanti dell'Associazione internazionale di Diritto penale. Quel giorno il Papa parlò di carcere, di ergastolo, di pena di morte, di populismo penale. Lo fece in modo deciso e netto, assimilando l'ergastolo ad una "pena di morte nascosta", antitetica rispetto alla dignità che deve essere riconosciuta ed assicurata ad ogni essere umano, anche a colui che, avendo errato, sia stato privato di uno dei suoi beni fondamentali, la libertà.

Un discorso radicale, di rottura e di grande levatura spirituale e morale, in cui il Papa non si soffermò solo sullo scopo rieducativo della pena, ma arrivò addirittura a denunciare la deriva "selettiva", classista, addirittura razzista del sistema penale, praticamente in ogni parte della terra. In quella occasione colpì come l'alto monito rivolto dal Pontefice cadde nel più totale disinteresse, una sorta di "buco nero dell'oblio", soprattutto da parte della politica.

Tuttavia, se è vero che le forze politiche ignorarono quel forte richiamo, rifugiandosi in una sorta di "consapevole silenzio", è vero anche che, a distanza di quasi due anni e mezzo, esso viene oggi riletto e ripreso da tutti coloro che si interrogano sullo stato del nostro sistema penale, sulla sua effettiva idoneità a rieducare chi ha sbagliato, e sulla incapacità, ormai troppe volte denunciata, di rispettare i diritti fondamentali della persona, anche se detenuta per i più gravi reati.

Significativo come gli argomenti sviluppati dal Santo Padre siano stati oggetto di analisi e riflessione da parte di autorevoli esponenti della dottrina, tra i quali il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli o l'ex Ministro della Giustizia, e docente di Diritto penale, Giovanni Maria Flick che laicamente hanno commentato il pensiero papale in un libro dal titolo Giustizia e carceri secondo Papa Francesco, di recente pubblicazione. Chi invece su questi temi rimane silente è il mondo politico. Ed in questa ottica, non può non essere segnalata la concomitanza tra la visita di Papa Francesco al carcere di San Vittore e le celebrazioni per il sessantesimo anniversario dei trattati di Roma, che di fatto istituiscono l'inizio dell'Europa, intesa come Unione. Una sorta di icastico parallelismo che segna un'indelebile distanza tra la massima autorità spirituale, che preferisce entrare in un carcere sedendosi a fianco degli ultimi, ed i detentori del potere temporale che, riuniti in Campidoglio, discutono della Istituzione Europa. Un'Europa che, va detto, storicamente è stata la fucina delle più grandi conquiste democratiche e di civiltà, come l'abolizione della pena di morte o la teorizzazione, con Cesare Beccaria, della inutile crudeltà della tortura intesa come mezzo di ricerca della prova.

O, ancora, l'abolizione dell'ergastolo, diventata realtà in alcuni Stati del vecchio continente, come quelli facenti parte della penisola scandinava. Viene allora spontaneo domandarsi perché il tema dell'esclusione della pena perpetua dall'ordinamento, più volte sollecitata dal Pontefice, non debba essere posto al centro del dibattito anche nel nostro Paese. Argomento, quest'ultimo, troppo impopolare per le forze politiche le cui azioni sono sovente ispirate e governate dalla sola ricerca del consenso. Tuttavia, Papa Bergoglio ha voluto donare, anche ai detenuti di Milano, la speranza. Una speranza che, intesa come possibilità di riscatto e reinserimento, strida con la natura del 'fine pena mai' e con le condizioni di vita, spesso degradanti ed umilianti, in cui sono costretti a vivere molti ospiti delle nostre carceri. Una speranza che troppe volte viene soffocata dai numerosi suicidi che, quasi con cadenza settimanale, si verificano all'interno delle nostre carceri, come da sempre denuncia l'Unione delle Camere Penali. Più di 80 anni fa, uno dei più celebri avvocati perseguitati della storia, Mahatma Gandhi, affermava che "tutti i detenuti dovranno essere trattati come pazienti e le prigioni diventare degli ospedali riservati al trattamento e alla cura di questo particolare tipo di ammalati". A distanza di tanto tempo non molto pare essere cambiato, anche se la forte emozione destata dalla visita del Papa a San Vittore e la forza morale con cui il Pontefice si fa portatore dei diritti degli ultimi, ci fa sperare, una volta di più, che le sbarre possano davvero sciogliersi.

*Componente Giunta Unione Camere Penali

Se 35 anni vi sembrano pochi! Papa Francesco e il carcere: diverse luci, qualche ombra, di Domenico Massano

www.domenicomassano.it, 13 aprile 2017

Nel testo recentemente pubblicato "Giustizia e carceri secondo Papa Francesco", viene ripercorso e riletto da 21 esperti di diritto, il discorso tenuto nel 2014 dal Papa all'associazione internazionale del diritto penale. Tuttavia alle molte luci presentate pare non accompagnarsi alcuna ombra, neppure quella relativa all'aumento della durata massima delle pene detentive, portata a 35 anni.

Nel mese di novembre 2016 è stato pubblicato dalla casa editrice Jaca Book il libro "[Giustizia e carceri secondo Papa Francesco](#)", curato dal presidente dell'associazione "Antigone" Patrizio Gonnella e da Marco Ruotolo, ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università Roma Tre.

Il testo raccoglie i commenti di giudici, avvocati, legislatori, medici, sociologi, filosofi del diritto e di un ex detenuto, al discorso che "Papa Francesco" ha tenuto il 23 ottobre 2014 all'Associazione internazionale di diritto penale, presentato con le seguenti parole: "Un discorso potente e radicale quello di papa Francesco sulla giustizia e sulle carceri. Indignata è la sua critica alla giustizia, definita selettiva, populista con tendenze razziste. Il carcere viene definito luogo di produzione di dolore. La tortura è un plus di sofferenza, l'ergastolo una pena di morte nascosta. Papa Francesco non si accontenta di offrire una prospettiva di salvezza, come spesso la Chiesa si è limitata a fare. Non si affida alla retorica della rieducazione del reo. Il suo è un manifesto contro le derive securitarie degli ultimi decenni e contro un diritto penale che tratta le persone come nemici. La giustizia per papa Francesco deve essere sempre una giustizia *pro homine*".

Leggendo il testo si possono rilevare diversi riferimenti alla legge n° [IX dell'11luglio 2013](#) "Recante modifiche al codice penale e al codice di procedura penale" della Città del Vaticano, e fortemente voluta da "Papa Francesco". In particolare l'abolizione della pena dell'ergastolo ("pena di morte nascosta") contenuta nella nuova normativa penale Vaticana è, in diverse occasioni, citata come esempio e modello di questo nuovo corso, ben descritto nel manifesto papale e caratterizzato dal contrasto al "populismo penale" e dal contenimento delle tendenze alla vendetta e delle "derive securitarie degli ultimi decenni". Paradigmatica in tal senso la conclusione dell'ultimo contributo del libro, a cura di M. Palma: "...la battaglia papale contro quel populismo amplificatore del carcere non è battaglia per l'oblio, bensì battaglia per la memoria e monito sul nostro agire quotidiano".

Pur ritenendo condivisibile tutto ciò, devo, se non vado errato, rilevare una lacuna che, secondo me, avrebbe richiesto un ulteriore e più approfondito sforzo di analisi critica.

All'articolo 31 delle modifiche al codice penale, approvate da "Papa Francesco" il 1 luglio 2013, si prevede la sostituzione dell'ergastolo con la pena della reclusione da 30 a 35 anni (con un aumento di 10 anni rispetto alla precedente durata massima della detenzione fissata in 25 anni).

Ad oggi, poche sono state le riflessioni sviluppate su quest'aspetto che, tuttavia, mi pare degno di attenzione soprattutto per la sua rilevanza nell'evidenziare alcune ambiguità di fondo dell'ordinamento penale vaticano. Vale la pena citare in tal senso le considerazioni di Luciano Eusebi, professore ordinario di diritto penale presso l'Università sacro cuore di Milano e tra i coautori del testo analizzato che, nel 2014, scriveva: "risulta paradossale come da una parte, il magistero della Chiesa nel suo livello più alto abbia affermato, con il messaggio di Papa Giovanni Paolo II per il giubileo nelle carceri, l'esigenza di superare la centralità assegnata alla pena detentiva, stigmatizzandone i molteplici effetti negativi, mentre, dall'altra parte, si sia successivamente proceduto a introdurre reati vaticani i quali

prevedono in via ordinaria la reclusione e, sovente, massimi edittali di quest'ultima estremamente elevati, perlopiù ripresi da corrispondenti fattispecie penali italiane: senza, dunque, alcun tentativo di interpretazione in concreto del monito magisteriale. E, infatti, non può di certo ritenersi sufficiente, da questo punto di vista, l'abolizione della pena dell'ergastolo "sostituita con la pena della reclusione da 30 a 35 anni", ai sensi dell'articolo 31, co. 1, della legge 11 luglio 2013, n. IX. [...] Si tratta, sin qui, di un'occasione mancata, soprattutto dal punto di vista culturale. [...]

L'assenza, pertanto, di una progettazione autonoma, nella legislazione vaticana, delle sanzioni penali, che si affranchi dalla centralità del ricorso al carcere e che presupponga una specifica riflessione morale sulle strategie preventive utilizzabili, compromette in modo non irrilevante l'incidenza delle esortazioni provenienti dai pontefici e dagli episcopati alla riforma dei sistemi penali: specie in una fase nella quale si è transitati dal sussistere di un diritto penale Vaticano come sistema proveniente dal passato che deve esistere, in ossequio alla natura dell'ente di cui è espressione, ma con un ruolo del tutto secondario, a una normazione penale per certi aspetti frenetica, con cui lo Stato Vaticano sembra ricercare una sorta di nuova identità nell'ambito internazionale e di una nuova credibilità delle sue istituzioni giuridiche. Rimanendo, peraltro, nel vago che cosa davvero accadrebbe ove una delle penne detentive di lunga durata oggi comminate - anche in rapporto ai reati moderni dei quali non è inverosimile, per quanto improbabile, il realizzarsi - venisse effettivamente inflitta".^[1]

Se è particolare che di queste acute riflessioni del prof Eusebi non vi sia traccia nel libro, lo è ancor più il fatto che un altro coautore, il prof. Luigi Ferrajoli, non abbia ritenuto di doversi riferire a quest'aspetto, che va in una direzione diametralmente opposta a quelle da lui sostenute e ben rappresentate dall'affermazione che "una pena superiore ai 20 anni è una pena disumana, contraria al principio, al dovere del trattamento umano [...] e contraria alla dignità della persona e ai suoi diritti fondamentali, [...]".^[2] Sempre il prof. Ferrajoli, alcuni anni prima, nel suo testo del 1989 "Diritto e ragione", scriveva: "Quale può essere in una prospettiva di minimizzazione della pena la durata massima della pena carceraria? [...] lo penso che la durata massima della pena detentiva, qualunque sia il delitto commesso, potrebbe ben essere ridotta 10 anni nei tempi brevi e magari un tempo ancor minore nei tempi medi; e che un limite massimo - poniamo 10 anni - dovrebbe essere sancito con una norma costituzionale. [...]

L'obiettivo dell'immediata riduzione del limite massimo della pena a 10 anni di reclusione, d'altra parte, non è affatto irrealistico. Già oggi in Italia, dopo la recente legge dell'86, la pena dell'ergastolo è di fatto scomparsa, essendo possibile, dopo 15 anni, commutarla nella misura della semilibertà e poco dopo in quella della liberazione condizionale; e lo stesso può dirsi la maggior parte dei paesi europei, dove parimenti sono stati introdotti, negli scorsi decenni, vari articolati sistemi di misure alternative. [...]

Ed è chiaro che una volta ammesso che in base alla legge dell'ergastolo può essere sistematicamente anche se discrezionalmente ridotto a 15 anni ed altre pene detentive dimezzate, non sarà difficile ammettere l'opportunità che la legge passi in via generale, nella stessa misura in cui sono oggi riducibili caso per caso, i limiti massimi di tutte le pene di detentive. A meno che il vero ostacolo non sia tanto il timore di un'eccessiva brevità della pena, quanto piuttosto la volontà di non rinunciare proprio a quelle finalità di correzione del reo e di governo del carcere che l'attuale sistema, anche a costo di una alterazione dei lineamenti garantisti della pena, persegue con i complicati meccanismi potestà attivi apprestati per la concessione delle misure alternative"^[3].

Credo che nel proporre un testo intitolato "Giustizia e carceri secondo Papa Francesco", per completezza d'informazione sarebbe stato opportuno presentare accanto alle "luci", anche qualche "ombra", magari analizzando alcune ambiguità di fondo e proponendo una riflessione sulla possibile permanenza di una "volontà di non rinunciare proprio a quelle

finalità di correzione del reo e di governo del carcere [...]”, che, tuttavia, deve essere calata in un contesto storico e pastorale caratterizzato da un’attività di “normazione penale per certi aspetti frenetica, con cui lo Stato Vaticano sembra ricercare una sorta di nuova identità nell’ambito internazionale e di una nuova credibilità delle sue istituzioni giuridiche”. Concludo con una [riflessione di Salvemini](#) che, seppur relativa all’amnistia, mi pare comunque inerente all’argomento e indicativa di un certo modo di intendere e affrontare alcune tematiche: “Finora le amnistie erano motivate da ricorrenze di carattere politico. Da ora in poi, a quel che pare, avremo anche le amnistie dettate da ragioni religiose. La prima di queste è l'amnistia per l'Anno Santo. [...] In occasione dell'Anno Santo il papa condona i peccati. Conformandosi all'esempio del papa i Governi condoneranno i delitti. E il merito ne sarà dato al papa. *Bella, immortal, benefica fede, ai trionfi avvezza, scrivi ancor questo.*

Giuridicamente il condono dei delitti sarà associato al condono per i peccati. Ma di fatto l'uno dipenderà dall'altro. Quando i popoli avessero presa l'abitudine a quella dipendenza, la dipendenza di fatto diventerebbe anche dipendenza giuridica. Non si sa mai. Bisogna aprire le vie alla Provvidenza. La Chiesa è *patiens quia aeterna*".^[4]

[1] Eusebi L., 2014, *La Chiesa e il problema della pena*, Editrice La Scuola, Milano, pp. 107-110

[2] Ferrajoli L., 2008, *E' ancora necessario il carcere?*

<http://www.europeanrights.eu/index.php?funzione=S&op=5&id=105>

[3] Ferrajoli L., 1989, *Diritto e Ragione*, Editori Laterza, Roma, pp. 413-414

[4] Salvemini G., *Anno Santo e Amnistia*, da "Il Ponte", novembre 1949

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere.

La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 5 - Marzo 2017

Ricordo che l'Associazione **Liberarsi** onlus, per l'8 aprile 2017, sta organizzando un convegno sul regime di tortura “democratico” del 41 bis, a Firenze, al Centro Sociale Evangelico via Manzoni 21.

Voci da fuori

Ciao Carmelo, come va? Ti ringrazio per il materiale che mi ha inviato...mi fa piacere che tu sia riuscito a mantenere buoni rapporti con gli amici nonostante tutto. Hai sempre qualcosa di nuovo e di interessante da dire.

Volevo anche dirti che ho iniziato il sondaggio tra i ragazzi all'università, ho creato un sondaggio online che io posso proporre inviando un link...è anonimo ed ho già ricevuto diverse risposte. Ho preferito farlo in questa forma per ricevere più risposte, comunque attendo di avere almeno 100 risposte.

Ti comunico i risultati parziali dell'indagine:

il 60% riconosce che il carcere sia un problema ed è interessato all'argomento;

il 90% non ha mai visitato un carcere;

il 100% sa cosa è l'ergastolo;

il 70% è contrario alla pena di morte.

Con sorpresa il 50% afferma che l'ergastolo è come o peggio della pena di morte;

il 20% non sa cosa sia l'ergastolo ostativo;

il 60% si informa su cosa accade nel carcere tramite la televisione (e aggiungo ahimè!!!!).

Tra chi ha risposto l'80 percento è religioso.

Attendo di avere ancora altre risposte.

Ci sentiamo, un sorriso

Daniel Monni

Caro Carmelo, da diverso tempo seguo la tua battaglia contro l'ergastolo e la condivido a pieno perché credo che sia in contrasto con la nostra costituzione e poi non ha senso togliere qualsiasi speranza di recupero, qualunque reato abbia commesso una persona. Io ho conosciuto un detenuto facendo la volontaria e quasi due anni fa ci siamo sposati in carcere. Ovviamente è stata una scelta sofferta ed ho attraversato una crisi personale profonda, perché i pregiudizi sono sempre dentro di noi anche quando non crediamo di averne e quindi ho dovuto provare fino a che punto ero libera di scegliere. La nostra relazione è molto bella anche se abbiamo cominciato ad usufruire di permessi premio solo da circa un anno e due mesi. Vivo sulla mia pelle tutto l'inferno di un'istituzione fallimentare, fatta di persone cattive dentro che non vogliono riconoscere l'umanità di chi ha sbagliato, ma è pur sempre un essere umano. Mio marito è condannato mille volte nonostante stia già pagando per gli errori fatti, ma nessuno paga per le ingiustizie che lui, così come molti altri, subiscono senza potersi difendere. Chi lo ha conosciuto fuori ha capito che si merita fiducia, ma chi lavora dentro quella macchina infernale non fa niente per reinserirlo e continua a giudicarlo per il

passato. I medici del carcere non lo curano e questo gli ha già procurato tanti danni alla salute, ma loro non pagano. Persino il medico di base che avevo trovato per lui si è rifiutato di prenderlo in carico senza nemmeno averlo mai conosciuto. Ma che paese è questo? Grazie per la tua battaglia e speriamo che qualcuno cominci a ragionare in modo diverso (...).

Certo che puoi citare le mie parole e penso che a volte bisognerebbe trovare il mezzo di far uscire le storie vissute sia dai detenuti che dai loro familiari perché chi è vicino a un detenuto subisce spesso lo stesso pregiudizio. Purtroppo, è giusto non citare luoghi e nomi perché credo tu saprai benissimo che chi ha una persona ancora internata ha paura delle rappresaglie. Bisognerebbe far conoscere i meccanismi stupidi e le regole insensate che non servono a nessuno, e soprattutto non servono a impedire che dentro le carceri succedano le *peggio cose*: droga in abbondanza, cellulari, alcolici. Tutti sanno che circolano e non è impedendo a un familiare di portare un sugo, o delle olive, o dei jeans con un bottone metallico che si ferma un traffico interno di queste cose. In Italia c'è l'abitudine di sparare nel mucchio, e così non si seleziona chi è corretto da chi non lo è e si maschera tutto creando regole uguali per tutti prive di senso e completamente non educative.

Violetta

Voci da dentro

Non posso starmene senza fare nulla, non mi aspetto e non aspetto miracoli da parte di santi in paradiso o in terra che siano. Il mio lavoro sarà quello di mettere alle corde chi ancora mi giudica per quello che ero più di un quarto di secolo fa. Sì, a volte mi viene voglia di mollare tutto e starmene a poltrire senza fare nulla e fare come gli altri, cioè aspettare qualche miracolo. Ma per fortuna questi pensieri durano poco.

Alfredo, Carcere di Opera

Ciao Carmelo, ho ricevuto la tua lettera e, credimi, mi sono fatto una risata ironica leggendo che ora dovrai combattere contro la patente ostativa. È assurdo!

Sono molto preso con gli studi, quasi in maniera ossessiva, ma scriverò un racconto per questo libro. Mi ha fatto un enorme piacere vedere il tuo interesse nei miei confronti: è sempre stato così in questi anni, ma quando si esce, l'aria di libertà inebria, come è giusto che sia, la mente. È bellissimo pensarti quattro giorni con i tuoi nipotini, è un pensiero che mi fa stare bene e che mi dà tanta forza per andare avanti.

Per quanto riguarda la mia situazione sto aspettando di passare la maturità e, in teoria, dopo dovrei uscire un paio di giorni a settimana. Ma mi metto davanti i tempi che tu conosci molto bene: aggiornamento, firme e quant'altro. Spero di farcela.

Ti abbraccio.

Lorenzo, Carcere di Padova

Mi chiamo Salvatore, sono detenuto ininterrottamente da ventiquattro anni. Quando si entra in carcere, la prima cosa a cui pensi sono le cose più care che hai lasciato fuori: moglie, figli, genitori, amici... Cominci a pensare a tutte le cose belle che hai trascorso fuori, quando eri libero. Dopo parecchi anni trovi la rassegnazione e, anche se viene un po' difficile, cerchi di sforzarti per dimenticare.

Quando passano circa sedici anni, inizi a pensare come fare per uscire dal carcere e rifarti una nuova vita. Metti tantissimo impegno in tutto quello che fai in carcere, qualsiasi opportunità si presenti fai di tutto per far sì che questo faciliti il tuo avvicinamento verso la libertà e, nello stesso tempo, l'inserimento nella società: bellissimo!!! Combatti tutti i giorni e senti che la tua autonomia è vicina.

Oggi, dopo aver trascorso ventiquattro anni di detenzione, ho capito che con l'ergastolo ostativo non puoi mai uscire. Qualcuno pensa che dopo aver compiuto trenta anni di carcere si possa uscire: cazzate, cazzate!!!

Salvatore, Carcere di Oristano

A cura di Carmelo Musumeci per l'Associazione *Liberarsi*
<http://www.liberarsi.net>

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolo, la libertà vigilata entra nel computo per la liberazione anticipata

di Francesco Machina Grifeo

Il Sole 24 Ore, 23 marzo 2017

Corte di cassazione - Sezione I penale - Sentenza 22 marzo 2017 n. 13934. "La liberazione anticipata deve essere concessa anche ai condannati alla pena dell'ergastolo con riferimento ai periodi trascorsi in liberazione condizionale con sottoposizione alla libertà vigilata, al fine di conseguire l'anticipazione della cessazione della misura di sicurezza e dell'estinzione della pena". Lo ha stabilito la Corte di cassazione, con la sentenza 22 marzo 2017 n. 13934, respingendo il ricorso del Procuratore generale della Corte di appello di Potenza.

Il Tribunale di sorveglianza aveva già rigettato il reclamo proposto dalla Procura contro l'ordinanza dell'aprile 2015 con la quale il Magistrato aveva accolto la domanda della condannata, ammessa alla liberazione condizionale dal novembre 2013, accordandole la liberazione anticipata nella misura di trecento quindici giorni in relazione al periodo di detenzione che va dal 13 febbraio 2011 al 13 agosto 2014. Per il Tribunale infatti "il rapporto esecutivo è comunque perdurante". Per il Procuratore invece l'istituto della liberazione anticipata è esteso ai condannati all'ergastolo "soltanto agli effetti del computo della misura di pena che si deve avere già espiato per poter accedere ai benefici penitenziari", mentre l'esclusione non risulta discriminatoria "in quanto il rapporto esecutivo è strutturato in modo diverso a ragione della sottoposizione a libertà vigilata per il periodo di cinque anni".

La Suprema corte ricorda che l'articolo 54 dell'ordinamento penitenziario riconosce la "detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata" al condannato "a pena detentiva" che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione. Sin dall'introduzione, prosegue la sentenza, è però insorto il dubbio se, stante l'ampia formulazione testuale, essa si riferisca "a tutti coloro che stanno espiando pena detentiva, a prescindere dal luogo e dalle modalità in atto, oppure soltanto a coloro che a tale titolo si trovino ristretti in un istituto penitenziario".

Ad una prima interpretazione restrittiva ne è poi seguita un'altra aperturista, prima con riguardo ai casi di sospensione della pena per motivi di salute e poi ai casi di affidamento in prova o ai domiciliari, che ha trovato un riconoscimento normativo (legge 227/2002). L'interpretazione è stata poi estesa anche alla custodia cautelare con riguardo agli effetti della pena definitiva, successivamente comminata, anch'essa tradottasi in una legge (n. 78/2013). La giurisprudenza ha dunque riconosciuto che il soggetto cui sia applicata la liberazione condizionale "possa giovare, tanto dei periodi di carcerazione antecedenti all'applicazione del beneficio, sofferti in regime di custodia cautelare, oppure in esecuzione di sanzione detentiva definitiva, per abbreviare la durata della pena ancora da espiare, quanto dei periodi successivi al provvedimento di sottoposizione a liberazione condizionale ed alla connessa misura di sicurezza perché l'esecuzione è tuttora in corso, anche se si svolga nelle forme alternative consentite dall'ordinamento penitenziario".

Venendo al caso specifico dell'ergastolo, la Suprema corte ha affermato che il procuratore sbaglia quando prende in considerazione l'ergastolo nella sua dimensione originaria, "quale pena di durata illimitata senza tener conto delle successive vicende esecutive e degli effetti giuridici e pratici che conseguono all'applicazione della liberazione condizionale ed alla contestuale sottoposizione a libertà vigilata", che costituisce una un'esperienza esecutiva comunque limitata nel tempo (cinque anni per il condannato all'ergastolo). In definitiva conclude la Cassazione "nella soggezione a libertà vigilata sono parificati tutti i condannati a pena detentiva condizionalmente liberati", sicché "una volta trasformata la pena perpetua in una forma di esecuzione penale a tempo limitato e realizzati i presupposti di ammissibilità della liberazione anticipata, non vi è ragione per negarla a chi sia stato condannato all'ergastolo".

Padri di vetro con figlie di fuoco

don Marco Pozza

Il Sussidiario, 20 marzo 2017

Il volto è grazioso, la sua voce è una puntitura, lo sguardo un incrocio di spaesamenti: malinconia, riscatto, vagabondaggi. Staziona in-fronte alle sbarre concitate di una fredda-galera: là dentro, stretta e costretta tra ferro e cemento, scorre lentissima la vita del padre. Uscirà quando apparirà una data-non-data: il 31 dicembre 9999.

Tradotto: fine-pena-mai, condannato all'ergastolo ostativo.

Il campanello, davanti a quell'ammasso cementizio, sta ancora suonando come in quella dannata mattina. Lei aveva diciotto mesi, quel suono è per-sempre: "È una brusca scampanellata nel cuore della notte - scrive A. Solzenicyn nel suo Arcipelago Gulag - o un colpo brutale alla porta. L'arresto è uno sconvolgimento spirituale inimmaginabile al quale non tutti possono assuefarsi e che spesso fa scivolare nella follia".

A diciotto mesi si è troppo piccoli per capire: diciotto mesi, per altri, è l'età non-scelta per accettare d'essere scaraventati allo sbaraglio. In una perquisizione non c'è più nulla di sacro: la vita è stata trapiantata altrove.

Una vita a lasciarsi interrogare: "Lei è affezionata a suo padre. Pensa mai alle vittime che ha lasciato per strada?" Ad

accettare di rispondere: "Certo, signora. Come potrei non farlo?" Per poi spostare la tenda e chiedere che si guardi la realtà tutt'intera: "Lei, invece, ha mai pensato che di tutte le vittime causate da mio padre io sono stata la prima? Sto ancora scontando la pena di crescere senza-padre". Orfana, con un padre vivente. Per lei, ragazza di un Sud complicato, la paternità è uno snervante Giro d'Italia degli affetti.

Le città, nella sua geografia, non sono piazze, monumenti: le città sono nomi abbinati a carceri. Le stagioni sono un elenco di carcerazioni che accecano, stordiscono. Venticinque anni su ventisei a vagabondare per lo stivale per salvare l'affetto. Gli anni del 41-bis a gustarsi il padre dietro il vetro-blindato: niente tocco, tatto, contatto. "È severamente vietato toccare" il filo dell'alta tensione, la statua al museo: il padre dietro il vetro, una lapide. "Mia madre è caduta in depressione: la tengo a casa. Col mio stipendio tengo in piedi la famiglia". A diciotto-mesi la vita è in-salita, controvento, senz'olio: "Per chi rimane, dopo l'arresto, è la lunga coda di una vita sconvolta" (A. Solzenicyn). A restare è la speranza dell'amore: quello che, furtivo e improvviso, fa sbocciare l'umano. Le capita: s'innamora, sogna, s'imbarazza. Fino al giorno in cui c'è un addio non-calcolato: "Suo padre è in carcere. Lasciala". Lasciata: ancora in piedi, ancora in viaggio.

Che le colpe dei padri cadano sui figli è roba da Antico-Testamento: per taluni il Nuovo deve ancora arrivare. La festa del papà, in galera, è un ossimoro d'inganno: il campo semantico della festa con la semantica della paternità? "Ti ascolteremo nel 9999". Perché dire-padre è uno strazio, l'allargarsi della ferita, l'infezione della mancanza. Gli arresti si distinguono per il grado di sorpresa che arrecano: anche la donna si riconosce dal grado di sorpresa ch'è capace di generare: "Ho vissuto anni di rabbia, d'inquietudine, di pena: mi è mancato tanto il padre in tutti questi anni. Oggi sono orgogliosa di lui: è mio padre".

Nessun figlio può concedersi il lusso di scegliersi il padre: il cognome cucito è un marchio d'appartenenza. Nessun padre, alla nascita del figlio, immagina chi diventerà, di cosa sarà capace quel pugno di carne indifesa. A diciotto mesi ciò che sembra normale è sentire dire da un padre: "Preferirei soffrire io piuttosto di veder soffrire mia figlia". Ciò che pare assurdo è l'inversione di marcia della frase: "Preferirei soffrire io al posto di veder soffrire mio padre, mia madre". Detta da una figlia cresciuta troppo in fretta per vestire le parole di velluto, l'eco è da vertigini. Esistono padri che, per amore, sanno aspettare i tempi di maturazione dei figli. Ciò che non si calcola è il fattore-sorpresa: l'esistenza di figlie che, per amore, sanno aspettare i tempi di maturazione dei destini dei loro padri. Essere padre, in certi luoghi, è accettare d'essere figli-dei-propri-figli. Paternità-murate che le figlie non molleranno mai.

Milano: 13 ergastolani di Opera protagonisti del musical "Il Figliol Prodigio"
ekojournal.it, 17 marzo 2017

"Il Figliol Prodigio": è questo il titolo del Musical dei detenuti di alta sicurezza della casa di Reclusione di Milano Opera offerto a Papa Francesco per il Giubileo dei Carcerati e che andrà in scena - con ingresso gratuito - venerdì 17 marzo 2017, presso il Teatro Paccagnini di Castano Primo in occasione del 20° anniversario di costituzione della Fondazione Mantovani.

La lettera di Papa Francesco - "Tutti noi facciamo sbagli nella vita, perché siamo peccatori. E tutti noi chiediamo perdono di questi sbagli e facciamo un cammino di reinserimento...". Questa la risposta del Papa alla lettera con cui i detenuti del carcere di Milano Opera hanno presentato a Papa Francesco il progetto del musical, appositamente pensato per il Giubileo della Misericordia.

Gli attori - I protagonisti del Musical - promosso e patrocinato da Ministero della Giustizia e Organizzazione Giubilare e che è già andato in scena lo scorso novembre anche all'Ariston di Sanremo e presso il Teatro della Conciliazione a Roma- saranno infatti 13 detenuti pluriergastolani che, attraverso la musica e l'arte, hanno sperimentato la bellezza di una vita rinnovata, capace ancora di dare senso e pienezza anche in circostanze certamente difficili e dolorose.

Il laboratorio di musical nel carcere - Il Laboratorio del Musical è un progetto di volontariato ideato e realizzato da Isabella Biffi, in arte Isabeau, cantautrice e regista che, da quasi dieci anni, grazie alla condivisione istituzionale del Direttore di Opera, Dottor Giacinto Siciliano, e alla collaborazione dell'Associazione Culturale Eventi di Valore, utilizza l'Arte e la Cultura, quali mezzi di rieducazione e "rivoluzione umana". Isabella Biffi non è nuova a sfide di questo genere. Dopo il successo dei "Dieci Mondi", "La Luna sulla Capitale", "L'Amore Vincerà", "Siddhartha", il nuovo Musical, " Il Figliol Prodigio, " è un invito a superare diffidenze e chiusure e a credere che si può cambiare, aiutando gli altri a cambiare.

Un regalo per i 20 anni Fondazione Mantovani - "Il Musical" spettacolo "Il Figliol Prodigio" è l'evento che Fondazione Mantovani, in occasione del 20° anno della sua costituzione, offrirà a tutti gli amici ed operatori della Fondazione. Un appuntamento dall'alto valore sociale, dove si sperimenterà la centralità della persona ed i profondi cambiamenti che una vera solidarietà può generare. Sentimenti che da sempre guidano l'opera di Fondazione Mantovani.

Per info fondazionemantovani.it. Contatti stampa: 335.5297492.

Ergastolo. Card. Parolin: "una pena senza speranza"

agensir.it, 19 febbraio 2017

Non solo la pena di morte ma anche l'ergastolo, "una pena senza speranza", dovrebbe scomparire dagli ordinamenti giuridici, condividendo e appoggiando il "coraggioso impegno" di Papa Francesco. È la richiesta del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, durante la messa per l'apertura dell'anno giudiziario del tribunale dello Stato della Città del Vaticano, celebrata questa mattina, nella cappella del Governatorato prima della cerimonia inaugurale.

All'omelia, riferisce L'Osservatore Romano, commentando il brano evangelico della Trasfigurazione, il porporato ha aggiunto che la vita cristiana non "è solo attesa della gloria futura, ma è accoglienza di tutti quegli sprazzi di luce che il Signore ci dona nel nostro cammino quotidiano, e, nello stesso tempo, impegno perseverante per rischiarare le tenebre che ci avvolgono e cambiarle in luce". In pratica, è impegno per "trasfigurare anche il male, non ignorarlo, bensì positivamente combatterlo e sradicarlo", sostituendovi "il bene e la sua inesausta ricerca"; combattere l'odio e sostituirvi "l'amore; combattere l'indifferenza, il cinismo, la ferocia, la vendetta", e sostituirvi "la tenerezza, la misericordia, la pietas, il perdono; combattere l'ingiustizia, nelle varietà delle sue forme e manifestazioni, e sostituirvi la giustizia, la ricerca del giusto".

Anche la giustizia terrena, ha continuato, può e deve diventare, "grazie allo sforzo onesto e competente dei suoi operatori, come un Tabor", dove sono ancora presenti "Elia, cioè la profezia, con la sua carica di novità, di libertà, di apertura", e Mosè, "cioè la Legge, la legge naturale, innanzitutto, scolpita da Dio nella mente e nel cuore degli uomini", che "a essa naturalmente inclinano, e quella positiva, umana, che alla prima deve ispirarsi e a essa mai opporsi o contrastare". Per questo, ha detto il cardinale, "sappiamo bene che quella umana è una giustizia parziale e fallibile". Da ciò la "doverosa cautela da parte degli operatori della giustizia e, in primo luogo, dei giudici".

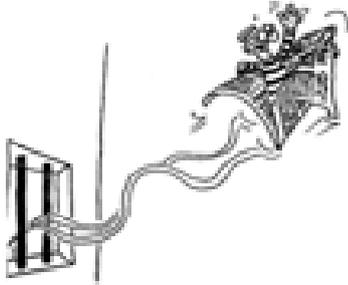
AltraCittà
www.altravetrino.it

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere.

La “Rassegna Stampa” dal fine pena 9.999

Numero 3 - Marzo 2017

Associazione Liberarsi onlus



**2017: 25 ANNI DI 41 BIS
25 ANNI DI TORTURA**

Sabato 8 aprile 2017

Sala Centro Sociale Valdese
via Manzoni, 21 – **FIRENZE**

Ore 9,30 iscrizione al convegno;

Ore 9.45 presentazione della giornata: Giuliano Capecchi, associazione Liberarsi;

Letizia Tomassone, pastora chiesa valdese di Firenze;

Ore 10 intervento di **Beniamino Deidda**, *Sandro Margara: il carcere speciale e l'ergastolo*;

Ore 10,20 *Venticinque anni di 41bis*: interventi di: **Riccardo De Vito**, magistrato di sorveglianza di Nuoro e Presidente di Magistratura Democratica; **Carlo Fiorio**, ordinario di diritto processuale penale, università di Perugia; **Carla Serra**, avvocatessa; **Giuseppe Mosconi**, ordinario sociologia del diritto, università di Padova;

Ore 11,30 *testimonianzedi*: Pasquale De Feo (una lettera), Jean Félix Kamba Nzolo, pastore valdese, Benedetto Labita, Maria Milazzo Labita, Carmelo Musumeci, Sebastiano Prino, Pepè Ritorto, Giovanni Farina (una lettera);

Ore 12,30 dibattito.

Ore 13,30 pausa momento conviviale.

Ore 14,30 ripresa lavori, *interventi sulla tortura*: **Emilio Santoro**, ordinario sociologia, università di Firenze; **Maria Rita Prette**, Edizioni Sensibili alle Foglie; **Gustavo Leone**, avvocato; **Alessio Scandurra**, Associazione Antigone;

Ore 15,30 *Allora che fare?* Interventi di: Ornella Favero, Presidente Conferenza nazionale volontariato giustizia; Alessia Petraglia, senatrice; Luca Maggiora, camera penale di Firenze; Elisabetta Zamparutti, rappresentante del governo italiano nel Comitato Prevenzione Tortura del Consiglio di Europa; Elton Kalica, ricercatore Università di Padova; Ristretti Orizzonti di Padova.

Ore 16,30 dibattito;

Ore 17,30 interventi di: Caterina Calia, avvocatessa; Nicola Valentino, Edizioni Sensibili alle Foglie; *tortura, ergastolo, pena di morte*.

Aderiscono alla giornata: Associazione l'Altro Diritto; Associazione Antigone; Coordinamento fiorentino contro l'ergastolo; Commissione carcere camera penale di Firenze; Edizioni Sensibili alle foglie; Conferenza nazionale volontariato giustizia.

Si pregano tutti gli invitati di dare conferma della loro partecipazione per una questione logistica. Con il contributo dell'otto per mille della Tavola Valdese.

Voci da fuori

Ciao Carmelo, mi chiamo Michele e sono di Pordenone. Ho 49 anni ed un passato turbolento. Tra carcere e droghe, ho trascorso più di tre quarti della vita, in carcere. Ti dico questo non perché io abbia la presunzione anche solo di pensare di capirti ma, in piccola parte, penso di poter immaginare cosa provi ad avere l'ergastolo ostativo! Ti ammiro da quando ho sentito parlare di te, dei tuoi libri, (ne ho acquistati tre), delle tue battaglie per far sì che tolgano questa assurda tortura. Certe volte mi immedesimo nelle tue storie, soprattutto quelle da ragazzino sono molto simili alle mie. Anch'io avrei voluto studiare, solo che alla fine, o per una cosa o per l'altra, in carcere non me ne davano la possibilità. Devo comunque dire che io ci mettevo del mio per farmi negare qualunque beneficio interno! Poi, quando uscivo, purtroppo avevo altro a cui pensare, per esempio come tirare la giornata fino a sera, e così lo studio (la cosa più importante) è rimasto solo un sogno nel cassetto che sta nel comodino appena sotto a quello dei rimpianti.

Sono contento che tu ti sia laureato e con lode: questo mi fa inorgoglire solo per il fatto che hai ottenuto ciò non da fuori, con tutte le comodità, ma all'interno di un carcere con tutti i problemi e le restrizioni che questo comportava. Devi essere una gran bella persona.

Dopo averti stressato con i miei pensieri ti chiedo come potrei avere una copia del libro *Fuga dal l'assassino dei sogni*, magari con dedica. Ora veramente chiudo, sono molto felice per la tua semilibertà: secondo me stai aprendo delle grandi opportunità anche per altri che si trovano nelle tue stesse condizioni, e questa è una grande, grande, cosa. Ti saluto con stima.

Michele

Buonasera, sono una mamma di 34 anni. Leggo con molto interesse e ammirazione le sue mail. C'è sempre qualcosa in quello che racconta che coinvolge la mia curiosità o che mi fa rabbrivire per le pene che ha passato nei lunghi anni trascorsi in carcere, e mi viene in mente mio suocero rinchiuso in carcere da quasi 35 anni. Capisco in quei racconti le pene che ha subito e non ha mai raccontato, le sofferenze che ha vissuto e che la sua famiglia non ha mai considerato, forse perché quella volta al mese che si va a trovare, vedi un uomo grande, forte e con il sorriso, e non ti viene in mente che dentro possa essere consumato dal dolore e dal dispiacere. Allora dai tutto per scontato e forse pensi che sia privo di sentimenti, quei sentimenti che non puoi capire se non li vivi come padre, figlio, fratello e amico. Invece, in fondo quella persona capisce tutto o forse lo immagina, ma noi che abbiamo la libertà non possiamo capire come ragiona un ergastolano, non capiamo i suoi dolori e non possiamo immaginarli.

Poi leggendoLa, mi chiedo se per uno come mio suocero c'è una qualche speranza di un permesso. Se Lei può far qualcosa o se mi può suggerire una strada per fargli assaggiare uno spicchio di libertà...

Nel ringraziarLa anticipatamente Le porgo distinti saluti.

Palmira Zungri

Voci da dentro

Adesso mi trovo all'AS-1. Ho trascorso quasi dodici anni col regime del 41-bis nel 2005. Finalmente, decisero la mia declassificazione in un regime "meno duro". Passai all'allora E.I.V. che poi è diventato AS-1. È cambiata solo la sigla, ma il regime è rimasto lo stesso (se non peggio...). Mi dissero che era un passaggio dovuto che chiunque uscisse dal regime di massima sicurezza (41-bis) doveva per forza passare a quest'altro regime. "Passare", pensai io, significa che è qualcosa che non può durare, ecco un "passare", non "fermarsi".

Ma a quanto pare mi sbagliavo: siamo nel 2017! Nel frattempo, mi sono diplomato e poi laureato in filosofia, ma sono ancora qui. Allora ho pensato, e continuo a pensare, che quel "passare" in realtà era già un punto d'arrivo, la Destinazione...

Carcere di Opera, Alfredo

Il carcere è solo un ambiente criminogeno, terra di nessuno. Perché quando si vive nell'abbandono e nelle regole di ognuno di noi, non c'è alcuna cosa buona e giusta. Non danno speranza: a chi manca solo un anno o due, gli fanno fare fino a l'ultimo. Produci solo cose negative. Quando uno Stato criminogeno delinque ogni giorno, noi perché dovremmo cambiare vita e opinione?

Carcere di Verona, Ivan

A una domanda di uno studente universitario: "*Secondo te, il carcere cosa non dovrebbe mai negare?*" un ergastolano ha risposto.

"Non dovrebbe mai negare la dignità e la speranza di riproporsi come persona **nuova**, diversa. Negando questi due valori, lo Stato dimostra violenza nella stessa misura del reo che vorrebbe punire. La speranza deve alimentare sempre la vita dell'uomo. Va accettato il cambiamento lo dicono i nostri Padri Costituenti, distinguere la Persona dall'errore commesso.

L'istituzione deve **contenerlo**, ma **recuperarlo**. In Italia lo Stato non comprende il significato della pena. Deve rientrare nella legalità costituzionale. Il detenuto oggi è trattato illegalmente. Non si può infliggere una pena e poi non tener conto di cosa comporta in quella persona quella pena? La nostra Costituzione non dice questo all'art.27.

Lo spirito dei Padri Costituenti era che il carcere avesse un ruolo sociale, non come attualmente è, trasformato in una discarica. Abbiamo una **politica** che non ha una **progettualità** sul carcere. Abbiamo la più bella Costituzione del mondo, ma anche la più distorta. Quindi l'esecuzione delle pene deve avvenire secondo la Costituzione, così uno Stato diventa credibile, così può dare esempio di applicazione del Diritto, così uno Stato diventa autorevole.

Oggi, invece, abbiamo uno Stato che viola questi principi e pretende dai cittadini il rispetto di quelle norme che lui disattende per primo!".

Carcere di Secondigliano, Pierdonato

A cura di Carmelo Musumeci per l'Associazione *Liberarsi*
<http://www.liberarsi.net>

Il carcere come luogo di esclusione e di annullamento della persona: una conversazione con Carmelo Musumeci*

Written by **Roberto Fantini**

Fin dall'inizio della mia carcerazione (un quarto di secolo fa), ho cominciato a scrivere e non ho mai smesso. Per qualsiasi prigioniero la scrittura è un ponte fondamentale per collegarsi al mondo esterno, io quasi ogni giorno mandavo lettere e articoli a mezzo mondo per fare sentire la mia voce e sto continuando a farlo anche in regime di semilibertà.

Carmelo Musumeci

Tutti i grandi saggi e maestri dell'umanità, dalle epoche più lontane ad oggi, sempre ci hanno spiegato e insegnato che non sarà mai possibile spegnere l'odio alimentando l'odio, mai estinguere la violenza praticando la violenza, mai estirpare la sofferenza generando sofferenza. Principio filosofico questo assai ben recepito dai Padri costituenti che, nell'affrontare la "questione giustizia", prevedero chiaramente il **carattere rieducativo** delle pene. Il che dovrebbe comportare, nella realtà, che ogni sistema punitivo venga essere pensato, progettato, diretto ed attuato al fine di favorire al massimo un processo positivo di sviluppo della persona del reo, nella prospettiva di innescare un percorso maieutico volto a far emergere le sue migliori potenzialità, contenendo, arginando, eliminando progressivamente, altresì, tutte quelle inclinazioni di tipo distruttivo che lo hanno precedentemente condotto ad arrecare danni alla collettività.

Tutto ciò, purtroppo, è ancora troppo spesso qualcosa di chimerico. Ancora oggi, le pene che si abbattano sul condannato sono pene che offendono, che feriscono, che seminano dolore e umiliazione, che gettano nella disperazione.

Di questo abbiamo avuto la possibilità di parlare con una persona straordinaria che, nonostante le durezza di una lunga vita imprigionata, ha saputo trovare la via per compiere un bellissimo cammino di maturazione interiore.

- **Carmelo, tu, durante la tua lunga esperienza carceraria, hai saputo attuare un ammirevole percorso di autoformazione. In un tuo recente articolo, però, dici che la cosa che più detesti è quando ti viene rivolta la seguente domanda: "Ma, allora, il carcere ti ha fatto bene?" Ci spieghi perché?**

*Quando mi fanno questa domanda sembra sottinteso che sono migliorato grazie al carcere, invece penso che sono riuscito a crescere interiormente **nonostante** il carcere, perché questo è un luogo oscuro ai più, dove il concetto di espiazione diventa un concetto di dominio, di sopraffazione, per farti diventare più cattivo e più criminale. Diciamoci la verità, a molti politici non interessa assolutamente sconfiggere certi fenomeni criminali e devianti,*

hanno interesse che il carcere continui a essere solo una discarica sociale, per acquisire consensi sociali e voti elettorali.

- **Ritengo che la tua notevole esperienza personale possa costituire una fonte preziosa di opportunità per ragionare con maggiore consapevolezza sulla complessità della natura umana, sui suoi limiti, ma anche sulle sue infinite risorse. Non credi?**

Sono d'accordo anche perché, in particolar modo per i giovani, può essere utile conoscere il male, per evitarlo. E raccontare la mia esperienza negativa può essere da deterrente a molti ragazzi a rischio di devianza. Per alcuni anni ho fatto parte di un' iniziativa che portava intere scolaresche in carcere ad ascoltare le storie dei cattivi. Le modalità erano semplici: venivano intere classi di scuola superiore (a volte più di una classe) e ascoltavano tre storie di detenuti, partendo dalla loro situazione familiare, sociale e ambientale, di dove uno era nato e dove era maturato il reato. Credo che non sia facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita con onestà e obiettività, ma penso anche che sia un modo terapeutico per prendere le distanze dal proprio passato e riconciliarsi con se stessi. Penso che parlare a dei ragazzi, aiuti a formarsi una coscienza di sé e del significato del male fatto agli altri. E guardare gli sguardi e gli occhi innocenti dei ragazzi aiuta molto ciascuno di noi a capire quali siano state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza dei nostri reati, più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla. Penso che non sia neppure facile per i ragazzi ascoltare dal vivo le nostre brutte storie, anziché sentirle solo alla televisione o leggerle sommariamente nei giornali. Credo che, in questo modo, percepiscano meglio che molte volte dietro certi reati non ci sono dei mostri, ma ci sono semplicemente delle persone umane che hanno sbagliato. Poi dalle nostre risposte alle loro domande scoprono anche che il carcere rappresenta spesso un inutile strumento d'ingiustizia, un luogo di esclusione e di annullamento della persona, dove nella maggioranza dei casi si vive una vita non degna di essere vissuta.

- **Sicuramente, i problemi da risolvere nel nostro universo carcerario sono molteplici e assai complessi. A tuo avviso, cosa andrebbe modificato in maniera assolutamente prioritaria e ineludibile? Le strutture? La formazione del personale penitenziario? Il sistema legislativo? Le strategie politiche?**

Tutte queste cose insieme e molto ancora di più. Penso pure che il carcere che funziona sia quello che non costruiranno mai. Molti pensano che il carcere sia la medicina. Ciò non è vero, perché il carcere rappresenta piuttosto una malattia della società, la gabbia dell'odio e della rimozione sociale. In luoghi come questi non si migliora, ma si peggiora. Continuando a sentirci ripetere che siamo irrecuperabili, che siamo dei mostri, che siamo cattivi, alla fine ce ne convinciamo e cerchiamo di esserlo davvero. Nella maggioranza dei casi l'istituzione penitenziaria opera ai margini del diritto, in assenza di ogni controllo democratico, nell'arbitrio amministrativo e nell'indifferenza generale. Ma, forse, la cosa peggiore del carcere è che la tua

vita dipende da altri che, continuamente, ti dicono cosa devi fare e quando e come devi farlo. Spesso questi "altri" sono peggiori di te e tu devi per forza sottostare ai loro capricci. Per questo motivo, dentro queste mura, è quasi impossibile conservare dignità e orgoglio. Il carcere è una fabbrica di stupidità. E non migliora certo l'uomo. Il più delle volte lo rende scemo.

- **Ti sembra che, nonostante i tanti gravi problemi irrisolti, in questi ultimi anni sia stato possibile registrare qualche segnale di progresso di una certa importanza?**

Qualche segnale c'è stato, ma ancora troppo poco per salvare qualche vita umana ed ho notato che nell'anno appena passato i suicidi in carcere sono stati ancora molti.

***Carmelo Musumeci nasce il 27 luglio 1955 ad Aci Sant'Antonio, in provincia di Catania. Condannato all'ergastolo, è attualmente in regime di semilibertà presso il carcere di Perugia. Entrato con licenza elementare, mentre è all'Asinara, in regime di 41 bis, riprende gli studi da autodidatta, terminando le scuole superiori. Nel 2005 si laurea in Giurisprudenza con una tesi in Sociologia del diritto dal titolo *Vivere l'ergastolo*.**

Nel maggio 2011 si è laureato presso l'Università di Perugia, al Corso di Laurea specialistica in Diritto Penitenziario, con una tesi dal titolo *La pena di morte viva: ergastolo ostativo e profili di costituzionalità*. Il 16 giugno 2016 si è laureato in Filosofia, presso l'Università degli Studi di Padova, discutendo la tesi *Biografie devianti*.

Nel 2007 ha conosciuto don Oreste Benzi e da allora condivide il progetto *Oltre le sbarre*, programma della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Da anni promuove una campagna contro il "fine pena mai", per l'abolizione dell'ergastolo.

Chi volesse scrivere a Carmelo Musumeci può farlo al seguente indirizzo

email: zannablumusumeci@libero.it

Per conoscere la ricchezza delle sue numerose pubblicazioni:

www.carmelomusumeci.com

Una giornata in carcere mi ha insegnato la piet 

di Michele Grotto

corriere.it, 7 febbraio 2017

Ho 19 anni. Due anni fa sono stato in carcere a Padova, al Due Palazzi. Un giorno, ed   bastato. Un'iniziativa nata grazie a "Ristretti Orizzonti", il giornale che scrive dal e sul carcere, e a due professoressa del liceo Marco Belli di Portogruaro, la scuola che ho frequentato.

Un'esperienza che vale pi  di tante cose che ho imparato tra i banchi. Faccia a faccia con la vita di cinque detenuti, anzi cinque persone, ancor prima di essere detenuti. Gianluca, Lorenzo, Erion, Biagio e Andrea. Gianluca, un medico chirurgo che non ha saputo chiedere aiuto, e ha ucciso sua moglie. Lorenzo, il rapinatore che ha passato i suoi primi dieci anni di vita senza padre, lui stesso in carcere per rapina. Erion, albanese, arrivato in Italia a sei anni, con un passato di ribellione, armi e droga. Andrea, ex insegnante, stesso reato di Gianluca. Infine Biagio, ergastolano, rinchiuso gi  da 17 anni.

La storia pi  straziante per me. Aveva perso la parola dopo tanti anni in isolamento, dopo tanto lavoro, l'ha recuperata se cos  si pu  dire. Ha pianto raccontandoci della sua condanna a vita. Sono d'accordo con papa Francesco: l'ergastolano   un condannato a una pena di morte mascherata. Come si fa a vivere una vita senza pi  prospettive?

(Articolo pubblicato sul Corriere della Sera di domenica 5 febbraio 2017)

Con pene pi  severe gli omicidi non diminuiscono

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 6 febbraio 2017

Gli alti tassi di incarcerazione e il livello di severit  delle punizioni sono quasi irrilevanti o addirittura associati a tassi di violenza letale alti e per giunta in aumento.

A cosa in concreto servano dosi massicce di carcere, d'ergastoli e pene di morte non   ben chiaro, ma a cosa non servano   statisticamente chiarissimo: non servono a far diminuire gli omicidi, anzi vanno di pari passo con il loro aumento. Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, professori di criminologia all'Universit  Bicocca di Milano, incrociando per la Rivista italiana di diritto penale uno studio sugli omicidi nel mondo con le ricerche ad esempio di Tapio Lappi-Seppala e Martii Lehti in 235 Paesi tra il 1950 e il 2010, mostrano come gli alti tassi di incarcerazione e il livello di severit  delle punizioni siano o quasi irrilevanti o addirittura associati a tassi di violenza letale alti e per giunta in aumento.

Stati Uniti e Canada hanno tassi di omicidi molto diversi, ma aumentano o diminuiscono con andamenti analoghi nei medesimi periodi a riprova dell'inesistente effetto della "tolleranza zero" produttrice negli Usa di tassi di incarcerazione enormemente pi  alti di quelli canadesi. E il Brasile, con 26,3 delitti per 100.000 abitanti (tasso superato da alcuni Paesi dell'America Centrale), ha il primato mondiale di omicidi in numero assoluto (53.240 nel 2014) pur se negli ultimi 25 anni   passato da 90mila a 607mila detenuti.

Maggiore "capitale sociale" di relazioni di mutua conoscenza, minori diseguaglianze, l'enfasi sul controllo di s  in quello che Norbert Elias nel 1983 defin  "il processo psichico di civilizzazione", pi  alti livelli di fiducia e solidit  nei sistemi politici (democrazie ma anche autocrazie) sembrano, ai vari studi, incidere maggiormente. E spingere la costante convergenza mondiale (dal 1850 e con una sola parentesi tra il 1960 e il 1990) verso quel "declino della violenza" letale intuito nel 2011 dal libro di Steven Pinker. Decrescita per  a due velocit : i 437.000 omicidi intenzionali nel mondo nel 2012 (maschi autori al 95% e vittime al 79%) fanno 6,2 delitti per 100.000 abitanti, ma Sudafrica e America Centrale stanno 4 volte sopra la media, Asia orientale e Europa occidentale 5 volte sotto.

Donne assassinate: "no" delle femministe al carcere a vita

di Maria Novella De Luca e Cristina Nadotti

La Repubblica, 5 febbraio 2017

Pu  la paura dell'ergastolo fermare i maschi che uccidono le donne? Serve davvero prevedere il "fine pena mai" contro killer che bruciano e mutilano fidanzate, mogli, ex, compagne di vita, amanti? La risposta dei movimenti femministi, riuniti da tutta Italia a Bologna per scrivere il nuovo piano antiviolenza,   un "no" secco, che traccia un solco ancora pi  profondo di distanza tra i collettivi e il Parlamento.

A far riaccendere la discussione sulle misure pi  efficaci per combattere la strage delle donne   stata una proposta della deputata Pd Fabrizia Giuliani: una modifica all'articolo 577 del codice penale (da inserire nella legge contro il femminicidio del 2013) che estende l'ergastolo a chi "uccide il coniuge, o la persona cui   legato con unione civile o da rapporto affettivo o stabilmente convivente". Una misura forte, che colpisce emotivamente, e sar  discussa in aula il 27 febbraio prossimo. Quel bisogno di dire "buttate via la chiave" per punire i colpevoli di reati cos  atroci. E

invece, come è già accaduto in passato, le critiche più forti arrivano da chi difende ogni giorno in prima linea le donne e spesso le salva. Quasi un paradosso.

Titti Carrano, avvocatessa, presidente dell'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza "Dire", definisce l'ipotesi dell'ergastolo "inutile e dannosa". "Non serve un inasprimento delle pene, serve la certezza della pena. Serve una giustizia che non abbandoni le donne alla mercé dei loro aguzzini dopo la denuncia, tribunali che non parlino di conflitti ma riconoscano la violenza, c'è bisogno di case rifugio. A cosa è utile la minaccia dell'ergastolo se poi si scopre che almeno una donna su quattro è stata uccisa dopo aver denunciato il suo persecutore, e assai prima di arrivare a un processo?".

I movimenti femministi, che oggi hanno ripreso voce e piazze e annunciano lo sciopero delle donne per l'8 marzo, avevano già bocciato senza appello il piano antiviolenza del governo Renzi e i famosi "codici rosa" nei pronto soccorso per le vittime di stupri e stalking. Quello che i collettivi denunciano è "la spinta della politica a un contrasto del femminicidio puramente repressivo, o puramente sanitario".

"Perché le donne che sono in Parlamento non si confrontano con noi, non attingono alla nostra enorme esperienza e passione", chiede Titti Carrano, "non sostengono i nostri centri sempre più assediati dai tagli, centri che sono invece gli ultimi approdi per le donne perseguitate?".

La legge del 2013 aveva inasprito le pene e con le norme in vigore, chiarisce Carrano, "è comunque già possibile condannare all'ergastolo i colpevoli. Ma non è servito, anzi la violenza è diventata ancora più efferata, pensiamo alle donne sfigurate con l'acido".

È invece del tutto convinta sostenitrice dell'ergastolo per chi compie un femminicidio Giulia Bongiorno, avvocatessa che di donne perseguitate ne ha difese molte, e fondatrice dell'associazione "Doppia difesa". "È ormai accertato che quando un uomo uccide la sua compagna, la moglie, la ex, il reato ha connotazioni più gravi, perché si agisce in base alla convinzione che la donna sia inferiore. Dunque c'è una aggravante a monte, e per questo è importante chiedere il massimo della pena".

"Oggi le aggravanti contenute nel codice penale sono discrezionali", aggiunge Bongiorno "invece devono essere previste dalla legge, non possiamo più affidarci alla decisione di questo o quel giudice". Non solo. Secondo Bongiorno il "fine pena mai" per chi compie un femminicidio porterebbe finalmente alla certezza della pena. "Se prevediamo il massimo, riusciremo ad avere condanne congrue ed evitare al colpevole scappatoie legali". Posizioni distanti, mentre la strage continua.

La fine e il fine della pena
di Marcello Matté

settimananews.it, 5 febbraio 2017

"Chi sbaglia è giusto che paghi, ma paghi per una pena dignitosa e umana": sono le parole di Gaetano, detenuto presso il carcere di Padova. È uno dei 1.687 "uomini ombra" che riportano scritto sul proprio fascicolo "Fine pena: mai".

Partecipa alla redazione di Ristretti Orizzonti, il periodico del carcere Due Palazzi, che ha organizzato il convegno "Contro la pena di morte viva per il diritto a una fine pena che non uccida la vita". Una giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene e con i loro familiari, dichiarava il volantino. (Fin troppo) numerosi gli invitati a prender la parola, in rappresentanza soprattutto delle istituzioni (politica, magistratura, amministrazione penitenziaria) e della società civile.[1] A rappresentare il volontariato Ornella Favero, direttrice di Ristretti orizzonti e presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia.

Oblivio della funzione della pena - Partendo dall'ergastolo il tema si è allargato in fretta alle finalità della pena in generale. Ciò che l'ergastolo mette in discussione è appunto la "polifunzionalità" della pena. La Costituzione attribuisce ad essa una finalità "rieducativa", interpretata come ravvedimento finalizzato al reinserimento. "La pena si comincia a scontare fuori dal carcere, quando ti incontri con gli altri" diceva Carmelo Musumeci, ergastolano ora in semilibertà.

L'opinione pubblica è molto lontana dall'interpretazione costituzionale e invoca la funzione "retributiva" della pena: a chi ha fatto del male venga restituito del male. Cavalca l'onda di questa interpretazione - fuorviante e sostanzialmente inutile, anzi dannosa - la ricerca del consenso elettorale. Asservimento della politica alla piazza - alimentata da un'informazione poco informata - che sta impedendo di mettere mano alla riforma dell'Ordinamento penitenziario quando basterebbe uno stralcio dal disegno di legge sulla riforma del Codice penale e del Codice di procedura penale.

Di riflesso, e di rinforzo, ancora più lontana è l'interpretazione della pena data dalla sua esecuzione in carcere, cioè per più della metà delle sentenze. Il ricorso alle misure alternative al carcere è più ampio dopo la Sentenza Torreggiani della Corte europea dei diritti dell'uomo (8.1.2013), che intimava il risarcimento per le condizioni di detenzione in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.[2] Lo spettro del risarcimento

ha portato - almeno - a una drastica riduzione del sovraffollamento, ma non ha modificato l'ossatura, la cultura del sistema penale. Il carcere resta la pena più diffusa e quella invocata dall'opinione pubblica. Mentre la funzione "rieducativa" della pena non è accessoria e dovrebbe essere tenuta in conto al momento della sentenza, non solo dell'esecuzione penale. Abbiamo una delle costituzioni migliori del mondo, eppure è Strasburgo a ricordarcela. Il carcere, nato come strumento legale per sottrarre il colpevole alla vendetta privata, diventa strumento della vendetta pubblica. Organizzato per risolvere problemi - che dovrebbero essere affrontati e risolti in altra maniera - finisce per essere un problema da risolvere.

Ergastolo purché non sia ergastolo - La pena dell'ergastolo, confermata con referendum nel 1981, porta all'evidenza le aporie della pena intesa e applicata in senso retributivo. Non è un'estensione temporale della pena, ma una sua diversa ristrutturazione, allo scopo di eliminare il reo dal contesto civile. Ha come oggetto specifico l'esclusione di ogni futuro di reinserimento e ignora il ravvedimento, sottraendosi così a quella che dovrebbe essere la funzione primaria della pena.

L'ergastolo è giustificato soltanto dalla sua valenza quale deterrente (peraltro molto discutibile). La pena perpetua, infatti, non è rivolta al condannato, non si propone di portarlo a un ravvedimento al quale è indifferente; vuole essere una monito alla società, un messaggio nel quale il condannato svolge il ruolo di strumento per un fine diverso da lui. Nella pena dell'ergastolo il condannato è strumento e non fine. Non è costituzionalmente né razionalmente accettabile. Tant'è che la Corte costituzionale riconosce legittimità alla pena dell'ergastolo solo quando ... non sia ergastolo, cioè solo quando preveda di riconoscere il possibile ravvedimento del condannato e un suo reinserimento nella società. La Corte europea dei diritti dell'uomo si è pronunciata a favore della doverosità di escludere il "mai" dal fine pena, anche se i pronunciamenti potenzialmente avversi al Regno Unito sono stati attenuati, probabilmente per non prestare argomenti ai sostenitori della hard-brexite.[3]

Se l'ergastolo ordinario può prevedere un'esecuzione che tenga conto del percorso del condannato dopo la sentenza (e non solo del suo comportamento alla commissione del delitto) e consideri la possibilità di una forma di reinserimento, la contraddizione del diritto è palese e insolubile nel caso dell'ergastolo "ostativo", quello cioè che esclude la cessazione della reclusione e impone al condannato di morire in carcere. A meno che non collabori positivamente alle indagini sul caso che lo coinvolge insieme ad altri. È una situazione che riguarda la grande maggioranza degli ergastolani in Italia (il 72%).

L'ergastolo ostativo, oltre ad essere in palese contraddizione col dettato costituzionale, introduce un elemento pernicioso nel diritto perché baratta una possibile commutazione della pena con la collaborazione alle indagini, conferendo così alla pena una finalità investigativa e raddoppiando la strumentalizzazione del detenuto.

"L'assassino dei sogni" - Al di là delle considerazioni giuridiche, politiche, amministrative grava la condizione esistenziale. Voluti perché la pena porti al ravvedimento, il carcere minaccia di soffocare la speranza e l'ergastolo è "l'assassino dei sogni". Il "dovere" della necessità della speranza da coltivare e da restituire è un ritornello nelle parole di papa Francesco,[4] inviate anche ai partecipanti al convegno in una Lettera al cappellano don Marco Pozza: "Vorrei incoraggiarvi, quando vi guardate dentro, a non soffocare mai questa luce della speranza. Tenerla accesa è anche nostro dovere, un dovere di coloro che hanno la responsabilità e la possibilità di aiutarvi, perché il vostro essere persone prevalga sul trovarvi detenuti. Siete persone detenute: sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive. [...] In questo senso, mi pare urgente una conversione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento, dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere. Perché, se la dignità viene definitivamente incamerata, non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono". C'è chi invoca la sua abolizione,[5] ma è anzitutto necessario "liberarsi dalla necessità del carcere". Una conversione di mentalità che richiede di ritrovare il senso della parola giustizia: un valore più che un apparato amministrativo. Siamo tutti consapevoli dei problemi, ma non riusciamo a produrre il cambiamento che invociamo. Un interrogativo che rimbalzava, al termine del convegno di Padova, sui molti protagonisti della vita pubblica intervenuti a dichiararne la necessità. È comunque incoraggiante la consapevolezza che saper leggere l'errore della norma è speranza politica.

[1] Interventi di Ottavio Casarano, Sabina Rosa, Gaetano Fiandaca, Linda Arata, Lorenzo Sciacca, Mauro Palma, Davide Galliani, Enrico Sbriglia, Giovanni Maria Flick, Sergio Staino, Diego Olivieri, Tommaso e Francesca Romeo, Francesco Cascini, Gessica Rostellato, Piero Ichino, sr. Consuelo, Reanto Borzone, Gherardo Colombo, Gennaro Migliore, Rita Bernardini, Fabio Gianfilippi, Luigi Manconi, Marcello Bortolato, Maria Brucale, Alessandro Zan, Pasquale Zagari, Alessandra Naldi, Sabina Rossi, Roberto Piscitello. Il contenuto dei loro interventi viene riportato in sintesi, senza virgolettato.

[2] "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

[3] Vedi le vicende delle sentenze nei casi Vinter e Hutchinson

[4] Particolarmente lucide - e più volte citate - quelle indirizzate all'Associazione internazionale di diritto penale, il 30 maggio 2014 e il 23 ottobre 2014.

[5] Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone, Federica Resta, Abolire il carcere. Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini, Chiarelettere, Milano 2015, pp. 122.

Cara Amministrazione penitenziaria, ti scrivo...

di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 31 gennaio 2017

Scrivo in generale all'Amministrazione perché non so, in questo momento, chi è il nostro interlocutore: Santi Consolo, magistrato, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che si è pronunciato in modo chiaro contro l'ergastolo ostativo, e quindi immagino voglia anche rendere meno penose le condizioni di detenzione delle persone condannate a quella pena; Roberto Piscitello, magistrato, che dirige la Direzione Generale Detenuti e Trattamento, da cui ci aspettavamo tante risposte il 20 gennaio, alla Giornata di dialogo Contro la pena di morte viva, risposte che non abbiamo ancora avuto per una urgenza che lo ha costretto a tornare a Roma; Carlo Villani, magistrato, che è il nuovo responsabile dell'Alta Sicurezza.

A loro vogliamo segnalare, come abbiamo sempre fatto, in modo preciso, equilibrato, non urlato, alcune pesanti contraddizioni che riguardano i circuiti di Alta Sicurezza:

- Che cosa resta delle sezioni di Alta Sicurezza a Padova? 18 detenuti, "sopravvissuti" al tentativo di chiusura, che poi è finito con alcune declassificazioni, alcuni rigetti di declassificazioni, molti trasferimenti e una promessa di non chiudere più l'Alta Sicurezza 1 di Padova.

- Questa promessa però sta diventando molto poco concreta. La sezione è ferma, con ben 32 celle disponibili, mentre le altre sezioni AS 1 in giro per l'Italia sono sovraffollate, e tanti detenuti, a Parma, a Opera, a Voghera accumulano rapporti disciplinari e isolamento perché non sono più capaci di sopportare di condividere la cella con qualcuno. Allora, gli spazi a Padova ci sono, e non deve assolutamente finire che non siano utilizzati e che ci teniamo il sovraffollamento, ci teniamo le sofferenze di chi, condannato all'ergastolo o a lunghe pene, non ha neppure diritto a un piccolo spazio di intimità. Il miglior segnale che l'Amministrazione può dare è di far tornare a Padova quei detenuti che a Padova avevano intrapreso un percorso importante di crescita e di cambiamento, bruscamente interrotto nel 2015 per l'annunciata chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza del Due Palazzi.

- Perché allora l'Amministrazione penitenziaria non decide di fare dell'AS 1 di Padova una sezione sperimentale, dove si lavori all'ipotesi, sostenuta dal Tavolo 2 degli Stati Generali dell'esecuzione penale, di un graduale superamento dei circuiti, e nel frattempo si promuovano iniziative di confronto e di dialogo tra detenuti di Media e di Alta Sicurezza, e poi con la società esterna, come avviene per chi partecipa alle attività della redazione di Ristretti Orizzonti?

- E a proposito della redazione di Ristretti Orizzonti, ci sono 5 detenuti AS 1 che ci lavorano a tempo pieno, che incontrano le scuole, che hanno preso le distanze dal loro passato, che si sono esposti e hanno coinvolto le loro famiglie in questo percorso di assunzione di responsabilità. Si chiamano Agostino Lentini, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Giovanni Zito. Roberto Piscitello li ha invitati a ripresentare la richiesta di declassificazione, ma qualcuno al DAP è intenzionato davvero a dare valore al cambiamento delle persone, cominciando con il declassificarle, o preferisce fare questo "regalo" alla mafia (perché di questo si tratta, in fondo) di continuare a credere che i "cattivi" non cambiano mai?

- Nella relazione del DAP per l'apertura dell'anno giudiziario 2017 si legge: "In questo processo di riordino si è inteso dare impulso al potenziamento delle procedure di declassificazione per l'eventuale estromissione di detenuti dal circuito Alta Sicurezza e il loro inserimento nelle sezioni dedicate ai soggetti comuni". Ma questo "potenziamento delle procedure di declassificazione" in cosa concretamente si traduce? Perché l'unico potenziamento possibile è che la Direzione Generale Detenuti e Trattamento metta finalmente in discussione le informative delle Direzioni Antimafia, che sono nella stragrande maggioranza dei casi non una fonte di informazioni sul presente ma una fotografia del passato.

- Per far fronte in modo organizzato a queste situazioni, e perché le persone detenute abbiano più ascolto e più attenzione, noi proveremo a dar vita a un Osservatorio che faccia lavorare insieme tutti i soggetti coinvolti su questi temi, per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS; per monitorare la concessione delle declassificazioni; per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari; per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE.

- Roberto Piscitello, che dirige la Direzione Generale Detenuti e Trattamento, ha promesso di tornare nei prossimi giorni nella nostra redazione. L'abbiamo incontrato già due volte in redazione a Padova, e una volta a Parma. Abbiamo apprezzato la sua capacità di ascolto, l'interesse con cui si è informato sulle condizioni di vita e sulle storie personali dei detenuti.

Da lui ora aspettiamo delle risposte, e anche dei cambiamenti veri, profondi della qualità della vita detentiva. - Per finire, se parliamo di cambiamento, di rieducazione, di responsabilità del detenuto, fa pensare il fatto che il Dipartimento che dovrebbe occuparsi di questi percorsi abbia ai livelli più alti solo magistrati, spesso provenienti dall'Antimafia, e nessun esperto di pedagogia, di processi educativi, di RIEDUCAZIONE. Francesco Cascini, magistrato che è ai vertici del Dipartimento che si occupa delle misure di Comunità, di recente ha affermato: "I giudici della cognizione, i pubblici ministeri si occupano esclusivamente del fatto, mentre è necessario modulare l'esecuzione penale a partire da una valutazione del fatto, che è importante e determinante, ma che si deve combinare con una valutazione della persona, che è indispensabile per individuare la sanzione più adatta per raggiungere l'obiettivo costituzionale".

Cominciamo allora a parlarne, di questa anomalia per cui "i giudici del fatto" sono chiamati a occuparsi di realtà che meno conoscono, cioè dei percorsi rieducativi, del reinserimento delle PERSONE che stanno scontando una pena.

*Direttrice di Ristretti Orizzonti

Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita
di Valentina Stella

Il Dubbio, 27 gennaio 2017

Nel carcere di Padova il convegno di "Ristretti Orizzonti". "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita": questo il titolo del convegno organizzato da Ristretti Orizzonti, diretto da Ornella Favero, venerdì scorso nella casa di reclusione di Padova.

Dunque l'ergastolo al centro della discussione, soprattutto l'abolizione di quello ostativo, ovvero la pena perpetua, prevista dall'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario, che viene comminata a chi si è macchiato di delitti particolarmente gravi, relativi, per la gran parte delle volte, a fatti di criminalità organizzata e terrorismo. Il solo modo che questi condannati hanno per uscire dal carcere è la collaborazione con lo Stato - in pratica divenire dei pentiti - a meno che essa non sia impossibile o inesigibile. "Dopo 25 anni da quel tragico 24 gennaio ho incontrato la persona che ha fatto parte del commando che ha ucciso mio padre" racconta Sabina Rossa, figlia di Guido, sindacalista ucciso dalle Brigate rosse nel 1979, "oggi è un uomo libero" prosegue "è una persona completamente diversa da quella di allora. Giustizia è proprio prendere atto che dopo tanti anni dai fatti criminosi le persone cambiano".

Anche se con un messaggio scritto, le fa eco Agnese Moro, figlia di Aldo: "L'ergastolo uccide la speranza di esseri liberi, le persone sono più del loro reato".

E il concetto di speranza è altresì al centro di quasi tutti gli interventi dei detenuti, ergastolani o condannati a pene molte lunghe: "Senza speranza è difficile il cambiamento, si vive nel vuoto, si regredisce, soprattutto se vieni condannato all'ergastolo quando hai 20 o 30 anni" dice Gaetano Fiandaca.

Proprio ai detenuti del carcere di Padova è arrivato un messaggio di Papa Francesco: "Mi pare urgente una conversione culturale dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere. Perché se la dignità viene definitivamente incarcerata, non c'è più spazio nella società, per incominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono".

Anche per Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti: "l'ergastolo corrisponde all'annientamento dell'individuo. Purtroppo su questo argomento la responsabilità istituzionale si abbandona, per motivi di consenso, all'emotività dell'opinione pubblica". Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, dopo aver ribadito che egli ha cambiato idea sull'ergastolo solo grazie ad Alessandro Margara, il magistrato che trattava i detenuti come uomini, l'ispiratore della riforma penitenziaria, scomparso lo scorso luglio, mette invece in luce i quattro paradossi sul fine pena mai e sulla detenzione in generale: l'espressione "fine pena mai" è incostituzionale perché viola l'art. 27 della Costituzione per cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

Il secondo paradosso riguarda il fatto che la pena deve essere solo limitazione della libertà e si deve evitare di aggiungere alla sofferenza della detenzione ulteriori sofferenze in nome della sicurezza, come il 41bis o la condizione di sovraffollamento. Il terzo paradosso consiste nel fatto che è stata abolita la pena di morte, pur tuttavia, ricorda Flick, in carcere si continua a morire ad esempio per malasanità o per violenza. L'ultimo paradosso riguarda la custodia cautelare, "una pena senza processo, senza condanna che diviene omaggio al principio della paura".

Proprio sul 41bis è intervenuto il senatore Luigi Manconi, chiarendo che in nessuna parte del nostro ordinamento esso è presentato come carcere duro. Il suo unico scopo è quello di interrompere i contatti tra i detenuti e l'associazione criminale, mentre oggi il 41bis si è tramutato "in un carcere fuori legge". Alla giornata di dialogo hanno partecipato anche l'ex magistrato Gherardo Colombo, il sottosegretario alla giustizia Gennaro Migliore, Renato Borzone, responsabile dell'Osservatorio Informazione giudiziaria dell'Unione Camere penali, Rita

Bernardini per il Partito radicale, e molti altri parlamentari, esponenti delle istituzioni e esperti di diritto. Tutto il convegno è riascoltabile su Radio radicale.

"Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita"

di Michele Passione (Avvocato)

giurisprudenzapenale.com, 26 gennaio 2017

Riceviamo e volentieri pubblichiamo un resoconto, a firma dell'Avvocato Michele Passione, del convegno organizzato da Ristretti Orizzonti, dal titolo "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle", tenutosi il 20 gennaio 2017 all'interno della Casa di reclusione di Padova.

Sono una delle centinaia di persone che lo scorso 20 gennaio si sono messe in fila per entrare al Due Palazzi, e che per otto ore, nel freddo glaciale, hanno ascoltato parole di donne e uomini capaci di dire, senza infingimenti, pezzi di storie dolenti, ma piene di dignità e speranza.

Questo non è un resoconto di quanto si è detto; come per il surrealismo di Magritte, che mette in discussione la possibilità rappresentativa dell'immagine, allo stesso modo a Padova ho assistito, semplicemente ascoltando, all'apparente paradosso di uno scambio in un luogo, un carcere, ove (come ha ricordato Luigi Manconi) "massimo è il rispetto per la legalità e l'amore per la Costituzione, dove più si ha fiducia nella Giustizia", che dunque consegna un quadro diverso da quello che si è abituati ad avere della realtà carceraria.

Forse l'immagine che meglio restituisce l'intensità di quanto accaduto è quella della "palla di parole", disordinatamente evocativa di tutto quanto ha attraversato il tempo di questo incontro: impegno, inciampo, fatica, giustizia, riparazione, pena, partecipazione, conoscenza, dignità, proporzione, occasione, società, verità, racconto, ascolto.

Senza voler tradire la premessa, ché un procedere per citazioni servirebbe a poco, e farebbe torto a tutti quelli che hanno detto parole tirate fuori con fatica (su tutti, i parenti dei prigionieri, anch'essi imprigionati), provo a riallacciare qualche filo.

"L'idea che è necessaria una polizia nel carcere sottende il concetto che con l'esecuzione della pena non inizia il periodo di risoluzione del conflitto, ma vi è la prosecuzione di esso... la giustizia penale si struttura senza l'idea di un intervento sociale".

A queste considerazioni, pienamente condivisibili (pronunciate da Francesco Cascini), la giornata del 20 gennaio restituisce non solo la forza del loro significato, ma per converso l'immagine di una platea composta da uomini in divisa accanto ai detenuti, che come loro, come noi tutti, hanno ascoltato per ore tutto ciò che accadeva, e che (sia pure intramoenia) hanno saputo essere intervento sociale.

È emersa forte la necessità di superare automatismi ottusi, per dare spazio alle persone, ai loro percorsi di vita, ai loro inciampi, alla volontà di rialzarsi. Occorre trovare parole diverse per raccontare, che sappiano allo stesso modo disvelare il percorso compiuto, dall'inizio alla fine, da quando il patto sociale si è infranto a quando si è ricucito. È emersa l'esigenza, anche da parte della Politica, di trovare diverse risposte: ago e filo, capaci di ricucire ferite, cauterizzarle, senza cancellarle.

Osare l'inosabile, Spes contra Spem; una Giustizia Riparativa, non solo punitiva. Piuttosto che ergastolo; parola terribile.

"Sono contro l'ergastolo, innanzitutto perché non riesco a immaginarlo", diceva Pietro Ingrao. Eppure, le voci delle donne, madri, figlie, sorelle, hanno detto di vite spezzate, e private di ogni speranza, per le quali la violenza dello Stato è stata la risposta, uguale e contraria, al Comandamento violato.

Altre, di chi ci è passato, e poi si è ripreso la sua vita, ci hanno detto della vicinanza della pena perpetua a quella capitale, perché anche la prima, come quella a morte, è totalmente nelle mani delle istituzioni; in fondo, per tornare ai paradossi, tutti sanno che l'ergastolo è ontologicamente contrario alla Carta, pur essendo stato ritenuto compatibile con essa perché tende a non esistere, per effetto di una potenziale, ipotetica, liberazione condizionale. I numeri dicono altro, e sono terribili. Essendo Giudice delle Leggi, non del fatto, forse bisognerebbe tornare a Corte. Detenuti, familiari, magistrati, avvocati, politici, garanti, professori, giovani e anziani; per ore, per una volta, si dice e si ascolta, senza urlare, con pazienza si pongono domande che hanno bisogno di tempo.

Ornella dà spazio a tutti, ed a tutti chiede rispetto per la voce dell'altro; emergono aporie, stimoli, condivisioni e contrasti, ma nessuno si parla addosso, e nulla sembra esaurirsi in quel che si è detto. Rimane prepotente il desiderio e l'esigenza di non disperdersi con la fine dell'incontro, secondo quanto richiesto da Ristretti, ma di tenere stretta la riflessione svolta.

In fondo, fare Politica significa, proprio ed esattamente, creare le condizioni per il cambiamento. In molti, chiedono che il Governo stralci le norme penitenziarie dal DDL al Senato, convinti che sia giusto concentrarsi su quel che si può fare, hic et nunc, piuttosto che rimandare. Aggiungo una sola annotazione personale: realisticamente, sono

d'accordo, ma da tempo sono convinto che l'esecuzione penale dovrebbe ricevere sempre una lettura di sistema, non essere considerata come un mondo a parte, poiché altrimenti si corre il rischio di non interrogarsi mai sulle cause, escogitando risposte che da queste prescindono.

Usciamo alle 17, e c'è ancora luce. Oggi è San Sebastiano, che strappa un'ora all'inverno.

Per aspera ad astra.

Padova, 20 gennaio 2017: una giornata di dialogo contro la pena di morte viva

di Stefania Amato (Avvocato)

cplo.it, 26 gennaio 2017

"Ma se la pena deve avere come scopo la rieducazione della persona per restituirla migliore alla società, come la mettiamo con l'ergastolo?". Questa domanda ci viene posta dagli studenti più attenti, quando affrontiamo nelle scuole il nostro percorso sulla legalità attraverso i principi costituzionali. È una domanda semplice, tanto da apparire ovvia. Ma è una domanda a cui è molto difficile dare una risposta. Lo è se vogliamo provare a uscire, almeno noi, dall'equivoco e dalla finzione per cui l'ergastolo, in realtà, non esiste, perché tanto in Italia prima o poi escono tutti. Questa parabola, levata come uno scudo a difenderci dall'idea quasi inconcepibile della pena infinita, ha però trovato terreno per mettere radici nelle pronunce della Corte Costituzionale (a partire dalla sentenza n. 264/1974).

L'argomento è noto: poiché il nostro sistema prevede l'accesso alla liberazione condizionale, anche all'ergastolano sarà consentito il reinserimento nel consorzio civile; dunque l'ergastolo non viola la Costituzione perché può non esistere nella realtà; in definitiva, in carcere tutta la vita non ci resta nessuno: l'ergastolo non è un problema.

Non erano fantasmi, però, gli uomini che abbiamo incontrato venerdì 20 gennaio 2017 nella casa di reclusione di Padova - "Due Palazzi", in occasione della Giornata del Dialogo, contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti.

Non erano fantasmi i loro familiari, giunti da tutta Italia per partecipare, insieme a centinaia di persone, ad un incontro lungo e intenso, a tratti commovente, di certo illuminante. L'incontro di voci diverse, delle istituzioni (tra gli altri, rappresentanti dell'Amministrazione Penitenziaria, deputati, senatori, il presidente emerito della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick, il presidente del Collegio del Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, il sottosegretario al Ministero della Giustizia), della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati che hanno ragionato sul tema dell'ergastolo con approcci differenti, accomunati però da un chiaro punto di partenza: l'ergastolo esiste eccome. Ed è un problema, molto serio.

Di ergastolo come "problema da risolvere" ha parlato anche Papa Francesco nella lettera di vicinanza e condivisione della speranza, consegnata a don Marco, il cappellano del carcere, che l'ha ricevuta dalle mani del Papa per portarla a Padova, consegnandola alla redazione di Ristretti dopo averla letta ai presenti.

I detenuti ergastolani esistono, sono tanti (1.687 al 31 dicembre 2016, fonte: D.A.P., Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica) e sono in costante aumento (nel 2005 erano 1.224). Esistono perché la liberazione condizionale, come ci ha ricordato Linda Arata, Magistrato di Sorveglianza, non è affatto un beneficio concesso in via automatica, ma è subordinata ad una valutazione ampiamente discrezionale del Tribunale di Sorveglianza.

Sono tanti anche gli "ergastolani senza scampo", espressione di Adriano Sofri che ha dato il titolo al testo di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto (Gli ergastolani senza scampo - fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo, con un'appendice di Davide Galliani, Editoriale Scientifica, Napoli, 2016): sono i detenuti, condannati all'ergastolo, che la liberazione condizionale non l'avranno mai, così come mai potranno essere loro applicati altri istituti previsti dall'Ordinamento Penitenziario (per esempio la semilibertà), perché hanno commesso i reati più gravi di cui all'art. 4bis L. Ord. Pen. e non hanno collaborato con la giustizia ai sensi dell'art. 58ter. Sono il 72,5% degli ergastolani, quasi 1.200 persone.

Perché di persone si tratta: come dice Papa Francesco, "siete persone detenute: sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive". Perché "la dignità coincide con l'essenza stessa della persona, non si acquista per meriti e non si perde per demeriti, non è un "premio per i buoni" e quindi non può essere tolta ai "cattivi" (così Gaetano Silvestri, Presidente Emerito della Corte Costituzionale, nella prefazione al libro di Pugiotto - Musumeci).

Che, invece, l'ergastolo, specie quello "ostativo", uccida la dignità e privi le persone della speranza di un ritorno alla vita civile, una volta ottenuto quel cambiamento, quella rieducazione di cui parla la Costituzione; le privi della propria integrità di esseri umani e le riduca a un mezzo, anziché considerarle, in senso kantiano, un fine, ce lo hanno raccontato loro, gli ergastolani: uomini detenuti da lunghissimo tempo, alcuni in passato anche in regime di "41bis", per anni. Uomini che però sono andati avanti, passo dopo passo (come ci ha ricordato la figurina proiettata da un video, per tutta la durata del convegno, sul muro bianco della palestra del carcere: due piedi che camminano),

seguendo un percorso che li ha profondamente cambiati rispetto al momento in cui commisero il reato. Spesso salvati dalla cultura, attraverso l'incontro di educatori, volontari, insegnanti illuminati. O sperimentando percorsi di mediazione, anche in carcere. E che l'ergastolo lo scontino non solo loro, ma anche i loro familiari lo ha quasi gridato Ornella Favero, anima di Ristretti Orizzonti, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, le cui parole decise, quasi perentorie, sempre appassionate, hanno guidato l'intera giornata.

Hanno parlato le donne: madri, sorelle, figlie di questi uomini; alcune di queste erano piccolissime quando hanno di fatto perso, non per loro colpa, uno dei genitori; talvolta perdendo poi anche la madre, risucchiata dalla depressione per una vita - non vita, spesa nel crescere da sole i figli, girando per le carceri di tutta l'Italia, a seconda dei trasferimenti, per i colloqui.

All'obiezione che potrebbe muovere, come spesso muove, chi non considera l'ergastolo un problema, quella del dolore ancora maggiore dei figli delle vittime di questi detenuti, privati nella maniera più radicale dei loro cari, uccisi, ha risposto Sabina Rossa, figlia di Guido Rossa, sindacalista assassinato dai terroristi nel 1979: quando incontrò l'uomo che aveva ucciso suo padre, capì che i 23 anni da lui passati in carcere non avevano restituito nulla a lei, figlia schiacciata dal dolore; erano stati inutili. Non solo per lei, ma anche per chi si era trovato gettato nell'abisso della pena perpetua, il cui paradosso ben descrive Carmelo Musumeci nelle pagine del suo libro: in carcere, con una condanna all'ergastolo ostativo, si soffre per nulla; non si fa del bene neppure alle vittime dei nostri reati, perché è difficile pensare alla sofferenza degli altri se vivi ogni giorno la tua sofferenza, se subisci, per il male che hai compiuto, a tua volta un male: finisci, assurdamente, per sentirti tu vittima. Ecco, allora, illuminarsi una strada nuova, che per Sabina è da percorrere perché può ridare speranza agli autori e alle vittime di reato: quella della giustizia riparativa, che sottrae gli individui alla fissità di un fotogramma fermo sul momento del reato proiettandoli nel futuro.

La giornata si è sviluppata a ritmo incalzante, con tanti interventi che hanno spaziato dalla recentissima sentenza della Grande Camera della Corte Edu "Hutchinson contro Regno Unito", del 17 gennaio 2017, che segna un grave arretramento della giurisprudenza dei giudici di Strasburgo (secondo Mauro Palma e Davide Galliani) in tema di compatibilità dell'ergastolo con l'art. 3 Cedu, alla disumanità del regime del 41bis (Sen. Ichino, avv. Maria Brucale della C.P. di Roma, avv. Fabio Federico), ai paradossi delle condizioni per la liberazione condizionale (Marcello Bortolato), all'errore giudiziario (Diego Olivieri, imprenditore detenuto ingiustamente in custodia cautelare fino alla sentenza di assoluzione, senza aver ottenuto neppure un ristoro economico), all'informazione giudiziaria (avv. Renato Borzone, responsabile del relativo Osservatorio Ucpi che ha richiamato il Libro bianco nato dalla collaborazione tra Ucpi e Università di Bologna), ai temi delicatissimi dell'affettività (Fernando Cascini) e della salute in carcere e a quelli dei permessi per gravi motivi familiari (da parametrarsi, secondo l'avv. Annamaria Alborghetti, sulla perpetuità della pena) e della mediazione come "ago e filo per ricucire" lo strappo con la società (Sen. Manconi e Gennaro Migliore, sottosegretario al Min. Giustizia).

Su tutte, una parola frequente: "dignità" (su cui ha insistito Gherardo Colombo) ed una domanda ricorrente, ripetuta come un mantra: proprio quella dei nostri studenti di scuola superiore, "come può l'ergastolo essere compatibile con l'art. 27 della Costituzione?"

Ed allora il lascito di questa giornata è un testimone passato a chi saprà afferrarlo, una sfida di civiltà per tutti i cittadini e un impegno per i tecnici: non solo i parlamentari che potranno proporre disegni di legge per l'abolizione dell'ergastolo, ma tutti gli avvocati e i magistrati, che dovranno fare in modo che la Corte Costituzionale torni a interrogarsi sulle tante criticità che l'ergastolo evidenzia rispetto alla Carta Fondamentale, in particolar modo nella sua forma "ostativa": come indica Andrea Pugiotto, non c'è solo il profilo di incostituzionalità della violazione dell'art. 27 comma 3, Cost.: l'ergastolo ostativo è incostituzionale perché pena perpetua non riducibile, in violazione dell'art. 117 comma 1, Cost. integrato dall'art. 3 CEDU; perché pena conseguente a illegittimo automatismo normativo, in violazione degli artt. 2, 3 comma 1, 19, 21 e 27 commi 1 e 3, Cost.; per irragionevolezza dell'equivalenza tra collaborazione e ravvedimento, in violazione degli artt. 3 comma 1, 27 comma 1, Cost.; per violazione del diritto alla difesa (art. 24 Cost.); perché pena fino alla morte (in violazione dell'art. 27 comma 4, Cost.); perché trattamento equivalente alla tortura (in violazione degli artt. 10 comma 1, 13 comma 4, 117 comma 1, Cost.).

La nostra riflessione non si fermerà qui, perché gli ergastolani di Padova e i loro familiari ci hanno salutato con un'invocazione di speranza che è impossibile ignorare: la speranza che un giorno possa sparire dalla loro "posizione giuridica", stampata dai circuiti informatizzati del Ministero della Giustizia, quella dicitura assurda eppure imposta dal rigore cieco della burocrazia computerizzata: fine pena 31/12/9999.

"Mistero della speranza" nel senso laico e religioso invocato da Carlo Maria Martini.

E ancora speranza: Spes contra spem - Liberi dentro è il titolo del docu-film sull'ergastolo ostativo di Ambrogio Crespi, la cui proiezione la Camera Penale di Brescia sta organizzando per la prossima primavera.

La registrazione integrale del convegno del 20 gennaio è disponibile sul sito di Radio Radicale

Le carceri cambiano se cambiano gli italiani
di Pietro Ichino (Senatore Pd)

L'Unità, 25 gennaio 2017

Una delle piaghe della giustizia che abbiamo di fronte è la divaricazione impressionante tra la realtà sociale, nella quale la criminalità è fortunatamente in continua diminuzione da almeno dieci anni, e l'immagine del fenomeno diffusa dai media, soprattutto dalla televisione, che convince invece l'opinione pubblica di un aumento della criminalità, alimentando un senso crescente di insicurezza, di paura. Dal senso di insicurezza e di paura alla parola d'ordine "schiaffarli in galera e gettare la chiave" il passo è brevissimo.

Al convegno di Padova, mentre parlava Giovanni Maria Flick, ispirato dalle sue parole ho fatto questo tweet: "Padova: G.M. Flick interviene sul paradosso dell'ergastolo, che la Consulta giudica costituzionale solo in quanto non venga applicato davvero".

La prima risposta che ho ricevuto è questa: "Io sto con Abele, non con Caino. Dobbiamo pensare alle vittime, non ai criminali". Oggi la maggior parte della gente ragiona così. E questo si riflette sugli orientamenti di un ceto politico debole, incapace di svolgere autorevolmente un ruolo pedagogico, di guida, nei confronti dei propri elettori.

Ne ho avuto la diretta percezione quando due anni fa, insieme ad altri senatori, scrivemmo una lettera al Presidente del Senato e al Presidente della Commissione Giustizia chiedendo che questa dedicasse un'audizione, nella sede di Palazzo Madama, a un gruppo di condannati all'ergastolo e detenuti in regime di articolo 41-bis.

Nel presentare quella proposta osservavamo che il Parlamento ascolta tutte le categorie dei cittadini, tutti i segmenti della società civile: è dunque doveroso che esso ascolti anche queste persone, che sono in stato di detenzione nelle condizioni più dure, che fanno pur sempre parte anch'esse della società civile. La nostra proposta venne respinta sulla base di questo solo argomento: "La gente non capirebbe". Non valse a nulla la nostra replica: "Tocca a noi far capire alla gente perché compiamo questo gesto: ce lo impone l'articolo 27 della Costituzione".

Orientare l'opinione pubblica

Siamo dunque di fronte a un difetto della politica, che rinuncia a (perché non è capace di) orientare l'opinione pubblica in direzione della soluzione migliore dei problemi. In qualche misura il ministro Andrea Orlando, invece, lo ha fatto, nei giorni scorsi, quando nella sua relazione al Senato sullo stato della Giustizia in Italia ha indicato come risultato positivo conseguito e da rafforzare "un nuovo e più maturo equilibrio del rapporto fra presenze carcerarie ed esecuzione penale esterna, ormai quasi paritario" e "l'ampliamento dei presupposti per l'accesso alle misure alternative, l'introduzione dell'istituto della messa alla prova per gli adulti (...) un sistema di probation ampio ed effettivo", esteso a tutte le pene, senza preclusione per quelle di maggiore durata.

Ma credo che si possa chiedere al Governo anche qualche cosa di più. Aspettiamo ancora una risposta all'interrogazione presentata esattamente un anno fa in tema di articolo 41-bis, per esplicitare in Parlamento le opinioni che su questo tema so essere condivise dallo stesso sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore e dal ministro Andrea Orlando.

Quell'interrogazione, nata da un incontro nel carcere di Parma, a cui partecipavano vari detenuti in regime di 41-bis, denunciava che "là dove viene applicato il regime previsto da questa norma dell'ordinamento penitenziario, vengono invariabilmente disposte anche misure che appaiono - salvo casi particolari - incongrue rispetto alle esigenze di sicurezza che il regime deve soddisfare; in particolare:

- la limitazione dell'orario dei colloqui con i familiari della persona detenuta a una sola ora al mese;
- la regola della rigida invariabilità del giorno e dell'orario fissati dall'amministrazione penitenziaria per il colloquio coi familiari, per cui il colloquio salta anche quando questi ultimi abbiano subito un impedimento oggettivo a presenziare al colloquio (per esempio a causa di uno sciopero dei mezzi di trasporto);
- la regola per cui le conversazioni telefoniche consentite tra la persona detenuta e i familiari possono avvenire soltanto a condizione che questi ultimi si facciano trovare per la chiamata presso un carcere;
- il divieto di cucinare i propri alimenti in cella; e osservavamo che "la previsione legislativa rigida dei contenuti della misura, i quali non sono dunque più modulabili dal ministro a seconda delle circostanze concrete, ha indebitamente introdotto una rigidità del sistema (...);

resta non previsto e non disciplinato il dovere di consentire anche ai detenuti in regime di 41-bis, nonostante le limitazioni necessarie, di usufruire di istituti e strumenti per intraprendere e proseguire il percorso rieducativo (cultura, istruzione, assistenza religiosa ove richiesta dalla persona interessata, osservazione e colloqui con gli educatori, contatti con persone esterne adeguatamente selezionate: i colloqui con persone diverse dai familiari sono autorizzati solo in via eccezionale, caso per caso, dalla Direzione); donde un profilo assai rilevante di possibile violazione dell'art. 27, comma 3, della Costituzione".

Mi chiedo quindi perché non facciamo qualcosa di più per fornire all'opinione pubblica argomenti convincenti sul punto che nessuno sarà meno sicuro in Italia se a un detenuto in regime di 41-bis si consentirà di cucinarsi in cella i propri alimenti; se gli orari degli incontri con i familiari saranno stabiliti in modo meno rigido; se lo stesso regime

verrà applicato in modo più strettamente correlato alle circostanze di ciascuna detenzione; se la permanenza di quelle circostanze sarà controllata periodicamente, con la dovuta frequenza, da un organo competente capace di verificarle in loco, e non da centinaia di chilometri di distanza; se si terrà conto delle situazioni nelle quali il detenuto è realmente recuperato alla convivenza civile, anche se non ha, perché non può più avere, nulla da offrire in termini di informazioni utili alla lotta dello Stato contro la criminalità organizzata.

Chi deve fare la propria parte

Dunque, la politica deve fare la sua parte. Ed è giusto criticarne la debolezza e i ritardi. Ma credo che anche la parte di società civile mobilitata su questo tema possa e debba fare la sua parte fino in fondo. Fare la propria parte fino in fondo, da parte di chi giustamente denuncia gli eccessi di durata delle pene e l'inutile durezza delle misure di sicurezza nella maggior parte in cui esse sono applicate, significa anche riconoscere che esistono tuttavia alcuni casi in cui esse si giustificano: non come vendetta della società nei confronti del reo, ma soltanto come misura di prevenzione di nuovi comportamenti criminosi da parte di detenuti che non hanno rinunciato affatto a ripeterli, che anche dopo venti o trent'anni di detenzione sono pronti a continuare anche dall'interno del carcere la loro guerra contro la società civile.

Fare la propria parte fino in fondo significa non limitarsi a denunciare l'eccesso di rigore nell'esecuzione della pena, o la sua eccessiva durata, in tutti i casi in cui questo eccesso si manifesta, ma spingersi a parlare di tutto il cammino compiuto dalla persona che sta soffrendo di quell'eccesso, fin dall'inizio, fin dal momento in cui ha commesso il crimine per il quale la pena le è stata inflitta, proprio per mostrare come la riabilitazione si sia compiutamente realizzata e come proprio la sua riconciliazione con la società civile costituisca la garanzia di sicurezza migliore per la società stessa.

Sostengo questo, perché di fronte a una opinione pubblica che per la maggior parte identifica la Giustizia soltanto con la spada che vendica tagliando, amputando, uccidendo, è necessario mostrare i successi della Giustizia che invece opera - in coerenza con l'articolo 27 della Costituzione - con l'ago e il filo, che ricuce, che risana. Per questo è necessario raccontare non soltanto la sofferenza indebita, incivile, oggi patita dal detenuto già compiutamente riabilitato, bensì raccontare tutta la sua storia, il percorso compiuto, il suo ritorno nel novero delle persone nelle quali si può riporre piena fiducia, quella che i teologi indicano come la sua "metanoia", la sua conversione. È solo questo il racconto che può produrre una conversione anche nell'opinione pubblica maggioritaria.

Dall'altra parte del vetro

di Francesca Romeo

L'Unità, 25 gennaio 2017

Ero piccola e non riuscivo a capire perché il mio papà a ogni mio compleanno, a ogni Natale, a ogni Pasqua o al mio primo giorno di scuola non c'era. Mentre tutti gli altri bambini erano accompagnati dal proprio papà, io purtroppo ero quella diversa, quella senza un papà.

Ho tanta rabbia dentro perché non riesco neanche a ricordarmi il mio papà dentro casa mia, non riesco a ricordare neanche il poco tempo che siamo riusciti a passare insieme perché ero troppo piccola, quanto vorrei ricordare! Stare rinchiuso in quattro mura per 24 anni e non si sa ancora quanti anni passeranno, è come essere sepolti vivi, questa è la mia rabbia perché io un padre ce l'ho ma è sepolto vivo, alla morte ci si rassegna al carcere a vita no.

Ogni tanto penso tra me e me come sarebbe stata la mia vita con il mio papà accanto, ma invece purtroppo per passare qualche ora con mio padre devo fare un viaggio lunghissimo e vederlo in mezzo a persone che non conosco. Non mi ricordo il mio primo colloquio con mio papà, ma sicuramente uno non riuscirò mai a dimenticarlo, cioè il mio primo colloquio del 41-bis.

Avevo solo 11 anni, eravamo abituate, io e mia sorella, a colloqui molto affettuosi pieni di abbracci e baci, e vedersi dietro un vetro blindato e non capire nemmeno cosa ti dice tuo padre è stato traumatico, poggiavamo la mano sul vetro per fare finta che ci toccassimo ma in realtà toccavamo un vetro freddo.

Per sette anni non ho sentito il calore di mio padre, non ho potuto abbracciarlo né baciarlo né stare sulle sue gambe, cosa che faccio a tutt'oggi anche se ho 25 anni, forse per la troppa voglia di avere un papà come tutti gli altri. Il carcere secondo me deve essere una struttura che aiuti il detenuto a prendere coscienza dei propri errori e a essere reinserito al meglio nella società, e non come hanno fatto con mio padre che è entrato a causa dei suoi errori, ma poi hanno gettato la chiave.

Per forza sono arrabbiata con il mondo intero, perché crescere con un padre in carcere non è stato facile, affrontare ogni mio problema da sola non è stato per niente facile, se sei la figlia di un detenuto la gente ignorante ti giudica, ti discrimina, ti emargina e ti addita come se essere figlia di un detenuto fosse colpa mia, quindi sì ce l'ho con il mondo intero.

Testimonianza raccolta al convegno "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a una fine pena che non uccida la

vita" (Casa di Reclusione di Padova, 20 gennaio 2017)

L'ergastolo esisterà fin quando lo faranno esistere gli stessi ergastolani

di Carmelo Musumeci

L'Unità, 25 gennaio 2017

All'inizio della mia lunga carcerazione avevo letto queste parole di Victor Hugo: "Coloro che vivono sono quelli che lottano". E io ho subito iniziato a lottare con il corpo, poi con la testa e alla fine con il cuore. Prima l'ho fatto per rimanere umano, dopo per sopravvivere, alla fine per vivere. Credetemi: lottare, pensare, sognare mi sono costati anni di regimi duri, punitivi e d'isolamento perché spesso per ritorsione mi impedivano persino di avere libri o una penna per scrivere. E in certi casi mi lasciavano la penna ma mi levavano la carta.

Ad un certo punto, ho deciso di relazionarmi con la società esterna per smettere di parlare da solo con le pareti della mia cella. Una volta, infatti, lessi questa frase scritta tra le mura di un lager nazista: "Sono stato qui e nessuno lo saprà mai". Queste parole mi spronarono a scrivere per fare sapere all'opinione pubblica come vive e cosa pensa un uomo condannato ad essere cattivo, maledetto e colpevole per sempre.

Pochi ergastolani, purtroppo, sono consapevoli che niente cambierà se non saranno loro stessi a far cambiare le cose; molti di loro, infatti, si cullano di illusioni e continuano a sognare e a sperare che un giorno qualcuno li libererà: il Papa, il Presidente della Repubblica, la misericordia degli umani, ecc... no!

Molti di loro nessuno li libererà. Purtroppo, lo farà solo la morte. Per questo, in un quarto di secolo, ho spesso detto ai miei compagni: "L'ergastolo esisterà fin quando lo faranno esistere gli stessi ergastolani" perché di fronte a una pena così crudele bisogna ribellarsi.

Lo si può fare in modo pacifico, sognando, scrivendo e urlando fra le sbarre delle vostre finestre, perché una società che mura una persona viva per sempre senza la compassione di ucciderla, aggiunge male ad altro male.

L'Associazione Liberarsi, che da anni lotta per l'abolizione dell'ergastolo e del regime di tortura del 41 bis, ha deciso di mettere a disposizione di tutta la popolazione detenuta, in particolare dei condannati all'ergastolo e alle lunghe pene, il suo sito liberarsi.org e il suo periodico cartaceo "Mai dire mai".

Mi ha incaricato inoltre, grazie al mio attuale regime di semilibertà, di curare una rubrica settimanale intitolata "Rassegna Stampa fine pena 9.999" per diffondere le notizie e le testimonianze che mi arriveranno direttamente dagli ergastolani, dai detenuti, dai loro familiari, dagli avvocati e da tutti gli addetti ai lavori. Chi volesse aderire al progetto per avere voce e luce può farlo scrivendomi al seguente indirizzo postale: Carmelo Musumeci, c/o Comunità Papa Giovanni XXIII. Via del Convento, 7. 06031 Bevagna (Perugia), oppure tramite i seguenti indirizzi email: zannablumusumeci@libero.it, ergastolani@gmail.com.

È il tempo per un dialogo sull'abolizione dell'ergastolo

di Agnese Moro

La Stampa, 24 gennaio 2017

È epoca di cambiamenti nel mondo della amministrazione della Giustizia. Ne ha parlato al Parlamento il ministro Orlando, presentando nei giorni scorsi la sua relazione sul 2016. Ci sono stati importanti cambiamenti organizzativi, altri sono in cantiere. Si è utilizzato lo strumento degli Stati generali per un'ampia consultazione con esperti e rappresentanti di tutti i soggetti interessati, per mettere a punto nuovi indirizzi per l'esecuzione penale; servirà anche per altre questioni, come quella della lotta alla criminalità organizzata.

C'è chi si chiede, però, se sia possibile che questi importanti cambiamenti, vissuti all'interno del mondo della giustizia, possano essere sostenuti, totalmente o in parte, dall'insieme della nostra società. Non è una questione oziosa. Ci sono mutamenti legislativi importanti per la vita delle persone detenute - e delle loro famiglie - che nessun parlamento affronterà mai senza un minimo, o un massimo, di apertura da parte della società.

È il caso dell'abolizione dell'ergastolo e delle pene detentive lunghissime, postoci dalla redazione di Ristretti Orizzonti, l'organo di stampa e di promozione sociale attivo da anni nel carcere Due Palazzi di Padova. "Da tempo, la redazione di Ristretti Orizzonti - scrivono - pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe, che uccidono perfino i sogni di una vita libera; una giornata che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia. Per anni, siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo".

In effetti, l'ergastolo è un nonsenso giuridico: per la nostra Costituzione (art. 27), le pene non servono a punire o a annientare chi ha sbagliato, ma a rieducarlo, perché possa tornare tra noi. Personalmente sono ottimista sulla prospettiva di un confronto serio, serrato, rispettoso e diffuso sull'argomento. Ho visto in tanti luoghi del nostro

Paese che è possibile discutere, in sale piene di persone normali, di argomenti spinosi come la riconciliazione tra vittime e colpevoli nel quadro della giustizia ripartiva. Lo spazio non manca. Basta farlo.

Quando a parlare sono le famiglie "invisibili" delle persone detenute

Il Mattino di Padova, 23 gennaio 2017

Papa Francesco, nell'omelia che ha fatto alla messa, a cui ha invitato una delegazione della Casa di reclusione di Padova, impegnata in una grande battaglia di civiltà contro l'ergastolo e certe pene spaventosamente lunghe e distruttive, si è rivolto ai "cristiani pigri, cristiani parcheggiati", incitandoli a muoversi e ad avere un atteggiamento diverso nei confronti degli Altri.

La redazione di Ristretti Orizzonti, nella "Giornata di dialogo contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non ammazzi la vita", che si è svolta il 20 gennaio in carcere, con la partecipazione straordinaria di addetti ai lavori, tecnici, esperti, politici, ma anche e soprattutto di tanti famigliari di detenuti, ha usato allora questo appello del Papa per chiedere a tutte le persone "parcheggiate" di muoversi, di essere attente agli altri, di cambiare anche le proprie convinzioni sulle pene e sul senso che dovrebbero avere per permettere davvero alle persone di diventare qualcosa di diverso dal loro reato.

Una madre che racconta cosa significa andare a trovare un figlio in carceri dove ti sottopongono a continue umiliazioni, e quanto è importante invece se tuo figlio è detenuto in un carcere dove ti trattano con umanità; una figlia che spiega il male che ti fa per anni non poter toccare tuo padre, vederlo dietro un vetro e sentirlo sempre più lontano, più estraneo; una sorella che arriva nel carcere di Padova, da cui suo fratello è stato trasferito, solo per chiedere che lo facciano ritornare perché qui, nella Casa di reclusione Due Palazzi, c'è un po' di attenzione in più alle persone detenute: queste sono le testimonianze che hanno portato i famigliari a questa Giornata di dialogo contro la pena di morte viva. E sono testimonianze che abbiamo voluto con forza far ascoltare prima di tutto a quei dirigenti dell'Amministrazione penitenziaria, che avrebbero il potere di rendere la detenzione più dignitosa anche senza cambiare le leggi, solo applicandole rigorosamente, e non sempre l'hanno fatto.

E poi ai politici, che invece certe leggi le devono cambiare, in particolare quell'articolo di legge maledetto, il 4 bis dell'Ordinamento penitenziario, che fa dell'ergastolo una pena di morte nascosta, e quella legge che riguarda gli affetti delle persone detenute, che nelle carceri italiane sono davvero calpestati, stritolati, ridotti a sei miserabili ore al mese di colloquio e dieci minuti di telefonata a settimana. E ancora, abbiamo voluto che tanti giornalisti ascoltassero, visto che questa Giornata di dialogo è stata anche una giornata di formazione per loro, che hanno un grande bisogno di imparare a raccontare anche le vite di chi ha sbagliato e sta scontando la sua pena, e dei suoi famigliari, che la pena, senza aver commesso nulla di male, la stanno scontando insieme. Perché, come ha detto Papa Francesco di recente, tu giornalista fai disinformazione se "all'ascoltatore o al telespettatore dai solo la metà della verità, e quindi lui non può farsi un giudizio serio".

Le parole degli esperti, di chi ha studiato e sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'ergastolo ostativo, quello che non ti permetterà mai di uscire di galera se non collabori con la Giustizia, sono fondamentali e questa Giornata ha dato loro spazio e ascolto, ma solo un famigliare può spiegare cosa significa, per esempio, avere un padre, o un figlio, che non vedrai MAI se non in una sala colloqui di un carcere, e solo un detenuto può spiegare che spesso si sceglie di non collaborare con la Giustizia per non mettere a rischio e distruggere la propria famiglia. Anche questi sono aspetti di una realtà, quella delle pene e del carcere, che è complicata, e l'informazione la deve raccontare in tutta la sua complessità. Perché la società ha bisogno non di illudersi che i cattivi sono sempre "gli Altri", ma di capire che può capitare a ognuno di noi "BUONI" di avere un figlio, un padre, un fratello che finisce "dall'altra parte".

Allora, pensando a quel fratello, quel padre, quel figlio che potremmo anche noi dover andare a trovare in carcere, dobbiamo pretendere che la pena abbia un senso, che rispetti la dignità e che dia speranza.

Per far capire quanto è importante tornare a parlare di pene che non uccidano la speranza, pubblichiamo allora le testimonianze di due figlie: la lettera che ha mandato alla redazione di Ristretti Orizzonti Agnese Moro, la figlia di una vittima del terrorismo, Aldo Moro, lo statista ucciso dalle Brigate Rosse, e un intervento di Francesca, la figlia di un ergastolano.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Bisogna sapere che le persone possono cambiare

Cari amici di Ristretti Orizzonti, questa volta non riesco ad essere con voi in questa giornata di riflessione sull'ergastolo e sulla necessità di abolire una pena che, essendo senza fine, uccide la speranza di tornare ad essere liberi; ferisce l'impegno costituzionale ad aiutare i colpevoli a rivedere criticamente la propria vita e a tornare tra noi a dare il proprio contributo alla vita sociale; punisce nella maniera più crudele e ingiusta coloro - grandi e piccini - che nutrono affetti profondi per chi è condannato a una pena tanto severa.

Credo che la questione dell'abolizione dell'ergastolo, prima di riguardare la politica, riguardi tutti noi cittadini. Prima o oltre una discussione in Parlamento è essenziale che ci sia una discussione larga, capillare, serena nelle nostre città e nei nostri paesi. Non ci sono scorciatoie. Quando parliamo di reati tanto gravi da portare a una condanna all'ergastolo tocchiamo una materia incandescente, ci riferiamo ad atti terribili che sono stati compiuti, sopraffazioni e distruzioni della vita di singole persone o, come nel caso della criminalità organizzata, di intere comunità, come avviene, solo per fare un esempio, nella "terra dei fuochi".

La discussione da intraprendere non è né piccola né banale. Riguarda come, in concreto, si combatte il male (che tutti siamo capaci di fare), come lo si sradica dal cuore di chi l'ha compiuto perché non torni mai a farlo, come si curano le ferite di chi è stato colpito spesso irrimediabilmente, come si costruisce una società che sappia prevenire, accogliere e sostenere coloro che abbandonano vecchie e terribili strade. Bisogna sapere che le persone possono cambiare, che sono sempre molto di più del loro reato, e che c'è, come dice la mia amica Grazia Grena, dentro ognuno, qualunque cosa abbia fatto, qualche cosa di buono che può e deve essere illuminato. Anche se non ce ne accorgiamo la nostra società è desiderosa di intraprendere una simile discussione. Si tratta solo di farlo. Un abbraccio

Agnese Moro

Vivere con la consapevolezza che mio padre dovrà morire in carcere è terribile

Sono Francesca, figlia di Tommaso, un uomo condannato all'ergastolo, questa pesante condanna in qualche modo la sto scontando anche io senza avere colpe. Fino a qualche anno fa mi facevo forza perché pensavo che mio padre un giorno tornava da me, invece ho scoperto l'esistenza dell'ergastolo ostativo e questa pena mi ha tolto la speranza. Alcuni mi dicono di non lamentarmi perché dopo tutto ancora ce l'ho un padre e posso ancora vederlo a differenza dei figli delle vittime, sì questo è vero ma è anche vero che sono cresciuta vedendo mio padre dietro un vetro blindato, per poche ore all'anno, e alla fine di ogni nostro colloquio quel salutarci senza poterci abbracciare mi faceva restare male per settimane, fin da piccola ho dovuto accettare l'amara realtà che mio padre non potesse mai essere presente nella quotidianità della mia vita. Io non posso quindi contare su di lui in nessuna occasione, in più devo combattere tutti i giorni con tutti quelli che ti additano come "la figlia di". Crescere con il padre in carcere è difficile, ma ancora di più vivere con la consapevolezza che mio padre dovrà morire in carcere.

Francesca

41bis, ergastolo e semilibertà in Italia: un'intervista a chi ci è passato

di Leon Benz

<https://www.vice.com/it/article/41bis-ergastolo-e-semiliberta-in-italia-carmelo-musumeci>

In carcere da 25 anni e dopo un'esperienza al 41bis, a Carmelo Musumeci è stata concessa la semilibertà.

Nel 1991, l'allora 36enne Carmelo Musumeci è stato **arrestato** con l'accusa di omicidio e di essere organizzatore di un'associazione mafiosa che si occupava di bische, delitti contro il patrimonio e spaccio di cocaina. Un anno dopo, è arrivata la **sentenza definitiva** che lo ha condannato all'ergastolo.

Da allora sono passati 25 anni: Musumeci ha girato diversi penitenziari italiani, preso due lauree in giurisprudenza e una in filosofia, e infine —nel novembre del 2016, mentre era nel penitenziario di Padova— **gli è stata concessa** la semilibertà, da lui **richiesta** tramite istanza. Nonostante l'ergastolo, grazie al regime della semilibertà ha la possibilità di uscire durante le ore diurne per prestare attività di volontariato (nel suo caso, sostegno scolastico e ricreativo a persone portatrici di handicap presso una struttura).

Negli ultimi tempi, Musumeci ha pubblicato diversi libri, l'ultimo dei quali intitolato *L'urlo di un uomo ombra*. Da anni tiene anche un diario **sul suo sito**, e si spende per una campagna contro la formula detentiva dell'ergastolo: è così che è diventato una delle figure pubbliche più note per chi si trova nella sua stessa condizione.

Per capire cosa si prova a scontare una pena a vita e mettere piede fuori dal carcere dopo 25 anni di reclusione, ho incontrato Musumeci in una delle sue ore di semilibertà—cercando di sospendere il giudizio sui reati che ha commesso per parlare liberamente di sistema penitenziario, del concetto di ergastolo e di come ha ritrovato il mondo che aveva lasciato.

VICE: Raccontami come sei finito in carcere.

Carmelo Musumeci: Sono cresciuto in un paesino ai piedi dell'Etna. Eravamo poveri, e io ho cominciato a nutrirmi della cultura di strada già da piccolo. Mia nonna, per esempio, mi ha insegnato a rubare al supermercato quando ero ancora un bambino, e così la prima volta sono finito in carcere che ero ancora minorenne.

Intorno ai 15 anni i miei genitori si sono separati e sono stato mandato in un collegio al nord. Là ho iniziato a covare rabbia nei confronti del mondo e delle istituzioni, e quando poi sono tornato a casa ho trovato le stesse difficoltà economiche che avevo lasciato: in quel momento, forse inconsapevolmente, avevo già imboccato le strade sbagliate. Ho iniziato con una serie di piccoli reati e poi, dopo aver visto che si poteva guadagnare, ho alzato il tiro: nel 1972 sono stato arrestato durante una rapina in un ufficio postale.

Quando sono uscito mi sono ributtato in quel mondo. Fino a una sera del 1990 in cui, in uno scontro tra bande rivali, mi beccai sei pallottole. Sono sopravvissuto, ma quello era un ambiente in cui o ammazzi o vieni ammazzato. Così poi è successo quello che è successo.

A cosa hai pensato quando ti è arrivata la sentenza definitiva?

Quando sono stato arrestato sono stato considerato un criminale di spessore, e quindi nel 1991 sono stato sottoposto al 41bis. Mentre stavo in isolamento per un anno e sei mesi, in una cella buia con l'impossibilità di parlare con qualcuno, mi è arrivato il telegramma della mia compagna che confermava l'ergastolo. Be', inutile dire come mi è crollato il mondo addosso: avevo la consapevolezza che non sarei mai più uscito da là.

Il 41bis è il regime carcerario più duro del nostro ordinamento—è l'isolamento totale: personalmente non riesco a pensare a come ci si possa convivere. Com'è stato?

Erano gli anni in seguito alla strage di Capaci e lo Stato era in lotta con l'anti-stato, la mafia: io, tra le accuse, avevo anche quella di associazione mafiosa, e quell'articolo permetteva dei trattamenti più duri per creare collaboratori di giustizia. In pratica vivevo in una cella quasi totalmente buia, ricevevo da mangiare da uno spioncino, avevo poca acqua e sono stato offeso da guardie sbronze. Venivo torturato.

Non hai mai pensato di ucciderti?

Ci ho pensato costantemente: sarebbe stata la via di fuga più facile. Mi sento anche di dire che chi pensa a togliersi la vita non è vero che non l'ama: chi si toglie la vita in quelle condizioni ama la vita talmente tanto che non vuole vedersela appassire. Ho sempre ammirato chi ha avuto il coraggio di farcela perché anche oggi soffro per quello che ho vissuto in quei giorni.

Mi fa ancora male parlarne, non perché ero innocente ma perché ho sofferto per nulla, e tutto questo non aiutava né lo Stato né i parenti delle vittime. Ma quando hai dei figli, hai una responsabilità. Non potevo andarmene così.

Nel tuo diario online definisci le notti passate in carcere, dopo una giornata di quasi libertà, il tuo "ritorno all'inferno." Quali sono le cose più brutte che hai visto?

Paradossalmente, le cose che ti succedono intorno. Quella che forse mi fa ancora male è del 1992, quando ho visto il trattamento ai ragazzi della strage di Gela [*lafaida tra gruppi criminali che nel giro di poche ore, nel novembre del 1990, innesco una catena di agguati mortali*]. Erano ancora dei ragazzini, non credo sapessero quello che stavano

facendo: ho visto strappargli la vita per sempre in quelle mura. Quello che voglio dire è che il carcere dovrebbe far capire al condannato dove ha sbagliato, ma l'unica cosa che vedevo in quegli anni era un processo che portava al "io ho ucciso ma tu [*il carcere*] mi stai uccidendo lentamente, giorno dopo giorno."

Penso che la cosa che fa più paura a un criminale è il perdono sociale, perché perdi tutti gli alibi e dici "cazzo, ho fatto del male e queste persone mi stanno perdonando." Quando invece vieni trattato male ogni singolo giorno ti dimentichi del male che hai fatto, e quello che provi non è certamente il rimorso.

Quanto a te, come si svolgeva una tua regolare giornata in carcere?

Dopo i primi anni ho cambiato carcere spesso: ogni carcere è uno stato a sé, con le proprie regole e i propri ritmi. Ma in generale è tutto molto piatto: mi svegliavo verso l'alba e iniziavo a studiare, nell'ora d'aria facevo una corsetta, e poi verso mezzogiorno mangiavo a mensa. Il pomeriggio rientravo in cella e la sera mi cucinavo qualcosa da mangiare.

Questo per migliaia e migliaia di giornate.

È scontato da dire, ma immagino che in una situazione del genere trovare uno scopo ti aiuti ad affrontare le giornate. Come nel caso dello studio. Come funzionava, e come ti procuravi i libri necessari?

Sì, se non fosse stato per lo studio sarei impazzito. Ho anche iniziato a scrivere, oltre a studiare per laurearmi in giurisprudenza e filosofia: penso che in Italia manchi una letteratura sociale carceraria. Voglio dire, la letteratura è l'anima e la storia di un paese, per questo m'illudo di crearne una con i miei romanzi.

Per quanto riguarda i libri, dopo il 41bis ho potuto averne, fortunatamente. A volte non dovevano essere più di tre, non potevano avere la copertina dura—e nonostante fossi iscritto all'università—mi mancavano sempre dei manuali. Il solo fatto che cambiavo spesso carcere rendeva sempre difficilissimo l'iter universitario.

A cosa erano dovuti i costanti spostamenti di carcere?

Diciamo che ero un detenuto scomodo. Dopo un po' che studiavo chiedevo sempre più cose che mi appartenevano come diritto, e questo può dare fastidio ai dirigenti. Era un attivismo scomodo e infatti a chiunque dovesse andare in carcere consiglio assolutamente di procurarsi un codice per capire i propri diritti—diritti che spesso vengono trascurati.

Nel tuo caso però a un certo punto sei riuscito a ottenere la semilibertà, caso raro per un ergastolo ex ostativo, per prestare servizio in una comunità. Qual è stata la prima cosa a cui hai pensato?

Ero sicuro di non avere speranza e di morire in carcere. Quando dopo svariati tentativi mi è stata concessa la semilibertà, non so cosa ho provato—qualcosa di inspiegabile, forse, ma molto simile all'ansia e alla paura. Ho pensato alla mia famiglia, ai miei nipoti...

E quando sei effettivamente uscito cosa ti ha sorpreso di più?

Le piccole cose, paradossalmente, come affacciarsi a una finestra o guardarmi allo specchio—in carcere ci sono solo specchi piccolissimi. Mi sono guardato allo specchio e ho visto tutto il mio corpo, ma non era più il mio corpo. Era quello di una persona che non sapevo chi fosse. Poi un'infinità di sensazioni e cose di cui mi ero completamente dimenticato—cose come percepire la sabbia tra le dita dei piedi, l'odore del mare, la pelle dei miei figli.

In che modo hai trovato cambiato il mondo? Voglio dire, ti sei perso l'esplosione di Internet...

Quando sono uscito la prima volta mi sono fermato, e per un po' mi sono guardato intorno immobile. Tutto mi sembrava irreali e diverso da come mi ricordavo il mondo. Le persone sono cambiate, così il modo di vivere e adesso anche prendere un semplice treno, con le persone connesse ai loro pc—è come guardare un film di fantascienza. Insomma, è tutto molto strano e mi ci sto abituando piano piano, ma sono dannatamente felice di doverlo fare.

L'OROLOGIO GIALLO

È la terza volta che visito il carcere Due Palazzi di Padova, anche se è un'esperienza che non mi appaga mai del tutto. Eppure ogni fine settimana entro nella Casa circondariale di Baldenich, a Belluno, come volontaria dell'associazione Jabar (<http://jabar.altervista.org/>) per tenere un corso di informatica a gruppo ristretto di detenuti. Ma il Due Palazzi è diverso. Là dentro ci sono i “morti viventi”, gli ergastolani ostativi che usciranno dal carcere soltanto nel 9999, condannati con sentenza inappellabile al “fine pena mai”.

È la terza volta che li cerco. È la terza volta che li incontro.

La prima è stata quattro anni fa durante un seminario organizzato appositamente per noi giornalisti in cui Ornella Favero, direttrice di “Ristretti Orizzonti” (<http://www.ristretti.it/>) che non è soltanto la rivista del carcere padovano, ma è anche un luogo di affermazione dei diritti e delle istanze dei detenuti, ci ha redarguiti sulla nostra professione, parlando di linguaggi, di parzialità e di strumentalizzazione. In quell'occasione hanno parlato anche alcuni carcerati, tra cui l'assassino della moglie, che ancora con la fede al dito ha descritto lo strazio provato nel vedere la donna soffrire e ammalarsi di depressione, fino a chiudersi in casa e in se stessa, del tutto incapace di uscire dal vortice dove era stato risucchiato anche lui.

La seconda volta è stata il 22 maggio del 2015 nell'auditorium, dove sono entrata in ritardo finendo per sedermi proprio in cima ai gradoni, in mezzo a un gruppo di uomini che non sapevo essere ergastolani. Ma alla risposta «noi non abbiamo il permesso di usare internet» ho capito che l'occasione era troppo preziosa per non essere colta. Ricordo a malapena i volti dei relatori, ma gli sguardi dei detenuti con cui ho parlato quelli sì, me li ricordo ancora.

Li ho ritrovati venerdì 20 gennaio 2017 (non tutti, visto che nel frattempo Carmelo Musumeci ha ottenuto la semilibertà e fa volontariato in una struttura al servizio di persone con disabilità, <http://www.cittadellaspezia.com/La-Spezia/Cronaca/Semiliberta-per-Carmelo-Musumeci-dal-225287.aspx>) nella palestra dell'istituto, dove mi sono mescolata ai soliti giornalisti, ai cittadini ma soprattutto ai familiari, alle mogli, ai figli, ai fratelli e alle sorelle di quelle presone che da lì, quasi sicuramente, non usciranno mai più.

Suela Mica, con il sogno della magistratura e il desiderio del riscatto

Tra il pubblico noto quasi subito una ragazza alta, con una bella corona di capelli biondi pettinati da un cerchiello all'indietro e ben fissati alla testa. Siamo in poco meno di 600 persone e basta poco per addocchiarsi. Con stupore ascolterò anche la sua voce nella seconda parte del convegno, perché su invito di Ornella prenderà la parola per raccontare la sua storia di figlia ma anche di donna piena di difficoltà ma anche di orgoglio e di riscatto, un vanto per essere una ragazza così giovane.

«Io mi vergognavo come una matta della mia condizione, non ne parlavo con nessuno e mi inventavo sempre un sacco di scuse per non dire dove fosse mio padre», racconta senza vergogna di fronte a quella platea in pendente ascolto, «ma grazie alle persone che ho conosciuto durante il mio percorso ho trovato il coraggio di non farne un mistero, ma un vanto. Ecco dove ho trovato la forza per essere qui oggi di fronte a voi».

In una telefonata di qualche giorno dopo, mi racconterà:

«Mio padre è entrato in carcere 20 anni fa, quindi se io ne ho 23 fai un po' tu i conti. La cosa più difficile da affrontare è stata l'assenza della figura maschile in casa, un trauma che mi ha segnata nella mia crescita di donna. Ho iniziato a entrare in carcere che avevo 5 anni e ho girato tutta Italia, da Novara a Cuneo, a Sulmona, a Napoli, fino a Padova». Lei vive con la mamma ad Alessandria, quindi ogni volta andare a trovare il papà voleva dire imbarcarsi in un bel viaggio. I ricordi sono talmente dolorosi che non è difficile evocare i particolari più nitidi: «Ci facevano togliere le scarpe, quando mi toglievo la cintura mi

cadevano i pantaloni perché ero troppo piccola e non avevo ancora le forme. A mia madre infilavano le mani nel reggiseno per controllare che non ci avesse nascosto nulla. Io non potevo masticare la ciunga né tenere un elastico al polso, se ce l'avevo dovevo sempre usarlo per legarmi i capelli. Quando lo vedevo i primi anni non era mai bello, perché era in isolamento e i colloqui, oltre che essere rari (è concesso vedersi soltanto una volta al mese) erano anche brutti, perché ostacolati da un muro di vetro. Una volta ha provato a prendermi in braccio ed è stato ripreso in malo modo dalla polizia giudiziaria. Fortuna che abbiamo incontrato anche poliziotti rispettosi e umani, cosa non scontata in contesti come quelli». All'inizio la condanna era a trent'anni, che poi sono diventati 27. Oramai non manca molto alla liberazione di papà Dritan. Un sollievo? «Il vero problema è che ci conosciamo pochissimo. Per colpa dei trasferimenti, della distanza e delle telefonate da 10 minuti a settimana non abbiamo mai avuto troppo tempo per capire che persone siamo. Per conoscermi mi ha fatto tante volte l'interrogatorio e non nascondo che a volte finiva per essere stressante. Nel momento in cui è potuto venire a casa da noi ci è apparso come una persona estranea, tanto che per incompatibilità caratteriale i miei genitori hanno deciso di separarsi. Non è un caso che gli ex detenuti vengano abbandonati dalle famiglie, ma non tanto per quello che hanno fatto, quanto per l'impossibilità a mantenere i rapporti e gli affetti, a tenere vivo il sentimento della pazienza e dell'accoglienza. Io sono felice che uscirà, ma non sarà mai come sarebbe stato averlo libero quando ero ancora piccola. Noi comunque ci sentiamo sempre e c'è affinità al massimo. Mio padre è una persona molto intelligente e nelle poche volte in cui è venuto a casa mi ha insegnato tanto, come a essere più attenta e acuta, soprattutto nell'ascoltare la televisione».

Suela studia Giurisprudenza e sogna di diventare un Magistrato, ma non tanto per quel che è accaduto al padre, che lei responsabilizza molto, quanto per «applicare la legge alla perfezione, così come sto imparando all'università. A mio padre non è stato regalato niente, la sua pena l'ha scontata tutta e l'ha fatta scontare anche a noi. Io pagherò sempre per il suo errore perché non ho vissuto l'amore di un padre e questo mi porta a pretendere sempre il triplo di qualsiasi cosa. Sono sempre stata molto ambiziosa ma mai avrei pensato di arrivare fino a questo punto, anche per la nostra situazione familiare. Non era facile fare finta di niente, né portare sulle spalle un carico così pesante». Ma la strada, almeno quella, è tracciata.

Giusy Torre, lo chock della verità e la lotta per l'indulgenza

Giusy parla quasi per ultima quel venerdì ma Ornella ci tiene, perché è arrivata apposta dalla Sicilia per raccontare del fratello Salvatore, condannato al “fine pena mai” all'età di appena 20 anni. «Mio fratello è finito in galera che era un ragazzino e come ragazzino la pena l'ha scontata tutta. Oggi ha 46 anni e per fortuna che si è buttato nello studio e nella scrittura, vincendo anche una serie di premi letterari di cui siamo orgogliosissimi. La cosa che ci pesa di più è ovviamente la distanza, che è una pena nella pena e ci impedisce di vederci spesso. Quando lo hanno spostato a Tolmezzo siamo stati 3 anni senza vederlo». Salvatore a Padova non c'era perché era detenuto a Saluzzo. La famiglia aveva chiesto di poterlo incontrare al convegno ma non è stato possibile per motivi di “prevenzione”, con ovvio stupore della sorella. «Ho compreso la gravità della sua pena quasi per caso, anche perché lui non ci aveva spiegato niente. Quando ho scoperto il significato di “ergastolo ostativo” ho avuto un crollo. Poi mi son detta che non potevo stare ferma e che dovevo fare qualcosa per mio fratello. Così ho deciso di metterci il nome e la faccia e ho iniziato a partecipare a incontri e a fare battaglie online contro il carcere a vita, a favore del riconoscimento della riabilitazione dei carcerati». Giusy gestisce anche una pagina Facebook a nome del fratello dove pubblica continue riflessioni e aggiornamenti: <https://www.facebook.com/Salvatore-Torre-360731097415779/>. La forza sta anche nella squadra.

La voce dei relatori

I partecipanti sono così tanti che non sempre prendo appunti. Queste sono le affermazioni che mi hanno colpita a tal punto da finire nel mio quadernetto.

«La pena non sempre è propedeutica al reinserimento in società», afferma il direttore dell'istituto Ottavio Casarano in apertura ai lavori del convegno “*Contro la pena di morte viva*”, che aggiunge: «Tutta l'Europa sta camminando verso l'abolizione dell'ergastolo, perfino la Slovenia ha punti di vista più innovativi». Tranne la Spagna, che l'ergastolo l'ha reintrodotta nel 2015, come segnala **Mauro Palma**, Garante nazionale dei diritti dei detenuti. Che precisa anche come il suo non sia un «pensiero abolizionista, ma che l'intenzione del seminario è quella di recuperare il senso della pena detentiva», ed esorta: «Almeno si abolisca l'ergastolo ostativo. Almeno si dia spazio alla revisione della norma. I percorsi rieducativi sono l'essenza della pena. La finalità dev'essere il reinserimento sociale. Ma mentre lo Stato può abolire la libertà per la vita, al tempo stesso non può abolire la vita. Questa è un'aporia!». Sulla simil linea è il giurista Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte costituzionale ed ex ministro della Giustizia, che denuncia il «*paradosso dell'ergastolo*, che la Consulta giudica “costituzionale” solo perché “non riveste i caratteri della perpetuità”. Ma il carcere ostativo continua a esistere e continua a essere applicato, pur non avendo un'efficacia intimidatoria verso la criminalità organizzata. La semi ghettizzazione del 41bis contravviene alla tutela della dignità della persona», e quindi agli articoli 2 e 3 della Costituzione, tanto per cominciare. «Il carcere è diventato uno strumento di vendetta pubblica per evitare la vendetta privata». Pare però che si stia facendo avanti il principio di proporzionalità della pena: «Il nostro obiettivo dev'essere ottenere la *giustizia riconciliativa*».

«La pena uccide la speranza di tornare alla libertà e punisce gli affetti», scrive **Agnese**, figlia di **Aldo Moro**, in una lettera. «La materia è incandescente, ma bisogna discuterne tanto in città quanto nei paesi. Il male va combattuto e le ferite di chi è vittima e artefice vanno curate». Anche **Sabina**, come Agnese, è orfana per colpa delle Brigate Rosse: lo è dal 1979, quando papà **Guido Rossa** è stato ucciso per aver denunciato le infiltrazioni brigatiste nella sua fabbrica. «Ho aspettato 23 anni per trovare il coraggio di parlare con l'assassino di mio padre, ma quando mi ha detto di non ricordare bene i dettagli di quel giorno, ho capito che l'attesa non era servita a nulla. Ho preteso la riscossione del mio debito morale nei suoi confronti e quando ho constatato il cambiamento di quella persona, sono stata la prima a segnalarlo al Magistrato di sorveglianza. Oggi lui è un uomo libero e io ritengo la libertà condizionale un atto giusto». Questo percorso l'ha segnata al punto che, una volta diventata deputata nel 2008 ha presentato un disegno di Legge per chiedere l'abolizione del “sicuro ravvedimento”, chiedendo invece di dare il giusto peso alla rieducazione senza indagini psicologiche forzate, oltre che alla valutazione del rapporto tra i condannati e i parenti delle vittime. La proposta non è mai stata calendarizzata.

Dopo la doverosa precisazione di **Linda Arata**, Magistrato di sorveglianza del Tribunale di Padova, che sostiene come la concessione dei benefici non sia «automatica, né scontata», ma necessiti di un percorso documentato fatto di «meriti», Favero annuncia la nascita a Padova della «**prima rappresentanza seria delle persone detenute**, che sarà una persona reclusa eletta democraticamente dai compagni per rapportarsi in modo diretto con la Direzione e rappresentare le istanze della sezione, proponendo idee e soluzioni per migliorare la vita detentiva».

Stavolta non è Favero a strigliare la categoria, ma **Renato Borzone**, avvocato, responsabile dell'Osservatorio informazione giudiziaria delle Camere penali. «Non c'è un'attenzione critica alle vicende giudiziarie, visto che l'informazione è tendenzialmente colpevolista. L'asse tra stampa e accusa può incidere sensibilmente sulle vicende e sull'esito di un processo, nonostante la Magistratura lo neghi. Di carcere si continua a parlare poco e male. L'attenzione è alla quotidianità, mentre manca una riflessione critica. La stampa è prigioniera delle impostazioni accusatorie e delle paure della pubblica

opinione». Proprio l'ex magistrato **Gherardo Colombo** sostiene che si debba «riconoscere la dignità delle persone a prescindere dai comportamenti episodici. Il sistema penale odierno non risolve il problema, ma lo enfatizza, secondo un concetto per cui la giustizia equivale con l'inflizione della pena e della sofferenza, piuttosto che con la riparazione e la consapevolezza. I diritti fondamentali che non confliggono con la pubblica incolumità vanno garantiti e tutelati».

I dettagli che non ho avuto il bisogno di appuntare

In quella folla di volti cupi e di piumini scuri noto quattro colori. Sono l'oro, il giallo, l'azzurro e il bianco. L'oro è il colore dei capelli della figlia di Guido Delisio, detenuto e membro della redazione di Ristretti Orizzonti che non riesce a staccarle gli occhi di dosso e il braccio dalle spalle. Il giallo è il colore dell'orologio che l'uomo seduto di fronte a me ha legato il polso. Quell'orologio segna come un metronomo gli abbracci che lancia ai due figli gemelli, seduti al suo fianco. L'azzurro è il colore dei tesserini che i visitatori portano appesi al collo, il lascia passare attraverso le sbarre per riportare alla libertà del corpo, ma non il cuore né tantomeno la mente. Il bianco è il colore delle suole di gomma delle scarpe che indossano i detenuti. Sono candide perché non hanno mai battuto altre strade all'infuori dei corridoi di sezione.

La mia attenzione si assopisce a più riprese, tranne quando sento la voce vera e viva, quella più toccante, dei familiari delle persone reclusi. Sono *tutte donne*. Madri, figlie e sorelle che raccontano i dettagli di una pena scontata in casa, per strada, al supermercato, in chiesa, all'università. Una condanna che stanno spiando due volte, una dentro e una, più risonante, fuori le sbarre. Francesca, figlia di Tommaso Romeo, che ha 25 anni e da 25 anni non ha suo papà, sepolto vivo in carcere. Suor Consuelo, sorella di Demetrio Rosmini recluso da 26 anni «e 47 giorni» e che ha visto il suo cervello «appiattirsi durante il 41-bis». Suela, figlia di Dritan Muca, che della pena del padre ha imparato a farne un vanto. Giusy, sorella di Salvatore Torre, e Italia, sorella di Pasquale Zagari, che lottano da anni per permettere ai fratelli non tanto di uscire, quanto di vivere una pena dignitosa. Donne coraggiose, ferite, traumatizzate, tenaci, fragili, combattive, rassegnate, impotenti, sole, bellissime. Donne che muoiono ogni giorno che passa, perché ogni giorno muore insieme ai loro uomini.

Francesca Valente

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere. La Rassegna Stampa dal fine pena 9.999

Associazione Liberarsi

Un nuovo progetto: Rassegna stampa dal fine pena 9.999

All'inizio della mia lunga carcerazione avevo letto queste parole di Victor Hugo "Coloro che vivono sono quelli che lottano". Ed io ho subito iniziato a lottare con il corpo, poi con la testa e alla fine con il cuore. Prima l'ho fatto per rimanere umano, dopo per sopravvivere, alla fine per vivere. Credetemi: lottare, pensare, sognare mi sono costati anni di regimi duri, punitivi e d'isolamento perché spesso per ritorsione mi impedivano persino di avere libri o una penna per scrivere. E in certi casi mi lasciavano la penna ma mi levavano la carta. Ad un certo punto, ho deciso di relazionarmi con la società esterna per smettere di parlare da solo con le pareti della mia cella. Una volta, infatti, lessi questa frase scritta tra le mura di un lager nazista: "Sono stato qui e nessuno lo saprà mai". Queste parole mi spronarono a scrivere per fare sapere all'opinione pubblica come vive e cosa pensa un uomo condannato ad essere cattivo, maledetto e colpevole per sempre.

Pochi ergastolani, purtroppo, sono consapevoli che niente cambierà se non saranno loro stessi a far cambiare le cose; molti di loro, infatti, si cullano di illusioni e continuano a sognare e a sperare che un giorno qualcuno li libererà: il Papa, il Presidente della Repubblica, la misericordia degli umani, ecc. No! Per molti di loro nessuno li libererà. Purtroppo, lo farà solo la morte. Per questo, in un quarto di secolo, ho spesso detto ai miei compagni: "L'ergastolo esisterà fin quando lo faranno esistere gli stessi ergastolani" perché di fronte a una pena così crudele bisogna ribellarsi. Lo si può fare in modo pacifico, sognando, scrivendo e urlando fra le sbarre delle vostre finestre, perché una società che mura una persona viva per sempre senza la compassione di ucciderla, aggiunge male ad altro male.

L'Associazione Liberarsi, che da anni lotta per l'abolizione dell'ergastolo e del regime di tortura del 41 bis, ha deciso di mettere a disposizione di tutta la popolazione detenuta, in particolare dei condannati all'ergastolo e alle lunghe pene, il suo sito www.liberarsi.org e il suo periodico cartaceo "Mai dire mai".

Mi ha incaricato inoltre, grazie al mio attuale regime di semilibertà, di curare una rubrica settimanale intitolata "Rassegna Stampa fine pena 9.999" per diffondere le notizie e le testimonianze che mi arriveranno direttamente dagli ergastolani, dai detenuti, dai loro familiari, dagli avvocati e da tutti gli addetti ai lavori.

Chi volesse aderire a questo progetto per avere voce e luce può farlo scrivendomi al seguente indirizzo postale:

Carmelo MUSUMECI

c/o Comunità Papa Giovanni XXIII

Via del Convento, 7

06031 BEVAGNA (PG)

oppure tramite questi indirizzi email:

zannablumusumeci@libero.it

ergastolani@gmail.com

Carmelo Musumeci

Febbraio 2017

AltraCittà
www.altravetrina.it

Ergastolo: la voce dei detenuti, delle famiglie e di chi vive il carcere.

La "Rassegna Stampa" dal fine pena 9.999

Numero 1 Febbraio 2017

Da "L'Unità" 25 gennaio 2017

Ad un certo punto, ho deciso di relazionarmi con la società esterna per smettere di parlare da solo con le pareti della mia cella. Una volta, infatti, lessi questa frase scritta tra le mura di un lager nazista: "Sono stato qui e nessuno lo saprà mai". Queste parole mi spronarono a scrivere per fare sapere all'opinione pubblica come vive e cosa pensa un uomo condannato ad essere cattivo, maledetto e colpevole per sempre.

Pochi ergastolani, purtroppo, sono consapevoli che niente cambierà se non saranno loro stessi a far cambiare le cose; molti di loro, infatti, si cullano di illusioni e continuano a sognare e a sperare che un giorno qualcuno li libererà: il Papa, il Presidente della Repubblica, la misericordia degli umani, ecc... no! Ma molti di loro nessuno li libererà. Purtroppo, lo farà solo la morte. Per questo, in un quarto di secolo, ho spesso detto ai miei compagni: "L'ergastolo esisterà fin quando lo faranno esistere gli stessi ergastolani" perché di fronte a una pena così crudele bisogna ribellarsi. Lo si può fare in modo pacifico, sognando, scrivendo e urlando fra le sbarre delle vostre finestre, perché una società che mura una persona viva per sempre senza la compassione di ucciderla, aggiunge male ad altro male.

L'Associazione Liberarsi, che da anni lotta per l'abolizione dell'ergastolo e del regime di tortura del 41 bis, ha deciso di mettere a disposizione di tutta la popolazione detenuta, in particolare dei condannati all'ergastolo e alle lunghe pene, il suo sito *liberarsi.org* e il suo periodico cartaceo "Mai dire mai".

Carmelo Musumeci
Carcere di Perugia rep. semilibero

Un ergastolano scrive a un ergastolano semilibero

Carissimo ce l'hai fatta finalmente. Sono contento per te e la tua famiglia. È la giusta ricompensa a chi non è stato inerte ma ha lottato fino alla fine. Durante questo lunghissimo tuo cammino, nei terreni paludosi e impervi del carcere, sei caduto più volte e più volte hai temuto di non farcela, più volte ti sei rialzato e più volte ricaduto. Alla fine sei stato premiato dalla tua ipertrofica motivazione a uscire da questi luoghi. Questo dovrebbe essere tenuto come esempio e modello di comportamento e di lotta. Il tuo è un esempio delle risorse interne degli esseri umani, della loro capacità di non mollare, di tenere duro rimanendo motivati di fronte alle difficoltà. Esempio di spirito di sacrificio e di capacità inesaurita di rialzarsi, di riuscire a non smettere di sperare contro ogni evidenza. Non ti sei limitato a sopravvivere in questa putrida palude, ma sei stato capace di riscrivere la tua identità, la tua storia, uscendo da una situazione che seppellirebbe la maggior parte delle persone. Sono 16 anni che ci conosciamo per lettera. Siamo vecchi amici di battaglie, ce l'hai fatta, sono contento. La tua storia ci fa comprendere come nella vita i fattori che fanno la differenza non sono la fortuna, ma la qualità motivazionale. Ti abbraccio forte.

Pierdonato Zito
Carcere Secondigliano

In memoria di Umberto Veronesi

Se fosse stato ancora su questa terra, Umberto Veronesi avrebbe compiuto 91 anni ed io gli avrei inviato gli auguri come facevo ormai da tanti anni. Ho pensato di farlo lo stesso, perché nel mio cuore è ancora vivo e lo ricordo con stima, affetto e gratitudine.

Umberto Veronesi ha combattuto tante battaglie in difesa dei diritti umani, ma pochi sanno che s'è attivato anche per l'abolizione della pena dell'ergastolo e che già nel 2012 aveva dedicato la quarta Conferenza Mondiale di *Science for Peace*, della Fondazione da lui creata, al tema della pena di morte e dell'ergastolo. E lo ha fatto mettendoci la faccia e il cuore, firmando pubblicamente una proposta per l'abolizione della "Pena di Morte Viva" in un sito, il mio, di un ergastolano (www.carmelomusumeci.com). E, come se non bastasse, ha raccontato la storia del nostro incontro in un intero capitolo del suo libro "*Il mestiere di uomo*". Ci vuole tanto coraggio a lottare per i diritti dei cattivi, maledetti e colpevoli per sempre. Lui lo ha avuto. Grazie Professore, e buon compleanno fra le stelle. Colgo l'occasione per inviare le condoglianze a tutti i suoi familiari.

Carmelo Musumeci
Carcere di Perugia rep. Semiliberi

La moglie di un ergastolano scrive a una volontaria

Cara Nadia, sono la moglie di un detenuto di Secondigliano (Napoli). Ho seguito tanto la storia di Carmelo e so quanto hai fatto tanto per lui... Spero che con gli anni mio marito nel suo percorso detentivo incontri una persona come te... Lui è detenuto da 4 anni, ha un ergastolo ostativo definitivo e quest'anno doveva diplomarsi in ragioneria, ma, pur avendo fatto un processo con rito abbreviato e avendo come unico beneficio l'annullamento dell'isolamento diurno, gli è stato ugualmente applicato. Ha iniziato pochi giorni fa "Isolamento diurno" per un anno: ciò significa non potersi diplomare, niente più teatro, nè progetti, nè poesia... Vorrei un consiglio per aiutarlo, per essere una voce per lui e dei suoi diritti che vengono calpestati, sia per lui e sia per tanti altri detenuti italiani. Aspetto una sua risposta. Un caro saluto da Napoli.

Ululati di ergastolani raccolti in carcere

Gli ergastolani più fortunati si creano ogni giorno un mondo interiore costruito sul sale di tutte le loro lacrime. Io, invece, mi sono stancato di sperare.

È meglio non avere speranza che nutrirmi di false. Tanto, con la condanna all'ergastolo, la vita non vale più nulla: ciò che ti rimane è solo il passato. E ogni giorno che passa, non è uno in meno da scontare.

Carmelo, mi sono arreso o, meglio, me ne frego. Che facciano quello che vogliono. Ormai ho 58 anni, potrei vivere altri dieci anni e arrivare a circa a 70 anni; quindi uscirò da morto. Con la pressione che mi ritrovo, se penso all'ergastolo ostativo, morirò prima. Meglio non pensarci. Adesso che Marco Pannella è morto non è facile che trovino uno che lo possa sostituire. Come vedi ci va tutto male.

Franco
Carcere Pagliarelli Palermo

Ci hanno tolto la speranza, ma non la vita, per questo credo che sia un nostro dovere raccontare come viviamo in carcere. Se si vuole che le cose cambino bisogna scrivere, pensare e continuare ad amare l'umanità che ci ha maledetto ad essere cattivi e colpevoli per sempre

Salvatore
Carcere di San Gimignano

Sono molto stanco di portare questa maschera e di prendere la situazione scherzosamente. Quando arrivo in questa maledetta cella e mi guardo attorno vedo la dura realtà. Ammiro la tua forza di combattere intelligentemente e soprattutto la tua pazienza. Però non tutti i combattenti sono uguali. Penso che se non ti avessi conosciuto mi troverei in un mare di guai o magari tutto questo sarebbe finito in una maniera tragica. Sono totalmente demoralizzato. Sto arrivando ad un limite di esaurimento. Sono stufo di essere preso per il culo da questo sistema.

Roerto
Carcere di Padova

Penso che con la condanna alla "Pena di Morte Viva" ti tolgono la vita ma ti lasciano continuare a respirare. Credo che la cosa più terribile di questa maledetta pena sia che, in nome della giustizia, senza rendersene conto, ti condannano ad una pena che si può considerare un crimine contro l'uomo.

Giuseppe
Carcere di Spoleto

Papa Francesco: l'ergastolo non risolve i problemi

La Stampa, 22 gennaio 2017

Il Pontefice scrive una lettera ai detenuti di Padova: se la dignità "viene definitivamente incarcerata non c'è più spazio, nella società, per ricominciare".

Un nuovo gesto del Pontefice argentino nei confronti dei detenuti. Papa Bergoglio ha ribadito più volte nella necessità di riflettere seriamente sulla condizione delle persone che hanno sbagliato nelle loro vite, e questa volta avverte che la dignità non può essere definitivamente incarcerata, nemmeno nei confronti di chi si trova dietro le sbarre. Papa Francesco ha scritto una lettera a detenuti del penitenziario Due Palazzi di Padova, in occasione del convegno organizzato da Ristretti Orizzonti.

"Siete persone detenute - scrive il Papa nella missiva di cui riferisce Radio Vaticana - sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive". Francesco incoraggia alla riflessione, perché si realizzino "sentieri di umanità che possano attraversare le porte blindate" e affinché i cuori non siano mai "blindati alla speranza di un avvenire migliore per ciascuno".

Urge una conversione culturale, avverte il Pontefice, "dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una ingiustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere". Se la dignità "viene definitivamente incarcerata", è l'avvertimento di Francesco, "non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono".

Papa Francesco scrive ai detenuti: mai incarcerare la dignità

Avvenire, 22 gennaio 2017

Francesco in una lettera rivolta ai detenuti della Casa di reclusione Due Palazzi di Padova chiede loro di tenere accesa la luce della speranza: essere persone prima che detenuti. Serve una conversione culturale, perché i detenuti non smettano mai di essere prima di tutto persone con la loro dignità e affinché la pena non sia la fine della loro vita; affinché ciascuno possa aspirare a un avvenire migliore. Lo scrive papa Francesco in una lettera rivolta ai detenuti della Casa di reclusione Due Palazzi di Padova, in occasione di un convegno sull'ergastolo, organizzato nei giorni scorsi da "Ristretti Orizzonti", il giornale realizzato dai reclusi di Padova.

"Tenete accesa la luce della speranza", nonostante le tante fatiche, i pesi e le delusioni. Prega per tutti loro papa Francesco e chiede a chi ha "la responsabilità e la possibilità" di aiutare i detenuti a far sì che la speranza non si spenga, affinché l'essere persone "prevalga" sull'essere detenuti. "Siete persone detenute - scrive il Papa - sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive". Il messaggio di Francesco è un incoraggiamento alla riflessione, perché si realizzino "sentieri di umanità" che possano attraversare "le porte blindate" e affinché i cuori non siano mai "blindati alla speranza di un avvenire migliore per ciascuno". È urgente una conversione culturale, si legge ancora, "dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una ingiustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere". Se la dignità "viene definitivamente incarcerata", è l'avvertimento di papa Francesco "non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono". Ma è in Dio, è la conclusione, che c'è "sempre un posto per ricominciare, per essere consolati e riabilitati dalla misericordia che perdona".

L'ergastolo, una pena di morte nascosta

di Ornella Favero

ilsussidiario.net, 21 gennaio 2017

Una madre che racconta cosa significa andare a trovare un figlio in carceri dove ti sottopongono a continue umiliazioni; una figlia che spiega il male che ti fa per anni non poter toccare tuo padre, vederlo dietro un vetro e sentirlo sempre più lontano, più estraneo; una sorella che arriva nel carcere di Padova, da cui suo fratello è stato trasferito, solo per chiedere che lo facciano ritornare perché qui, nella Casa di reclusione Due Palazzi, c'è un po' di umanità in più: queste sono le testimonianze che hanno portato i famigliari a questa "Giornata di dialogo contro la pena di morte viva".

E sono testimonianze che abbiamo voluto con forza far ascoltare prima di tutto a quei dirigenti dell'Amministrazione penitenziaria, che avrebbero il potere di rendere la detenzione più dignitosa anche senza cambiare le leggi, solo applicandole rigorosamente, e non sempre l'hanno fatto. E poi ai politici, che invece certe leggi le devono cambiare, in particolare quell'articolo di legge maledetto, il 4 bis dell'Ordinamento penitenziario, che fa dell'ergastolo una

pena di morte nascosta, e quella legge che riguarda gli affetti delle persone detenute, che nelle carceri italiane sono davvero calpestati, stritolati, ridotti a sei miserabili ore al mese di colloquio e dieci minuti di telefonata a settimana. E ancora, abbiamo voluto che tanti giornalisti ascoltassero, visto che questa Giornata di dialogo è stata anche una giornata di formazione per loro, che hanno un grande bisogno di imparare a raccontare le vite di chi ha sbagliato e sta scontando la sua pena, e dei suoi famigliari, che la pena, senza aver commesso nulla di male, la stanno scontando insieme. Perché, come ha detto Papa Francesco di recente, tu giornalista fai disinformazione se "all'ascoltatore o al telespettatore dai solo la metà della verità, e quindi lui non può farsi un giudizio serio".

Le parole degli esperti, di chi ha studiato e sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'ergastolo ostativo, quello che non ti permetterà mai di uscire di galera se non collabori con la Giustizia, sono fondamentali e questa Giornata ha dato loro spazio e ascolto, ma solo un familiare può spiegare cosa significa, per esempio, avere un padre, o un figlio, che non vedrai mai se non in una sala colloqui di un carcere, e solo un detenuto può spiegare che spesso si sceglie di non collaborare proprio per non mettere a rischio e distruggere la propria famiglia.

Anche questi sono aspetti di una realtà, quella delle pene e del carcere, che è complicata, e l'informazione la deve raccontare in tutta la sua complessità. Perché la società ha bisogno non di illudersi che i cattivi sono sempre "gli Altri", ma di capire che può capitare a ognuno di noi "buoni" di avere un figlio, un padre, un fratello che finisce "dall'altra parte". Allora, pensando a quel fratello, quel padre, quel figlio che potremmo anche noi dover andare a trovare in carcere, dobbiamo pretendere che la pena abbia un senso, che rispetti la dignità e che dia speranza.

La redazione di Ristretti Orizzonti contro la "Pena di Morte Viva"
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2017

"Non è facile per un ergastolano rimanere un uomo. Infatti, che cosa rende umana una persona? La speranza. Non c'è però nulla da sperare in una pena che finisce nell'anno 9.999". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

20 gennaio 2017 nella Casa di Reclusione di Padova: Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, loro figli, genitori, fratelli e sorelle, compagne, organizzata dalla Redazione di Ristretti Orizzonti, dal titolo: "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita".

Quando in redazione abbiamo pensato a questo titolo c'ero anch'io e se nel frattempo il Tribunale di Sorveglianza di Venezia non mi avesse concesso la semilibertà sarei sicuramente stato presente, ma ora desidero lo stesso, a distanza, far sentire la mia voce con questo mio contributo.

A mio parere la principale giustificazione morale e sociale a favore della permanenza dell'ergastolo è, nel pensiero dominante, che "tanto prima o poi escono tutti". Un luogo comune. Peccato che nella realtà non sia così e che quindi questa motivazione non possa essere spesa a difesa della pena senza tempo. Al 31 dicembre dello scorso anno i condannati all'ergastolo nelle carceri italiane erano oltre 1.600, circa quattro volte in più di quanti non fossero vent'anni fa. Ma la vulgata vuole che l'ergastolo nei fatti non si sconti. Sorprende e, se è consentito, addolora, che a quel lugubre luogo comune regressivo si riferiscano anche alcuni giuristi per i quali "la carcerazione a vita non esiste più, o meglio non viene applicata". (Si sa: c'è sempre la liberazione condizionale, dietro l'angolo, a permettere dopo - almeno - ventisei anni l'uscita dal carcere degli ergastolani e, dopo ventidue, di coloro ai quali venisse riconosciuto l'ordinario sconto di pena per buona condotta).

Questo, sulla carta e nei codici. La nostra personale esperienza ci dice che i dati reali non sono mai stati corrispondenti ai calcoli che alimentano la diceria di un ergastolo ineffettivo e inapplicato. Durante la XIII legislatura, in occasione della discussione del disegno di legge che aboliva il carcere a vita (e che fu approvato dal Senato nel 1997), si scoprì che non erano pochi gli ergastolani che avevano superato il limite di pena scontata per l'accesso alla liberazione condizionale senza poterne godere. Addirittura uno, Vito De Rosa, si trovava sepolto in un ospedale psichiatrico giudiziario da 47 anni (e ci sarebbe rimasto altri sei, prima di essere graziato per andare a morire in un istituto di cura). L'Italia ha abolito nella Costituzione la pena di morte ma, in seguito, i suoi governanti hanno inventato la "Pena di Morte Viva". La prima, infatti, è considerata da tanti troppo breve mentre la seconda è abbastanza lunga per far soffrire di più. Per un ergastolano è davvero difficile vivere senza conoscere il giorno, il mese e l'anno in cui finirà la sua condanna. Ed in questo modo la vita perde qualsiasi significato e valore, diventa perfino una maledizione.

Eccovi alcune testimonianze di ergastolani:

- Se pensi tutti i giorni e tutte le notti che non uscirai mai, la tua vita diventerà un incubo. Cerchi di soffocare e cacciare via dalla tua testa questo pensiero, per non rischiare d'impazzire. Pensi a qualsiasi cosa per trovare un po' di sollievo, anche l'ipotesi che un giorno verranno a liberarti gli extraterrestri. (Carcere di Sulmona, Alfio).

- Noi, purtroppo, siamo diversi da tutti gli altri prigionieri. Attendiamo davanti al cancello della nostra cella per anni e anni per niente, perché sappiamo che il nostro cancello non si aprirà mai. Almeno fin quando resteremo in vita. Per gli ergastolani aprire gli occhi al mattino richiede una forza sovrumana. E penso subito che io me ne sto qui rinchiuso nella mia cella mentre la vita mi sta passando accanto. (Carcere di Padova, Angelo).
- Non ti nascondo che ci sono delle sere che il pensiero che devo rimanere in carcere tutta la vita non mi fa dormire. Se solo avessi un fine pena. Se sapessi il giorno, il mese e l'anno in cui potrei uscire, forse riuscirei a essere una persona migliore, forse riuscirei a essere una persona più buona, forse riuscirei a cambiare. (Carcere di Voghera, Giovanni).
- Non possiamo diventare uomini migliori perché noi non abbiamo più nessun futuro. E per la società noi non esistiamo, siamo come morti. Siamo soli come carne viva immagazzinata in una cella, a morire. Eppure a volte, quando mi dimentico di essere morto, io mi sento ancora vivo. E questo è il dolore più grande per un uomo condannato a essere morto. A che serve la vita se non hai nessuna possibilità di vivere? Se non sai quando finisce la tua pena? Se sei destinato a essere colpevole e cattivo per sempre? Negare ad una persona la speranza di diventare una persona migliore è un crimine ancora più grande di quello che si vuole punire. (Carcere di Opera, Mario).
- L'ergastolo non è stato ancora cancellato in Italia (anche se anni fa al Senato era passata la sua abolizione) perché sarebbe un atto politico che non porterebbe voti ai partiti, anzi ne farebbe perdere. (Carmelo).

Papa Francesco ai detenuti: in Dio c'è sempre un posto per ricominciare
ilsussidiario.net, 21 gennaio 2017

La lettera che Papa Francesco ha consegnato a don Marco Pozza in Santa Marta il 17 gennaio scorso, in vista del convegno organizzato ieri da Ristretti Orizzonti nella Cara di Reclusione di Padova.

Caro don Marco, ho saputo che nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova avrà luogo un convegno per riflettere sulla pena, in particolare su quella dell'ergastolo. In questa occasione vorrei porgere il mio saluto cordiale ai partecipanti ed esprimere la mia vicinanza alle persone detenute.

A loro vorrei dire: io vi sono vicino e prego per voi. Immagino di guardarvi negli occhi e di cogliere nel vostro sguardo tante fatiche, pesi e delusioni, ma anche di intravedere la luce della speranza. Vorrei incoraggiarvi, quando vi guardate dentro, a non soffocare mai questa luce della speranza. Tenerla accesa è anche nostro dovere, un dovere di coloro che hanno la responsabilità e la possibilità di aiutarvi, perché il vostro essere persone prevalga sul trovarvi detenuti. Siete persone detenute: sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive.

Vorrei incoraggiare anche la vostra riflessione, perché indichi sentieri di umanità, vie realizzabili perché l'umanità passi attraverso le porte blindate e perché mai i cuori siano blindati alla speranza di un avvenire migliore per ciascuno.

In questo senso mi pare urgente una conversione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere. Perché se la dignità viene definitivamente incarcerata, non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono.

In Dio c'è sempre un posto per ricominciare, per essere consolati e riabilitati dalla misericordia che perdona: a Lui affido i vostri cammini, la vostra riflessione e le vostre speranze, inviando a ciascuno di voi e alle persone a voi care la Benedizione Apostolica e chiedendovi, per favore, di pregare per me.

Papa Francesco contro l'ergastolo: "Non è la soluzione"

Il Mattino di Padova, 21 gennaio 2017

La lettera inviata ai detenuti del carcere di Padova: "La pena non scriva la fine della vita".

"Immagino di guardarvi negli occhi e di cogliere nel vostro sguardo tante fatiche, pesi e delusioni, ma anche di intravedere la luce della speranza. Vorrei incoraggiarvi, quando vi guardate dentro, a non soffocare mai questa luce della speranza. Tenerla accesa è anche nostro dovere, un dovere di coloro che hanno la responsabilità e la possibilità di aiutarvi, perché il vostro "essere persone" prevalga sul "trovarvi detenuti".

Papa Francesco torna a parlare di carcere e lo fa affidando ad una lettera il suo pensiero. La missiva è stata letta da don Marco Pozza, cappellano al carcere Due Palazzi di Padova, nel corso del convegno "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita", organizzato da Ristretti Orizzonti all'interno dello stessa casa di reclusione.

Solo pochi giorni prima, Bergoglio aveva consegnato personalmente quel suo testo agli organizzatori dell'evento,

invitati in Vaticano proprio in vista della preparazione della Giornata, nata come occasione per riflettere sul valore riabilitativo delle pene detentive.

"Siete persone detenute - si legge ancora nella lettera. Sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo". Parole simili il Pontefice le aveva pronunciate lo scorso novembre in occasione del Giubileo dei carcerati, quando chiese pure "un atto di clemenza" per quei detenuti ritenuti idonei.

C'è "una certa ipocrisia - disse allora - che spinge a vedere in voi solo delle persone che hanno sbagliato, per le quali l'unica via è quella del carcere. Non si pensa alla possibilità di cambiare vita, c'è poca fiducia nella riabilitazione".

E ancora in queste ore Francesco, nell'omelia alla Casa di Santa Marta, ha esortato i cristiani ad abbandonare quell'egoismo tipico dei dottori della legge, condannando l'arida applicazione dei codici normativi e invitandoli, invece, ad aprire il proprio cuore a Dio che "ci cambia la mentalità".

Secondo il Papa, il Signore perdonerà le iniquità e non si ricorderà più dei nostri peccati, perché "questa è la debolezza di Dio - ha ironizzato: quando perdona, dimentica". "Ma questo - ha aggiunto - è anche un invito a non fare ricordare al Signore i peccati", cioè "è un invito a non peccare più" e "a cambiare non solo la mentalità e il cuore ma la vita".

La lettera del Papa ai reclusi nel carcere di Padova si chiude invece con una proposta: "Mi pare urgente una conversione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti solo di una giustizia retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento". Ad animare Francesco è la convinzione che "incarcerando" la dignità si annulli lo spazio, nella società, "per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono".

La resurrezione dei maledetti, di don Marco Pozza

Dietro il ferro delle patrie galere, lo scorrere del tempo è un muggito di tori inferociti: "È come se la lama di una ghigliottina ci mettesse sei settimane a calare" scrive Victor Hugo nella sua opera "L'ultimo giorno di un condannato a morte". Il cuore è dentro la faccenda: "Immagino di guardarvi negli occhi e di cogliere nel vostro sguardo tante fatiche, pesi e delusioni, ma anche di intravedere la luce della speranza". Sono le parole con le quali papa Francesco si è seduto accanto al popolo detenuto nel carcere di Padova.

Parole firmate di suo pugno che ha consegnato a una delegazione invitata a celebrare con lui la messa mattutina a Casa Santa Marta il 17 gennaio. Un incontro intimo, familiare nel quale offrire il suo apporto al convegno organizzato ieri da Ristretti Orizzonti, "Contro la pena di morte viva".

Il carcere è una città lastricata di volti umani. Di peccati, peccatori, di occasioni: "Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi, ma anche dalle mancanze ed errori dei peccatori" annunciò il Papa, nell'ottobre 2014, nel Discorso alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale. Stordimento, vertigine.

Ergastolo è una parola strana. Per pronunciarla ci vuole fegato, a scriverla ci vuole coraggio, certezza pura: i più la decantano a fronte bassa, occhi inetti, aria bovina. Per un condannato all'ergastolo - è di loro che si è parlato ieri con cognizione di causa, precisione di termini, narrazioni di biografie - il tempo è un affare dannatissimo: come appare insopportabile il peso di certi sguardi, così è del calendario.

Appeso, pare una beffa: mancano le parole per le emozioni. Capire le ragioni di un uomo condannato all'ergastolo è accettare di mettere in circolo una certa dose di umano. Continua il Papa: "Siete persone detenute: sempre il sostantivo abbia a prevalere sull'aggettivo, la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive". Che il sostantivo venga prima dell'aggettivo, che l'errante si citi prima dell'errore, che la legge sia successiva all'uomo. Niente di più che il manifesto di una giustizia diversa, l'idea di giustizia per la quale lotta Ristretti Orizzonti da decenni: "Un programma politico come non ne sentivamo da anni sulla giustizia (...) Molto più che un pietoso intervento di un Papa sulla condizioni delle carceri" scrisse Ornella Favero in un numero speciale dedicato a papa Francesco.

La prigionia è una creatura orrenda: metà uomo, metà edificio. Dentro, in questa stoffa ruvida, il Papa allunga il passo: "In questo senso mi pare urgente una correzione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita". La storia è sempre quella: "Hanno ucciso. Che muoiano, in comode rate giornaliera". Chi ha ucciso, a patto che sia ancora vivo dentro, ha già il suo ergastolo addosso: potrà dirsi ex-detenuto, mai ex-omicida. Lo si resta, rimane traccia, un qualcosa di indelebile.

L'altro ergastolo, quello da scontarsi fisicamente, forse non serve affatto: a che giova redimersi se poi non esiste possibilità alcuna di riscattare ciò che è stato?

Con l'animo imbestialitosi in soprusi, nessuna comprensione sarà possibile. Nemmeno quella del male arrecato, figurarsi del ravvedimento. "Vorrei incoraggiare anche la vostra riflessione perché indichi sentieri di umanità dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere".

Un problema da risolvere, anche dentro una certa chiesa: se la chiesa è un ospedale da campo dopo una battaglia, usando un'immagine di Francesco, allora è troppo facile credere alla resurrezione dei morti. La sfida è credere nella

risurrezione dei viventi, dei male-detti di quaggiù: "Se la dignità viene definitivamente incarcerata, non c'è più spazio per ricominciare". È vangelo. "Vi sono vicino e prego per voi (...) Pregate per me". La scelta è sempre tra una parola folle e una vana. Il Papa sceglie la folle. Anche quando non pare, l'uomo rimane la forma di tecnologia più evoluta. La sua gloria.

Il messaggio di Agnese Moro

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2017

Cara Ornella e cari amici di Ristretti Orizzonti, questa volta non riesco ad essere con voi in questa giornata di riflessione sull'ergastolo e sulla necessità di abolire una pena che, essendo senza fine, uccide la speranza di tornare ad essere liberi; ferisce l'impegno costituzionale ad aiutare i colpevoli a rivedere criticamente la propria vita e a tornare tra noi a dare il proprio contributo alla vita sociale; punisce nella maniera più crudele e ingiusta coloro - grandi e piccini - che nutrono affetti profondi per chi è condannato a una pena tanto severa.

Credo che la questione dell'abolizione dell'ergastolo, prima di riguardare la politica, riguardi tutti noi cittadini. Prima o oltre una discussione in Parlamento è essenziale che ci sia una discussione larga, capillare, serena nelle nostre città e nei nostri paesi. Non ci sono scorciatoie. Quando parliamo di reati tanto gravi da portare a una condanna all'ergastolo tocchiamo una materia incandescente, ci riferiamo ad atti terribili che sono stati compiuti, sopraffazioni e distruzioni della vita di singole persone o, come nel caso della criminalità organizzata, di intere comunità, come avviene, solo per fare un esempio, nella "terra dei fuochi".

La discussione da intraprendere non è né piccola né banale. Riguarda come, in concreto, si combatte il male (che tutti siamo capaci di fare), come lo si sradica dal cuore di chi l'ha compiuto perché non torni mai a farlo, come si curano le ferite di chi è stato colpito spesso irrimediabilmente, come si costruisce una società che sappia prevenire, accogliere e sostenere coloro che abbandonano vecchie e terribili strade. Bisogna sapere che le persone possono cambiare, che sono sempre molto di più del loro reato, e che c'è, come dice la mia amica Grazia Grena, dentro ognuno, qualunque cosa abbia fatto, qualche cosa di buono che può e deve essere illuminato. Anche se non ce ne accorgiamo la nostra società è desiderosa di intraprendere una simile discussione. Si tratta solo di farlo. Un abbraccio

Agnese Moro

Il messaggio di Don Luigi Ciotti

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2017

Cara Ornella e cari amici di Ristretti Orizzonti, purtroppo non riesco a essere con voi a Padova il 20 gennaio per l'importante incontro di riflessione e proposta sull'ergastolo e la sua eventuale, auspicabile, abolizione. Ho cercato fino all'ultimo di trovare un varco, ma il periodo è fittissimo di impegni e di quotidiane incombenze. Sappi però che ci sarò con il cuore e la grande stima che ho per te e per il lavoro di informazione e di ricerca che hai condotto in questi anni con gli amici di "Ristretti Orizzonti".

E importante tenere alta l'attenzione su problemi come quelli del carcere, - tanto più urgenti quanto più esposti, purtroppo, alla rimozione o a discorsi il più delle volte retorici, senza conseguenze concrete. Ed è essenziale farlo con il rigore e l'impegno che vi contraddistinguono, partendo - come sempre e come anche questa volta - dalla storia delle persone, dai loro bisogni e dalle loro speranze, in un ascolto che è premessa di una giustizia più giusta e più umana.

Ancora ringraziandovi per quello che fate, ringrazio e saluto.

Don Luigi Ciotti

"Noi, i figli dimenticati degli ergastolani la nostra vita tra bugie e sensi di colpa"

di Silvia Giralucci

La Repubblica, 21 gennaio 2017

Qualcuno ricorda di essere tornato da scuola e che papà non c'era più, e di aver capito solo tanto tempo dopo che cosa era successo. Qualcuno si beve per anni la pietosa bugia del papà al lavoro, all'estero. Altri assistono all'arresto, spesso di notte.

I figli degli ergastolani crescono senza un genitore, girando l'Italia per i colloqui mensili, perquisiti e sottoposti a tutte le restrizioni pensate per gli adulti, ma su di loro ricadono le colpe dei padri, non hanno diritto neppure alla pietà. A Padova la rivista Ristretti Orizzonti ha organizzato una "Giornata di dialogo" con ergastolani, detenuti con lunghe pene e con i loro figli, compagne, genitori, fratelli e sorelle, una rara occasione per ascoltare le storie di questi figli di "uomini ombra".

Così speciale che persino papa Francesco ha mandato attraverso il cappellano del carcere una lettera per invitare gli ergastolani e i loro familiari a continuare a sperare: "Mi pare urgente una correzione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la parola pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere".

Le storie dei familiari degli ergastolani parlano di pene che non tengono in nessun conto l'esistenza dei bambini. Francesca Romeo, figlia di Tommaso arrestato 25 anni fa, quando lei aveva 18 mesi: "Ho tanta rabbia dentro, ce l'ho con il mondo intero. Ero piccola e non riuscivo a capire perché il mio papà a ogni mio compleanno, ogni Natale, ogni Pasqua o semplicemente al mio primo giorno di scuola non c'era.

Alla morte ci si rassegna, ma io un padre ce l'ho, ma è sepolto vivo". La rabbia è legata soprattutto agli anni di 41 bis, un'ora al mese di colloquio: "Poggiavamo la mano sul vetro per fare finta di toccarci ma in realtà toccavamo un vetro freddo. Per sette anni non ho sentito il calore di mio padre, non ho potuto abbracciarlo né baciarlo né stare sulle sue gambe, cosa che faccio a tutt'oggi anche se ho 23 anni, forse per la troppa voglia di avere un papà come tutti gli altri".

Suor Consuelo Rosmini, preside di una scuola a Palermo: "Mio fratello Demetrio è in carcere da 26 anni e 47 giorni, senza mai un permesso. Spostato in carceri diverse ogni due anni, ho visto il suo cervello appiattirsi. Quando è uscito dal 41 bis ci siamo trovati in una grande stanza deserta attorno a un tavolo. Ma non riuscivamo nemmeno a toccarci, a stare vicino. La solitudine inaridisce, ciascuno si chiude in se stesso ed è difficile poi uscirne".

Suela Muca, figlia di Dritan, si è sempre vergognata e sentita colpevole. "Ho passato tutta la vita a girare carceri. Non solo dovevo levarmi le scarpe per le perquisizioni prima di entrare, una volta mi sono anche caduti i pantaloni perché mi avevano preso la cintura... sì, a una bambina.

Avevo attorno a me famiglie normali, e cercavo di far sembrare normale anche la mia, dicevo solo che mio padre era lontano per lavoro. Col mio fidanzato ho parlato dopo un anno e mezzo che stavamo assieme. È stata una liberazione: piano piano l'ho detto anche agli amici, e infine ho trovato il coraggio di sognare il mio futuro. Mi sono iscritta a Giurisprudenza. Io, la figlia di un detenuto. Non so come, ma sono riuscita a trasformare quella che era una vergogna in un vantaggio".

Ieri nel carcere di Padova, quasi 600 persone hanno ascoltato le testimonianze degli ergastolani e dei loro familiari. L'ascolto e il riconoscimento sociale del dolore sono il primo passo per superare il trauma. Poi bisognerebbe pensare a pene che non aggiungessero inutile sofferenza alla privazione della libertà, che tenessero conto della funzione riabilitativa della pena prevista dalla Costituzione.

Radio Carcere: la questione dell'ergastolo ostativo, dell'articolo 4 bis e del 41 bis

Ristretti Orizzonti, 19 gennaio 2017

Nell'ultima puntata del programma condotto da Riccardo Arena la questione dell'ergastolo ostativo, dell'articolo 4 bis e del 41 bis. L'ipotesi di chiudere il vecchio e degradato carcere Canton Mombello di Brescia, avanzata dalla Commissione sulle carceri della Lombardia. Link. <http://www.radioradicale.it/scheda/497565/radio-carcere-la-questione-dellergastolo-ostativo-dellarticolo-4-bis-e-del-41-bis>

Il Papa appoggia la battaglia di Ristretti contro l'ergastolo. E promette: verrò a trovarvi

Corriere del Veneto, 19 gennaio 2017

Da Roma al "Due Palazzi". Papa Francesco ha nel cuore i detenuti di Padova. E per questo prossimamente verrà a trovarli. Una promessa strappata nell'intimità dell'incontro, che il Pontefice ha concesso l'altro ieri a Santa Marta ad una delegazione del carcere "Due Palazzi".

"Il Papa ci ha consegnato una lettera firmata di suo pugno - racconta Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, la rivista dei detenuti. La leggeremo venerdì, nel corso del convegno sul tema dell'abolizione dell'ergastolo, che abbiamo organizzato all'interno del carcere. Per il momento riportiamo a casa un messaggio di grande speranza da parte del Santo Padre".

Assieme alla Favero erano presenti il cappellano del carcere, don Marco Pozza; il direttore della casa di reclusione, Ottavio Casarano; una volontaria; due "redattori" della rivista; e il segretario particolare del vescovo Claudio Cipolla, don Matteo Naletto.

Il rendez-vous con il Papa è cominciato prestissimo, con la messa delle sette del mattino. Francesco ha speso parole di affetto e vicinanza al gruppo padovano. "Ci ha parlato di cristiani pigri e parcheggiati, che vanno esortati - dice ancora la Favero. Quindi ci ha incoraggiato nella nostra iniziativa". Dopo la messa, la colazione, sempre a Santa Marta e quindi l'incontro con il Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin.

Domani, al "Due Palazzi" si terrà dunque il convegno "Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita". All'iniziativa, organizzata da "Ristretti Orizzonti", si sono già iscritte oltre cinquecento persone. "Sarà un'interessante occasione di confronto tra le persone detenute, i loro familiari, e la politica - dicono da "Ristretti. Un'occasione per proporre alcune iniziative tra cui la creazione di un osservatorio su pene lunghe, e la promozione della rappresentanza dei detenuti in tutte le carceri".

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Ristretti Orizzonti, 19 gennaio 2017

Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, compagne, genitori, fratelli, sorelle
20 gennaio 2017, Casa di reclusione di Padova, ore 9-17

Nel corso della Giornata verrà letta da don Marco Pozza, cappellano della Casa di reclusione, una straordinaria lettera che Papa Francesco ha consegnato personalmente a un gruppo di persone invitato proprio in preparazione della Giornata contro la pena di morte viva.

Non si tratta di una lettera con i rituali saluti, no, è una lettera che parla delle pene che non danno speranza, dell'ergastolo che è un problema e non la soluzione dei problemi, della necessità di un cambio di cultura sulle pene. E nell'omelia del 17 gennaio, nel corso della messa a cui ha assistito la delegazione padovana, il Papa ha anche parlato di cristiani pigri, cristiani "parcheggiati", e ha esortato a non restare fermi e incapaci di cambiare. Noi prendiamo a prestito a nostra volta questa espressione curiosa del Papa per fare appello a tutte le persone "parcheggiate" nelle loro convinzioni perché cerchino di aprirsi a una cultura nuova della Giustizia, quella che il Papa chiama "Giustizia riconciliativa".

Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe che uccidono perfino i sogni di una vita libera, una giornata che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia. Per anni siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci abbiamo creduto abbastanza, non abbiamo avuto abbastanza coraggio.

Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 20 gennaio 2017 invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:

- parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
- uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
- uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.

Ma non vogliamo neppure dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo, quindi parleremo di condizioni di vita nelle carceri e di tutto quello che è possibile cambiare già da ora, senza aspettare che cambino le leggi, per rendere la carcerazione più umana e civile

Di tutto questo vorremmo parlare il 20 gennaio a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.

Facciamo anche in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 20 gennaio, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Hanno aderito e parteciperanno:

- Ergastolani, detenuti con lunghe pene, e i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle
- Esponenti dell'associazione Liberarsi, che da anni si batte per l'abolizione dell'ergastolo
- Pasquale Zagari, ex detenuto, condannato all'ergastolo, la pena gli è stata rideterminata a 30 anni in seguito a una

sentenza della Corte europea

- Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti
- Alessandra Naldi, Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Milano
- Sabina Rossa, figlia di Guido Rossa, sindacalista ucciso dai terroristi nel 1979
- Gherardo Colombo, ex magistrato, è appena uscito "La tua giustizia non è la mia", dialogo sulla Giustizia scritto a quattro mani con Piercamillo Davigo
- Rita Bernardini, Partito Radicale
- Il senatore Pietro Ichino, che ha avuto un interessante scambio sui temi del 41 bis e dei circuiti con i detenuti dell'Alta Sicurezza
- Il deputato Alessandro Zan, che sta portando avanti con noi la battaglia a tutela degli affetti delle persone detenute
- Il senatore Luigi Manconi, presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato
- Il senatore Giorgio Santini, Partito democratico
- La deputata Gessica Rostellato, Partito democratico
- Gennaro Migliore, sottosegretario alla Giustizia
- Francesco Cascini, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità
- Roberto Piscitello, Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria
- Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto
- Giovanni Maria Flick, giurista, presidente emerito della Corte costituzionale, ex ministro della Giustizia
- Marcello Bortolato e Linda Arata, magistrati di Sorveglianza a Padova
- Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza a Spoleto
- Sergio Staino, fumettista e disegnatore "storico" della sinistra, oggi direttore dell'Unità
- Francesca De Carolis, giornalista, per anni in Rai, e curatrice del libro "URLA A BASSA VOCE. Dal buio del 41 bis e del fine pena mai"
- Piero Sansonetti, giornalista, direttore del quotidiano Il Dubbio
- Giampiero Calapà, giornalista, Il FattoQuotidiano
- Maria Brucale, avvocato della Camera penale di Roma e componente del direttivo di Nessuno tocchi Caino
- Davide Galliani, Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico, è autore, tra l'altro, del saggio "La concretezza della detenzione senza scampo"
- Giuseppe Mosconi, Sociologo, Padova
- Francesca Vianello, Università di Padova
- Fabio Federico, avvocato del Foro di Roma
- Annamaria Alborghetti, avvocato
- Lia Sacerdote, Associazione Bambini senza sbarre
- Laura Marignetti, presidente del SEAC
- Avv. Renato Borzone, responsabile dell'Osservatorio informazione giudiziaria delle Camere Penali
- Diego Olivieri, imprenditore accusato di associazione mafiosa, un anno di carcere ma era innocente. È autore del libro "Oggi a me, domani a chi?"

Hanno aderito le seguenti associazioni:

- Associazione "Liberarsi"
- Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
- Associazione "Yairaiha Onlus"
- Associazione "Forza dei Consumatori"
- Associazione Memoria condivisa
- Osservatorio carcere delle Camere penali
- Associazione Bambini senza sbarre
- Camera penale di Padova e di Milano
- Nessuno Tocchi Caino
- Associazione Antigone nazionale e Antigone Veneto
- SEAC

Alle associazioni che parteciperanno alla "Giornata di dialogo contro la pena di morte viva"

Ristretti Orizzonti, 16 gennaio 2017

Alle associazioni che parteciperanno alla Giornata di dialogo contro la pena di morte viva, il 20 gennaio 2017 nella Casa di reclusione di Padova.

Gentili Associazioni, a chi arriva a Padova il giorno 19 proponiamo di incontrarci nella nostra sede a Casa Comboni, via Citolo da Perugia, 35 (dieci minuti dalla Stazione) alle 20.30 e mangiare insieme (organizzeremo una "cena volante" a base di pizze). Saranno presenti anche alcuni famigliari di detenuti.

Questo ci permetterà di scambiare opinioni sulla Giornata di dialogo Contro la pena di morte viva, e mettere le basi per il lavoro che vorremmo fare insieme, in particolare per far funzionare l'osservatorio su pene lunghe, ergastolo, circuiti di Alta Sicurezza, 41 bis.

Riteniamo particolarmente importante incontrarci prima, perché non vogliamo che la Giornata si concluda come una qualsiasi iniziativa che finisce alle ore 17 del 20 gennaio, vogliamo che sia l'inizio di un lavoro comune, vogliamo che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

E poi proponiamo che, oltre ai grandi obiettivi che ci accomunano, a partire dalla lotta contro l'ergastolo ostativo, si lotti insieme per i piccoli obiettivi della quotidianità, nella consapevolezza che la vita detentiva può cambiare da subito, per TUTTI, quindi per i detenuti comuni e per i detenuti reclusi nei circuiti, e non a caso le Regole penitenziarie europee ricordano (regola 103.8) che "un'attenzione particolare deve essere prestata al programma di trattamento e al regime dei condannati a vita o a pene lunghe". A Padova venerdì 20 gennaio ci saranno gli interlocutori giusti, primi fra tutti i dirigenti dell'Amministrazione penitenziaria, ai quali cominciare a chiedere delle risposte chiare su questi temi.

Comunicare alla mail progetti.ristretti@gmail.com se pensate di partecipare.

La Redazione di Ristretti Orizzonti

Diario di un uomo ombra semilibero dopo un quarto di secolo

di Carmelo Musumeci

carmelomusumeci.com, 3 gennaio 2017

Ormai è un mese e mezzo che sono in regime di semilibertà: esco al mattino e rientro alla sera. Ho pensato di diffondere parzialmente questo diario che ho scritto per far conoscere le emozioni di chi esce dal carcere dopo un quarto di secolo. Vi auguro una buona lettura e un sorriso, questa volta fuori dalle sbarre... almeno fino a questa sera!

Mi trovo nel "reparto semiliberi" del carcere di Perugia in attesa che mi preparino il programma di trattamento. Poi inizierò ad uscire al mattino e rientrerò in carcere alla sera. Sono stato assegnato in cella con un compagno che è in regime di articolo 21 O.P. (lavoro esterno).

La stanza è confortevole. Ci sono le sbarre, ma non assomiglia proprio alle celle dove sono stato rinchiuso finora, per un quarto di secolo. La struttura è fuori dal muro di cinta e dalla finestra vedo in lontananza passare le macchine, scorgo gli alberi e i prati. I miei occhi guardano in tutte le direzioni e non mi stanco mai di guardare il nuovo mondo che mi circonda.

Ce l'ho fatta. Sono libero, almeno fino a questa sera. Fuori dal carcere alzo la testa. Un vento freddo mi accarezza il viso. Il cuore mi batte all'impazzata e la testa mi scoppia di felicità. Assaporo l'odore della libertà, almeno fino a questa sera.

È sera. Sono di nuovo dentro, ma il mio cuore è rimasto fuori. Spero di ritrovarlo domani mattina quando uscirò per una nuova giornata.

Sto imparando di nuovo a vivere. Sono riuscito a entrare in un bar, a ordinare un caffè e a pagare, tutto da solo.

Dentro il locale mi sembrava di avere tutti gli occhi addosso, specialmente quando giravo il cucchiaino nella tazzina, forse perché l'ho girato troppo a lungo. Ma mi piaceva il rumore che faceva.

È incredibile come sia cambiato il mondo che ho lasciato 26 anni fa. Le persone camminano parlando o muovendo il dito a testa bassa concentrate sui loro telefonini. Per fortuna i bambini non sono cambiati e i loro sorrisi mi ricordano che sono tornato nel mondo dei vivi. Non mi sembra ancora vero che da alcuni giorni posso uscire al mattino e rientrare alla sera; mi sto dando dello scemo che per un quarto di secolo ho vissuto convinto che nella vita non avrei avuto più speranza.

Quando esco dal carcere è ancora buio ed è bellissimo vedere nascere la prima luce del giorno senza sbarre e muri di cinta intorno. Mi sento in paradiso e, alla sera, quando con il buio rientro in carcere, l'inferno mi fa meno paura. Oggi mi sono fatto una lunga passeggiata tra gli alberi. È bellissimo camminare senza fare avanti e indietro dopo pochi passi e non trovare nessun muro davanti o dietro di me.

Gli spazi aperti mi fanno girare la testa, forse perché sono stato circondato da quattro mura per troppi anni. E il mondo mi sembra troppo grande per i miei occhi e probabilmente anche per il mio cuore. Al mattino quando esco dal carcere, e prima di rientrare alla sera, parlo o mando dei messaggi ai miei nipotini. Penso con tristezza ai miei compagni in carcere che hanno una sola telefonata a settimana della durata di dieci minuti. Non capirò mai perché il carcere, oltre alla libertà, ti vuole togliere anche l'amore delle persone a cui vuoi bene.

Ho deciso di continuare a scrivere questo diario anche da semilibero perché voglio che i "buoni" continuino a sapere cosa pensano, cosa sognano e come sopravvivono i prigionieri. E spero che alcuni di loro mettano in discussione le loro certezze. Oggi pensavo a quanti reati si eviterebbero dando delle opportunità di riscatto ai prigionieri, ma purtroppo rieducare i detenuti non interessa quasi a nessuno. Sì, è vero, qualcuno forse commetterebbe ancora altro male, ma sono sicuro che in molti diventerebbero persone migliori.

Oggi riflettevo che, dopo un quarto di secolo scontato in carcere, conosco tutto delle nostre Patrie Galere, ma ben poco del mondo di fuori. Giorno dopo giorno mi sto accorgendo che non è facile ritornare a vivere, mi sento come un profugo in un paese straniero, perché mi mandano da un ufficio all'altro solo per avere una carta d'identità o una semplice tessera sanitaria. Le giornate fuori però volano, mentre in carcere invece non passavano mai. In un batter d'occhio, arriva sempre l'ora che devo rientrare in carcere. Per fortuna alla sera sono così stanco di emozioni e di felicità che mi addormento subito, con il sorriso sulle labbra. Mi sembra di vivere due vite diverse, una di giorno e l'altra di notte. E ogni mattina, quando esco dal carcere, sento il profumo dolce della libertà, mentre alla sera sento l'odore aspro dell'Assassino dei Sogni.

Oggi, mentre osservavo il verde degli alberi e l'azzurro del cielo, pensavo che è stata dura in tutti questi anni rimanere vivi con una pena che non finisce mai. Eppure ce l'ho fatta. Sì, è vero, ho dovuto pagare un caro prezzo, ma adesso mi sento l'uomo più felice dell'universo. Il mio "Diavolo Custode" mi rimprovera spesso che quando sono a casa, ma anche fuori, faccio continuamente tre passi avanti e tre indietro. E mi urla che non sono più chiuso nella mia cella. Ha ragione, ma non è facile dimenticare le vecchie abitudini. Forse il mio cuore è rimasto ancora prigioniero dell'Assassino dei Sogni, ma sono sicuro che presto riuscirò a liberare anche lui.

Oggi, per la prima volta, sono uscito dal carcere senza nessuno che mi attendesse fuori. Era ancora buio. C'era un freddo polare. Nessuna faccia amica. Per un attimo ho avuto un po' di paura. Poi mi sono fatto coraggio. Sono andato alla fermata del pullman. Prima delle sette ho preso la corriera che mi ha portato alla stazione di Perugia. Ho fatto fatica a mettere nel verso giusto il biglietto della corsa dentro la macchinetta. E stavo andando nel panico perché mi sembrava che tutti osservassero me. Alla fine per fortuna ce l'ho fatta. Ho tirato un sospiro di sollievo. Poi ho preso l'altro pullman per Foligno. E alla fine sono arrivato alla Casa Famiglia di Bevagna della Comunità Papa Giovanni XXIII, orgoglioso di avere fatto il primo viaggio da solo dopo 26 anni di carcere.

Nella Casa Famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII dove faccio volontariato ci sono alcuni bambini disabili e quando mi occupo di loro penso che questo sia il modo migliore per continuare a scontare la pena, per rimediare un po' al male fatto, facendo del bene. I sorrisi di questi bambini fanno emergere in me il senso di colpa e mi fanno pensare a quanto nella mia vita sono stato cattivo. Oggi ho fatto una passeggiata a Bevagna con Paolo, un ragazzo non vedente di 13 anni. L'ho preso per mano, come facevo una volta con i miei figli, e siamo andati in giro per il piccolo paese. La cosa incredibile è che ad un certo punto io mi sono perso ed è stato lui che mi ha indicato la strada per ritornare alla macchina. Paolo è un ragazzo incredibile, di una intelligenza straordinaria e anche se non ha la vista, ha tutti gli altri sensi più sviluppati dei miei. E sto pensando che forse dopo tutti questi anni trascorsi in carcere sono più cieco io di lui.



Caro don Marco,

ho saputo che nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova avrà luogo un convegno per riflettere sulla pena, in particolare su quella dell'ergastolo. In questa occasione vorrei porgere il mio saluto cordiale ai partecipanti ed esprimere la mia vicinanza alle persone detenute.

A loro vorrei dire: vi sono vicino e prego per voi. Immagino di guardarvi negli occhi e di cogliere nel vostro sguardo tante fatiche, pesi e delusioni, ma anche di intravedere la luce della speranza. Vorrei incoraggiarvi, quando vi guardate dentro, a non soffocare mai questa luce della speranza. Tenerla accesa è anche nostro dovere, un dovere di coloro che hanno la responsabilità e la possibilità di aiutarvi, perché il vostro *essere persone* prevalga sul *trovarvi detenuti*. Siete persone detenute: sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive.

Vorrei incoraggiare anche la vostra riflessione, perché indichi *sentieri di umanità*, vie realizzabili perché l'umanità passi attraverso le porte blindate e perché mai i cuori siano blindati alla speranza di un avvenire migliore *per ciascuno*.

In questo senso mi pare urgente una *conversione culturale*, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola *fine* sulla vita; dove si

respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra a una *giustizia riconciliativa* e a prospettive concrete di *reinserimento*; dove l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere. Perché se la dignità viene definitivamente incarcerata, non c'è più spazio, nella società, per ricominciare e per credere nella forza rinnovatrice del perdono.

In Dio c'è sempre un posto per ricominciare, per essere consolati e riabilitati dalla misericordia che perdona: a Lui affido i vostri cammini, la vostra riflessione e le vostre speranze, inviando a ciascuno di voi e alle persone a voi care la Benedizione Apostolica e chiedendovi, per favore, di pregare per me.

Francesco

Dal Vaticano, 17 gennaio 2017